This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584506 9

IGNAZIO CIAMPI.

# POESIE.

(RACCOLTA COMPLETA.)

ROMA

COI TIPI DEI GALEATI IN IMOLA.

1880.

IGNAZIO CIAMPI.

# POESIE.

(RACCOLTA COMPLETA.)

ROMA

COI TIPI DEI GALEATI IN IMOLA.

1880.

# POESIE.

(Ciampi)
NNN

Proprietà letteraria.

IGNAZIO CIAMPI.

---

# POESIE.

(RACCOLTA COMPLETA.)

ROMA

COI TIPI DEI GALEATI D'IMOLA.

---

1880.

SG.

THE N
PUBLIC
535869
ASTOR, L
TILDEN FOU
R 1912 L

Ho l'onore di presentare al pubblico la raccolta completa delle poesie d'Ignazio Ciampi, riviste ed emendate dall'autore. I poemetti e racconti poetici sono stati posti in quell'ordine che ha voluto, per certe sue speciali ragioni, l'autore stesso. Le liriche stanno per ordine cronologico, ossia come, a mano a mano, uscirono a luce in raccolte, opuscoli, giornali ecc.

Il favore del pubblico che ha seguìto costantemente le pubblicazioni parziali di queste poesie, spero non mancherà loro adesso che son riunite in un corpo, e mostrano, meglio che sparse, l'ingegno e l'anima di chi le ha composte.

L'Editore.

LA

# TRAGEDIA DI FAZIO ARMAJUOLO.

[1878.][1]

1 Roma, *Tipografia del Senato di Forzani e C.* 1878.

# FAZIO ARMAJUOLO.

## PARTE PRIMA.

### I.

Batti, raddoppia i tuoi colpi, o martello,
Sovra il brocchiere di eletta fattura.
Con quest'arnese degli altri più bello
Sarà compiuta la ricca armadura.
Perla, o rubino, ricamo o giojello,
Quant'abbia lode per arte o natura
Avrà vergogna se pongasi a paro
Del mio lavoro di lucido acciaro.

Compagno d'ardue, di dolci fatiche,
Mio confidente d'industri segreti,
Flagello d'elmi, di spade e loriche,
Picchia, o martello, i tuoi colpi ripeti.
A me le care speranze ed antiche
Fur come i vani fantasmi a' poeti:
Simili a nebbia si sciolsero a volo:
Sol tu mi resti, o martello, tu solo!

Picchia, o martello! Io sperava una volta,
Per qualche sorte infernale o divina,
Porti a riposo sospeso alla vôlta,
Quasi trofeo, della vecchia officina,
E la splendente dovizia raccolta
Per via de' fuochi d' un' altra fucina
Che non sia questa; godermi a bell' agio
In ozio dolce una villa, un palagio.

Batti, o martello! Non colano l' oro
A nostra voglia le storte e i lambicchi:
Qui non si mangia, se manca il lavoro,
Se tu, o martello fidato, non picchi.
Chi di quest' armi avrà scudo e decoro
Non ci farà per larghezza assai ricchi,
E noi dovremo dall' oggi al domane
Stentare il premio d' un misero pane.

II.

Così nell' officina affumicata
Fazio cantava, l' armajuol valente,
Alla cui mano, se in battaglia o giostra
Volea mostrarsi in decoroso assetto,
Ricorreva ogni giovane di Pisa
O cittadino o cavalier. Ma come
Artefice bizzarro, che dal cielo
Di bei doni fornito, è ingrato al cielo,
Egli sprezzava il suo valore. Uscìa
Dall' industre sua man nitida, salda,
Ornata riccamente l' armadura,
Meraviglia dell' arte, ed ei, raccolta
La sudata mercede, ad altri intenti
I pensieri volgea, lasciando i nuovi
Chiedenti armi in desio. Le lunghe notti
Invernali ei passava entro un segreto
Bugigattolo, ov' era una mischianza

Di mostrüosi vetri apparecchiata,
E mesceva sostanze, e dava al fuoco
Alimento continüo, soffiando
Col mantice. I capelli irti, le guance
Rosse, gli occhi sanguigni, ei mormorava
Misterïosi carmi, e ad ora ad ora
Nel bollente crogíuol figgea lo sguardo,
Pien di speranza che venisse a galla
Il color del metallo desïato.
Vana speranza! Eppur l'accarezzava
Per lunghe notti e lunghi giorni ancora,
Finchè spossato e dal bisogno stretto
Di sazïar la cara famigliuola,
All'antico mestier volgea l'ingegno
Novellamente, e dirigea la destra
A più degna fatica.
Adesso, stanco
Del lavoro febbrile, ei si riposa,
E a spirar l'aure della tarda notte
E a dissipare il fumo, ond'è ravvolto
Tutto il luogo, deposto il suo martello,
S'avvicina alla porta, e lo stridente
Serrame schiuso, guarda nella via,
Guarda l'angusto cielo. Era coperto
Il ciel di nubi che parean di piombo:
Soffiavan caldi venti. A mano, a mano
Cade la gonfia gocciola, foriera
Della tempesta: il rosso lampo guizza,
Scoppia il tuono, e con furia, a grossi fili
Argentei, l'onda in terra si riversa.
Un uomo intanto, barcollando, viene
Rasente il muro, con la man sul petto,
Brutto di sangue e fango. Appena è giunto
Sul limitar dell'officina, un poco
Sofferma, quasi dubitoso, il passo,
E poi, com'ebbro che non può star ritto,
Rigira il fianco, e penetra nel luogo,
E poco oltre la soglia in terra cade

Quasi fosse dal cielo fulminato.
— Guglielmo! - grida l'armajuol: - Son morto,
Con fioca voce il misero, son morto,
Ripete; e torti i gravi occhi all'intorno,
Anelando, dà l'ultimo sospiro.

T'àn dunque ucciso, l'armajuol dicea
Contemplando il cadavere giacente:
T'àn dunque ucciso! E fu spietata e forte
La ignota mano che t'apria nel petto
Così larga ferita! E forse adesso
Chi ti ferì, co' suoi compagni, o solo,
Rapirà l'oro nei riposti scrigni
Coi sordidi guadagni accumulato
Nella tua casa, che non à custodi,
Che non à eredi. Or che farò di questo
Carcame omai? Bisognerà dar voce
Alle scolte notturne. Io vo' che sgombra
Sia la stanza del corpo maledetto:
Temerei che venissero i demòni
A riporlo con l'anima all'inferno.
Ma chi m'udrà? Securamente corre
Ora il delitto per le vie deserte
Tra l'acqua e il focó che in terra s'avventa
Dalle nubi spezzate. In qualche oscuro
Andito o sotto i portici stan quatti
A riparo del verno, dormigliando,
Della Corte i ministri. E poi, se visto
Qui, in mie mani, un cadavere, diranno:
Tu feristi quest'uomo e tu rapisti
Le sue ricchezze; ad isventar l'accusa
Che dir potrò? — Qui venne... era ferito...
Morì tra le mie braccia... — Menzognero!
Tu l'aspettasti come fiera al varco:
Si sa che l'oro agogni: a saziarti
Del metallo negato a' tuoi fornelli
Via più sicura ài ritrovato. Or vieni
Al carcere, ai tormenti!... — Oh meschinello!

Fate ch'io baci la mia sposa, i figli,
Quelli angioletti!... — Al carcere, ai tormenti! —
— No, no. Dormano in pace. Altro partito
Convien ch'io prenda. Gitterò la salma
Tra il fango della via. Domani all'alba
La troveranno i bracchi di Giustizia
Fiutandovi l'odor dell'assassino.

Così detto s'inchina e delle braccia
Cinge il pesante corpo e a sollevarlo
Dal suol si sforza. Un certo tintinnio
Allor si sente, fra le scosse vesti,
Di metallo che cozza. Il suon fatale
I pensieri del fabbro stupefatto
Volge improvvisamente a nuovo corso.
Apre le braccia sì che giace in terra,
Come prima, il cadavere, e con mano
Convulsa qua e là gli abiti fruga,
E cava da una tasca un ferreo mazzo
Di varie chiavi. Attonito le guarda
Corrugando le ciglia.
In quella mente
S'affollano le idee lottando insieme
Come una moltitudine che cerca
Dalla piazza, ove s'era agglomerata,
Per vie diverse ritrovar l'uscita,
E sul volto, che cangia ad ora ad ora
Di colore, di moto e di figura,
Si palesano tutte a mano a mano
Quai nello specchio immagini riflesse.
Or grave e immoto al concepir d'astuto
O d'ardito disegno, ora a sorriso
Per la speme s'atteggia, ora per dubbio
S'annuvola il sembiante. E gli occhi ancora,
Terso specchio dell'anima, or socchiusi
Quasi a raccorre la virtù visiva
Sopra cosa che sfugga in lontananza,
Ora, per gioia d'aver colto il segno,

Aperti, baldanzosi, fiammeggianti,
Fan la fiera battaglia manifesta
Che in quel cor si combatte.
Impetüoso
Buffo di vento il fioco lume intanto
Della lampada spegne, ed agitata
Brilla la fiamma sui carboni ardenti
Della fucina. Mugge il tuono: croscia
L'acqua ed invade il loco. In quel tumulto
Orrido, tra i fantastici bagliori,
Onde l'armi confitte alle pareti
E gli arnesi fabbrili e 'l corpo stesso
Dell'ignoto trafitto stranamente
Par si muovano e oscillino; per poco
In lato oscuro l'armajuol si cela:
Poi n'esce, il capo in un cappuccio avvolto,
Nel mantel la persona, il ferro a fianco;
E come per timor di pentimento
Il dubbioso s'affretta a porre in atto
Il fermato pensier; con risoluto
Ma cauto passo ecco la porta attinge,
Dietro a sè la richiude, e per le vie
Tortüose, or fra l'ombre, ora in un lago
Di bieca luce, corre e si dilegua.

III.

T'ò vista nel fiorir di giovinezza,
T'ò vista nell'autunno della vita,
Bella città che sopra l'Arno siedi
Dove l'Arno è più presso al mar Tirreno,
O Pisa, un dì guerriera e marinaja,
Custode adesso di memorie antiche.
Nel fiorir de' prim' anni io contemplai
Con maturo pensier la tua bellezza;
La contemplai, mentre l'età sfiorìa,
Col ridente pensier degli anni primi:

Chè nel tuo sen le Grazie, alme sorelle,
L'austera Musa della Storia abbraccia,
E l'una gli alti pensamenti ispira,
L'altre infondono al cor sensi gentili.
L'una all'Italia incatenata e trista
Additò l'acqua della tua marina,
Che fu di vele poderose un campo,
Ed: Aspetta, le disse, i dì migliori;
L'altre all'Italia, di trïonfi lieta,
Mostràr duomi e sepolcri e statue e torri,
Ove l'arte vetusta all'arte nova
Con vigore elegante si marita,
Dicendo: Alla tua splendida corona
Aggiungi, o vincitrice, un'altra gemma,
Quella che un giorno ti brillava in fronte,
Bella gemma dell'Arte!

IV.

GIOVANE 1° Al duomo, al duomo!
GIOVANE 2° Via per questi traghetti, e pria di loro
Noi giungeremo.
VECCHIA. O sciatti giovinastri!
Corrono all'impazzata e come ciechi
Urtan la gente. Poco men che un braccio
M'à spezzato colui.
FANCIULLA. Guarda la folla
Che alla piazza s'avvia. Senti le trombe?
Sarà gran festa. Andiam noi pure, o nonna,
Andiamo in fretta.
VECCHIA. Oh no davvero! Aborro
D'esser pigiata fra la turba e a rischio
Che in quel trambusto, o bella crëatura,
Tu sii divisa dal mio fianco. E poi
Troppi di tai spettacoli ò già visto
Perchè io speri da questo meraviglia
Nuova e diletto.

FANCIULLA. Io non ò visto nulla,
Mai nulla.
VECCHIA. Attendi ch'alle primavere,
Che rideran sulla tua testa bionda,
Sbocci il tuo fiore, e che t'adduca in mezzo
Al popolo festante un bel garzone
Amante e sposo, valido sostegno
Più d'una stanca e inferma vecchiarella
Qual io mi sono. Ma nè adesso e mai
Torneran più quei tempi in cui per Pisa
Ogni giorno contava una vittoria
Con molte prede. Le bandiere e l'armi,
Che tolte nelle pugne in Orïente
Ai Saraceni, or s'offrono agli altari
Dai reduci e dal popolo giulivo
Nel nostro tempio che si leva al cielo,
Sono un nulla di numero e di prezzo
Incontro a quelle qui portate allora
Che il mio crine era bruno, ed un guerriero.
L'avo tuo, mi porgea detti d'amore.
Se tu potessi sovra il bruno scoglio
Salir della Meloria, e fatte acute
Quali à l'aquila in capo le pupille,
Varcare il segno della vista umana;
T'apparirebbe una città superba
Che mille navi a nostre cento oppone,
Cento palazzi a' nostri dieci, e dieci
A tre nostre castella. Essa à giurato
Far polvere di Pisa, e in tutti i mari,
In tutte terre a oltranza la combatte
Chiudendo i fonti della sua ricchezza.
Se come l'odio mio fosse possente
Il braccio di codesta neghittosa
Pisa, a me cara, non varrebbe a quella
Il San Giorgio che porta nel vessillo,
E gittato sarebbe dall'arcione
L'eroe del cielo dalla destra umana!
FANCIULLA. Mi stringi, o nonna, con la man sì forte

Che n'ò dolore. Lasciami e ti giuro
Che non t'annoierò perchè alla festa
Tu mi conduca.

VECCHIA. Oh per sì poco dunque
Gemi, e Pisana sei?... Non bagnar gli occhi
Di lagrime. To' un bacio. A te non grido;
All'avversaria della patria nostra,
A Genova implacata io maledico,
E vorrei che l'Inferno la inghiottisse
Come à inghiottito l'usurier Guglielmo
Son poche notti.

FANCIULLA. Narrami.

VECCHIA. Tu sei
Paurosa.

FANCIULLA. No, non tremerò.

VECCHIA. Veh come
Curiosità ti fa valente! Ascolta.
Lacero venne a Pisa un Genovese
O per opre di sangue o per rapine
Dall'altera sua patrïa bandito.
Qui negava i suoi falli e qui tessea
Una storia ingannevole d'ingiusta
Guerra a lui mossa da nemica gente
Astïosa a sua stirpe e a' suoi consorti;
E spiegando la flebile eloquenza,
Dal popol nostro, alla pietà proclive,
Avea tributo e si può dir larghezza
Di vesti, di ricovero, di cibo.
L'obolo mendicato era all'avaro
Poi fecondo d'ignobile ricchezza.
La picciola moneta, al par di seme
Che più spighe germogli, a mano a mano,
Per arte lunga di spietata usura,
Raunata diventò d'oro, di gemme,
D'arredi o d'altro ch'ei toglieva in pegno,
Oltre il guadagno infame, ai meschinelli
Che, colpiti da sùbito infortunio,
Ricorrevano a lui. D'ospiti e amici,

Che gli avean dato in povertà sollievo,
Immemore del tutto, avea nell'òro
Posto la mente e l'anima. Era voce
Anzi che avesse l'anima votata
Allo stesso dimonio. A lui parea
Che far cumulo in terra di ricchezze
Tanto valesse da tener per nulla
L'eterna morte e il foco dell'inferno.
Son poche sere e inaspettato giunse
Dentro la malinconica dimora
Il terribile amico, e lo costrinse
A mantener la sua promessa antica.
Vivo, ancor vivo, il tristo peccatore,
Ruggendo come il tuon della tempesta,
Calò rapidamente nel profondo
Sulle spalle del fetido uccellaccio.
Così finìa. Fur ritrovati intatti
I serrami degli usci ed a suo luogo
L'argenteo vasellame e i prezïosi
Pegni che da tant'anni accumulati
Eran sangue del povero. Ma nulla
Più si trovò dell'òro, ancorchè fosse
Serrato in ferrei scrigni. Era sparito,
Era, come cadavere disfatto,
Cenere puzzolente e polve immonda.
Ma siam giunti oramai. Vedi tua madre
Ch'alla finestra t'attendea. T'à vista,
E ti stende le braccia.

FANCIULLA. *(Correndo.)* O mamma, mamma!

VECCHIA. Non correr così forte! — In un momento
Dimentica terrore e meraviglia
Nel piacer che l'alletta. O età felice!

V.

Cadeva il Sole. Un' aura imbalsamata
Venìa dal mar che parea mosso a danza:
L' onde frangean la riva popolata,
Tutte spuma e scintille, in esultanza.

Lenta, solenne, a festa pavesata,
Di Pisa orgoglio e valida speranza,
Dalla foce dell' Arno uscìa l' armata
Che di stuolo di cigni ávea sembianza.

Giunta ove il mare par che tocchi il cielo
Fe' sosta, e nella fila in cui si stese
Lungo spazio pigliò del campo azzurro.

Sparse poi l' ombre col notturno velo,
S' udì, tra faci, sulle tolde, accese,
D' opre e di voci strepito e susurro.

VI.

D' opre e di voci strepito e susurro
Per la notte s' udiva. Or dalle sponde,
Or dalla flotta si spiccavan, ratti
Per robusto remeggio, i palischermi
Recando ordini, avvisi, uomini ed armi
E quant' uopo facesse alla partenza
Sul far dell' albà se propizio il vento.
Fra gente ostile, disfidando i flutti
Per lunghissimo corso, e figli e amanti
E andavano mariti a perigliarsi:
Pur vecchi infermi e tenere donzelle,
Vedove madri e spose innamorate,
Non ispargendo inutil pianto, in cuore
Ai lor cari d' ardire e di speranza
Mettean la fiamma. Oh quanti generosi

Atti! quanto dolor nei forti petti
O nascosto o in parole disfogato
Tutte piene di patria! oh quali scene
Dalla notturna oscurità coperte,
Degne del rifulgente occhio del Sole!

VII.

Al passaggio del mare, in sulla flotta
Gravida d'armi s'accingean pur anche
Venturieri e mercanti. E il suo martello
Messo da parte, non con elmi o targhe,
Ma con merce novella, al periglioso
Varco s'appresta l'armajuol di Pisa.
Mentre il battello in riva all'Arno attende
Ed aspettano amici in sulla soglia
Per salutarlo; dalle fide braccia
Della giovane moglie, che si duole,
Non può ancora disciogliersi.
— Amor mio,
Mi pare un sogno orribile (dicea
Lagrimando la donna): andrai lontano,
Tanto lontano e per sì lungo tempo!
Come starai senza di me? Che vita
Senza di te sarà la mia? Deh lascia
Il tuo bieco proposito. Siam ricchi,
Siam ricchi assai se non ci manchi il pane
Pel tuo braccio operoso e sempre aleggino
Intorno a queste bionde crëature
Per la casa la Gioia e la Speranza.
Come dormon tranquille! Un'altra volta
Guardale e gusta un'altra volta il caro
Profumo delle bocche semichiuse
Lievemente baciandole! Non sanno
Che questa notte appunto le abbandona
Il padre loro e che oramai null'altro
Rimarrà scudo che una debil donna

Alla infanzia infelice.
— Oh come pingi
Le cose, nella mesta fantasia,
Coi colori più cupi! Iddio mi vede
E sa quanto il lasciarti m'addolori
E il separarmi da codesti amati
Miei figliuoletti. Ma perchè fatiche,
Perchè affronto perigli? È mio pensiero
Farvi felici. Io voglio invidïata
Far te sopra le donne, e in agi e onori
Crescere i nati nostri. Il tempo vola;
Fra breve tornerò. Quanto è mestieri
Al vivere contento io t'ò lasciato
Nel domestico scrigno, e non l'avrai
Nemmen vuotato ch'io sarò di molta
Ricchezza apportatore.
— O rosei sogni!
Bisognerebbe che propizio il vento
Sempre ti fosse, e il mar quïeto, e pronti
I mercanti a saggiare i prezïosi
Tuoi metallici pani, e che molt'oro
Poi ne cavassi. E se la tua mistura,
Da cui speri dovizia, inutil fango
Ti si mostrasse? o rinvenissi avara
La man dei compratori? o, dopo empiti
Di pecunia i tuoi sacchi, in un momento
L'artiglio dei ladroni o dei pirati
Te ne sgravasse? o infurïasse il nembo
Sul mare immenso, che nel sen profondo
Inghiottisse la nave e il tuo tesoro
E a te non desse alcuna via di scampo?

— Per eccesso d'amor, Gemma, tu fai
Sinistri augurî. Li disperda il cielo.
Non v'à impresa nel mondo, a cui s'accinga
L'uom coraggioso, che non porti in grembo
Dubbio e oscuri pericoli. Se scritto
È lassù che si muoia, e in terra e in mare

E in patria e fuori, in ogni luogo e tempo,
Si soggiace al destino. È indegno affatto
Di felice ventura il päuroso
Che trema dei fantasmi.
— Almen rispondi
A questo, amico mio. Nel tuo composto
Di chimiche sostanze è l'elemento,
Dici, della ricchezza. A che tu vai
Dunque peregrinando? In patria ancora
Puoi trarne il frutto. Troverai dovunque
Oro in cambio dell'oro.
— O ingenua donna!
Non sai tu che sospetta è l'arte nostra
Presso di noi? che tollerata è appena
Se non punita? che v'à gente assai
Che la deride ed altra che la tiene
Per trovato diabolico? La merce
La più buona, se à scredito, non trova
Prezzo grande nè giusto. Invidïosi
Sono i concittadini, e a me, che primo
Propizia ebbi la sorte in questa buia
Arte d'alchimia, negheranno il vanto
Di fortunato scuopritor.
— Sei forte
Di te stesso campione, ed io depongo,
Debole femminetta, a te dinnanzi
L'armi della ragione. Io piango adesso,
E ti prego per quanto ti fu caro
Un giorno l'amor mio, deh non lasciarmi
Così deserta!
— Se più piangi io fuggo,
Chè non potrei resistere al tuo pianto.
Perchè m'abbracci ed il mio volto bagni
Di lagrime così? perchè convulsi
Baci mi dai?
— Deh non partir!... Son tante
Sotto il cielo infuocato in Orïente
Le lusinghe dei sensi! è sì famosa

La beltà delle donne!
— Ecco tu scuopri
Il pensiero che nutri in tuo secreto,
Il pensier dominante! In te s'annida
La sospettosa gelosia qual serpe
Nel suo coviglio. Fedeltà, candore,
Obbedïenza, amor dei figli e quanti
Pregi in te sono, avvien che questa brutta
Passïone li oscuri. Or più non siamo
Fanciulli, ed è mestieri sollevarci
Da basse idee. Come fui sempre, io fido
A te sarò, perchè scolpita in petto
La madre ò de' miei figli, e sul lor capo
Te ne fo giuramento. Orsù, sta lieta
Col pensier precedendo il trïonfale
Mio ritorno. E ancor piangi?.... Odi: la lingua
Delle femmine è sciolta; io ne diffido:
Pur voglio darti del mio amore un pegno
In mezzo al duol che l'anima ti crucia.
Se tu prometti di tener racchiuso
Quel, ch'io dirò, nel cuore, un gran segreto
Ti fia palese. Tacerai?
— Dei figli
Nostri sul capo, come tu facesti,
Giuro eterno silenzio.
— Oh son tremendi
I giuri nostri. Bada! Il mio vïaggio
È soltanto una mostra: è necessario
Però. Convien che si ritenga frutto
Dell'industria mia propria la dovizia
Che già possiedo. Trapelando il vero,
Ecco il cupido Fisco, ecco gli eredi
Che sorgon sempre quando l'òr si trova
Anche di morte stirpi, a molestarmi,
A spogliarmi di tutto. È questa casa
Sì meschinella avanzo dell'eccelse
Torri dei Malegiani, a cui fu data
Pena per fellonia. Dannati a morte,

Si chiusero qui dentro e lungo assedio
Con ferocia sostennero. Il di sopra
Ebbe la Legge. La famiglia intiera
E pel ferro e pel fuoco e per la scure
Periva del carnefice. Ma nulla
De' suoi tesori si rinvenne. Io fui
Che, frugando per entro delle oscure
Cave gran tempo, ritrovai la buca
Profonda ove il metallo era sepolto.
Tesoro inestimabile! Se noi,
Vivendo anche cent'anni, a piene mani
V'attingessimo sempre, e appresso a noi
Gli eredi nostri per cent'anni ancora,
Esausto non sarebbe. Io non v'ò preso
Che quanto basti al mio vïaggio e al tuo
Parco mantenimento. Umida terra
Nuovamente lo cuopre, e una ferrata
Porta con artificio di serrame,
Che io sol conosco, l'àdito contende
A chi volesse il temerario passo
Volgere alla caverna. — Or chiamerai
Più rosei sogni i miei? Ti riconforta,
O adorata mia Gemma. Avran le ignude
Stanze di questa casa adornamento
Di arazzi e di tappeti. Ai nostri cenni
Sarà turba di servi e compagnia
Di cortigiani. Da conviti e danze
Saran l'ore segnate, e all'armajuolo,
Che sullo stemma metterà l'insegna
Di due spade conserte in campo d'òro,
S'inchinerà col popolo stupito
La più orgogliosa baronìa di Pisa.

VIII.

Codici polverosi e protocolli
D'ogni maniera, stocchi e scuri e spade

O coperte di ruggine o ancor tinte
Di fresco sangue, uncini e grimaldelli,
Pruove o strumenti d'omicidî e furti,
Rapine e scrocchi e d'altro ben di Dio,
Erano alla confusa ammonticchiati
Nella sudicia stanza ove ser Tocco,
Il cancellier del Podestà pisano,
Scrivea, facea ghirigori.
Natura
Alla rapace fiera e al delinquente
Birro e segugio oppose. A tutti diede
Sopraffino odorato, onde ciascuno
Da presso o lunge il suo nemico fiuta,
Se s'affrontino insieme, ove che sia.
Agli uni d'inseguir, mise negli altri
Istinto irresistibile di fuga.
Ser Tocco era un segugio, e in questa parte
Datagli in sorte nel teatro umano
S'appassionava come l'istrïone
Che, sotto il manto d'un eroe famoso,
Suda e sogna trofei. Tese le reti
Per tutta quanta la città, l'insidia
Mettea contro l'insidia, e assai giocondo
Era soltanto allor che le sue bolge
S'empivano di rei. Così, fischiando
Per contentezza, sul cader del Sole,
Il polveroso cacciator s'avvia,
Lento nei passi al casolar col pieno
Carniere al fianco.
Ma non sempre spira
Propizio il vento, e dal dolor solcato
Da qualche giorno è il macilento aspetto
Del povero ser Tocco; e non val gioia,
Ancorchè viva, di ladroni e sgherri
Côlti sul fatto a sollevargli il core.
Guglielmo, il Genovese, era scomparso
Da molti e molti giorni e non si avea
Traccia di lui. Viveva? era fuggito?

Perchè? per tèma di nemici? e quali
Questi nemici? — Od era morto? e dove?
Quando? a caso? per man d'un assassino?
Ma che n'è del cadavere? E il mistero
Profondo della casa ove a suo luogo
Era ogni arredo ed i serrati scrigni
Com'èsca asciutti? L'ultimo che mise
Nella magione solitaria il piede,
Non già con mano vïolenta avea
Schiuse le porte, poichè segno alcuno
Di ciò non v'era; ma le avea dischiuse
Con legittime chiavi. E fu lo stesso
Signore della casa, o chi rubate
Gli ebbe le chiavi dopo averlo ucciso?
Il dèmone, che avrebbe in sulle spalle
Tolto il maligno succiator del sangue
Umano, è sciocca favola del volgo.
V'è un reo; ma chi sarà? come è sfuggito
Al linceo sguardo di ser Tocco? E a Pisa
Vi sarà chi la destra sanguinosa
Celar possa alla vindice Giustizia
E al suo scaltro ministro?
Rivolgea
Questi pensieri torbidi ser Tocco
Nell'acuta sua mente. Abbandonata
L'opra, sorgeva. E quasi ad ispirarsi
In aëre più puro il passo volse
Alla finestra, e guardò il mare azzurro.
Non so che balenò sulla sua fronte
Come riflesso d'un pensier vivace
Mentr'ei ficcava gli occhi al lembo estremo
Dell'acque scintillanti al chiaro Sole.
L'ultima vela della flotta ancora
Si mostrava da lunge, e a mano a mano
Si nascondea sotto la mobil'onda.

---

## PARTE SECONDA.

—

I.

Ài tu veduto in Appennin la via,
Che, mirando alle cime alte, combatte
La natura e la vince? Ài tu veduto
Quelle righe di ferro in sulla bianca
Polve, o diritte come frecce o in dolce
Curva piegate, ascondersi nei cavi
Spechi, ed uscirne, e poi tornar di nuovo
Fra l'ombre o al Sole, e fender rupi e massi
Sempre in alto poggiando? Ecco che in esse
Tratte dalla possente vaporiera,
Striscian le ruote fervide dei carri
Che salgon sempre, mentre intorno s'odono
E sibili e ruggiti e strida e gemiti
E le oscure caverne affaticate
Suonano cupamente. Il passeggiero
Crede sogno il trovarsi in quell' altezza
Ch'era già pria dell'aquila solinga
Regno inaccesso, e ad ora ad or s'affaccia
E guarda le campagne sottoposte,
Che appaiono e scompaiono alla vista
Nella rapida fuga. Esili steli
Per lui sono gl'immani alberi, i boschi
Un mucchio d'erba; gli uomini son bruni
Piccoli insetti; le città son case

Che il fanciulletto fabbrica per giuoco
Con la candida carta, e i larghi fiumi
Son come in varî grazïosi giri,
Sopra un tappeto sontüoso e pinto
A diversi color', nastri d'argento.

Non altrimenti in cima ad un'eccelsa
Rupe, che piomba sopra il mare a picco,
Vedevano al di sotto il verde piano
Certi uomini di Grecia, dell'Egèo
Ladroni infesti. Di lassù sembrava
Quasi immobile l'onda: parean gusci
Le grosse navi, e le superbe vele
Candidi alcioni che sparnazzan l'ali.

— Questa notte àn soffiato alla gagliarda
I venti (così 'l duce), e, flagellate
Dalla tempesta, molte navi andranno
Nel pelago raminghe. Alla vedetta
Stiamo, o compagni: chè se mai qualcuna
Venga nell'acque, dove è il nostro impero,
In man ci cada pria che afferri il porto.
Ma.... se non erro, a fil dell'orizzonte
Veggo non so che bianco, e benchè paia
Sì di lontano un galleggiante nicchio
O un uccello marino, all'occhio mio,
Come quello dell'aquila profondo,
Mostra una vela, ed il suo moto incerto
Di governo perduto e di sforzata
Rotta m'è cenno. Discendiamo a basso;
Chè la sete di preda e di battaglie,
Se troverem contrasto, oggi fia sazia.
Abbiam vuote le borse, e i nostri ferri
Possono arrugginirsi ove bagnati
Non sien presto di sangue. Io non v'esorto
Al coraggio e al valor: non àvvi alcuno
Che sia vile tra noi: non è lo scoglio
Su cui Giorgio il corsaro à messo il trono

De' suoi gesti famosi, ove lo spettro
Della päura pallida s'annidi.

II.

Tortüosa s'aggira, ad ineguali
Gradi intagliata, nella roccia viva
La scala onde si scende alla marina.
Calan per questa con leggiero passo,
Agili al paro dei camosci in Alpe,
I feroci corsari.
Intanto suona
D'allegre voci e di feminei canti
Non so dir se un palagio od un castello
Che su colle più basso, incontro all'ardua
Rupe, si leva. Tra la rupe e il colle
Stretta e fonda è una valle, in cui raccoglie
Turgide acque dai monti e al mar le porta,
Spumeggiando tra i sassi, un gran torrente.
Casa, arsenal, prigione, àremme è quello
Strano edificio: ivi son armi e prede;
Ivi son donne e schiavi; ivi scomposte
Orgie e crudi supplizi.
Ed or diffonde
Dalle aperte finestre il dì sereno
In ampia stanza l'aureo lume. Intente
Ai lavori dell'ago, o all'ornamento
Della persona, o a liete danze, o a giuochi,
O a dir novelle, o in molle ozio, secondo
Più vaghezza le tragge, ivi son molte
D'ogni paese e di beltà diversa
Giovani donne. Bionde chiome e brune;
Occhi neri e cerulëi; leggiadre
Ed altiere sembianze; il fuoco ascoso
Delle figlie del norte e la palese
Fiamma voluttüosa delle nate
Sotto il torrido ciel. Sembrano un misto

Di tutti fiori, dallo stel recisi,
Gittati con man prodiga nel mezzo
D'una landa selvaggia. Ahi non li nutre
Più il dolce succo del natio terreno
Nè 'l patrio clima! Da stranieri venti
Son flagellati, e su per l'aere a volo
Or son rapiti, or ripiombati a terra
Senza riposo. Serbano le prime
Forme tuttora, ma di fango lordi
Àn perduto il colore e la freschezza
Che in altri tempi li rendea sì belli!

Le danze, i canti, i mormorii confusi
Delle varie favelle, un suon di risa,
Che da un crocchio si leva, écco interrompe
Come squillo di corno, o fischio, o voce
Di fera o d'uomo in un boschetto ombroso
Il cinguettar di passere danzanti
Di ramo in ramo. Ricercar novelle
Fonti di gioia perchè 'l duol non tace
Per le gioie provate, è degli umani
Istinto irresistibile. La gaia
Faccia è talvolta quale è in viso mesto
La maschera di cera. È torvo l'occhio,
Smunte le gote, schivo alla parola
L'amaro labbro nel sembiante vero,
Mentre al di sopra tutto ride il finto
Ceffo del pazzo con le gote enfiate,
Rubicondo, beffardo.
— E a che ridete?
(Volta al crocchio diceva una Circassa
Dalle ciglia arcüate). Il vin bevuto
Da soli, senza porgere la tazza
Ai circostanti, non fa prò. Si dia
Parte anche a noi di quello che v'infonde
Tanta allegrezza.
— Fàtima à narrato
Le avventure galanti d'un santocchio

Pieno d'amore.
— Si ripeta.
— Il giuoco
Che si rifà, non val più nulla. A voi
Se aggradano racconti, o tristi o lieti
Come vuol sorte, fate cerchio intorno
Con silenzio perfetto. Ad Enda tocca
La volta del narrare. Enda è leggiadra,
Faconda narratrice. O vecchia o nuova
Prenda in mano una frama e vi conduca
Con l'arte fina del suo ricco ingegno
Mesto o gaio lavoro; in sua balìa
Ci prende, ci soggioga, ci rapisce,
E alle risa e alle lagrime ci sforza.

III.

Enda così narrò:
— Nella campagna
Giace una lëonessa moribonda:
Un lëoncello presso a lei si lagna
Che più non trova la poppa feconda:
Intanto vien per la deserta via
D'uomini e donne lieta compagnia.

Si fermano a guardar quell'agonia
Ch'à non so che solenne e mäestoso,
In quanto sembra che la fiera stia,
Anzi che a morte prossima, in riposo.
Una fanciulla à gran pietà di quello
Sì tristo ed affamato lëoncello,

E visto d'aver latte in un vasello
Sì da poterlo sazïare un poco,
Lo porge tutto quanto al tapinello.
Risponde all'opra con un gemer fioco
La bionda lëonessa, che ridesta
Or pare ed alza la sua grave testa.

Con uno sguardo alla fanciulla attesta
Riconoscenza e poi giù cade morta.
Raccolto è il lëoncello con gran festa,
E la fanciulla a casa se lo porta,
E l'educa e ne fa sì buon lëone
Che un cagnuolin ci perde al paragone.

La favella non à, ma la ragione,
Per quel che mostra, non gli fa difetto.
Ad un cenno d'Eimà subito pone
Quel ch'ella vuol prescrivere ad effetto:
Porta ventagli e fazzoletti in bocca,
Le dorme accanto, e guai chi gliela tocca!

Qualunque ingiuria, che da labbro scocca
Contro la sua signora, esso la intende,
Nè dico se una man perversa o sciocca
Od accenna d'offenderla o la offende,
Chè arruffa il pelo, rugge incollerito:
Onde ognun che lo vede è sbigottito.

La gente di Medina (è questo il sito
Ov'Eimà vive, omai donzella vaga),
Credendo che un lëon così compito
Non possa aversi che per arte maga
O per dono d'Allà, come divina
Cosa, la donna e la sua belva inchina.

Ma ciò non impedisce all'assassina
Morte che faccia sue funeste pruove,
E toglie in un momento alla meschina
La madre prima, il padre appresso, e dove
Non trovasse una tempra assai più forte,
Rapirebbe anche lei la bieca Morte.

Così sola saputala per sorte
Un ricco molto e vecchio zio la chiama
Dicendo com'anch'ei, presso alle porte

Del sepolcro oramai, sollievo brama
Di dolce compagnia. Con lei pur anco
La fiera accoglie che le vive al fianco.

Codesto zio col suo bel capo bianco
E con la barba che gli scende al petto
Candida come neve, non è manco
Vivace d'un valente giovinetto,
E stando presso a così fresco fiore
Sente un affetto che può dirsi amore.

Dico così perchè in un vecchio cuore
L'amore è cosa un poco bestïale:
Ma sia comunque sia, questo fervore,
Questo acceso disio gli mette l'ale.
Ei fa con molto zelo alla sua bella
La corte, ed una sera, con favella

Lusinghiera, le dice: O pura stella,
Lucido Sole ed olezzante rosa;
Io vo' darti gradevole novella:
Penso di farti, se tu vuoi, mia sposa:
Tu sarai del mio vivere la gioia,
Quindi mia ricca erede appena io muoia.

La giovinetta che si muor di noia
In quella trista e solitaria casa
E che non è, com'Elena di Troia,
Cinta d'amanti, è tosto persüasa
Che, qualunque di sposo abbia l'offizio,
È uno spasso gentil lo sposalizio.

Si fan le nozze splendide, ed ospizio
Di Mubàr nella casa ànno i parenti,
Che ritengon per vero malefizio
(Benchè in vista si mostrino contenti)
Il tratto del vecchion che toglie loro
La speme di beccarsi il suo tesoro.

Era tra questi, non so come, un Moro
Che a fede ed onestà crede assai poco,
Alto, svelto, robusto come un toro:
Ei guarda Eimà con certi occhi di foco
Da liquefare il cuore della gente
Più duro che non l'à quella innocente.

S'intendono fra loro incontanente
Mentre il dì passa in giuochi, in feste, in danze:
E quando il Sol caduto è in occidente
Da molte ore, e alle sue solite stanze
La giovane s'avvia per restar sola,
Il vecchio la ritiene e le fa scuola

Dicendole: Adorabile figliuola,
Il letto è nella stanza maritale;
Vieni dunque con me... — Ratta s'invola
Essa da lui correndo per le sale;
E non so se iracondo o se stupito
La insegue il suo ridevole marito.

La giunge alfine, e, pel suo dritto, ardito
La percuote, l'abbraccia e bacia poi.
Grida ella. Spaventevole ruggito
S'ascolta allora, e con gli artigli suoi
Il lëon vigilante al vecchio afferra
La persona, con garbo, e il mette a terra.

Basta un cenno d'Eimà perchè la guerra
Finisca senza danno. E quella sera
L'uno e l'altra in sua camera si serra
Trapassando la notte a sua maniera:
Ma il mattino seguente ordine è dato
Che il lëone sia tosto avvelenato.

Così vuole Mubàr; nè vien placato
Per lagrime e preghiere. Eimà dispone
Con chi della sentenza è incaricato,

Che si porga un sonnifero al lëone,
E così spento, come pare al certo,
Sia condotto di nuovo al suo deserto.

Nubàr intanto, sia qualunque il merto
Ch'abbia del suo gran fuoco insino ad ora,
Ritien che sia la bella moglie un serto
Del capo e un lustro della sua dimora:
Ambisce di mostrarla, e tutto il giorno
Per case e strade la conduce attorno.

Nè contento di ciò, nel bel soggiorno
D'una sua vecchia amica, in una villa,
Vuol condurre con l'abito più adorno
Non so dir se la sposa o la pupilla
Sul suo cavallo, come fanno tanti
Giovani vaghi in fama di galanti.

Le man' coperte d' odorosi guanti,
Il vecchione la sua sposa sostiene:
Fanno un tutto i due candidi turbanti,
La bianca barba e le gote serene
Mentre il cavallo che li porta in groppa,
Pei campi, velocissimo, galoppa.

Ma non giunge giammai col vento in poppa
Nubàr al porto in fatto di piacere.
Àn messo appena il labbro sulla coppa
Ove l'ospite avea versato il bere
Per festeggiarli, e un servo giunge, e al vecchio
Mormora non so che, piano, all'orecchio.

— Addio, cara sposina; io m'apparecchio
La strada che s'è fatta a far di nuovo:
Mi parlan d'un negozio che a parecchio
Guadagno porta, ed io giusto non trovo
Che si trascuri. Vo' più ricca farti.
Verrà lo schiavo negro a ripigliarti. —

Nubàr volge le spalle. In quelle parti
La sposa sta più dì, quando una sera
A lei l'ospite dice: Ad aspettarti,
Col cavallo che scuote la criniera
E batte i piè, sta il Negro in sulla via.
Buon viaggio! — Salute, anima mia! —

È già scura la notte. Eimà che sia
Lo schiavo negro senza dubbio crede
Quegli che a lei si curva, e, perchè dia
In sella il salto, le fa leva al piede.
Il Negro monta appresso, e a lento morso
Il rapido destrier si slancia al corso.

Intanto il Negro, che sta sopra il dorso,
Abbraccia e stringe la gentil persona
D'Eimà, che, spaventata, urla a soccorso,
Nè sa che il grido vanamente suona
Pei muti campi. Segue un bacio al grido
E un dir: — Non sii spietata od io m'uccido.

Io sono il Moro che ti fu sì fido,
Da che ti vide, e spasimato amante:
Rifuggiamoci insieme in qualche lido
Che sia da questo, ov'è il tuo sir, distante:
Se no, d'aver mi basta un sol minuto,
Al mio seno stringendoti, goduto. —

Eimà s'intenerisce, e il bacio avuto
Le mette in sete d'altri baci il labro,
Ed altri ricevendone, rifiuto
Non fa de' suoi languidamente. Scabro
Si fa intanto il cammin, poichè, lasciato
A sè stesso, il cavallo à fuorvïato.

A un bosco prima, a un campo desolato
D'arene poi, senza sentiero alcuno,
Esso s'è spinto, mentre è rischiarato

Da rossi lampi e spaventosi il bruno
Velo dell'atra notte. Ed or non resta
Di scoppiar con fragore la tempesta.

Quasi è tòcca da folgore la testa
Del destriero, che balza e che s'impenna.
Grida Eimà pel timor che la molesta,
E il Moro che la regge e che tentenna
Pur sulla sella, all'improvviso sente
Due braccia che lo stringon fieramente.

Paion braccia da pria, ma veramente
Sono artigli di belva poderosa.
E gli artigli lo lacerano e il dente
Lo scarna e giunge al cor. Ma gloriosa
Morte egli fa. Non mette di dolore
Un gemito, un sospir. Tacito muore.

Eimà dà in urli, e di sè stessa fuore
Cade in terra riversa; il destrier fugge....
Da quell'ora non passano molte ore
Ed il lëon sommessamente rugge
Presso alla porta dell'antico ostello
Ove depone un suo gentil fardello.

Depone Eimà parendogli assai bello
D'averla tolta a rapitore ignoto.
Nubàr vuole al miracolo novello.
Della bestia, in sua casa, ognun devoto,
E vedendo ch'Eimà non le fa festa,
Dice: Che gratitudine è mai questa?

IV.

— Giuochi e novelle! mormorava Irana
Cogli occhi fisi all'orizzonte estremo
Da una finestra che sul mar s'apria:

Giuochi e novelle! e colaggiù combatte
Contro la preda il predator; la Morte
Colà gavazza, poichè il ferro e l'onde
Gareggiano tra loro a chi più largo
Le dia tributo. La nefanda lotta
Sarà vinta dal reo. Son già sei lune
Che sto in questo coviglio, e cento ò visto
Simili imprese, e di mirare a fondo
Del mar colati i luridi navigli
E in bocca al pesci i sanguinosi ladri
Sinor mai non m'avvenne. A un Dio beffardo
L'innocente olocäusto più giova
Se più è malvagia quella man che a lui
Forse l'offre? Od il ciel, che intorno a noi
Spiega dovizia di bellezze eterne,
È promessa ingannevole di bene,
Mentre geme la terra inorridita
Pel trionfo dei tristi? — Ahimè! tra poco
Giorgio ritornerà. Sulla sua fronte
Splenderà di vittoria inonorata
Il sinistro bagliore, e a me stendendo
La man lorda di sangue, alle mie labbra
Accosterà la scellerata bocca
Che comandò l'eccidio! Oh che mai feci
Perchè questa mia misera bellezza
Sia di premio al misfatto? O patria mia,
Splendida terra de'miei padri! Oh quanto
Spesso a te riedo col disio, ch'è misto
A dolci e amare ricordanze! Oh come
M'è vivo in mente, o Persia mia, quel tempo
Che, giovinetta, per le tue foreste,
Pe' tuoi campi io correa, pensando i giorni
Del viver mio futuri, aurei non meno
Di questa chioma che dal vento mossa
Mi danzava alle spalle! Ed ò potuto,
O mia patria, lasciarti? e te, giocondo
Tetto paterno, abbandonar? Lusinga
Perigliosa a inesperta fanciulletta

È la beltà dello stranier, che siede
Nella casa come ospite e descrive
Le meraviglie di lontane terre
E le sue narra ardite imprese. Io vidi
Forte e leggiadro lo stranier: parole
Fiere e dolci ascoltai: m'ebbi nel cuore
Scolpita la sua immagine del paro
Che in più dura materia, che non sia
Il cuore d'una femmina, l'impronta
D'un suggello di fuoco. Ei stette in luogo
Degli amati parenti: ove potessi
Vivere insiem con lui, dolce e diletta
Patria mi parve. E fu mia patria prima
La nave che ci accolse e il primo lido
Ove posammo, e un'altra volta ancora
La nave che volgea verso il felice
Paëse in cui benigni e temperati
Son l'áère e il Sol così, che cielo e terra
Intorno ride, ed ai lor vaghi aspetti
L'uomo s'ispira e del pensier raggiunge
Le più sublimi altezze. Oh maledette
Sieno quest'onde, e queste rive e questi
Infernali pirati! Ogni mio bene
Ahi misera! ò perduto, e dell'afflitta
Vita lo stame troncherei se il sangue
Non isperassi vendicar col sangue! —

Tai sensi esprime, ed or saetta fuoco
Dagli occhi, ed or di lagrime li bagna
A seconda che amore, odio, disprezzo,
Tenera o dolorosa rimembranza
A lei pungono l'anima. L'altera
Donna di Persia, le cui vene àn stille
Di nobil sangue, avea, per amoroso
Ardore, abbandonato le native
Belle contrade in braccio a un mercatante,
Giovane italïano, e non le parve
Aver macchiato il feminil decoro

O la illustre prosapia. Amor profondo,
Tenero amor l'avea più in alto posta
Che su trono sublime. Ahi! fatta preda
Degl'infami ladroni, accanto a lei
Dalla mano di Giorgio trucidato
Il suo misero amante; or va traendo
Abietti giorni, e si lamenta e duole,
Dispettosa di sè, del truculento
Signor di sua beltà, delle compagne,
Di lor vergogna immemori e del cielo.

V.

GIORGIO. Fu sanguinosa la vittoria e poca
Preda abbiam fatto. Non saran, per Dio!
Liete le nostre femmine, e più d'una
Soletta piangerà sul vedovato
Talamo questa notte.

1° CORSARO. Abbiam perduto
Sei prodi.

2° CORSARO. È ver; ma quattro volte sei
Vittime immantinente ànno placato
L'ombre vaganti ancor tra noi.

GIORGIO. Le placa
Quest'ululo che sorge dalle fiamme
Che il vascello avviluppano. La ciurma
Stride tra l'acque e il fuoco, e non sa quale
Sceglier morte men cruda. — A quanti avete
Salva la vita?

1° CORSARO. Ai più robusti.

GIORGIO. Innanzi
Me li recate. — Tu chi sei?

FRATE. La mia
Tonaca te lo dice. Io sono un servo
Indegno del Signor.

GIORGIO. Forse all'Eterno
Offrivi sacrifizi, o ti facevi,

Con la sacra parola, ai travïati
Banditor di virtù?

FRATE Son laico: addetto
D'un santo sacerdote ero al servigio,
Del vecchio frate a cui saltar faceste
Dal busto il capo.

GIORGIO. Inutile carcassa!
Bene.... bene....

FRATE. (Me misero!)

GIORGIO. Gagliardo
Tu sei, bel frate. Poderose spalle,
Immenso collo, ed al confin del mento,
Come vitella ben pasciuta, ài larga
Una giogaia. Tu mi piaci, e voglio
Due partiti proporti. A te la scelta.
O vuoi, portando la catena al piede,
Qual galeötto, assicurar la vita
In servitù infelice, o vuoi, svolgendo
Dalla torbida carne ove l'ài chiuso
Il natural coraggio, al nostro audace
Consorzio accompagnarti e tornar uomo
Da femmina che sei dentro quel bigio
Tuo sacco divenuto?

FRATE. Oh veramente
Sei d'acume un prodigio! Io non ò mai
Sentito l'estro della santimonia;
Anzi, quando come angeli ribelli,
Nella furia sublime, io v'ò mirati
Tuffar la man nel sangue, il sangue mio
Nel cor mi ribollì come alla vista
Del vin che spuma l'ebrïoso o il caldo
Innamorato innanzi alla bellezza
Che la sua donna gli disvela.

CORSARI. Evviva!

1° CORSARO. È poeta costui!

FRATE. Voi di me stesso
Coscïenza mi deste. A me sien date
Armi. Son vostro.

GIORGIO. E a me quel prigioniero
Che sta lì ritto sopra i suoi compagni
Superbamente. Chi sei tu?
FAZIO. Se importa
Che tu sappia il mio nome, al mio paese
Mi chiaman Fazio.
GIORGIO. Ove nascesti?
FAZIO. A Pisa.
GIORGIO. I Pisani son prodi.
FAZIO. Ed io non fui
Indegno del mio sangue allor che molti
Testè de' tuoi compagni alle infernali
Sedi mandai.
2° CORSARO. S' uccida il temerario
Millantator.
CORSARI. S' uccida.
FAZIO. Una parola,
E spacciatemi poi. Fuor delle leggi
Dei popoli, che voi con ardimento
Avete infranto, non è in voi sembianza
Diversa da repubblica che nasce
Come nascono tutte. I santi colli,
Che Roma cinse di sua mura eterne,
Furon da stirpe indomita e selvaggia
Popolati da prima, e greggi e donne
Fur già le prede di color che appresso
Si rubarono il mondo. Il duomo altero
Di Pisa mia non era sorto ancora
Con le pietre rapite ai templi immani
Dei Saraceni, e già crescean dovizia
Alla patria gli arditi navicelli
Sul Tirreno slanciati a far bottino
Su cristiani e infedeli. A voi bisogna
Mirar cogli occhi della mente a cima
Di futura grandezza. Un giorno forse
Su quei ripidi scogli, in cui torreggia
Rozzo un castello, s' alzerà la rôcca
Che sulla sede di crescente Impero

Vigilerà dall'alto. A nobil mèta
Non si giunge però se non s'accoppia
L'accortezza al valor, doti ch'entrambe
In voi non fan difetto.

GIORGIO. I lusinghieri
Detti ti persüade la paura
Della morte promessa. A che conclude
Il tuo lungo discorso?

FAZIO. Uccider sempre
Arte non è di regno, e qualche volta
Più d'una spenta giova una serbata
Vita all'utile proprio e all'incremento
Degli umani consorzi. Inutil polve
Son io se muoio, ma s'io resto in vita
Di molti beni vi sarò cagione
Con l'arte mia.

GIORGIO. Quale arte?

FAZIO. Io son valente
D'armi fabbricator. Corazze, scudi,
Elmi io tempro così, che assai men saldi
Fur di Vulcan gli arnesi o le fatate
Arme dei paladini. Alle mie lame
Cedono di Toledo e di Damasco
I celebrati ferri, e non vi dico
Di quant'ingegni a sterminar da lungi
Torme e schiere nemiche io son fecondo.
Conservatemi in vita, ed in ricambio
Alla vostra repubblica strumento
Di grand'util sarò.

GIORGIO. Che ne pensate
Miei bravi amici?

1° CORSARO. Il mio morione è fesso.

2° CORSARO. Ò ammaccato l'usbergo.

3° CORSARO. Uno spuntone
Non una spada ò al fianco.

GIORGIO. Or via, si provi
La virtù dell'artefice che molte
Cose promette. Guai se a quel che afferma

Non rispondano i fatti! — Incatenate
Gli altri cattivi: ne terrem ragione
Su nel castello. Cade il dì. Ci chiama
Or la notte ai riposi.

VI.

Invan tentasti,
Fazio infelice, di sfuggir la dura
(Come a te parve) schiavitù dell'uomo
Condannato al lavoro. Ecco, sei curvo
Di nuovo all'opra, ma non più signore,
Altrui servendo, di te stesso. Oh quanto
Nella misera sorte a cui soggiaci
Or ti sembran beate anco le pene
Della sorte primiera? E i cari figli?
E la tenera moglie? Ahi, fu presaga,
Troppo presaga della tua sventura;
E forse adesso, intanto
Che pensi a lei, di pianto
Bagna dei figli il volto
Baciandoli, e rivolto
A te, cui tanto adora,
Il suo pensier, dei figli
In ogni tratto esplora
Quello che ti somigli,
E si consola un poco,
Come cedendo il loco,
Allorchè l'aère imbruna,
Il Sole rifulgente
Alla pallida luna,
L'Eliofila dolente
Consolava se stessa
Nella luce riflessa.

VII.

Il rumore del mantice che soffia
Sugli ardenti carboni e il sordo picchio
Alternato dal sonito argentino
Del martello, che o batte il rosso ferro
O balza sull'incudine, al castello,
Che d'industrie pacifiche non ebbe
Alcun saggio finora, un'insüeta
Opera annuncia. Più che un'officina
Un antro è quello dove Fazio attende
All'antico mestier. La sua figura,
Dalla cintola in su più spesso ignuda,
Di robusta bellezza, si dispicca
Dalle brune pareti al par d'un Nume
Di pietra, in cui l'artista alle severe
Fattezze di Vulcano abbia le forme
Eleganti d'Apolline congiunto
Con armonico innesto. Oh Fazio è bello
A meraviglia! Quell'erculee braccia,
Quegli occhi neri, fiammeggianti e quelle
Chiome corvine attraggono, per forza
Pressochè di malìa, gli avidi sguardi
Delle annoiate prigioniere. E quando
La vigile custodia, a cui le danna
La gelosia dei lor padroni, un poco
Il suo vigor rallenta, or l'una, or l'altra
All'antro s'avvicina, e guarda e spia,
Più che i lucidi arnesi, la virile
Bellezza dell'artefice, e parole
Mozze pronuncia, e, lusinghieri sguardi
Vibrando, s'allontana. A gruppi, a stormi
Van poi, come fanciulle spensierate
Fuor della vista e dell'austero cenno
Della vecchia maestra, allor che il mare
Percorrono i pirati, ed in balìa
Il castel malinconico è lasciato
Sol delle donne. Così uscian dai flutti,

Secondo antica favola, le Ondine,
E fatto cerchio intorno al cavaliero
Addormentato, ne ammiravan l'armi
Ed il volto bellissimo. Ma Fazio
Non tien serrate le pupille al sonno:
Anzi in quelle sì brevi ore, de' suoi
Gravi casi dimentico, si gode
Di così varia leggiadria di volti,
Di sì varie favelle, e affabilmente
Risponde e spiega e narra e fa sue pruove,
Nel lavorìo, di forza e di destrezza,
E, pregatone, intuona o le canzoni
Dei marinari del Tirreno o i dolci
Canti amorosi che nei toschi lidi,
Quai li creò di pure grazie adorni
Poësia popolar, suonano ancora
E suoneranno finchè il ciel consenta
Che la favella italica non muoia.
Ma sovra tutte interroga ed ammira
La bella Irana: udir le piace i gesti
Delle itale repubbliche e di Roma
Capo del mondo, ed ai virili accenti
Ed ai teneri canti si commuove
In guisa, che più lagrime talora
Le sgorgano dagli occhi. E sopra il volto
Pallido tremolando qualche stilla
Di pianto, sembra gocciola di pura
Rugiada sovra i petali d'un giglio
Quando l'alba sorride alla campagna.

## PARTE TERZA.

—

### I.

È l'alba appena, e già vivace e pronto
A dimande, a commenti, a cicalìo
Grave o faceto, il popolo s'aduna
Nella piazza di Pisa. Entro l'augusto
Duomo un novello cavaliero à fatto
La sua veglia dell'armi, ed or s'attende
Che s'aprano le porte, e che pomposo
Dal tempio esca un cortèo.

FANCIULLO. La scorsa notte
Dunque à dovuto spalancati gli occhi
Tener sempre? e perchè?

1° VECCHIO. Per rammentargli
Che pur nelle notturne ombre star desto
Deve a difesa degli afflitti. Prima
In un bagno fu immerso e poi nel tempio,
Cinto di veste candida, fu addotto.
Ivi à vegliato in compagnia di chierci,
Di donzelle e matrone. Il sacerdote
Or benedice l'armi, e di qui a poco
Fazio uscirà dal duomo. A lui faranno
Clamoroso saluto i trombettieri,
I cantori e noi tutti.

CITTADINO. È pur gran cosa
Che ad un uom della plebe, a un armajuolo

Sia conferito un tanto onor!

1° VECCHIO. Beato
Chi può donar, chi dona! In gran periglio
Le pisane colonie in Orïente
Da Genova eran messe. A far guerreschi
Apprestamenti non bastava il nostro
Esausto erario. Fazio una gran somma
D'oro suonante nelle casse vuote,
Spontanëo, versò.

1° POPOLANO. Chi non lo suda
Butta il denaro. Oh se la sgualdrinaccia,
Se la cieca Fortuna a me donasse
Un po' po' di tesoro, anch'io potrei
Far doni alla repubblica ed anch'io
Così incavalierarmi!

2° POPOLANO. E chi t'à detto,
O Lapo, di tesori? Non è frutto
D'un evento improvviso la ricchezza
Del nostro Fazio. Ei l'à sudata, e à colto
Per le industri fatiche di molti anni
E pei corsi perigli una mercede
Ben meritata.

2° VECCHIO. O illusi! Una matassa
È questa, che da un dèmone arruffata
Or non si scioglie più. Se l'armajuolo,
Anzi il novello cavaliero avesse
In sua man la scïenza del far l'òro,
Perchè sempre nol fa? perchè non cuopre
E sè stesso e noi tutti e Pisa intiera
D'òro e poi d'òro? Sì davver: son fole
I pani prezïosi e il prezzo enorme
Là nell'Asia cavatone. Credete,
Credete a me, che son già vecchio omai:
L'alchimia altro non è che mascherata
Arte di stregherie. Lambicchi e storte
Son l'apparenza: sta nei carmi il vero,
Sta nei magici carmi ond'è costretto
Berlicche a rannicchiarsi in un'ampolla

E a dare indizio dei tesori ascosi
O in mura o sottoterra....

POPOLO. Eccolo! Evviva
Il cavalier!....

FANCIULLO. Com'è vestita bene
Quella fanciulla che gli sta vicino:
È la sua fidanzata?

1° VECCHIO. Oh no davvero:
À moglie Fazio. È dessa una donzella
Nobile molto, ed a suo tempo al fianco
Gli cingerà la spada.

FANCIULLO. E quel ch'à l'elmo
Con candido pennacchio?

1° VECCHIO. È il suo padrino.
Gli metterà gli sproni e sulla gota
Gli affibbierà sonora una guanciata,
Dicendo: « Pazïenza! ma sia questa
L'ultima ingiuria che sopporterai
Pazïentemente. »

RAGAZZA. Oh i bei cavalli! Oh come
Splendon oro ed argento le armadure
Portate dai donzelli!

DONNA. I donativi
Son quelli degli amici, ed a sua volta
Il cavaliere a noi farà larghezza
Di treggèa, di confetti e di galline
E d'oche e d'altro. E poi nello steccato
Un gran torněo che mostrerà dei nostri
Giovani la prodezza.

RAGAZZA. Oh vo' vederlo!
Combatterà quel biondo cavaliere
Che alberga incontro a noi?

DONNA. La tristanzuola!
Già pensa a' biondi giovinotti, e ancora
Sente di latte la sua bocca!

RAGAZZA. I fieri
Combattimenti, più di queste mostre
Galanti, a me gradiscono.

DONNA. Improvviso
Valor tu mostri.... Ma corriam....
POPOLO. Salute,
O Fazio, a te! Ricòrdati che fosti
Povero come noi!

II.

Fu, come al tempo
Dei Cesari romani, la saetta
Dell'epigramma popolar lanciata
Dietro il trïonfator: Fazio, tu fosti
Povero come noi! Ma il motto arguto
Sfiorò le orecchie e non passò nel core
Gonfio del nuovo ricco. A lui dovuti
Gli parean quegli onori; anzi corona
Dei passati travagli. Avea Superbia
Dentro l'anima sua fatto alleanza
Con l'Oblìo vaporoso, e cancellando
Ogni segno di macchia e di rimorso.
Non ne facea brillar che la costanza
Dei proposti e l'astuzia e l'ardimento
E il valore spiegato in così varie
Traversìe della vita. E di codeste
Virtù, non d'altro memore, a sè stesso
Dava fumo d'incenso, e omai se in trono
Si fosse visto, non ne avrebbe alcuna
Meraviglia sentito. Era con fasto
Più regio che conforme alla modestia
D'un cittadino la sua casa ornata
Di quanto era più ricco e più leggiadro
Dell'italica industria. I figli suoi
Sembravano i fanciulli a cui le Fate,
Secondo la fantastica leggenda,
Porgean d'aria, di nettare e di baci
Negli aërei palagi nutrimento,
O gli angioletti dalle alette d'òro

E dagli occhi turchini in sugli altari
Pinti da quei maestri, a cui Natura
Pur nelle ascose immagini del cielo
Guidò l'idea, la mano. Altro che seta
Non portavano indosso, e per le vie
Da matrone e donzelle eran condotti
Nobilmente vestite, « Essi son figli
Della Gemma, diceva il popoletto
Additandoli: Oh cari! O lei felice! »
E quando Gemma con gran pompa uscìa,
L'ammiravano tutti, e si rodea
Qualche donna d'invidia, a lei sembrando
Ricchezza esser bastante alla beata
Felicità. Non avvertìa nel volto
Della Gemma un insolito pallore,
Nè il segno delle lagrime recenti
Negli occhi mesti.
Fra splendor cotanto
Gemma piangea! Perchè? Forse all'affetto,
Che sì caldo ed intenso ella nutrìa
Nocque dell'Amor suo la lontananza
Lunghissima? e al dolor, che alla partenza
Dello sposo sentì, non corrispose
Egualmente il piacer di rïaverlo
Fra le braccia al ritorno? o dentro al petto,
Già fido, à forse nuove fiamme accolto
L'incauta? o il fasto della casa e gli agi
Non bastarono agli alti desiderî
E al feminile orgoglio?
Oh non conosce
Di Gemma la bell'anima chi un'ombra
Di colpa in lei sospetta. In sul primero
Fiorir dell'alma giovinezza parve,
Fra le compagne vaghe d'incessanti
Diletti e amori, statüa di forme
Divine, ma insensibile. Lo sguardo,
La parola di Fazio in lei soffiava
Di vita ardente spirito qual mise

Entro le membra di candido marmo
Dall'artefice greco Amor chiamato
A dare un saggio della sua potenza
Animatrice. Ed ella amò. Fu tardo
Il trïonfo d'Amor, ma più potente
Quanto più tardo. Sullo scoglio ignudo
Così l'arbusto che tremola al fiato
Di picciol vento, se molt'anni attende
Tronco e rami robusti, à premio alfine
Del suo lungo aspettar: chè l'ardua cima
Di larga ombra ricopre e mai non crolla
Per furïar di nembi, abbarbicato
Con sue radici flessüose al sasso
Tenacemente. In quest'affetto solo
Gemma è rinchiusa come in una rôcca
Fatata, e in esso e sol per esso pensa,
Sente, palpita, vive. Oh guai se al fido
Core di questa femmina invasata
Più che piena d'amor, Dubbio e Sospetto
Scagliasser dardi velenosi! Oh guai
Se a scuoter la sua fè nell'adorato
Sposo con l'occhio torbido ed acuto
Pallida Gelosia le lacerasse
Con l'unghia torta il seno! E chi potrìa
Misurar le sue doglie? e chi por freno
A quei moti incomposti onde, nell'ira
E nel desio del ben perduto, andrebbe
Preparando a'suoi cari ed a sè stessa
Lutti, estreme ruine?

III.

All'uscio picchia
Ser Tocco infaticabile: gli è aperto:
Entra e cerca comporre a gentilezza
Con un suo sorrisetto il volto arcigno
Innanzi a Gemma che lo accoglie. Ai detti

Dei due tendiam l'orecchio.
— E che benigna
Stella (dice la donna) alla mia casa
Conduce voi per le cui veglie il sonno
Dei Pisani è tranquillo?
— All'arse labbra
Giova di quando in quando il caro nappo
Portar dell'amicizia. È da gran tempo
Noi siamo amici.
— Il mio paterno tetto
Spesso v'accolse, e mi rammento ancora
Della päura fanciullesca ond'io,
Vedendovi, fuggiva e in un oscuro
Angolo m'ascondea.
— Non fu giammai
A voi gradito il mio sembiante: eppure
Sebben sia brutto, un'anima pïètosa
Io chiudo in petto. Il santo zel n'è prova
Ch'io spiego contro i rei. Scorda le colpe
Assai leggieri il popolo, e in colui
Ch'è tratto innanzi ai giudici, un tapino
Colto nei lacci d'inumana gente
Più che un reo si figura. Io contro questo
Volgo lo sdegno che mi vien da Dio
Vindice dei misfatti, e, come sacro
Fuoco, nel petto memore conservo
La pietà per le vittime. Mi sprona
Essa, e m'aguzza l'intelletto, e guida
I miei passi a trovar nelle più oscure
Tenebre i segni del delitto.
In Gemma,
Così dicendo, tenea fisi gli occhi
Grifagni il vecchio astuto. Ella più calma
Del mar quando in bonaccia è addormentato,
Stava immobile. Il labbro si mordea
Ser Tocco, e proseguìa:
— Non vo' tacervi
Però che qualche volta non m'aiuta

La fiaccola, che ho detto, a metter luce
Fra l'ombre troppo dense. E proprio adesso
Sento una spina che mi punge assai
Per deluse ricerche. Un uomo.... un ricco
Genovese sparìa. Del suo cammino
Orma non à lasciato al par del volo
Degli augelli per l'aria. Uscì una sera
(Questo solo si sa) da una taverna
Mentre diluvïava acqua dal cielo
Tra il fragore dei tuoni. Avea la casa
Poco lungi di qua: per questa via
Passar dovea.... sì, certo.... Il calle è angusto,
Atto alle insidie, e forse.... Ma non uno
Anche piccolo indizio. E pur bastante
A me sarebbe un grido, un soffocato
Gemito udito dai vicini.... un suono
Di qualche voce.... Debil filo, è vero;
Pur come all'ultim' àncora la nave
Disperata di scampo, a questo filo
M'appiglierei con gioia. Almen saprei
Ch'ei fu trafitto e dove consumato
Fu l'atroce misfatto.... e poi cercando
Per codesti dintorni.... In somma, udiste
Mai per la notte l'urlo angoscïoso
Dell'uom che sente penetrar fra il caldo
Sangue il gelido ferro? E non pregaste
L'angelo suo che lo salvasse, o almeno
Ne raccogliesse l'anima smarrita
Per condursela al cielo?
Invan dicendo
Queste parole funebri con grave,
Profondo accento ei spia se si tramuti
Il color del sembiante o un moto faccia
La persona di lei. Nulla.
— Indecisa
Come d'un sogno (riprendea la Gemma)
Ò ricordanza d'una tetra notte
Pria che Fazio partisse. Egli vegliava

Nell'officina a un suo lavoro....
— A veglia
Ei dunque stava in quella notte!
— .... Ed io,
Addormentati i fanciulletti miei,
Attendea nel mio letto il dolce sonno,
Quando scoppiò nell'aria un temporale
Spaventevole.... Udìa fra tuono e tuono
Il suon dei colpi onde battea l'incude
Fazio.... Fra i labbri io mormorava a Dio
Qualche prece.... Non so.... non mi ricordo
Altro.... m'addormentai forse....
— Ei vegliava
A tarda notte!
— Oh sì! Curvo al lavoro
Per noi vegliava.... Oh quelli eran davvero
Tempi felici!
— Quelli! Io non v'intendo,
Gemma. Una piova d'oro all'improvviso
È caduta su voi. Dall'officina
A nobil grado l'operaio oscuro,
Fazio vostro è salito, e, come foste
Oggi tuttora nelle scarne braccia
Della ria povertà, fra le ricchezze
Rimpiangete il passato?
— E che m'importa
D'arazzi e stoffe e perle? e che di laute
Mense m'importa? D'una cosa sola
Il mio core à desìo: d'amor soltanto
L'anima à sete. Maledetto il giorno
Che Fortuna, afferrata pei capelli,
Qui fermò la sua ruota e sparse i doni
Insidïosi. Da quel giorno Amore,
Come raggio purissimo di stella
Ecclissato dal lampo messaggero
Della tempesta, mi sparì dagli occhi
A rallegrar del suo celeste riso
Forse altra donna.

— E che? Più non risponde
Lo sposo all'amor vostro?
— Ero una volta
Tutto per lui. Nelle sue gioie, gioia
Prima: sollievo a sua mestizia: all'aspre
Sue fatiche, riposo. A lui più grata
Di qual si fosse melodia soave
Era il suon di mia voce: altra bellezza
Fuor del mio volto e de'miei sguardi al mondo
Per lui non v'era. E' mi dicea: La vita
Per te m'è cara, e mi son cari i figli
Solo per te: vorrei sul tuo bel capo
Deporre un serto di regina e andrei
Negli abissi a trovarlo.... Ah! questi detti
Più non ripete. Adesso....
— Io l'indovino
Il tristo adesso. Gelido contegno,
Parole impazïenti: alle querele,
Alle giuste rampogne acre risposta:
Lunghe assenze.... e notturne anche. Piangete?
Dunque è ver quel ch'io dico. E qual ragione
Di così strani portamenti adduce
Alle vostre domande?
— Ora è turbato
(Dice) per certi incarichi che assunto
À per armeni mercatanti: or pensa
Slanciar navi nell'onde acciò che aumenti
La sua ricchezza: e qualche notte, insieme
Con messer Lino, astrologo, degli astri
Spia dalle alture i moti e le sembianze
Per trovar più propizio alla partenza
Delle vele il momento....
— O di menzogne
Astuto fabbro!
— E voi sapete....?
— Io nulla
So, buona Gemma; e s'io sapessi ancora
Qualche cosa, nel baratro gittarvi

Del dolor mi ripugna, e non direi
Nulla di nulla.
— Per pietà, parlate
Od io muoio.
— No, no.
— Per quanto in terra
È a voi più caro e per le sacre tombe
Degli amati parenti in quest'angoscia
Di dubbio, in tale orribile agonia
Non mi lasciate! Un colpo solo, e sia
Anche un colpo mortale!
— Io mi commuovo
Tutto alle vostre preci.... E poi non veggo,
Pensando meglio, che saria gran danno
Metter la luce nella mente cieca
D'una ingannata. Voi diceste, o Gemma,
Ch'ei guarda gli astri. E v'apponeste. Ei guarda
Fisamente due stelle che son gli occhi
D'una donna straniera. È mostrüoso
Tradimento, lo so: di premio infame,
Di nera ingratitudine è pagato
Il vostro affetto. Ma che farvi? È vero
Quel ch'io vi dico, come è ver che bolle
A quel ch'io dico il sangue vostro.... Intendo
Tutti i pensieri che, quai nubi tratte
Da fiero vento per le vie del cielo,
Or vi passan pel capo. A tanta colpa
È mestieri gran pena, e già son pronte
Giusta Ira e Gelosia per ritrovarla
Degna di loro. Ma frenare intanto
V'è necessario il cuore impetüoso,
Esulcerato. A voi convien di voi
Aver piena balìa; chè se non fosse,
Io non potrei condurvi in un segreto
Luogo ove tutta dello sposo infido
V'apparirà la colpa.... A questa notte.

IV.

— Ehi, ehi, custode!
— Chi mi chiama?
— Scendi.
Apri la porta.
— O bel messer, chi siete
Che parlate sì alto?
— E non conosci
Più dunque la mia voce?
— O messer Fazio,
Siete voi? Scendo subito.
E afferrate
Le salde chiavi della ferrea porta
E la lanterna ad ischiarar la via,
Per la scaletta a chiocciola discende
A basso il sonnacchioso Argo, custode
Della porta del mare; e salutato
Allègramente Fazio che rattiene
A fatica il suo fervido cavallo,
Certe parole mormora all'orecchio
Del soldato di scolta e il fa benigno,
Poi disserra le porte ardue. Nel cavo
Del berretto ch'ei sporge, una moneta
Argentea guizza, cui vi gitta dentro
Il generoso cavalier. Galoppa
Poscia questi all'aperto.
Avea socchiuso
Appena appena le palpebre al sonno
Tutto contento il guardïano, e nuova
Voce lo chiama. Dal suo letto balza
Come punto da un aspide, e, convulso
Quasi, s'affretta mormorando: E quale
Trista furia a sì tarda ora sospinge
Questo mastin pei campi? E di che belva,
Seguendo le fugaci orme, va in traccia?
Uccel di mal augurio!

E il brontolio
Seguitando fra i denti, a basso scende
Novellamente e i rossi raggi invia
Della lanterna mobile su' due
Misterïosi cavalieri. I volti
La larga tesa del cappello adombra,
Cela ampia vesta le persone. Aperto
L'uscio, corrono via per la campagna,
E ben presto la polvere e la notte
Nel suo grembo li cela.
— Alla voce aspra,
Fastidïosa subito il conobbi,
E ad ogni modo me l'avrìan svelato
I loschi occhi sanguigni. E di chi sono
Quell'altre due cerulëe pupille,
Che riflettean com'onda cristallina
Del mio lume la fiamma? E come al negro
Dèmone di ser Tocco s'è appaiato
Un candido angioletto? È donna o forse
Un giovincello? Dove andranno? Oh male,
Altro che mal l'incauto non s'aspetti
Che si fida in ser Tocco! Ahi me ne scampi
Il cielo! È un serpe colla coda lunga....
Schizza veleno!... —
A poco a poco in nebbia
Del buon custode sciolgonsi i pensieri,
Poichè il sonno lo culla fra le braccia.

V.

Era tra il cielo e il mare un'armonia
Di colori, di luce. Al cielo azzurro
Rispondeva l'immensa acqua, alle chiome
Tremule delle stelle auree, infinite,
Milïoni d'argentee scintille
Sopra il flutto danzanti. Un musicale
Faceano i flutti strepito sul lido

Frangendosi lungh'esso in gaia schiera
Coronata di spuma, e d'un palagio
Dalle aperte finestre uscìa diffusa,
Echeggiando per l'aria, onda di suoni
Di voci e di melodici strumenti
In mirabile accordo. Avea Letizia
Con il gaio cortèo di giuochi e risa
Popolato la stanza: Amor vi avea
I suoi veli deposto, ed in gioconda
Scioltezza si godea l'ore felici
Non segnate da sfera, o polve, o squilla,
Ma da nuovi piaceri. E come i molti
Satelliti fan danze intorno ai Soli
Sparsi per gl'infiniti archi dei cieli;
Così nell'incantevole magione
Tutto s'aggira intorno a una beata
Coppia d'amanti, immemori del mondo
Fra le delizie. In quella sera un'ampia
Sala li accoglie in cui la vôlta splende
Tutta di stelle d'oro, istorïati
Ornano arazzi le pareti, e cento
Candelabri d'argento in mille fiamme
Fan della notte un chiaro giorno. A desco
Or mollemente stan seduti, e, tranne
Due mori giovincelli a cui l'officio
Di mescer vino, a mano a mano, è dato,
Non son cinti di servi e di valletti,
Nè da bella e faconda compagnia
Di convitati: eppur sopra la mensa
Per industri e invisibili congegni
Vengono le vivande, a cui squisito
Porser tributo il mar, l'aria e le selve,
E una folla di gente i suoni e i canti,
Che dolcemente fremono all'intorno,
Annunciano nascosta al par di quella
Che dalla scena mobile celata
Nei lucidi teatri empie le sale
Di stupende armonie. Non altrimenti

Nella splendida casa, ove fu tratta
Psiche dai blandi zeffiri, ogni cosa,
Come disposta dalle fide mani
Di solleciti servi, era in assetto,
Sebben d'esseri umani ivi non fosse
Traccia alcuna e, pei vuoti atrî e per l'ampie
Sale eccheggiando le celesti voci
D'invisibili spirti, all'ansïosa
Che invocava le tenebre e lo sposo,
Consolasser le lunghe ore del giorno.

Ma tacciono i concenti a poco a poco:
Si spengono le lampade, e non resta
Che qualche fiamma come stella in cielo
Tenebroso, che naviga tra nubi
Ognor più folte. Il mormorio del mare
S'ode distinto, e la nascente luna
Dalle finestre i bianchi raggi invia
Sui volti degli amanti. Un sentimento,
Nell'incontrarsi delle lor pupille,
Tenero, ardente invade i cuori: il sangue
Bolle. S'abbraccian strettamente: i nomi
Di Fazio e Irana s'odono fra i baci
Di fuoco.
Un grido, un angoscioso grido
Allor s'ascolta. Non sai dir se tale
L'urlo sia stato mai d'un'infelice
Madre che il figlio da improvvisa morte
Vide rapito alle sue braccia, o quello
Che innanzi ai maledetti effigïati
Dal divin Michelangelo ne sembra
Udire orrendo mentre capovolti
Cadono negli abissi.
E poi profondo,
Tetro silenzio.

## VI.

. . . . . irritata dolore
. . . anxia nocte
Anxia luce gemit.
(Ovid. Met. II. 805).

Pochi dì son corsi
Dalla notte fatale, e un'altra notte
Ecco sinistra. Per le oscure vie
Di Pisa addormentata erra una donna,
Del feminil decoro e dei perigli,
Di se stessa dimentica. Non ferma
Il passo al grido di notturne scolte,
Nè si spàùra di color che l'ombre
Fan compagne al delitto. Ella trapassa
Come spettro: e di spettro à la sembianza
E il portamento. La bellezza ancora
Le siede in volto, ma dolente, stanca,
Squallida. Sembra dai sepolcri uscita,
E che sculto nel viso abbia il ricordo
Della tetra dimora. Al Camposanto
Giunge, e sui gradi della porta siede,
Come mendica, accovacciata. À stretto
Con le mani i ginocchi, ed i capelli
Sparsi pel collo, tien rivolte al cielo,
Come gelido vetro aride, lustre,
Le immobili pupille. Ànno lasciato
Le copïose lagrime già sparse
Lividi solchi nelle guance scarne:
Or n'è secca la fonte e d'una stilla
Non dan sfogo al dolor.
Cedono l'ombre
Ai colori dell'alba: il ciel s'imbianca,
E le stelle s'ascondono smarrite
Innanzi ai raggi del nascente giorno
Che le cime del duomo e della curva
Torre dipinge d'oro. Argentei suoni

Dan le campane: dai lor nidi uscendo
Svolazzano fra gli archi e le colonne
Dei monumenti le colombe, e in vetta
Dei cipressi gorgheggiano augelletti
Nel campo della morte. Affaccendati
Corrono i cittadini, e non d'un guardo
Degnan la trista Gemma: e la vecchietta
Grinza, che, snocciolando la corona,
Va lenta lenta per udir nel duomo
La messa dell'aurora, appena à vista
Quella grama figura, affretta il passo
Chè la crede da tomba scoperchiata
Spirito uscito a riveder la terra
E a riscaldarsi nell'antico Sole.

## PARTE QUARTA.

—

I.

Nella casa di Fazio e nella via,
Che le corre dinanzi, era un tumulto.
Con iscorta d'armati, il nero scriba,
L'odïoso carnefice e gli orrendi
Strumenti di tortura entrar fu visto
Nella magione invidïata il nunzio
Di sciagure, ser Tocco. Usci e finestre
In casolare od in palagio aperte
Erano tutte. E uscìa dagli uni e i vôlti
Sporgea dall'altre la stupita gente.
A cenni interrogandosi od a bassa
Voce del grande evento. Alcun non v'era,
Ancorchè di gran stima, che potesse
In quelle mura penetrar. Vietato
N'era da certi armigeri l'ingresso
Con le alabarde incrocicchiate. Intanto
Ser Tocco, fra i satelliti, chiamato
A sè innanzi avea Fazio.
— O cavaliero,
(Gli dicea), questa gente e questi arnesi
Tristi non vi spaventino. La legge
Eseguisco e non altro. Ove sincero
Siate nelle risposte, io vi prometto
Che poca briga avremo.

— Io non intendo
Come e perchè si turbi la serena
Pace d'un cittadin che non à colpa
Di sorta alcuna.
— E chi di colpa mai
V'ha parlato sinor? Verrà la colpa
Quando neghiate il fatto e sia mestieri
Por mano del carnefice agli ordigni
Perchè la confessiate. Or non si tratta
Che d'uno sfregio agli statuti e quindi
Di pagare un'ammenda. Al Fisco è noto,
E n'à pruove certissime, che voi
Non cercaste per altro estranei lidi
Che per celar con un sottile inganno
Una frode all'erario. A Pisa corse
Una voce che dissevi felice
Nella indemonïata arte d'alchimia
Trovator di segreti, e che, per farne
Esperimento, più che il suol natio
Vi piacea l'Orïente. Era inventata
Da voi stesso la favola e diffusa;
Chè, già ricco, oramai non correvate
Rischio, tranne il vïaggio. A voi, l'oscuro
Sen della terra largamente avea
Dato tesori. Della stirpe antica,
Che qui visse, era vostra la ricchezza,
Tutta vostra. È un po' troppo. Ad una parte
Di quell'òr la repubblica avea dritto.
Canta chiaro la legge: eccovi il testo:
*Se in suolo, in campo, in edifizio, eccetera,*
*Eccetera, che paghi un annuo censo*
*In omaggio al Comune, o statue o cumulo*
*Di monete o di gemme o d'altro simile*
*Si rinvenga sotterra, o in mura, eccetera;*
*Si scindano in tre parti, ed una assegnisi*
*A chi trovò il tesoro, un'altra ai poveri,*
*All'erario la terza.* Udite adesso
Il seguente paragrafo: *Se ascondasi*

*Il tesoro o si smunga od altra simile*
*Frode si faccia, perderà il colpevole*
*Ogni dritto su quel che si ricuperi,*
*E di quel ch'è perduto ne' suoi stabili,*
*Mobili beni o semoventi, eccetera,*
*Darà compenso, ed avrà corda e carcere*
*Ed altre pene ad arbitrio del giudice.*
È un po' dura, lo so. Ma di clemenza
Faremo uso larghissimo se pronto
A confessar voi siate. Un piccol tratto
Di corda e basterà.
— Datemi pure
I più fieri tormenti, anzi sia spenta
Questa mia vita, e rimarrà calunnia
Quel che voi m'apponete.
— Io non v' appongo
Nulla che possa rimaner sfornito
Di prove irrefragabili. Il denaro
Vostro dove si cela?
— Esso non giace
Nell'arche inoperoso. In mare, in terra,
In navi, in officine esso alimenta
Il valore e l' industria.
— E pur si dice
Che qui sotto, in un antro....
— O infami, o infami
Menzogneri!
— Più calma. E al fin che giova
Fare inutili ciance allor ch'è presto
L'esperimento della vista? A noi,
Le chiavi a noi dei sotterranei chiostri:
Vediam quel che v'è dentro.
— Io non ò chiavi.
Da tempo immemorabile son chiusi.
Più nessuno v' entrò.
— Pericolosa
È la via che prendete. Un così goffo
Niego su voi cresce il sospetto. In cerca

Di queste chiavi ben potrei sossopra
Metter le vostre stanze. Preferisco
Farla più breve. Abbatterem la porta.

II.

A un cenno di ser Tocco una capace
Botola si spalanca e giù pei gradi
D'angusta scala, con le faci accese,
Con zappe e scuri, scendono i sergenti.
Fazio, conserte le sue braccia al seno,
Alta la testa, vuol sembrare altero
E sicuro di sè, ma trema in core.
Ogni colpo dell'asce che rintrona
Sotto le cupe vôlte, è dolorosa
Punta che lo ferisce: eppur si mostra
Calmo come al fracasso dei marosi
Vecchio pilota. Scolorarsi in viso
Però fu visto appena succedea
La quïete allo strepito. - Spezzata
Dunque è la porta e dentro le caverne
Fruga la zappa il suolo umido. I picchi
Sonori, onde echeggiavano le mura,
Cessarono, ma più malauguroso
Suono incomincia: un batter sordo, un cupo
Vociferar lugùbre. - Immoti intanto
Stanno qui tutti col pensier rivolto
E l'animo e l'orecchio a quel che lunge
Dagli occhi lor si svolge. E ciascheduno
Nel vivo immaginar, vede la scena
Come presente e se la finge a norma
Del suo proprio disio. Quando per poco
Tace il rumor funesto, altro non s'ode
Che il tenüe respir delle lor bocche
Ed il ronzìo di qualche insetto. - Un grido
Improvviso, non sai se di sorpresa
O d'orror, se di gioia o di ribrezzo,

Si solleva dall'antro. A presti passi
Monta le scale e sbuca fuori un torvo
Sgherro, chè, còrso dove siede a scranna,
Contegnoso, ser Tocco, a lui bisbiglia
Non so che nell'orecchio. In piedi balza
Il tetro inquisitore. Inconsüeto
Rossor vivace le sue guance scarne,
Livide tinge; e nei torvi occhi un foco
Di feroce piacer vieppiù li rende
Spaventevoli altrui. Scorda il solenne
Suo grave ufficio, e al par d'impazïente
Garzoncello che corre ove lo chiama
Giuoco o festa promessagli, s'avvia
Alla bocca dell'antro in fretta in fretta,
E nel sen della terra si nasconde.

III.

— È vero? è ver quello ch'io veggo? o è parto
Della mia accesa fantasia? (di gioia
Ebbro, dicea ser Tocco). Io ben diressi,
Come oculato säettier, gli strali
A codesto bersaglio, e me ne lodo,
Me ne fo gloria; ma d'aver mirato
Sì diritto, sì giusto io non credea.
Qua, qua le faci. A questo volto informe
Accostatele. - È lui! - Tutta la storia
Dell'assassinio co'suoi casi io vedo
Quasi in magico specchio. A tarda notte
Passar solea per questa via. Più volte
L'armaiuol l'avea visto, e al suo disegno
Scelse una notte tempestosa. I gridi
Avrìa coperto co'suoi rombi il tuono,
L'acqua del cielo avrìa lavato il sangue.
L'assalse, lo ferì. Vedete al petto
L'ampia ferita. L'assassin sotterra
Nascose il corpo e mise a ruba l'arche

Nella casa del morto. - È questi il morto,
Questi è colui che fu Guglielmo. - Alcuno
Forse v'à che ne dubiti? Se guasti
Sono i tratti del viso, a noi le vesti
Ch'egli indossar solea, la barba, i rari
Bianchi capelli e la statura breve
Dànno certezza che del ricco e avaro
Genovese il cadavere sia questo.
Brutto è di sangue e polve, putrefatto;
Oscena vista! Eppur da questa fossa
Accusator terribile si leva
Del malvagio, che tratto in sua presenza,
A'piedi suoi confesserà la colpa.
Qui condotto sia Fazio. Interrogarlo
Vo', secondo la regola, in presenza
Del cadavere. Il mastro di giustizia
Venga qui pur con gli strumenti adatti
Al bisogno d'aggiungere efficace
Sprone ai detti del reo se mai tentenni
Nel confessare il suo delitto. Io spero
Però ch'ogni fatica ci risparmi
Quella che fu regina delle prove
Dai dottori chiamata: il bollimento
Del sangue della vittima e il versarsi
Caldo, spumante dalle piaghe, allora
Che il nefando uccisor le sia dinanzi.
Eccolo: ei scende vacillante. Omai
Il superbo à perduto ogni fidanza
Temeraria: lo prostra e coi serpenti,
Co'suoi mille serpenti lo dilania
L'implacato Rimorso. — O Fazio, vedi
Questo putrido corpo? È in lui cangiato
L'òro nascosto, ovver fu mezzo all'òro
Che tu rubasti? Guardalo. Smarrite
Perchè torci le luci? Or via, coraggio!
Confessa tutto e forse avrai dal cielo
Il perdon che concederti l'umana
Giustizia non dovrà.

— Già condannato
Io son dunque?
— Discòlpati se puoi,
Discòlpati.
— Sul capo de' miei figli
Fo giuramento che la man non tinsi
Nel sangue di costui. No, non son reo
Della sua morte.
— D'un sicario il braccio
Armasti per ucciderlo?
— Il bambino
Che dall'alvo materno esce, la pura
Vergin dei sacri asili àn mai pensato
Opre di sangue? E così a me non cadde
Nel pensier di trafiggere quest' uomo
Giammai. - Non v'è più scampo. Atroce pena
Pel mio delitto pagherò: ma sia
Pel mio vero delitto e non per altro
Ond'io sarei, più che non sono adesso,
Scellerato ed infame - Ignota mano
Guglielmo aveva trafitto. Moribondo
Si rifugiò nell'officina e disse:
Son morto, e nulla più. Le chiavi io tolsi
Della sua casa....
— Basta: ài confessato
La conseguenza, ma sul niego stai
Sempre per le premesse.
— Il vostro gergo
M'è oscuro.
— Neghi che in perfido agguato
Tu l' uccidesti?
— Nego.
— O mastro Beco,
Adopra i tuoi più validi argomenti
Per far sì che la lingua gli si sciolga
Issofatto.
— Me misero! La corda,
Lo stivaletto, il fuoco... abbominosi

Strumenti di tortura a me schierati
Veggo dinanzi.... Il manigoldo appressa
Ad afferrarmi!... Indietro, io dico, indietro!
Non ò più nulla a rivelare. Ò detto
Tutto ed ò detto il vero... A che strapparmi
Le vesti? denudarmi? Io non ò indosso
Amuleti o malìe. Traggo la forza
Da me stesso e dal ver ch'ò proferito.
A che servon tormenti? Io non direi
Altro, no non direi. Piuttosto in pezzi
Farei la lingua co' miei denti stessi
Se il dolor la muovesse alla bugia....
Ahimè!... T'alza, o Guglielmo, dalla fossa,
Schiudi la bocca e grida: Egli è innocente
Della mia morte!... Oh per pietà, fermate...
Mio Dio, mio Dio!... Fermate: una parola
Dir voglio....
— Oh finalmente! - Ogni suo motto,
Ogni sillaba sia con diligenza
Da voi segnata, o cancellier. Confessa,
Io penso, l'omicidio.
— No.
— No? Dunque
Che vuoi tu dirci?
— Della patria io fui
Più volte benemerito. Ai bisogni
Di lei provvidi nelle disastrose
Guerre dell'Orïente, ond'ebbi il grado
Di cavalier. Ma non è noto (e adesso
Il dico ad implorar qualche men duro
Trattamento da voi) che se l'Egèo
Libero è da pirati e van fidate
Le navi nostre sopra i flutti suoi,
A me si deve. Prigionier dei truci
Corsari, ordii con le lor donne, schiave,
Intolleranti di brutal dominio,
Una trama. Nel sonno trucidati
Fur quasi tutti mentre in fiamme andava

Il nido maledetto. Io governai
La nave che fe' salve...
— Oh non mancava
Altro che ci narrassi questo saggio
Del tuo sciocco valor perchè compiuto
Fosse il ritratto della tua persona
E dell'animo tuo. Perchè non dici
Del trofeo che portasti in quella donna
Straniera, a cui largisti ampio tesoro
Rubato altrui? Perchè non ci ricordi
La tua moglie tradita, abbandonata
In solitario pianto e nell'angoscia
Dell'aspra gelosia? Certo non sai
Che la vendicatrice ira di Dio
Per tal àmo ti colse, e per tal filo
Qui ti condusse al duro passo. Incauto!
Come speravi che celati ognora
Fossero a donna ingelosita i tuoi
Sozzi, adulteri amori? Ella ti vide
In braccio alla straniera, e tè ridurre
Povero volle perchè fossi suo,
Tutto suo qual nei dì primi d'amore:
Chè senza l'òr la meretrice avrebbe
Preso la fuga, e senza più l'incanto
De' suoi vezzi il sereno, antico affetto
T'avrebbe accolto. Ella ben fu; tua moglie
Svelò il segreto del tesor celato
Nei sotterranei della casa... —
— O tristo,
O tristo me! Perchè non muoio? Acuto
Coltello il cor mi fende ed io non muoio?
O scellerata femmina! Il mio danno
Non era il tuo? nè quel dei figli? O lingua
Pazza ed iniqua! Maledetto il giorno
Che ti conobbi! Maledetto il giorno
Delle mie nozze! Maledetto il giorno
Che diè luce a' miei figli!
— A' tuoi furori

Qui non è luogo e tempo. Io ti richiamo
Alla questione. L'uccidesti?
— No:
No per Dio!

IV.

Rimbombavano le volte
Poco dopo di strida e d'affannosi
Gemiti. Crudeltà, preso il sembiante
Di serena Giustizia, presiedea
Allo strazio dell'uomo. Eran di luce
All'osceno spettacolo ministre
Le fiaccole funeree, e allo scomposto
Volto di Fazio, ove pingeasi tutta
L'energia della vita e del dolore,
Facea contrasto il bianco, immoto, scarno
Viso del morto.
Udìa Gemma le voci,
Le grida udìa del torturato sposo
Dentro la stanza ove l'avean rinchiusa
Con le guardie alla porta. I suoi figliuoli
Non san perchè, ma piangono; e la madre
Li consola, li bacia e poi con essi
Urla, piange, s'adira, e al ciel domanda
Soccorso e scuote l'uscio. È di sua colpa
Consapevole troppo e già da tempo
Acre rimorso ne sentìa; ma queste
Grida, che son di Fazio, un più tremendo,
Infausto avvenimento, che non sia
D'un tesor la ricerca e la veduta,
Annunciano alla trista. Invan si schiera
Però fantasmi nella mente inferma
Da se stessa creati. Al ver non giunge,
Al doloroso ver, sebbene industre,
Qual poeta satanico, inventrice
Di strani, orrendi fatti. In lei non sorge

Di delitto l'idea, nè d'apparenza
Di qualsiasi delitto. E così passa,
Lagrimando, stracciandosi i capelli,
Talor chiudendo con le man' le orecchie
Straziate, ore lunghissime: e frattanto
Del piangere già stanchi i fanciulletti
Giuocano con la lampada e coi fiori,
Che stanno innanzi a una Madonna, e l'una
Spengon col fiato e dei bei fior' le foglie
Spargon per terra. Triste augurio!
L'ombra
Sopravvien della notte, e non è a Gemma
Per anche aperto il carcere. Ed un altro
Dì scorre e un'altra notte. Apresi l'uscio
Talvolta a un ceffo, che uno scarso cibo
Nella stanza depone e si dilegua
Tacitamente. E quindi spaventoso
Abbandono ed oblio. Della materna
Tenerezza è dimentica la donna
Quasi del tutto, e i figliuoletti inconsci
Delle vere sciagure, aspra, severa,
Frena e corregge, ed ora abbandonata
Se ne giace sul letto, or furibonda
Uno stocco sospeso alla parete
Afferra, snuda, e par che trami altrui
Tôr la vita o a se stessa: e poi, di furto,
Simile a pazza che d'aver si pensi
Bella cosa involato, in seno asconde
L'acuto ferro.
Appena in cielo spunta
L'alba del terzo giorno, è disserrata
La fatal porta. E Gemma n'esce, a mano
Traendo i figli. Per le stanze gira
Mute, squallide, tristi, e chiama ad alta
Voce più volte Fazio. Ahi niun risponde
In quel vuoto sepolcro! Uscir ne vuole;
Ma sulla soglia incontra di pietose
Donne uno stuol che le fa cerchio e il passo

Le impedisce alla via. — Dite: ov' è Fazio?
Ella pur grida. Gemiti, singhiozzi,
Pianti seguono il grido; ed una bella,
Pallida giovinetta, che rassembra
In quel momento, coi capelli sparsi,
L'Angelo della morte, al ciel rivolge
Gli occhi e la mano, e par che dica: In cielo,
In ciel vive il tuo sposo! —
Il vel si squarcia.
Da interrotte parole omai comprende
Gemma la tela tragica onde a fine
Disperato fu addotto il suo marito
Ed ella spinta d'ogni male al fondo.
Tutte le forzè in sè raccoglie e rompe,
Impetüosa, l'argine a lei fatto
Dalle consolatrici. Amico amplesso
Rattiene i fanciulletti che fan pruova
Di raggiunger la madre. Ella non guarda,
Non ode il nome suo dalle infantili
Lingue più volte pronunciato, e segue,
Ratta siccome folgore, la fuga.

V.

Steso per terra il sanguinoso corpo
Giace di Fazio sotto il palco infame
E la testa recisa. Intorno ad esso,
Con ceri accesi, mormorando preci,
Stanno monaci bigi; e folta plebe
Dietro un cerchio d'armigeri s'assiepa
Tra stupida e atterrita. Un fievol grido
Siccome par da lungi, e a mano a mano
Altri gridi, più forti e più distinti,
Di dolor si sollevano. Una donna,
Gemma infelice s'avvicina. A lei
Dànno il passo le turbe. À nel suo viso
Del dolor la grandezza, e ad ogni cosa

Grande il popol fa ossequio. Al par di strale
Rapido è il suo cammin: rompe le file
Degli armigeri a guardia.
Un urlo s'ode:
Balena il ferro che nel cor s'immerge
La disperata. Sopra Fazio cade
Dal sen versando sangue; e tra le mani
Preso del morto il teschio, e bocca a bocca
Stretta, la dolorosa anima spira.

# NOTA.

La leggenda di Fazio accusato dalla moglie fu narrata con circostanze inverosimili da Antonfrancesco Grazzini e poeticamente da alcuni alemanni, Ma il mio racconto, fondandosi in genere sull'antica leggenda, è assolutamente di nuova invenzione e si discosta per intreccio, per caratteri e per circostanze da ogni altro precedente.

Roma, 7 maggio 1878.

# IL PALAZZO

# DELLA FARNESINA.[1]

[1] ROMA, *Tipografia Aureli* 1868. — IMOLA, *Tipografia Galeati* 1871. (*Nuovi Poemetti* d' I. C.)

Caro mi sei, gentil palagio, e caro
M'è il solitario loco, ove tu siedi
Specchiandoti co' tuoi verdi giardini
Del Tebro nelle lente acque. Nascevi
Così leggiadro per la man dell'arte
Italica, non sai se della greca
Figlia o gemella: e al par d'innamorato
Re d'orïente, che di gemme rare
Il collo adorna e il sen di favorita
Schiava trilustre; il ricco mercadante
Largo fu d'oro, ed al tuo piè condusse
Per farti bello, come la sua mente
Ti vagheggiava, artefici sublimi. [1]

Eran quei dì che, misurato il mondo
E corso i mari tempestosi e colto
In ogni proda il fior della ricchezza,
L'itala gente si vedea rapito
Del commercio lo scettro. Una fatale
Stella guidato avea fra le tempeste
Dell'Africa temuta il condottiero
Vasco di Gama ai liti orïentali,
Ove nascon le perle e gli elefanti;
E laggiù negli ocèani profondi,
Sopra l'azzurro sterminato, un bianco

Di vele picciolette si vedea
Spiccar sui flutti e correre com'ale
Di candidi alcïoni in fondo visti
D'un precipizio da una vetta alpina:
E quelle vele conducean tre navi
Spericolate, e in una era il più grande
Degli uomini, Colombo. Ei sulla prora
Guardava intento dove il Sol si tuffa,
Con le pupille d'aquila spiando
Se fumo o augello volitante o cima
Di monte accenni che laggiù si stenda
Spazio al crescer dei boschi e delle messi
E all' umane sciagure. E fu veduto
Per l'ampia notte un lume vagabondo
Nel fitto buio, e un gemito indistinto
Suonò da lunge: un gemito di gente
Divinatrice dell'eccidio. Il core
Palpitava all'intrepido vegliardo,
Che in un punto vedea da ferro e foco
Strutte le antiche selve ed abbattuti
Degli Astechi civili i monumenti,
E persin ne' sepolcri vïolati,
Anzi dentro le viscere d'imbelli
Donne cercato l'oro, ingordo pasto
Dei venturieri. E quasi ebbe rimorso
Dei proposti magnanimi, e paura
Ebbe di ritrovar la desïata
Terra, a se stesso ed a' sfidati regi
Per tanti avventurosi anni promessa.

A consolar le guerre e le sciagure
Sovra il paese italico imminenti,
Magion sorgevi; e a renderti sì vaga
Le due maravigliose arti sorelle
Faceano a gara. E l'una ti compose,
Anzi creò di quei palagi a guisa,
Che, per nuovo incantesimo, di pietre
Prezïose splendevano sui prati,

Ove tra 'l verde scintillava al Sole
L'indomabile acciar dei cavalieri;
L'altra gli Dei dell'obliato Olimpo,
Esultando di gioia arte e natura,
Chiamò cortese a popolar le stanze.
Quel che la mente giovanil si crea
Nell'avvenir, veggendo la spigliata
Danza delle fanciulle in sulla scena
Rallegrata da suoni e da splendori,
Mentre il teatro nell'aurata cerchia
Di gemme e d'amorosi occhi sfavilla;
Quivi tu vedi dal pennello espresso
Veracemente, sì che 'l ciel, la terra,
La materia, l'idea, gli arditi sogni,
La reale bellezza in facil nodo
Stanno congiunti. E qui l'anima addotta
Per maligni travagli in sen d'Amore
Alle nozze del cielo, è figurata
Nella tenera Psiche; e i parlamenti
Gravi dei Numi, e le divine mense,
Ove, spargendo fiori, avventan fiamme
Le ingenue Grazie agl'immortali petti.
Qui Galatea nella marina azzurra
I dorati capelli al vento espone,
Mentre dan fiato ai nicchi e folleggiando
Vanno i Tritoni e le disciolte figlie
Dell'oceàno; e qui son vive e vere
Quante ricchezze in fiori, alberi e frutta
Ed animanti la feconda terra
Sotto il vario de'suoi climi produce. [2]

Or dimmi, o Dea che le memorie stampi
Sì salde nella mente dei poeti,
Di che fu lieto e di che triste il bello
Inclito albergo. Fu compiuto appena,
Che di nobili donne e cavalieri
Splendido stuolo accorse, e in mezzo a loro
Corse la voce che del grido fosse

L'opra assai più stupenda. E fu leggiadro
Veder sui volti feminili il segno
Del pudor, che di rosëi colori
Animava le guance, allor che vòlte
A contemplar le Grazie e Galatea
Gentile e Psiche pallida, furtivo
Sguardo lanciàro agli estatici amanti
Quasi gelose.
Qui venìa scortato
Da famiglia purpurëa, da pinti
Alabardieri e cortigiani il gaio
Dei prepotenti Medici rampollo,
Che della stirpe sua le parricide
Arti e i delitti con l'augusto manto
Pontificale ricoperse invano.
E fu per lui se le regali mense
Sulla sponda del Tevere imbandite
Porsero agli occhi della stolta plebe
Spettacol lieto dall'opposta riva:
Chè dei grandi il tripudio e le sfoggiate
Magnificenze son teatro e gioia
All'oblïoso popolo. Fur viste
Allor le cesellate argentee tazze,
Tra le risa sonore e i canti alterni
Di venali poeti, in aere spinte
Da' bei valletti rotolar nel fiume
E, corruscando, ascondersi in quell'acque,
Ove il giudaico candelabro e tanti
Tesori d'arte sospirati indarno
Giaccion sepolti nell'arena fonda. [3]

Entro la stanza che attendea dall'opra
Esser fatta immortale, ancor che cada
Per gli uomini e pel tempo, impensierito
Stava un giovin pittore. Abbandonate
Gli cadevan le braccia in sui ginocchi
E dalle dita della destra inerte
Il pennello sfuggiva; allor che piano

S'apre una porta e in sulla soglia appare
Formosissima donna. Ei tutto lieto
Le grida: O Fornarina, il mio pensiero
A te volava. Qui vicina siedi
Ospite benedetta, e col fulgente
Lume del volto la virtù mi spira
Perch'io possa ritrar nelle fattezze
D'una donna celeste il sentimento
Che tu m'infondi! — Con sorriso eguale
A quello di Natura in primavera,
Ella muta s'assise a lui da presso,
E sostegno facendo alle pallenti
Gote del braccio ignudo, in esso volse
Le sue nere pupille, a cui le ciglia
Lunghe, sottili e la pensosa fronte
E le chiome intrecciate eran ben degno
Campo, come l'azzurro firmamento
Alle lucide stelle. Allor più pronto,
Quasi animato dall'amor, l'insigne
Segnò eleganti linee, vivaci
Sparse colori sopra la felice
Parete, e al suon dell'incuorante voce
Della donna romana e allo splendore
Di quei begli occhi, l'indistinta idea
Della mente tradusse in forma viva. [4]
Verso il tramonto, abbandonando il loco
Sacro e la bella, sovra il prato uscìa
Illuminato dagli obliqui raggi
Del Sol che dietro il Vatican scendea;
E come re che dalle interne stanze
Movendo, al ricco popolo si mostra
Dei cortigiani; dallo stuolo eletto
Dei discepoli suoi venìa raccolto.
Per le spalle scendevangli i capelli
Lucidi: avea di negra piuma ombrato
Il candor della fronte, onde più mero
Spiccava il raggio dell'ingegno. Intorno
Gli era un corteggio, qual non ebbe mai

Alto monarca: chè là dove un premio
D'auro e di fregi all'avida congrega
Degli umani è promessa, accorrer vedi
Mascherata di fraude l'ignoranza
Soverchiatrice de' più degni. A questi
Scopo alla vita è l'arte e la seguace
Gloria; e compressa nell'ardente core
La fiamma emulatrice, intemerati
Inchinano la mente al re dell'arte,
Al miracol d'Urbino.[5]
Or vieni e vedi
Grazïoso spettacolo; chè dato
È soltanto alla Musa entrar nei cuori
Nel petto ascosi dei mortali. Un chiaro
Lume di luna sulla faccia bella
Posa d'un giovinetto. A piè d'un faggio
Che 'l flessibile capo ad ora ad ora
Ai freschi baci concedea del vento,
Il dormente giacea, fatto origliere
Del breve tronco. Invan di luce, invano
E di voci e di suoni un'onda uscìa
Dalle aperte finestre; invan, compiuta
La veglia, in mezzo ai torchi sostenuti
Da succinti donzelli i cavalieri
Profumati e le dame in sulla porta
Dai signori del loco ivi discesi
Prendean commiato. Il giovanetto immoto
Sta; chè il chiarore opposto e della pianta
L'ombra lo cela agli altrui sguardi. Al fine
Tutto è silenzio; e solamente un cupo
Suon d'acqua giù nel Tevere o 'l solenne
Rombo dei bronzi in sulla vaticana
Vetta a segnar le spente ore s'ascolta
Nella quïete altissima. Sì come
Vedi talvolta da prigion dorata,
Cui mal cauto valletto entro la villa
Aperta lasci, in pria timidi e poi
Fatti più arditi i variopinti augelli

Uscire a torme e all'anelato spazio
Fidar gioiose e libere le penne;
Così da non so qual varco fuggite
E le Ninfe e le Grazie e Galatea
E la tenera Psiche in sullo smalto
Scorgi del prato al verecondo raggio
Della luna danzar. Se nelle fredde
Pietre lo spirto animator soffiasse,
E dato fosse alle marmoree dive
Già da mazza vandalica percosse
Ed or confitte nelle regie sale,
Dalle basi staccarsi e all'improvviso
Muover le membra levigate a ballo;
Non altrimenti in bianchi raggi e pure
Strisce di luce la soave Cinzia
Avrian reflesso. Poi che state alquanto
Furo a diletto, intorno al garzoncello
Fecer corona e in äère odoroso
L'avvolser tutto. In quel momento a sogno
Lugùbre egli era in preda. Una scrignuta
Vecchia, apertogli il cranio, infra le scarne
Mani tentava del pensier la cuna
Comprimergli così, che non potesse
Generarsi ivi dentro alto concetto
D'opra ingegnosa, eccelsa. Egli tentava
Rimuovere da sè la maledetta
Con isforzo di braccia, e lagrimando
Si dibatteva. Omai scampo non era
Al nefando supplizio. Al comparire
Delle Dee, come nebbia si disciolse
La tetra visïone, e quella schiera
D'immortali bellezze all'angosciata
Alma dier pace e di future palme
Speranze ardimentose. I più riposti
Recessi del delubro, ove si stanno
I tesori dell'arte, allora ei vide
A sè schiusi dinnanzi, e al sovrumano
Tocco delle divine ebbe l'ingegno

Stenebrato così, che il multiforme
Della natura aspetto a lui mostrossi
Limpido e lieto, e ne' più ratti moti
Delle cose e degli uomini gli stette
Tenacemente nel pensiero impresso.
Allor la fantasia ricca divenne
Delle storie dei numi e dei guerrieri,
E nelle tele o sulle mura, in sacri
Altari o nei palagi ebbe possanza
Di ricrearle, come spira a' suoi
Figli la Diva, che colori e marmi
Le cose spente a suscitare adopra. [6]

Oh salve, arte divina! Allor che il vecchio
Mondo all'urto dei Barbari crollava;
I Fori e le abbattute are fuggendo,
Celavi la beltà di tua persona
In sinuosa valle o in cavo speco
Nell'Appennino. In quel rifugio alpestre,
Simile a croscio di lontano flutto
O d'incendio lontan fioco bagliore,
Giungeva il suon della rovina, il fumo
E le faville di città distrutte
E l'ululato di plebee caterve
Schiave o fuggenti tra boscaglie e rupi.
Ivi, dimessa l'alterigia e i falsi
Ornamenti, tornasti alla primiera
Semplicità, nei villerecci petti
Di te destando riverenza, o sia
Che meno rozzi simulacri e tombe
E capanne insegnassi, o sia che tempio
D'una grotta facessi al crocifisso
Di Giudea, che dal monte insanguinato
Mandò voce di pace in fra le sozze
Ire selvagge. A poco a poco uscisti,
Timida ancor, dalle inaccesse alture,
E abitando non vista i monasteri,
Tu fosti guida alla gracile mano

Del fraticello che di gai colori
Alluminava il margin delle carte
Rozze, su cui leggean preghiere e canti
Monaci austeri nelle tenebrose
Case di Dio. Nè tu di là volgevi
Ad altre parti senz'avere ai chiostri
Dato mercè del culto a te concesso;
Perocchè la finestra arabescata
Di fogliami e l'acuto arco fe' gaia
L'ombra del Sole alle romite celle,
E intorno al cheto campicello il quadro
Atrio le svelte sue colonne pose.
Così vagavi solitaria, allora
Che un suon ti giunse dalle due marine.
Eran voci di popolo riscosso
Da lungo sonno: era un chiamarsi all'opre
Virili; un eccitarsi alle battaglie
Dell'oceàno; un allestir frequente
Di navigli veliferi; una gara
Di piloti, di duci e di guerrieri
A chi primo recasse agl'infedeli
Liti la vista delle insegne nostre,
Delle nostre novelle armi la possa.
E fur felici; e alle vastate prore
Dai nordici invasori ampio compenso
E d'oro e di scïenza e di costumi
Di là recàro donde l'alba nasce.
E tu, lasciate le tacenti vette,
Sublime in vista a lor t'appresentasti,
E bastò tua presenza. Indi nei saldi
Fondamenti mutarsi in più leggiadre
Forme i castelli, i duomi, gli arsenali,
Onde Venezia nelle sue lagune,
Genova nella sua verde riviera,
Ne' suoi colli Fiorenza, e Pisa e Siena
Ridenti nelle loro arse maremme,
E cento altre sorelle, a meraviglia
Muovono lo straniero, e a noi, destando

Alta memoria del valore antico,
Empiono l'alma di gentile orgoglio.
Oh sempre avesse in quegli audaci petti
Amor prevalso delle forti imprese
E il culto austero degli antichi esempi!
Chè non t'avrebber dalle sedi auguste,
In cui sedevi, o diva arte, strappata
E condotta nel trivio. Insiem coi puri
Spirti del cielo, o evocatrice insigne
Di patrii gesti, già virtù spiravi
Nel popolo e nei grandi; maèstosa
Sedevi sopra i gravi monumenti;
Splendida nelle chiese, eri, nei campi
Della morte, severa, e ovunque un dolce
Alitavi profumo in volti, in atti
Di creature angeliche dipinte
Ø sculte dagli angelici maestri.
Eri velata e casta. Insazïato
Disio le tue virginee bellezze
Agli occhi dei profani discoperse.
Seminuda da prima entro i secreti
Talami ti recasti; indi lasciva
Le seducenti Veneri fingesti
Nell'ampie sale dei patrizi: a mano
A man più impronta, debaccasti, al paro
Di meretrice, per le vie frequenti,
Nei carnevali, fra la plebe stolta.
Che più? Coi volti di famose Frini
E con le ignude membra i simulacri
Santi sfregiasti, alle ammirate turbe
Non già gioia di ciel, ma di terreno
Piacer vibrando un fremito per l'ossa.
Quando un popol da sedi alte declina
Sì rumoroso è il suon di sua caduta,
Che da lunge s'ascolta; e allora è presto
Un Alarico o un Attila alle porte
Scassinate. E vi fu chi della spada
Barbarica si cinse ancor che nome

Di romano portasse. Oh sulla faccia
Arcigna ti dovean batter lo scettro
Le scarne Furie, o imperator, flagello
D'Italia nostra, Carlo quinto! Infame
Dèsti mercede alla nutrice antica
Delle genti. Strappatole il regale
Manto, la vïolasti, e non fu cheta
La truce tua libidine sin tanto
Che dentro al cor della romana donna
Non ascondesti il brando insino all'elsa.
Ecco dentro alle mura un'altra volta
Irrompe il nuovo Vandalo; ruina
Immensa vedi; tra gl'incendi e i corpi
Morti gavazza l'ubriaca torma. [7]

Ma la fiamma e la spada a te rasente
Passàro, o albergo fortunato; e vuolsi
Che cupido di stragi e di ruine,
Ne' tuoi recessi penetrando, il lurco
Sgherro fu tòcco, suo malgrado, in petto
Da gentil sentimento, e via gettata
La face e il ferro, immobile ristette
Tutto nelle sovrane opre rapito!

# NOTE.

[1] Agostino Chigi, che fu detto il più ricco mercante d' Europa e che non ornava i suoi palagi di bazzecole francesi, ma di opere di grandi artisti, edificò la Farnesina col disegno di Baldassar Peruzzi tra il 1509 e il 1510. Il Vasari chiamò questo palazzino non murato ma nato. Fu comperato nel 1580 dal cardinal Farnese, ond'ebbe il presente nome.

[2] Raffaele *fece in quest'opera tutti i cartoni e molte figure colori di sua mano* (VASARI): nella volta della loggia il concilio degli Dei, le nozze di Psiche, e nei peducci e negli specchi della volta sopra gli archi molte altre storie: *pittura e poesia veramente bellissime.* Giovanni da Udine fece il recinto di festoni attorno agli spigoli e nelle lunette con frutti, fiori, animali ecc. È inutile parlare della celebre Galatea.

[3] Famosi furono i conviti dati dal Chigi a Leon X nella Farnesina. In uno di quelli si gettarono vasi d'argento nel fiume: ma in reti disposte sott'acqua venivan raccolti.

[4] « Facendogli Agostino Chigi, amico suo caro, dipingere nel palazzo suo « la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l' a- « more che portava ad una sua donna: per il che Agostino si disperava di « sorte, che per via d'altri e da sè e di mezzi ancora adoperò sì, che questa « sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte, « dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. » (VASARI).

[5] « ....non andava mai a Corte, che partendo di casa non avesse seco cin- « quanta pittori tutti valenti e buoni, che gli faceano compagnia per ono- « rarlo. » (VASARI).

[6] Taddeo Zuccari patì assai da giovinetto. Macinava colori nelle botteghe: poi s'acconciò per garzone con un Giovanpiero Calavrese, il quale insieme con sua moglie, *fastidiosa vecchia,* gli faceva mancare anche il pane. Per il che si dette a errare per Roma: studiava le opere di Raffaello nella casa del Chigi, e molte volte, sopraggiungendo la sera, per non saper dove ritirarsi, si ricoverò sotto le logge e allo scoperto presso il detto palagio.

[7] È ben tristamente noto il sacco di Roma del 1527.

---

Questo carme fu pubblicato per le nozze di Enrichetta Giaquinto e Pietro Tonetti con la seguente lettera agli sposi. « Se mai v' è tempo che la « poesia sembri più graziosa e opportuna, certamente è quello, in cui si

« fanno le nozze. Allora, si vesta di seta o di cenci, suoni l'arpa o la man-
« dòla, parli alle nuvole o agli sposi, ella è sempre benvenuta e accolta
« con dimostrazioni d'onore. Di ciò persuaso, volendo io rivolgervi affet-
« tuosi voti d'ogni felicità presente e avvenire, ò preso a mio soccorso al-
« cuni versi, che avrebbero dormito a distesa, se il desiderio di farli com-
« pagni a' miei augurî e rendermi perciò a voi più accetto, non me li avesse
« fatti destare dal sonno. Graditeli quali sono e accettateli come ricordo del
« giorno più lieto della vostra vita. Chè se il carme, che vi presento, non
« à per suo tema le nozze, pur nondimeno esso non è così disforme dal
« sentimento, che oggi vi anima, quanto si potrebbe credere da chi vi
« guardasse troppo leggiermente. Ricordare un prodigio dell'arte italiana
« qual è la Farnesina, architettata da Baldassar Peruzzi, ornata da Giovanni
« da Udine, celebre pei conviti dati dal suo fondatore Agostino Chigi al
« pontefice Leon X, per gli affreschi e gli amori di Raffaele da Urbino,
« consuona a meraviglia e più di quello, che altri possa immaginare, con
« la gioia e l'armonia di due cuori, che si congiungono in un santo e per-
« petuo nodo, direi, nel tempio dell'ideale bellezza. » 15 ottobre 1868.

# I TRE PROVERBI

## LEGGENDA DEL CAUCASO.[1]

1 Nuovi Poemetti, *Imola, Tipografia Galeati* 1871.

Se i popoli men civili avesser l'arte di far la commedia, forse ce ne darebbero una più vera e più fondata sull'osservazione dei difetti e dei vizi dell'umana natura. Crude verità essi rappresenterebbero e tali, che noi più puliti, e, direi, levigati non vorremmo sopportare: non già perchè in fondo il nostro carattere non sia il medesimo che il loro; ma perchè in parte è modificato dall'educazione, in parte perchè le convenienze e gli usi sociali ce l'ànno coperto e inverniciato. Cosa però santissima, da cui provengono molte utilità da annoverarsi in un libro, il cui intento fosse dimostrare che grandi mali si eviterebbero se ognuno osservasse appuntino le leggi del Galateo, non dico del Gioia, ma anche di monsignor Della Casa. A ogni modo da ciò e da altre ragioni, che non possono entrare in questa piccola avvertenza, proviene che essendo la nostra natura così velata, anche nell'arte si vuol tale, e nella commedia civile, checchè se ne dica, certe verità denudate senza pudore non otterrebbero mai il suffragio dell'universale. Ma ciò non importa nulla ai popoli più rozzi e primitivi, i quali se nella lirica, sospiro dell'anima, singolarità della fantasia d'un poeta, corrono all'ideale; al contrario nei racconti, nelle favole stesse stan fermi al vero, e senza ritegno ve lo mostrano o facendovi toccar con mano le cattive conseguenze del vizio, o avvisandovene acciocchè ve ne guardiate. A un di presso fan come il Machiavelli, ch'ebbe il torto di ridurre a precetto certe cose, ma pur disse, con grave scandalo degl'ipocriti, spaventevoli verità. A dimostrazione di quanto vo dicendo, ò voluto divulgare una leggenda che corre per le bocche dei popoli del Caucaso, e da me resa in versi italiani, non senza timore di averla fatta men graziosa e men semplice coi pochi ornamenti che v'ò messo intorno: orpello di letteratura adulta sopra l'oro, sul semplice e schietto metallo della poesia rimasta sempre vergine e pura tra quelle stirpi sì antiche.

Decembre, 1869.

I.

Volse all' occaso pei montani regi
L' astro di gloria. Disparîr gli onesti
Servi, quei cavalieri infaticati,
Che a servigio dei prenci anco la vita
Spendeano a gara; ora scudieri, or duci,
Or custodi, or pastori; amici sempre,
Specchi di fedeltà. Quando fioriva
Così famosa stirpe, in mezzo all' ombre
Di cupa notte, o dove si divide
In più strade la selva, o sopra l' erta
Rupe, o là 've il burrone apre i suoi fianchi,
Senza pensiero, in sicurtà potea
Al sonno abbandonarsi il vïandante.
Pini svellea da terra, o, enormi sassi
Dalle rocce staccando, entro l' abisso
Li rotava il furor d' avverso vento,
Mentre alle falde del monte scosceso
Lo sciacallo ululava. Il masnadiero,
Tese l' orecchie al par di lepre e quale
Notturno augel fra tenebre veggente,
Lento incedea per trucidar l' inerme
Vïaggiatore. A un tratto eragli tolto
Dalle mani il pugnale e giù nel fondo
Del precipizio era balzato, intanto
Che, inconscio del pericolo trascorso,

L'insidïato avea pace nel sonno.
Chi protetto lo avea? Chi gli avea salvi
L'anima e 'l corpo? Chi? La fida guardia
Del principe d'Abcasia, il vigilante
Nuchèro. Oggi non più sotto le negre
Vòlte della foresta il pellegrino
Chiuder gli occhi oserebbe alla sicura,
Però che di costor da molti e molti
Anni la stirpe valorosa è spenta.

II.

Siccome lama damascena è saldo
Al suo dover Sciatimo, un dei fedeli
Al prence di Zebelda. Egli, ai guerreschi
Ludi, alle cacce, alle assemblee, compagno
Del suo sire è indiviso. E non si cura
Questi de' suoi cavalli o di sue greggi
O di collane o d'armi. Ad ogni cosa
Veglia Sciatimo, il destro occhio del prence.
Ad uno ad uno ei novera nei paschi
I focosi destrieri; ei sa di quanti
Branchi il lanuto armento si componga;
Serba gli arredi prezïosi, e l'armi
Gioiellate forbisce ad ogni cenno
Pronte del sire. Un dì la Invidia scarna
Tra gli altri capitani s'assideva
Agitando la sferza. « A che Sciatimo,
Dicean fra loro, a che sì grande e in tanto
Favor s'innalza? La sua sciabla forse
Taglia le pietre come le ferine
Vittime? o forse in ogni segno imbrocca
Con la sua carabina? od à un pugnale
Da Sàtana affilato? o è sol fra noi,
Che sappia esporre alle nemiche offese,
Animoso, il suo petto? »
Udiva un giorno

Le maligne parole e accortamente
Disse Sciatìmo: « Or via non dimenate
Così acuta la lingua. Ove la mente
Chiamaste a giudicar, forse più giusto
Discorso suonerìa sui labbri vostri.
Più si dà, più si vuole: è questo l'uso
D'ogni mortale e più dei prenci. A voi,
Se in un fallo cadeste, altro gastigo
Non verrebbe che il bando; e s'io fallissi,
Ecco alzata la forca e addio, Sciatìmo!
Così va il mondo. Quanto più si gode
Del favor dei padroni e men di grazia
Nel peccato s'ottiene. Al par di voi
Son' io mortale; d'una stessa carne
Vesto le membra e questi piè difendo
Degli stessi calzari ed alle stesse
Infermità soggiaccio. I tre proverbi
Sonvi noti da un pezzo: *Degli amici*
*Non ti fidar; non confidar segreti*
*A femmine; non sia che per figliuolo*
*Mai tu adotti un fanciullo.* Oggi ti adula,
Doman t'oltraggia il caro amico: è noto
Come la donna sia leggiera e vana:
Quanto al fanciullo, io, senza dubbio, un giorno
Ne farò vera e trista esperïenza,
Chè a casa un garzoncello mi recai
E nutrii come figlio, e il cor mi dice
Ch'egli mi tradirà, se punto l'òro
A lui si mostri, che nell'alma svegli
La passïon dell'avarizia ascosa. »

III.

« Qual ti turba pensiero, o mio Sciatìmo?
Perchè aggrotti le ciglia? »
« O mia diletta,
Io non so quel ch'io m'abbia. Il dì sereno

Oggi non parmi come ieri. »
« Amore,
Dimmi a che pensi. Non son' io la stella
Che illumina il tuo petto? E non son l'arca
De' tuoi segreti? »
« Oh no davver. Me tristo,
Se in cor di donna qualche arcano avessi
Deposto alla sbadata. Esso starìa
Come l'aco nel sacco. »
« Ò qualche volta
Palesato ad altrui quel che a me sola
Confidar tu volesti? »
« Il dì non venne
Di sì fatto dolor: chè a te non dissi
Mai nulla di geloso. »
« Ohimè! tu credi
Ch'io la fè tradir possa? »
« La parola,
Non già la fede: e alle parole rompe
Spesso il suggello la feminea bocca. »

La sposa del buon vecchio (e non vi dissi
Ch'era vecchio Sciatimo?) incollerita
Si morde le labruzze, e si rannicchia
In un cantuccio della tenda, e vela
La pupilla di lagrime sforzate.
Il buon vecchio sorride, e con soave
Voce: « Mia bella Asàn, dice; tu sai
S'io vuo' farti contenta. Ora il segreto,
Che conoscer tu vuoi, se traspirasse
Io sarei morto. »
« E la tua vita forse
Non m'è più cara della mia? »
« Perduto
Sarei se mi tradissi! »
« O sposo, o amato
Sciatimo (e in così dir la bella donna
L'abbracciava più volte) in me riposa.

Custodirò l'arcano al par di questa
Bellezza a te gradita. »
« Il giuramento
È pur solenne. Ed io ti credo. Ascolta. »

Asàn, tremando di piacer, figgeva
In lui gli occhietti cupidi, e l'acute
Labbra stringeva.
« Al nostro campo venne
Ier l'altro un vagabondo fattucchiero,
Genìa che tutto sa. Dentro le tasche
Ti contano i quattrini; il più nascoso
Pensamento dell'uomo è a lor palese.
Ei mi si volse e disse: A te, Sciatìmo,
Fur propizie le stelle e d'ogni cosa
Ti dier dovizia. Ma d'un ben tu manchi
Desiderato assai. Non t'è d'un figlio
Il focolar domestico più lieto,
E invan lo brama la tua donna. »
« Oh come
Scaltro è costui! Come indovina appunto
Quel ch'io penso mai sempre! »
« È un fattucchiero
Ti dissi. »
« È ver: prosegui. »
« Ei, dopo alquanto
Di silenzio, riprese: Io voglio, amico,
Poichè mi piaci, consolarti. Un mezzo
T'insegnerò infallibile a far pago
Fra nove lune il tuo desio. »
« Che gioia
Avere un figlio! E quale il mezzo? »
« Un falco
Non selvatico prendi e di tua mano
Lo spiuma ed arrostiscilo. »
« Son' io,
Che mangiarlo dovrò! »
« Brava! »

« Ma come
Trovarlo?... O bella idea! Per la bisogna
Il falco è presto. »
« E qual? »
« Tu non m'intendi?
Quello.... »
« Che dici? »
« Quel che in tua custodia
Lasciò il principe.... »
« Zitta! Oh se qualcuno
T'udisse! »
« Amore, non si ponga tempo
In mezzo. Io vado.... »
« Aspetta. Io tutto ò fatto,
Tutto! »
« Il falco?... »
« Ma sì; del prence il falco
È già spiumato.... »
« Or via si cuoca. »
« È cotto.
Esso è là. »
« Dove? Un morso a me! »
« Sul desco
È avvolto ne' tuoi veli. Eternamente
Però tacer tu dei. »
« Nessun timore
Ti prenda. Se m'offrissero l'impero
Anco delle montagne, io tacerei.
Grazie, Sciatimo, grazie! Alfin tu fai
Con felice arditezza una felice. »

IV.

Asàn è sola: e cautamente volge
Gli occhi all'intorno come tema spia
Di ciò che a far s'accinge, o che, risorto
Da morte a vita, spiegar possa l'ali

Per l'àère l'uccello. A lento passo
Muove: color di porpora le gote,
Le pupille son fiamma. Al luogo giunge,
Ov'è celato il prezïoso cibo.
Tremula, svolge i veli, e, sorridendo
Con malizia, l'uccello, avida, afferra.
In quella un volto di leggiadre forme
Sull'uscio della tenda in fra le alzate
Cortine a lei si mostra. È la sua dolce
Suora di latte, la gentile amica
Giusefi. Invan con ratto movimento
Tentò la sposa ripiegare i veli
Sul suo tesoro e asconderlo. Il sembiante
Bianco, smarrito e le rotte parole
Inducevan sospetto alla sagace
Visitatrice.
« Alma dell'alma mia,
Che cosa ascondi sotto il vel? »
« Nïente,
Davver nïente, o mia Giusefi. Or dunque
Siedi, e novelle mi racconta udite
Fra le compagne alla fontana. »
« Nulla
Udii di nuovo. Ma sei tu, che nuove
Cose celar mi vuoi. Quel vel.... »
« Celato
Sotto il vel non è nulla. »
« Orsù, vediamo.
Togli.... »
« Sei pazza? È un gran segreto, orrendo
Segreto. »
« E il taci a me? Bene! In ricambio
Nulla vo'dirti de'bei doni avuti
Ier dal mio sposo. »
« Non crucciarti, o bella.
Saper ti basti che se mai da bocca
Verbo m'uscisse, il mio Sciatimo è morto.
Vedi s'io taccio con ragione. »

535869

« È giusto:
Taci: ma sappi che da questo punto
Tutto t'asconderò come nascondo
Il mio volto ai *giauri.* »
« Oh puntigliosa!
Via, solamente due parole, e basti.
Sotto quel velo è un arrostito falco
Che a consiglio d'un savio malïardo
Ò da mangiar se fecondare il seno
Sterile io voglia. »
« Dici il ver? »
« Tel giuro
Sul mio figlio avvenir. »
« Luce de' miei
Occhi, mia bell'amica, un pezzo, un morso
Porgimi di quel falco. »
« Oh no davvero;
È impossibile. »
« Un'ala! »
« Nè un boccone
Dar ti voglio. »
« Oh se madre io divenissi
A te sola il dovrei, cor del mio core,
Vezzosa Asàn! Non v'à riconoscenza
Nel mondo, ch'alla mia s'eguaglierebbe
Se per te madre io divenissi! Un bacio
Eccoti.... e un altro. Orsù dunque ti piega.
Non ài più core.... e pur vedi ch'io piango
A dirotta. »
« Invincibile tu sei.
Sta cheta. Eccoti un'ala. »
« Oh grazie! »
« Ed io
Mangerò questa coscia. »
« Oh saporita!
E quanto arrabbieran le nostre amiche
Invidïose! »
« Ma silenzio! »

« Un motto
Non ne farò. »
« Perchè si tratta.... sai....
Del prence il falco! »
« Oh che mi dici! È rischio
Di morte. La mia lingua è suggellata.
E Sciatìm che dirà? »
« Che per gli spazi
Del cielo il bel volatile fuggìa.
Pria duolo e grida: e poi dimenticanza
Figlia del tempo. »

V.

Nè così l'arguto
Cicalio terminò. D'aurati sogni
Ebbe una lunga schiera ordine e forme,
E briciolo del falco non rimase
Sul conscio desco. Radïanti al fine
Di gioia si divisero, a vicenda
Il silenzio giurando. Il feminile
Petto però non custodì lung'ora
L'arcano. Ed una il susurrava a un'altra
Nelle orecchie, e un'amica a un'altra amica,
Tutte fedeli e del tacer maestre.
Ma nella sera di quel giorno stesso
Del nuovo pasto pel villaggio intero
Di bocca in bocca trascorrea la fama.
Tornò dal campo il re dei monti, e primo
Fu suo pensier dell'animal diletto
Chieder novelle. Di spavento pieno
Il nuchèro si gitta a'piedi suoi
Dicendo: « Il falco a te sì caro à preso
Il vol per l'alte cime e più non venne
Al suo richiamo: d'aquila vorace
Forse fu preda: mi perdona. » Il sire
Rispose: « Orsù non ti doler: se a lui

Piacque lasciarci, non farem corruccio
Per un ingrato. Più leal, più bello
Non mancherà pe' miei piaceri un falco. »
Ma non dormìa l'Invidia. E con dolente
Viso e levate al cielo ambe le palme
Quasi a placarlo del misfatto, al prence
Narrava il ver malignamente. Ardea
Di sdegno il sire, e a sè chiamato il male
Capitato suo servo: « O menzognero,
Gridava: e chi sa dirmi a quante e a quali
Ruberie tu sei corso ai dì passati,
Anzi ne' molti e lunghi anni, ch'ài speso
A mio servigio, se di così sozza
Soverchieria colpevole or ti rendi?
Vile serpente! E chi mi fa sicuro
Ch'alle opre tue sì d'onestà coperte
Bugia non fosse madre e non sorella
Fosse la Frode? E chi mi dice adesso
Quante pecore ài tolto alle mie mandre
A te date in custodia e quante anella
All'aurëe collane? Or ti prepara
Per domani a morir. Vo' che l'aurora
Vegga il tuo corpo spenzolar dai rami
D'un albero del bosco, in preda ai corvi,
Esempio minaccevole ai malvagi. »

VI.

Seguìa muta una folla e addolorata
La torma dei sergenti, ond'era tratto
Alla carcere il vecchio. Alta la fronte,
Imperturbato: « O donna mia, deh cessa,
Dicea, quel pianto. A che ti giova i veli
Lacerare così? svellere a ciocche
I tuoi biondi capelli? A niuno è dato
Contrastare ai Superni. E voi, fratelli,
Sedetemivi accosto: ò gravi cose

Da favellarvi. » Sì dicendo, ei pose
Due sacchi pieni d'oro a sè dinnanzi;
E: « Questa, aggiunse, è la ricchezza mia
Tutta quanta. Oramai più non m'è uopo
D'auro fra i morti, e a'più diletti in vita
Voglio lasciarlo. » A tai parole, intorno
A Sciatìmo si strinser desïosi
Gli astanti, e con ingordi occhi eran fisi
Ai raggi del metallo. Allora il vecchio
Con un sembiante, ove di tratto in tratto
Sprezzo e scherno guizzava, lentamente
Spartì l'oro in più mucchi, e: « Questo a destra
Sia di mia moglie, disse; a'miei compagni
Questo a sinistra; al mio figliuolo Asretto,
All'adottivo mio figliuolo il mucchio,
Che mi sta innanzi; ed il maggior di tutti,
L'ultimo, a chi vorrà con le sue mani
Stesse impiccarmi. » In così dir giocava
Siccome spensierato, una moneta
Fra le dita girando. E tra sorpresi
E cupidi dell'ôr, che saèttava
Le attonite pupille, i circostanti
Si guatavan fra loro. A poco a poco
Un bisbiglio s'udìa con rotte voci
Di domanda, di sprone. « E tu che fai?
Che pensi mo'? Su su, chi la proferta
Accetterà? » Già qualchedun muovea,
Quando il piccolo Asretto dalla calca
Spuntando, grida: « E noi parenti, e noi
Amorevoli e cari a uno straniero
Lascerem che ti presti il miserando
Ultimo ufficio? Uno stranier, che mai
Mai non t'amò? Dammi quell'oro, e lascia
Che l'incarco solenne io compia solo. »
« Ah, viperetta! sclamò il vecchio: a questo
Dunque sei pronto? » E sì dicendo, i ruspi
Luccicanti ripose entro le due
Sacca, ed aggiunse in grave tono: « Or ecco,

Fratelli, ecco mi scuopro. I tre proverbi
Ò giusti e veri dimostrato. A niuno
Sconcio più sembri il dir che negli amici
Non debba esser fidanza, o ch'alle donne
Non si sveli il segreto, o che straniero
Non si accolga qual figlio entro la sacra
Tenda dei padri nostri. »
« È vero, è vero, »
Gli emuli suoi risposero.
« Nè voi
Più in invidia m'avrete. Un'altra volta
La corte mi vedrà. »
« Come! Vacilla
Or la tua mente. E il falco? »
« Esso è più vivo
Di voi, di me. Celato in una grotta
Vede il ciel dai pertugi e batte l'ali,
Memore de'suoi voli. E tu, consorte,
Corri al prence, e piegata a'suoi ginocchi
Contagli le vicende. A lieto riso
Si darà quando a lui fia manifesto
Ch'alla tua fame diè ristoro.... un gallo. »

# LA SPADA.

[1867.][1]

[1] MILANO, *Tipografia Guglielmini*, 1867.

....nobilitas sola est atque unica VIRTUS.
(JUVENAL. sat VIII, v. 9).

Dentro a bruna officina
Pendea senza vagina
Vecchia, massiccia spada.
Io dissi riguardando: Se t'aggrada
Rispondermi, a che giova,
O fabro adusto al tuo lavoro intento,
Questo nido di ruggine? — E colui
Rispose alzando il mento:
Oh bella! E non vedete?
M'adorna la parete. —
O allegro adornamento!
Ridendo esclamo: Ell'è sì scura in vista,
Che gli occhi e il core attrista. —
A tali detti (o cosa
Prodigïosa!) il ferro,
Dando un sospir sì forte,
Che parve d'uomo al passo della morte,
Così parlava: Ohimè! Veracemente
Son di dolore albergo
Se udir, lassa! mi tocca
D'ogni profana bocca
Sì sconci vituperi. O tempo antico,
O nobiltà famosa! o di guerrieri
Stemmi, insegne, quartieri!
Odimi, o volgo, e tremito per l'ossa

Ti corra di spavento.
Odi. M'avea da poco
Il martel sull'incudine percossa
E temperata, ch'io parea di fuoco
In man del Barbarossa.
Dimandane Tortona,
Asti, Chieri e Milano,
Che pianser tuttavia.[1]
Ma poi mi gettò via
Il fulvo coronato
Nei campi di Legnano,
Fuggendo a briglia sciolta.
Fui subito raccolta
Da un guerrier veterano.
Questi a morte piagato
Mi cesse al figlio e a mo' di testamento
Gli comandò: Con questa, o valoroso
Figlio, dei guelfi cani
Farai brani di brani.
Io ti so dir che torri e campi e case
E templi insanguinai
Bëatamente. Mai
Non fu più bella festa:
Oggi io fendea la testa
A un ghibellin; domani
Tagliava un guelfo. Oh quanta carne io feci
In pugno a quei robusti! Era forbita
La mia lama col sangue e risplendea
Della luce che infiamma ed incolora
La trïonfal criniera
Della cometa. — Or odi la versiera,
Che, vezzeggiando, le parole infiora!
Fra me così; ma quella,
Seguitando, dicea: Poscia m'addussi
Ancora a miglior essere, chè venni
A man d'un capitano
Di quei che trapassando bravamente
Da luogo a luogo pel gentil paese.

Campavano alle spese
Della impinguata gente.
Quindi menai posata
Vita benchè men lieta,
Però che fui di raro insanguinata.
Allor per un' usanza
D'onde non so venuta,
Certo da pria caduta
In mente ad un vigliacco,
Mai non si giva a guerra
Che chiusi entro ad un sacco
D'acciaro e lo chiamavano armatura.
Lunga faccenda e dura
Era le membra crivellare e il core
Trovar dell'inimico.
Benchè sia tempo antico,
Pur mi ricorda che per ore ed ore
Crosciai talvolta e nessuno ammazzai.
Picchia e ripicchia, e' non morivan mai.[2]
Ma poi che dalle scabre
E inutili Alpi rotolò nel piano
Il gallo re, quel desso,
Che Italia stolta conquistò col gesso;[3]
Tra le frequenti lotte,
Or di franco soldato, ora d'ispano,
Nelle vittorie mescolate a rotte,
Furïando, passai di mano in mano.
Ma che servon parole?
Dall'isola del Sole
Sino al Cenisio senza posa io corsi,
E bevvi il sangue umano a sorsi a sorsi.
Fornovo ed Agnadello,[4]
Marignano e Ravenna,
Or coi villani elvetici guerrieri,
Ed or coi cavalieri
Del Tago e della Senna,
Mi vider fulminar come saetta.
Valle non fu, non vetta

Di monte, non ignobile castello,
Nè superba città, cui non restasse
Di me vestigio. In man d'avvinazzato
Guascon menai di taglio
Sopra il caval di creta
Di quel pittor poeta
Lïonardo da Vinci.[5] Anch'io percossi
La statüa di Giulio e non mi tenne
Timor del viso bieco e della mano
In dubbio atto levata,
Nè all'artefice sommo riverenza,
Il qual diè vita al cavo bronzo.[6] Io fui
Con il Borbone sotto alle sacrate
Mura di Roma e nella fuggitiva
Plebe vibrai spietate
Punte nel dorso. In mano
D'un tedesco ubriaco
Le immagini sfregiai,
Frugai le sepolture e disertai
L'opre di Raffaele in Vaticano.[7]
In pugno a italïano
Patrizio immantinente,
Senza vergogna e senza
Pietà, dell'Arno in riva
Mossi a sfiorare il giglio di Fiorenza.
Poscia salita agli erti
Gioghi dell'Apennino, in sulla balza
Di Gavinana anch'io
Apriva in petto del Ferruccio anch'io
Una piaga mortale
Quand'ei nella bandiera
Si chiuse e spirò l'anima.[8] Per quale
Caso non so, ma quivi
Nella polve sanguigna, in mezzo a mille
Corpi morti o mal vivi
Abbandonata fui. Ferveva il Sole
Sul campo della pugna e l'insepolto
Ossame inaridìa. Terra su terra

A poco a poco sopra me si stese
E 'l dolce lume e l'aria mi contese.
  Una notte però sul capo ascolto
Strano fragor nel mentre si rovescia
Dal cielo acqua a torrenti
E forte romba il fulmine che cade.
Son trombe acute, son di combattenti
Rumor, cozzo di spade.
Allor non altrimenti
Che fa l'immonda iena il suol cavando
Con branche impazïenti
All'odor d'un cadavere; per lungo
E indefesso raspar la fredda zolla,
Che me di peso aggreva
Si disperde, si leva:
Così tratta all'aperto
Son da una mano gelida afferrata,
Fra balzanti e rabbiose ombre menata.
  Itali contro Ispani ed Alemanni
Dalla polve sanguigna eran risorti
E a furibonda pugna mescolati
Come non fosser morti.
I vessilli stracciati
Già nella pugna, sibilando tetri,
Sventolavano: e lance
E spade e mazze côlte
Da terra a offesa volte.
Le genti dissepolte
Sfogavan l'ire, che cruciò le fere
Anime in vita. Che dirò? Parea
Due nuvole cacciate
Da venti avversi o due feroci torme
D'augei di sconce forme
Venute a cozzo. Non s'udivan grida,
Che sapesser d'umano. Era un tumulto
Come vento che strida,
Come mar che a tempesta si disserri.
Fendevansi le vane

Ombre coi saldi ferri,
Che percossi gittavano scintille.
Parea tacenti in officina immane
Sudasser l'opra mille fabri e mille.
  Ma poi che il nuovo giorno
Tra fosche nubi apparse,
Ognun rimorto giacque,
E nulla si vedea se non intorno,
Nel desolato campo,
Bandiere ed armi sparse.
Mi scorse un contadino e fe' pensiero
Di trarmi dal guerriero
Aspetto e farmi villereccio arnese.
Gemei quando mi prese.
Ma, ripensando, alfine
Mi die' per vil moneta
A un barone alpigiano. A breve tempo
Lacera, inferma, abietta
Sì come un dì fu altera,
La bella Donna in preda era vènuta
A gente forestiera
E a quegl'infami, che l'avean venduta.
La fecer trista, muta:
Le sozze piaghe le coprîr di veste
Magnifica e servil: nè più di ferro
Qui si moria, ma di schifosa peste.
Intanto in cappa magna
Vigilava le meste
Agonie della carne e del pensiero
Con torvo occhio la Spagna.
Allor non ebbi in vero
Altre faccende oneste
Che scorrazzar la timida campagna,
Ministra di soprusi e rubamenti.
Così si sollazzavano i potenti.
  Poscia più miti usanze
Ci piovvero. Tra veglie e molli danze
Lucevan gli elsi aurati

Di spadini impugnati
Ad ora ad or dalle tremanti destre
Di sotto alle finestre
Delle dame svenevoli, e fur elmi
Le candide parrucche, e valli e campi
I letti e i tavolieri,
Le dame e la rollina.
Sparuta, mingherlina
Età scorciato avea
Tutto alla sua misura.
Di me si prese cura
Un nobiluccio, che tenea confitto
Sull'insegna un vandalico sparviere,
Ma discendea diritto
Da cognito usuriere,
Che investì la rapina
In poderi, in castella
E in diplomi ridevoli. Che importa?
La ricchezza cancella
Pur la memoria del fango ond'è sôrta.
Ed io sì come fossi
Stata nel pugno d'un grand'avo, accosto
A mazze e brandi, che non fur mai rossi,
Ebbi onorevol posto.
Poscia dalla dorata
Sala mi diêr cacciata,
E a stento ebbi ricetto
Sotto i coppi del tetto.
Or eccomi sdentata,
Rugginosa, assordata,
Nella vil tana dal suonar di lima
O d'impronto martello.
O campi, o Sole, o bello
Vivere antico! O nobil gente, o brave
Destre che mi vibraste a cerchio e a punta!
Vedete a che son giunta!
Sto qui confitta, e a prova
Odo parole infami.

Non valgono richiami,
Nobiltà non mi vale, e a nulla giova
La fama de' miei gesti. Ecco che avanza....
Io l'interruppi: Or vedi la burbanza!
  Or vedi la burbanza,
Di sì fatta genìa, di queste cose,
Che si danno aria d'esser gloriose
Perchè ci stanno da secolo antico.
Se nobile tu fosti (ed io tel niego)
Nel fango or sei caduta.
Così nel mondo avviene
Sempre. Chi va, chi viene:
Chi ascese in basso cala:
A guardia della scala
Sta la Fortuna, e tu sei l'asso o nulla
Come in testa le frulla.
Essa non può nïente
Contro virtù, ch'è sola
Grande perennemente.
Or via, t'accheta, o vecchia, e ti consola.
  Vecchia? — Sì, vecchia. — Adunque
Rispetto alla vecchiezza! — Dici bene:
Ma che facesti, dimmi in cortesia,
Che vuoi l'onor ch'ai vecchi si conviene?
Spargesti sangue d'ogni schiatta e d'ogni
Fazïone diversa:
Ora amica, ora avversa,
Or sotto a bianco, or sotto
Posta a vessillo bruno,
Dovunque, pur che rotto
Si fosse il tuo digiuno.
Ed or che speri? Forse
Adoperarti agogni
Dove onorata sorga una bandiera?
Fanciullaggini! Sogni!
Passò il tempo, o famelica megera.
  Guai la spada, e il fabro
Fra l'ira e la paura

Gridò: Persin le mura
E i chiovi parleranno al tristo esempio
S'io più sopporto l'empio
Cicalar di costei. Vada in malora
Insiem con le sue storie maledette!
Sì dicendo la misera afferrò,
La fermò sull'incudine, poi dette
Quattro colpi gagliardi e la spezzò.

# NOTE.

[1] Asti, Chieri e Tortona furono le tre città italiane ch'ebbero l'onore dello strazio fatto dalla rabbia tedesca nella prima delle cinque guerre combattute dal Barbarossa contro la Lega Lombarda, chiamata col sacro nome di *Concordia* (a. 1155). Della strenua città di Milano ognun sa com'ella risorgesse dalle sue ceneri per rompere (insieme con le sue quindici sorelle immortali e con le altre che vi si aggiunsero dopo) il feroce nemico a Legnano. Le quindici città furono Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna.

[2] Innanzi alla venuta di Carlo VIII gli uomini d'arme in Italia, per esser ben guarniti e coperti di ferro e i loro cavalli bardati, pochi altri pericoli portavano in una campale battaglia, che in una giostra o torneamento da beffe. Il Porzio nella *Congiura dei Baroni* parlando della gente d'arme, che allora componea quasi tutto l'esercito, dice: « Le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppii e cotti, appena la faceano abile a maneggiare.... Erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo e il cavalcatore rendere inutile e impedire.... »

[3] Costumavano le milizie per dove passavano segnare col gesso gli usci delle case destinate agli alloggi dei capitani e soldati. Il papa Alessandro VI diceva che i Francesi aveano appunto conquistato il reame di Napoli, anzi l'Italia in tal modo, perchè, non avendo avuto altro impedimento, non si avean preso altra pena che, passando, far segni col gesso.

[4] La battaglia di Fornovo fu quella combattuta da Carlo VIII contro gli Italiani confederati, che gli contrastavano il passo allorchè retrocedeva da Napoli. Ognuno la disse vinta per sè. — Agnadello è celebre per una delle prime fazioni della lega europea contro i Veneziani. — Tra Francesi e Svizzeri fu la battaglia di Marignano detta dei Giganti. — In quella di Ravenna fu ucciso Gastone di Foix. — Si richiamino alla mente quelle ed altre battaglie per comprendere il significato delle *vittorie mescolate a rotte*. Più volte accadde che si vinsero per errore e incuria del nemico già vincitore, o che i vincenti si ritirassero lasciando all'attonito nemico l'onore inaspettato del campo.

[5] Leonardo fu anche poeta, è forse cantò sulla sua lira d'argento in forma d'un teschio di cavallo da lui inventata perchè l'armonia fosse con

maggior tuba e più sonora di voce. Egli avea fatto un modello maraviglioso di terra per un cavallo da gittare in bronzo. Ma sopraggiunti nel 1499 i Francesi, la bell'opera fu fatta bersaglio dei balestrieri guasconi e poi a colpi ripetuti distrutta.

[6] Fu in bronzo condotta da Michelangelo la statua di Giulio II, che mostrava nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. Alzava la destra con un atto fiero. Il papa domandò all'artista se dava la benedizione o la maledizione. Michelangelo rispose che ammoniva il popolo di Bologna a esser savio. Stava in una nicchia nella porta di San Petronio. Fu poi rovinata in un tumulto a favore dei Bentivogli. Il bronzo fu venduto ad Alfonso di Ferrara, che ne fece un'artiglieria chiamata la *Giulia*. La testa rimase nel suo guardaroba. È perduta.

[7] *Disertare* sta qui per guastare, nel significato che dànno assai esempi. — Fra le tombe aperte nel sacco del 1527 per trarne oggetti preziosi, fu quella di Giulio II.

[8] Il Ferruccio fu ferito prima dal Maramaldo, ma poi fu finito, contro ogni legge di guerra e d'umanità, dagli altri soldati, che in tal fatto si meritarono piuttosto il nome di sgherri. — Quanto alla bandiera, in cui si chiuse quell'eroe spirando, io mi son valso della splendida poesia (chè tale la chiamo) del Guerrazzi, quando, narrando nell'*Assedio di Firenze* la fine del Capitano, scrive che dibattendosi nella morte e sollevando le mani, incontrò il lembo dello stendardo imperiale: onde nel parossismo dell'agonia afferratolo e fattolo cadere vi si avviluppò le membra. Così la bandiera imperiale servì di lenzuolo funerario al Ferruccio.

# SERENA.[1]

[1] SERENA, NOVELLA IN TRE CANTI E POESIE VARIE, *Firenze*, *Felice Le Monnier*, 1857.

## CANTO PRIMO.

Nella bella Toscana un dì fiorìa
Una gentil, che si chiamò Serena,
Adorna d'ogni grazia e leggiadria,
Onde àn vanto le femmine di Siena:
Benchè povera fosse, non uscìa
Dalla beata fanciullezza appena,
Che, preso alla gentile aura amorosa,
Un giovinetto la chiese in isposa.

Un giovinetto a maraviglia bello,
Prode dell'arme, liberal, cortese,
Ch'avea per uso di tener l'ostello
Aperto a'peregrin' d'ogni paese,
Era per dare il nuzïale anello
Alla fanciulla che d'amor l'accese,
Quand'ebbe, pe'suoi traffici, presente
Necessità di gire in Orïente.

Se a'due novelli innamorati assai
Recasse noia di partir sì presto
La compagnia dolcissima, a chi mai
Saggiò d'amore è troppo manifesto.
Ma venne tempo di far vela omai:
L'addio fu lungo oltra misura e mesto,
Ed a suggello fu l'amor giurato
D'ambe le parti eterno, invïolato.

Arboscello che nutra un gentil pomo
Di folta siepe assicurar si vuole:
Quindi la mesta vergine ad ogni uomo,
Anzi alla vista si togliea del Sole:
Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull'altar di San Iacomo si cole,
Venía pregar sull'alba della festa:
Signor, dicendo, la mia fede attesta.

La vide un giorno ritornar soletta
Alla sua casa un tristo cavaliero,
Che come falco da montana vetta
Scendeva alla città dal suo maniero:
Quivi di danze e dadi, e si diletta
Menar donne e fanciulle a vitupero:
Ei pur l'adocchia e dice alla brigata:
Di costei mi vo' far la innamorata.

Ma dove agevol calle ei si divisa,
Rinvien la strada di Gerusalemme,
E gli fallisce l'arte, che s'avvisa
Aprir le porte con oro e con gemme.
Attonito rimane a quella guisa
Che il fanciullo che scenda alle maremme
Da'suoi monti da prima, e vegga il mare,
Ch'ei si credeva immobile, ondeggiare.

Quindi pon mano ed a minacce e a prieghi
E a mite, lusinghevole parola;
Ma che la bella giovine si pieghi
Più non gli resta una speranza sola:
Perciò va ruminando come nieghi
Che la vivanda non saziò la gola,
Anzi come a'compagni rappresenti,
Ch'ebber successo i pazzi vantamenti.

Bello per artificio di lavoro,
Dono del fidanzato giovinetto,
Alla onesta fanciulla un monil d'oro
Appeso al collo rilucea sul petto:

Essa lo stima più d'ogni tesoro
E di quanto nel mondo è più diletto;
Seco lo porta sempre, ognor lo mira,
E sovente, baciandolo, sospira.

Colui, che d'ogni frodolento è cima,
Aver quel vezzo nelle mani agogna,
Dappoi che molto rettamente istima
Che di vero avrà faccia la menzogna,
Quand'egli mostri quella spoglia opima
A testimonio dell'altrui vergogna:
Quindi con oro e con lusinghe adesca
All'opera ribalda una fantesca.

Vecchiezza ed avarizia si dan mano;
E se vanno a tristezza accompagnate,
Non àvvi in terra iniquo e disumano
Officio, a cui non sieno accomodate:
E a quella fante non mancava un grano
Al pien delle tre cose divisate:
Ella è trista di core e vecchia e avara,
E di buon grado all'opra si prepara.

Com'è la notte a mezzo il cielo ascesa,
Alzando la man tremula fra il volto
E la lucerna, ch'ella porta accesa,
Si pone in via di cheto e lenta molto:
Posa l'un piè, con l'altro sta sospesa,
E si volge da banda e sta in ascolto:
Così, com'angue che serpeggia, ascosa,
Vien là dove la vergine riposa.

Ai capelli disciolti, al viso bello,
Alla velata grazia delle forme,
Una scoltura par di Donatello
Questa leggiadra vergine che dorme;
O in umana sembianza un angiolello,
Che graziosamente si trasforme
A far la terra un poco di sè lieta,
Pur desïando il suo gentil pianeta.

Ecco la trista fante le sta sopra:
Discopre il collo candido, e sì bene
Con una sottil forbice s'adopra,
Che rompe il laccio ove il monil s'attiene,
Senza far atto che la insidia scuopra.
Parea così ricurva delle schiene,
Col ferro sulla giovine dormiente,
La Morte che ne giugne ascosamente.

Presa la gemma, a quella trista accorda
Ogni gran prezzo il cavaliero astuto,
Che così puote sazïar la ingorda
Voglia di vendicarsi del rifiuto.
Il vulgo è cosa cieca e talor sorda:
Quanto men sa, più fa dell'avveduto;
Ma credere a'più scaltri à per costume,
Come avvien sempre a chi di sè presume.

Laonde fu leggieri allo scaltrito
Dare a lui ber, ch'entrato in fantasia
De la vaga fanciulla, era salito
Assai facilemente in signoria
In loco di quel giovane, che gito
Era non so in qual parte di Soria
Lasciando all'amorosa un monil d'oro
Come amuleto o guardia del tesoro;

E ch'ella, sì com'è tutta gentile,
Di donargli la gemma ebbe pensiero,
Acciò che il nuovo amante, com'è stile,
Si godesse le spoglie del primiero.
E sì dicendo, mostrava il monile;
E ad ognun parve ch'ei dicesse il vero,
Però che quel monil da più di sei
Mesi fu visto in sul petto a colei.

Poscia, siccome con la preda in bocca
S'intana il lupo nel bosco vicino,
Il cavalier s'asconde nella rôcca
Fondata su la costa d'Appennino.

Intanto il giovanetto in su la cocca
Rotta da malagevole cammino,
Pien d'amor, di speranza e di desio
Surse in vista del suo loco natìo.

Rinieri (così à nome il fidanzato)
Poi ch'egli usciva incolume dalle acque
Di così lungo mare navigato,
Baciò la sacra terra dove nacque;
Ma come Fontebranda ebbe passato,
La voce della fama non si tacque,
E gli narrò di che peccato è rea
La bella donna cui sposar dovea.

Non vuol conviti apparecchiar, nè vuole
Veder d'amici e di consorti alcuno,
Nè riversa il dolor nelle parole:
Ma tace come il ciel velato a bruno
Innanzi alla tempesta tacer suole,
E discorre più avvisi ad uno ad uno.
Al fine à fermo di morir: ma prima
Quella vuol morta che infedele estima.

Per giungere sovr'essa inavvertito,
Come il Sol cade e'viensene ai cancelli
Onde si passa ad un giardin fiorito,
Che allieta d'odoriferi arboscelli
La casa posta in solitario sito.
Tremolavano al vento i ramoscelli
Da Cinzia inargentati, e d'odor pieno
Era d'intorno il cheto aere sereno.

La notturna quïete, un flebìl canto,
Che di voce a lui cognita movea,
Potè le furie temperare alquanto,
Onde il feroce giovinetto ardea:
Che stette immoto e si disciolse in pianto
Pensando il frutto che d'amor cogliea,
E l'acerbo dolor che de'seguire
Alla speranza d'immenso gioire.

Poi costrette le lacrime, si reca
Con viso scuro dentro de la cella:
Quivi Serena alla sua madre cieca
Venìa cantando la canzon di Stella;
Ma rompe all'apparir di quella bieca
Figura sopra i labbri la novella,
E dà in un grido altissimo. Riniero
Ride d'un riso dispettoso e fiero,

E dice: In verità che vi de' molto
Farvi paura un uom che speravate
Entro agli abissi nel mare sepolto,
Ovver nel ventre di fere affammate:
Ma s'io spiro la morte dal mio volto,
Io vivo ancor, se ben mi riguardate:
Se fossi in capo al mondo, tornerei,
Se fossi morto, risusciterei.

Dal fin del mondo o dal sepolcro uscire
Vorrei per poco ed apparirvi innante,
Come or che non mi piacque di morire
Io ritorno disteso di Levante
A veder se la bella custodire
Ben sappia i donativi dall'amante,
O se li gitti, o li ridoni a quello
Che fuga il primo con amor novello.

Serena trema, e attonita lo guata
Tra sè pensando: Dalle terre estrane
Torna Riniero e sì m'à salutata
Con bieco viso e con parole strane?
E al certo le par d'essere incantata,
Ovver che la si sogni cose vane,
E non si vegga innanzi Rinier vero,
Ma un dimonio mutatosi in Riniero.

Ma come nello scherno s'indovina
Esser celato il dardo dell'accusa,
A stento può narrar ch'una mattina
Volea baciar quel vezzo com'era usa,

E vide che per furto o per rapina
Ovver per arte di malìa più chiusa
L'avean del collo, misera! involato,
Ed invan l'à ricerco in ogni lato.

Poi ravvivando in cor la tramortita
Virtù, come conviensi ad innocente:
La gemma che tu chiedi io l'ò smarrita
(Alzando il viso, dice altieramente);
E dove me ne déssi la mentita,
Il securo mio sguardo a te pur mente:
Se per esso non vedi entro nel core,
Mai non provasti la virtù d'amore.

Disse e nel fero suo dolor raccolta
Con man si chiuse il volto verginale:
In tale atteggiamento io vidi scolta
Donna che piange all'urna sepolcrale.
La madre nelle tenebre sepolta
Si pareva una cosa spiritale,
Al ciel tenendo il viso estenuato
In fra le aperte braccia sollevato.

Il giovane, che fermo era venuto
Di non volere a lei morte indugiare,
Or dal fero proposito è caduto,
E a pietà sente l'animo inchinare:
Or gli sembra che troppo abbia creduto
Leggieramente a voce popolare,
E che non possa scendere a sì vile
Stato sì bella cosa e sì gentile.

Ma subito il pensier gli si rinnova
Che la sua gemma in altrui man fu vista,
E gli par dover credere a tal pruova
Siccome al testimonio della vista.
La Gelosia con la Superbia a prova
Interamente quell'animo acquista,
Ed ogni senso di pietade ammorza:
Onde l'ira più abbonda e si rinforza.

Grappa la spada, e al certo ch'avria spento
Quell'innocente fior di leggiadria,
Ove di sè medesimo spavento
Dentro dal cor non gli sopravvenia.
E gitta il ferro, e, come a salvamento
Di periglio fuggisse, corre via,
E in men che non si dice ei preme il dorso
Al suo cavallo, che si stende al corso.

Non so per quanto tempo e quanto calle
Ei corresse con impeto e rovina
Come un nemico gli fosse alle spalle:
Ma giunto dove un monte si declina,
Anzi si gitta al fondo d'una valle,
Il destrier sopra il ciglio a la ruina
Spaventato si ferma a piedi pari,
E batte i fianchi e fuma dalle nari.

Rinier guata nel fondo. Egli era un sasso
Alto così che t'empie di paura:
Sotto vi corre un fiume, che trapasso
Fa poi, serpendo in mezzo, alla pianura,
E sembra visto su dall'alto al basso
Nastro d'argento in campo di verzura:
Spesso luce la vetta al Sole aperto
Ed è 'l fianco di nugoli coperto.

A lui che guarda in fondo del burrato
Vien disìo forsennato di morire;
E vuol, gittandosi capolevato,
La vita a un punto e 'l suo dolor finire:
E mentre su le staffe s'è levato
Acciò che possa il fero atto compire,
Ne lo distoglie un grido, ch'egli ascolta
Suonargli dietro: onde ratto si volta.

Vede per l'erta un monaco erpicarsi
Velocemente come avea potere,
Pur facendogli cenno di levarsi
Da quella cima ond'e' volea cadere.

Ei sente dentro il core illuminarsi
Di nuova luce, e scende dal destriere,
E lui raggiunge e gli si getta a' piedi
Gridando: O padre, un peccator qui vedi.

Per man lo prende il vecchio cordigliero,
E levatol di terra, lo conduce
Nella sua stanza dentro al monistero,
Che virtù spira e santità riluce.
Innanzi a lui prostratosi Riniero
Novellamente, gli domanda luce
Di consiglio e vivanda di conforto
All'affanno, che pur non lo vuol morto.

Com'egli ode la storia maledetta,
Pensando un poco, il monaco si tace:
Poi dice: È questa un'opra di vendetta:
E così Dio mi chiami alla sua pace,
Com'è innocente quella giovinetta,
E ne' suoi vanti il cavalier mendace.
Non àvvi di costui più mal disposto;
Nè è di quindi il suo manier discosto.

Ma stèsse mille miglia più lontano,
Io giugnerò sin entro della tetra
Sua tana questo vil di castellano,
E il cor gli ammollirò, fosse di pietra. —
E poscia con parlar soave, umano,
Pien della fiamma che nel cor penètra,
In quell'anima afflitta avea possanza
Di ravvivar la debile speranza.

## CANTO SECONDO.

—

Se di notte sen fugge la procella,
In fra le nubi sgominate e rare
S'affaccia qua e là alcuna stella,
Che sembra del sereno dubitare
Dappoi che il vento ancora s'arrovella,
E il tuon non si ristà dal mugolare:
Così Rinier, che scende alla pianura,
Spera conforto e ancor non s'assecura.

Pure il desío di riveder la mesta
Fanciulla assai velocemente il porta:
Tutto il giorno cammina, e non s'arresta
Poscia che il Sole più non gli fa scorta:
E appena l'alba su pe'monti è desta,
Giunge di Siena innanzi della porta,
Cui vede chiusa e fuor d'ogni solere
Munita d'armi e ornata di bandiere.

E messo dentro, un cittadin, che stava
A guardia delle mura, gli fe'aperto
Come subitamente ogni uom s'armava
Che fosse all'opre della guerra esperto,
Però ch'una grand'oste s'accampava
Di Fiorentini al pian di Monteaperto,
Contro a'quali convien che si combatta,
Se pur non vuolsi la città disfatta.

Ieri, soggiugne, il popol si raccolse
Nel duomo, e scalzo seguitò la croce
Che all'altar di San Iacomo si tolse,
Misericordia! gridando a gran voce;

E ognun baciò lo suo nemico, e volse
A perdonanza l'animo feroce:
Quindi pei terzi un banditor si gìa
Gridando: All'armi, al nome di Maria!

Odi cotesto fremito da lunge:
Oggi sarà palese chi più vaglia.—
Rinier più non gli bada; e sì lo punge
Vergogna d'esser fuor della battaglia,
Che la sua casa, come lampo, aggiunge:
S'orna d'azzurra vesta, e della maglia
E del brocchier si copre, e ponsi il bello
Elmo, ch'à in cima un verde pennoncello.

In sulla piazza attelansi le schiere
In ordinanza sotto a' suoi pennoni
Coll'arme divisate a più maniere:
Al vento si movièno i gonfaloni:
Schiamazzava la plebe a suo potere,
E i frati concionavano tra i suoni
Di tamburi, di trombe e di taballi,
Cui si mesce il nitrito de' cavalli.

Ma quando la campana in sul dipinto
Carroccio raucamente tintinnìa,
Cessò tosto il rumor vario, indistinto:
E su quell'alto il vescovo salìa
Di sotto al segno candido, che spinto
Da vento a mo' di padiglion s'aprìa;
E al popolo prostrato all'uopo disse
Forti parole e poi lo benedisse.

Ecco muove la schiera alla campagna:
Di vecchi e donne le va dietro assai
Turba e l'uscir degli ultimi accompagna
Di conforti, di lacrime, di guai:
La guardia della porta gli scompagna,
Chè i mesti abbracci non si cessan mai.
In quella appunto sbaraglia la stretta
Rinieri armato e fuori esce a gran fretta.

Avea sul volto la visiera alzata,
Sì che l'ebbe veduto quella vecchia,
Che a Serena la gemma avea furata.
Non sì lieta è la ganza che si specchia
Di diadema o nuova foggia ornata,
Come costei che a male s'apparecchia.
Vien tosto innanzi la fanciulla, e a riso
Studia comporre, simulando, il viso.

Serena, quando il giovane partissi
Sì disperato della sua presenza,
Le man' commesse e gli occhi a terra fissi
Parve del tutto fuor di conoscenza:
Ma poscia surse il gemito, ed aprissi
La vena delle lacrime, che senza
Freno sugli occhi irruppero dal petto,
Che da doglia infinita era costretto.

E sì piangendo, di frugar non cessa
Qual angolo è più scuro in ogni stanza;
Se riluce alcun che, la mano appressa,
Ma tosto si dilegua la speranza: —
Pur'io t'amai più della vita stessa,
Perchè m'eri d'amor la ricordanza,
Gemma gentile, ed in altrui balía
Or tu fai contro all'innocenza mia.

In man del traditor che mi t'à tolta,
Tu mi fai contro, nè 'l pianger mi vale,
Nè 'l giurar che m'è fisa, anzi m'è scolta
Nel cor la fede e che sarà immortale.
Rinier nè pianto nè parole ascolta,
Il popolo mi tien per disleale:
Io misera non ò chi di me prenda
Cura e validamente mi difenda.

Verrà quando che sia, verrà quell'ora
Che fia la veritade al mondo aperta:
Ma io morir mi sento, e m'addolora
Morirmi innanzi che la sia scoperta.

Deh torna, o mio Rinier, prima ch'io mora
A far del vero esperïenza certa;
O la innocenza ti verrà mostrata
Quand'io già sarò morta e sotterrata.

Così dicea sovente. E come in loco
Riposto, un arboscel succoso e verde,
Benchè non tocco dal mugghiante foco
Che la gran selva in cenere disperde,
Pel vicino calore à poco a poco
Illanguidisce e la freschezza perde;
Cotale agli occhi fulgidi, al sereno
Viso ogni fior di leggiadria vien meno.

A lei che si dolora a questa guisa
Quella canuta malïarda muove,
E dice: Ti vo'dar nuova improvvisa:
Or or m'avvenni al tuo Riniero. — E dove? —
Verso le mura: sì bella divisa
Non mi ricorda aver veduto altrove:
Azzurra veste, d'argento un brocchiere
E uno spennacchio verde in sul cimiere.

E dove ei corre? domandò Serena
Più che mai fosse scolorata in volto
E dando intiere le parole appena. —
Io davver non ne so poco nè molto;
Ma sai che in armi è il fior di tutta Siena
Incontro al campo fiorentin raccolto. —
Allor la bella sventurata a dire:
Ahimè che l'amor mio corre a morire.

E senza indugio e quasi furïante
Sì che nessuno le si puote opporre,
Inverso il muro, che non è distante,
Della chiusa città, fuggendo, accorre;
E giunge dove tanti vecchi e tante
Donne s'assiepan sotto ad una torre,
Che di quindi pareva uscir dovesse
L'angiol che la nemica oste rompesse.

Si stava in sulla cima un giovincello,
Che verso la campagna riguardava:
Or sonava un guerresco tamburello,
Ed ora a quei di sotto favellava:
Ora il suo viso per gioia era bello,
Ed ora per angoscia s' oscurava
Secondo che parean vinte o vittrici
Le insegne de' Sanesi o de' nemici.

E grida: E' si fa fatti, e l' una schiera
Con l' altra già si mesce alla battaglia:
Ecco nel centro muovere da nera
Nugola un lampeggiar che t' abbarbaglià:
Ma pur tra i lampi io scerno una bandiera
Nostra d' un bel color rosso che smaglia:
Si dissipa la polve. O bella vista!
Non si perde terreno e non s' acquista.

Non è guerra di frecce, e da vicino
A gran furor si menano le braccia.
Veh Provenzano!... Il conte Aldobrandino
A capo basso nel folto si caccia.
O miserabil Giglio fiorentino,
Come la Lupa di Siena ti straccia!
Rugge qual fiera il popolo, che forte
Grida assalendo: Alla morte, alla morte! —

E il tamburel picchiando tuttavia,
E il muover delle schiere e l' azzuffarsi
Pingendo, all' ansio popolo largía
Refrigerio alla sete ond' eran arsi.
In quella tra la folta che s' apría
Venne Serena co' capelli sparsi,
E a piè la torre alzò le desïose
Pupille, e a mo' di supplice si pose.

E disse con affanno e con soave
Voce che parla al cor di chi la sente:
O giovinetto, se colei che t' àve
Concetto, per te vada alteramente

In fra le donne; deh non ti sia grave
Riguardare nel campo e poner mente
Se tu vegga un guerrier, ch'à sopravvesta
Azzurra e un verde pennoncello in testa.

Ed egli: Io più l'ò visto d'una volta:
Egli è di tutti cavalier sovrano;
E m'è uopo cercarlo ove più folta
Ferve la pugna sanguinando il piano.
Ciò detto, alla campagna si rivolta
Fatto solecchio al viso della mano
Acciò che meglio agevole gli fosse
Veder tra i lampi dell'armi percosse.

E grida: Il veggo: mai non pone in fallo
La spada e tra le folte armi trapassa:
E'pare proprio San Giorgio a cavallo,
Ch'alla bocca del drago il ferro abbassa:
E sàllo il duca de'Lucchesi, e sàllo
Qualunque la via sgombra non gli lassa:
Sgretola usberghi e maglie come vetro;
Come fulmine il segno lascia dietro.

Certo se a quella che costui dimostra
Spiegasser tutti forza e valor pari,
Io non vedrei costà la schiera nostra
All'impeto piegar degli avversari.
Per voi, pe'figli, per la patria vostra
Correte ad abbracciarvi ai sacri altari,
O qui pregate, gridando: O Signore,
Spira al petto de'nostri il tuo valore!

Quindi devotamente inginocchiosse
E ad una si prostraron que'di sotto,
Ed un solenne cantico levosse
Da singulti e da omèi spesso interrotto:
La fanciulla soltanto, come fosse
Fuori di sè, sta in piede e non fa motto;
E cessata la prece, a chieder torna
Di lui che un verde pennòncello adorna.

Dà il giovinetto allora in un sospiro;
Par che voglia tacer novella amara;
Poi come mosso da divino spiro
Quasi per foco in volto si rischiara.
Beati, e' grida, quelli che sortiro
Morir pugnando per la patria cara!
Oh sovra tutte bella, alta ventura
Morire in vista delle patrie mura!

Come a cui danno smisurato incoglie,
Ella non grida ma divien più smorta:
Ogni membro per gel le si discioglie,
E cade in terra come sia già morta.
Una turba di donne la si toglie
Di peso in su le braccia e la trasporta
Con sommessi lamenti alla sua casa,
Ove la madre cieca era rimasa.

Che brancolando al letto si conduce
Ov'è la vergin moribonda accolta,
E travolge gli oscuri occhi, che luce
Anelano per una ultima volta
Pria che le membra delle quai s'induce
Lasci la pellegrina alma disciolta;
Nè potendo veder, con man le tocca
Il viso e bacia la gelida bocca.

Segno non dava ch'ella fosse viva
La giovinetta: alla perfine un fioco
Gemito, e poi calor lieve ravviva
Le membra intorpidite a poco a poco,
E torna la speranza che fuggiva
Omai ricisamente di quel loco,
Che di pianto ineffabile risuona:
Ella apre gli occhi ed erge la persona.

Come colei che da gran sonno è desta
Si sta sul debil fianco sollevata,
E con sante parole dalla mesta
Famiglia, che l'attornia, s'accomiata.

E sì le dice, che da duolo a festa
Per la voce degli angioli è chiamata
Là've Rinier, che qui le niegò fede,
Verrà con umil mente alla mercede.

E ch'ella s'aprirà con mano il petto
Acciò ch'ei veder possa in fondo al core,
Ove non arse di terreno affetto
Che la fiamma purissima d'amore;
Il qual non solamente al suo diletto
Dona mercè del lacrimato errore;
Ma come per offesa odio non rende,
Sì perdonando più e più s'accende.

A cotal guisa spazïando in cielo
Pria che vi fosse la bell'alma assunta,
La verginella non sentiva il gelo
Della mano di morte che l'à giunta.
Ma già s'adombrano i begli occhi: anelo
Più ferve il petto e più la faccia è smunta,
E sul labbro color della viola
A poco a poco manca la parola.

Grida la madre: O figlia, non lasciarmi
Sì derelitta in questa flebil sede:
Chi vegliar meco e chi vorrà guidarmi
I passi innanzi all'occhio che non vede?
Se Dio pensava di te vedovarmi
Sì prestamente, perchè mi ti diede?
Perchè una vecchia stanca non uccide,
Se la giovine tua vita recide?

Io vado in cielo, ove Rinier m'aspetta,
Le risponde Serena, e in così dire
La tien, baciando, nelle braccia stretta:
A viver vado, non vado a morire.
Tu di mia fama, che più pura e schietta
Fia che risplenda, ti potrai gioire:
Poscia t'estinguerai come fiammella
A riviver con noi dentro una stella.

E come schiva della terra, immote
Al ciel le moribonde luci affisse;
E l'estreme sue voci un sacerdote
Raccogliendo nel cor, la benedisse:
Quando la grama stanza ecco percuote
Un suon di viva, che parea venisse
A scherno del dolor ch'ivi s'accoglie;
Ed un guerrier si ferma in sulle soglie.

Era Rinieri, che non fu già spento.
Come fuoco da nube si sprigiona
Alle frotte nemiche si fe' drento
E più colpi saggiò sulla persona:
L'un de'quali spiccò l'adornamento,
Che dell'elmetto la cima corona,
L'altro nel fianco lo feriva, e fuore
Di netto lo cavò del corridore,

Ch'a vuota sella, in più parti ferito,
A salti e a lanci scorrazzò pel piano.
Rinier da molta gente circuito,
Rotando il ferro, la tenea lontano:
Ma già pesava il braccio irrigidito
Per moto, e il ferro gli fuggìa di mano,
E i nemici già eran di soverchio:
Ma i suoi, vincendo, il trassero del cerchio.

Io non dirò la strage, che di quella
Rotta seguìa, chè ne fu rosso il prato.
Vinse la Lupa, e di Fiorenza bella
Fu a quella volta il Giglio disfiorato:
Così l'un mal coll'altro si suggella,
E all'antico s'aggiunge altro peccato.
Terra infelice! E in te non sarà mai
Orma di pace? Oh quanto piangerai!

Mentre la folle turba si disseta
Nel sangue, e sotto al gonfalone eretto
Sopra d'un poggio, va recando lieta
Spoglie, prigioni e insegne; il giovinetto

Meglio che può con bende l'uscir vieta
Al caldo sangue dal ferito petto,
E i lenti passi mutando a gran pena
Muove alla casa della sua Serena.

Vede schiusa la porta e quindi ascolta
Un suon di pianto e mesta salmodia
Verso l'intime stanze: a quella volta
Preso nel cor da tremito s'avvia.
Al primo sguardo l'alma di sè tolta,
Per meraviglia tutta si smarrìa,
E nel duol, che la fêre a dismisura,
Pur non dà fede alla propria sciagura.

In sulla soglia immobile ristette,
E parve del sepolcro suscitato.
La vergin, come il viso si riflette
Di Rinieri nel suo discolorato,
Poi che, dolce ridendo, un sospir dette,
A Dio rese lo spirto innamorato;
Ch'esser le parve a la celeste vita
In compagnia del suo Rinier salita.

## CANTO TERZO.

—

Intanto il vecchio monaco salito
In sulla rôcca del signor, ch'avea
Il tradimento a maraviglia ordito
Onde così gran pianto si piangea;
Sì ben parlava umilemente ardito,
Che tosto a penitenza l'adducea.
Però, sebbene il cavalier si pente,
Ammenda non vuol far pubblicamente.

Allora (e fu divino antivedere)
Disse il vecchio: A pregare inginocchiato
Devi una intera notte rimanere
Nel duomo della terra ov'ài peccato.
E colui gli rispose: Al tuo piacere.
Chè s'avvisò d'uscirne a buon mercato:
E poi che il santo cordiglier l'assolse,
Incontanente alla città si volse.

Giunge nel duomo. A piè della scalèa
S'incontra a donne che piangevan forte,
Tra lor dicendo: Al certo non potea
Più dolce cosa esser preda di morte
Allora il cavalier le richiedea:
Donne, perchè piangete di tal sorte? —
Una fanciulla è morta di dolore
Per la menzogna d'un vil traditore.

Egli ode queste voci e n'à martello.
Entra nel tempio, e quando con la mano
Scuote le doppie chiavi un garzoncello,
Che l'officio tenea di sacristano;

Si sta di piatto dietro ad un avello.
E son chiuse le porte; e a mano a mano
Sulle finestre colorate a cento
Colori il raggio moribondo è spento.

Tra le svelte colonne e gli acuti archi,
Su cui l'azzurra volta si sospende
Dipinta di profeti e patriarchi,
Misterïosa oscurità si stende:
Soltanto un lume, che sembra che varchi
L'ombre a fatica, nella nave splende
Da man sinistra, ed or vivace or fioco
Empie, guizzando, di fantasmi il loco.

Colui, ch'a suo poter devotamente
Prega in un canto della mesta chiesa,
Far non può che distolga dalla mente
Il pensier della donna ivi distesa,
Cui gli dipinge continüamente
La fantasia da la memoria accesa:
Alla per fine, come spinto fosse
Da forte, ignoto stimolo, si mosse,

E venne innanzi al tumulo. Di seta
Un'azzurra coperta vi sta sopra,
Che delle forme il disegnar non vieta
All'occhio, benchè tutte le ricopra:
Cotale appar la immagine di creta
Sotto il bagnato panno, che sull'opra
Appon talora industrïoso fabro.
Arde a piè de la bara un candelabro.

E' toglie la funerëa corona,
Che posa là 've il capo corrisponde,
E insino al petto scuopre la persona
Spenta che sotto al drappo si nasconde.
A quella vista trema e s'abbandona
Rovescio in sulla terra; e n'à ben onde:
Chè vede quivi stesa, inanimata
La fanciulla da lui vituperata.

Esce de' sensi per gran meraviglia,
E per paura che il respir gli serra
Lo sciagurato: che alzando le ciglia
Dopo gran pezza si leva da terra,
E chiude il viso ed al fuggir s' appiglia:
Ma potenza invisibile l' afferra
E innanzi della bara lo trasporta
A riguatar nel viso de la morta.

Del color della cenere è l' aspetto,
Le luci semiaperte ed affossate,
Anzi sepolte nel loro ricetto;
Le labbia nere, le guance incavate
E livide le braccia, che nel petto
Gelido a mo' di croce son piegate:
Dell' antica beltà sono ancor belli
Sparsi sul letto funebre i capelli.

Pietà, dolore e pentimento insieme
A lui fiedono il petto a dismisura:
S' inchina e stringe e con le labbra preme
La mano della spenta creàtura:
Ch' ai mesti baci, dolorando, geme
Un gemer lungo, e vie si fa più scura,
E gli stringe la man sì fortemente,
Come tenaglia tien ferro rovente.

Ei tenta favellar, ma la disciolta
Voce si cangia in urlo soffocato:
Pargli vedere la gente sepolta
Uscir d' ogni sepolcro scoperchiato,
E muovere i profeti dalla volta
Con gli occhi d' un splendore abbacinato,
E riguardarlo a mano a man più fisso
Di Iacomo sull' ara il Crocefisso.

Quella sacrata immagine, al cui piede
La fanciulla pregò mentre fu viva,
Che fosse testimonio della fede
Che per l' amato giovane nutriva,

Or la impetrata grazia le concede
E nello sculto legno si ravviva,
E muove lampi e folgori, che dànno
A lui che guarda smisurato affanno.

Appena à tregua lo spavento e appena
Può dar libero corso alle parole,
Che della grave, intollerabil pena
Con grida e pianti il cavalier si duole,
Poi parla supplichevole a Serena
Come chi viene alla mercè far suole,
E: Spegnimi, dicea, ch' io vo' morire,
Pria che viver più a lungo in tal martire.

Io ben so che peccai, che non è fiera
Pena che si ragguagli al mio delitto;
Ma è pur del cielo la pietà, che intera
Non adopra la possa del diritto
Ove e dolore e volontà sincera
Surga di pentimento in core afflitto;
Nè vorrai farmi un' implacata guerra
Tu che omai non sei più di questa terra.

E se ti giova pure in ciel che appresso
Al popol che in sì tristo error venìa,
Il tuo nome gentil venga rimesso
In quell' onor che lo fregiava pria;
Innanzi a questo féretro me stesso
Accuserò di furto e fellonìa,
E invocherò sul mio capo il supplicio
Che si convenga a tanto maleficio.

Così dicendo, con la man ch' avea
Libera, dalle vesti il monil trasse
Da lui furato, e il collo ne cingea
Di lei che parve tutta s' allegrasse;
Ma dal nodo, che stretta la tenea,
La intorpidita destra non sottrasse.
Sì, tra la speme e 'l duol che lo governa,
Tragge la notte che gli sembra eterna.

Come rifulge nella chiesa un poco
Dello splendore orïental, che rompe
Le tenebre e dipinge a color fioco
Gli archi, gli altari, e le funeree pompe;
Corre la fama rapida, e nel loco
Santo gran folla di popolo irrompe,
Che si riman compreso di spavento
Innanzi all'incredibile portento.

A lui, tremando, il cavaliero innanzi
La sua colpa confessa. Allor la mano,
Che sì tenace lo tenea pur dianzi,
Le ferree dita rallenta pian piano,
E finalmente lo fa libero: anzi
Sembra che rida a modo sopraumano
Il volto della spenta, che diè segno,
In vista spaventevole, di sdegno.

Mentre lacrime e baci e viva e fiori
Onorano la salma benedetta,
Cui preme immensa turba; egli esce fuori
Quasi celatamente della stretta,
Così campando dai primi furori
Che le turbe consigliano a vendetta:
Ma come i gradi della porta scende,
Un uomo armato il passo gli contende.

Un uomo armato fuor che nella testa,
Feroce in vista e con la ignuda spada,
A lui, che si fuggìa dalla tempesta
Del popol mosso, recidea la strada;
E con voce, che par nella foresta
Costretto vento che rugghiando vada,
Gli grida: Non fuggir, chè tu se' mio:
Io son ministro del cenno di Dio.

Vedi ch'io son Rinieri. E in così dire,
Crollando il capo, addosso se gli avventa,
E nel mezzo del petto per ferire
La punta della spada gli appresenta.

Come colui ch'è certo di morire,
Fuga o difesa il cavalier non tenta,
E sopra il ferro minaccevol guarda,
E par che dica: Di morir mi tarda.

In quella fra una turba di pietose
Matrone, su pei gradi della chiesa,
Come vedesse le viventi cose,
Era la madre di Serena ascesa;
Che il proprio petto al ferro contrappose,
Che fu prodigio non venisse offesa,
E in nome di colei che spenta giace,
All'uno e all'altro va gridando: Pace!

Poi chiesta e a lei dal giovinetto pôrta
La spada, da sè lunge la scagliava,
Ed ambo innanzi al letto della morta
Più che guidata di sua man guidava:
E poi che alquanto in suo dolore assorta
Quella spoglia a baciar s'abbandonava;
Là ove il pianto di Riniero ascolta
Si volge, e: Pace, grida anco una volta.

Dio spirò questo grido e il fe' possente
Si che passò de' due nemici al core,
Che stretti si trovâr subitamente
In un abbraccio di fraterno amore.
La donna d'un bel riso risplendente,
In atto di chi rende al suo Signore
Grazie infinite, verso il ciel tenea
Giunte le mani. E il popolo piangea.

# ANNOTAZIONI.

—

*Canto I. — St. 4.*

Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull'altar di San Iacomo si cole,

Questo Crocifisso di rilievo fu più celebrato dopo la battaglia di Monteaperto.

*Canto I. — St. 18.*

Ma come Fontebranda ebbe passato,

Fonte Branda è quella fonte di Siena ricordata nell'Inferno dall'assetato maestro Adamo:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro e di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

*Inf.* c. XXX.

*Canto I. — St. 22.*

Venia cantando la canzon di Stella.

Stella fu l'eroina di poemi e novelle. Vi à una rappresentazione o mistero di tal nome, in cui vedesi questa figlia d'un re d'Inghilterra a comando d'una furiosa matrigna, portata da' sicari in un bosco: i quali, per compassione, invece di ucciderla, si appagano di tagliarle le mani. Trovata dal giovane re di Francia, gli divien moglie. Dopo assai vicende, per miracolo di Nostra Donna le son restituite le mani. E il padre la riconosce e la matrigna è punita.

*Canto II. — St. 3.*

Però ch' una grand'oste s'accampava
Di Fiorentini al pian di Monteaperto.

I Fiorentini con Lucchesi ed altre amistadi s'accamparono nel contado di Siena in sul fiume d'Arbia nel luogo detto Monteaperti. Ed ai quattro di

settembre del 1260 avvenne la battaglia sì famosa e nelle storie e ne' poemi di quel tempo. Quivi gli usciti ghibellini di Firenze, insieme coi Sanesi e gli aiuti del re Manfredi, sconfissero i guelfi concittadini e rientrarono vittoriosi nella loro città. La quale sarebbe stata forse distrutta, dove il magnanimo Farinata non fosse stato solo

"....colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tór via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto."

*Inf.* X.

Vedi G. Villani, lib. VI, c. 77, 78, — e la descrizione intitolata *La sconfitta di Monteaperto* scritta da un testimonio di vista, ristampata da Luigi Carrer nel volume della sua *Biblioteca* intitolato: *Cronache antiche toscane.* (Venezia 1841.)

*Canto II. — St. 4.*

Ieri, soggiugne, il popol si raccolse
Nel duomo, e scalzo seguitò la croce
Che all'altar di San Iacomo si tolse.

« La mattina in punto ognuno fu presso al Crocefisso di rilievo, quello « sta a capo l'altare di Santo Iacomo interciso, e quello lo portava fu guida « alla processione. » *(La sconfitta di Monteaperto.)*

Si mostra ancora questo Crocifisso in una delle capelle della nave sinistra del duomo di Siena. Dicono le Guide, ch'esso servì di vessillo nella battaglia di Monteaperto. (Romagnoli, *Cenni Storico-Artistici di Siena.* Siena 1852.) Ma le cronache non ne fanno motto. Ed io son fermo a credere che non si portasse in campo questa santa immagine ad esser testimone di odi e stragi fraterne.

*Canto II. — St. 4.*

Quindi pei terzi un banditor si gia
Gridando: All'armi, al nome di Maria!

« ....donde deliberaro.... di mandare in ogni terzo uno banditore: e così « fèro. Il quale diceva: Ognuno s'armi, col nome di Dio e della Vergine « Maria e ognuno s'appresenti al suo gonfaloniere.... » *(La sconfitta di Monteaperto.)*

*Canto II. — St. 18.*

Si stava in sulla cima un giovincello, ec.

« Diremo come Cerreto Ceccolini era in sulla torre Maliscotti col tam- « buro, e vedeva le genti sanesi muovere, donde suonando il tamburello si « concolse molta gente a piedi la torre per intender qualche cosa. » *(La sconfitta di Monteaperto.)*

*Canto II. — St. 20.*

Veh Provenzano!... Il conte Aldobrandino
A capo basso nel folto si caccia.

Provenzano Salvani, il maggiore del popolo di Siena. Era superbo, e Dante lo mette in Purgatorio a trar pesi in sul dosso:

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinnanzi a me, Toscana sonò tutta
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com'ora è putta.

*Purg.* XI.

Con le quali ultime parole il poeta intende parlare della battaglia di Monteaperto.

Il conte Aldobrandino era il capitano generale de' Sanesi.

*Canto II. — St. 25.*

O qui pregate, ec.

« Il tamburino di Maliscotti dicea: Pregate Iddio per li nostri, che al-
« quanto mi paiono in piega. » (l. c.)

# STELLA.[1]

[1] STRENNA ROMANA, *Firenze, Le Monnier*, 1858.

## CANTO PRIMO.

—

Quando il Normanno in sulla terra aprica
Dell'isola del Sole il seggio pose,
In quella terra che gentil nutrica
Semenza d'alme forti e generose;
Spesso a memoria della patria antica
Narrò degli avi geste gloriose,
E più fiate memorò di Stella,
Spirto virile in petto di donzella.

E' fuvvi un dì che a surgere in altezza,
Segno di core e di viril talento,
Non furono e virtude e gentilezza
D'arte o d'ingegno valido argomento:
Nel mondo pien di guerre e di fierezza
Potea tutto il valore e l'ardimento:
Ancor de la bellezza il vago fiore
Era premio di forza e non d'amore.

Indi qual è signor di signoria
Potente, o qual è rege di gran regno,
Che sia padre a figlia unica, che dia
Dell'età, che amor chiede, il primo segno;
Acciò ch'ella si sposi a chi più sia
Per valore e del padre e di lei degno
E dell'imperio, che gli è dato in sorte,
Ad ogni cavaliero apre la corte.

E corre allora per le terre un bando,
Nel qual si dice: Ognuno s'appresenti
Nella sede del regno (e il come e il quando
È divisato) a far tornëamenti;
E qual più forte e leggiadro armeggiando
Sopravvinca il miglior de' combattenti,
Prenda la giovinetta, e regal serto
O baronal corona abbiasi a merto.

Un re dell'una delle sette parti
Dell'Anglia, benchè fosse ivi difetto
Delle cavalleresche nobili arti
Onde il valore avea modo perfetto;
Disse alla figlia nubile: Io vo' darti,
Stella, a marito un cavaliero eletto
Secondo l'uso che ritien la gente
Di là oltre del mar, nel continente.

La giovinetta ne gioisce in core.
E nella notte, quando il genïale
Letto talor dà fede dell'amore
E ad ora ad or dell'ira maritale,
Il re, che rotto a giovanil furore,
Posti gli anni decrepiti in non cale,
Novella moglie e giovane avea tolto,
Così le disse baciandola in volto:

O Malbruna mia bella, io ti so dire
Che io mi sento vecchio ed ò paura
All'impensata di dover morire
E di lasciarvi tutti in isciagura:
Oggi conviene il modo stabilire
Che ben provveda alla vostra ventura:
La morte giugne con tacito piede,
E mal sopra la morte si provvede.

E qui le disse come dar marito
Pro' d'ogni prode a sua figlia volea,
E le fa pian l'agevole partito
Cui già pensato lungamente avea.

La donna con un viso sbigottito
Mostrò da prima che le dispiacea,
Poi gli rispose simulando: Or via,
Questa sì ch'è leggiadra fantasia!

Benchè ti sieno candide le chiome,
Non se' sì vecchío da prender commiato;
Nè so quando tu abbia, nè so come
Questo sogno di morte immaginato:
Non mi far trista, te ne prego in nome
Di quell'amor che sempre t'ò portato.
E sì dicendo, lo vezzeggia. Il sire
Guarda pensoso, poi ripiglia a dire:

Mia dolce amica, sai che crudel guerra
Mi convien d'ogni parte guerreggiare,
E come da lunghi anni la mia terra
Debbo per forza d'armi conservare:
Contra mi stanno i re dell'Inghilterra
E i Normanni che irrompono dal mare:
Che fia del regno, s'egli avvien ch'io mora?
Fia preda ai regi ed a' Normanni ancora.

Quindi è mestieri che qui regni, sposo
Della mia Stella, un cavalier pro' d'armi,
Acciò ch'io possa queto all'oblïoso
Ed ultimo de' sogni abbandonarmi.
Ciò detto, chiude i tardi occhi a riposo:
E quella pensa: Io non dovrei lodarmi
D'essermi posta a così lungo tedio,
Se al mal non trovo sùbito un rimedio.

Io mi pensava che per quattro o sei
Anni m'avrebbe questo vecchio avuto,
E poscia a mio bell'agio mi sarei
Col regno la età giovane goduto,
Dappoi che a Stella giovinetta avrei
Per amore o per forza provveduto,
E, disposando l'amatore antico,
Vinto ogni formidabile nemico.

Ed or ch'io mi credea che giunto a riva
Fosse il pensier che tanto vagheggiai,
Per questo che non so perchè si viva
Scenderò sì da non risurger mai?
Ma se glie ne vien danno, a sè l'ascriva:
A chi per via mi s'attraversa, guai!
Ciò detto, guata con un viso scuro
Il vecchio re che si dormìa securo.

Nel dì seguente, al popol, che si mostra
Stupito alla leggiadra usanza nuova,
È pubblicato il bando de la giostra,
Onde i guerrier' si chiamano alla pruova,
De' quai chi più valente si dimostra
E regno e sposa bellissima truova:
E son gli araldi dentro il regno e fuori
Mandati ad ogni fatta di signori.

Malbruna intanto da furor commossa
Però che invan gli scaltrimenti adopra,
Va seco ruminando come possa
Schivare il danno che le vien già sopra.
Scuote il fecondo petto, ed ogni possa
Chiama dell'acre ingegno a crudel'opra;
Ed a sè appella Aguto, infame sgherro
Che tratta al paro ed il veleno e il ferro.

A questo impone ciò che far conviene
Senza dimora e senza pieta alcuna,
E gli promette che gli farà piene
Quante voglie nel fiero animo aduna.
Costui ch'è rotto a ogni mal fare, e tiene
O tener crede il ciuffo alla Fortuna,
Giura e' farà di più che non prometta,
E una notte si pone alla vedetta.

Era nella città di non so donde
Venuto a stanza un giovine cantore:
Aveva occhi cilestri e chiome bionde:
Era di grazia e di bellezza un fiore:

Questi per carezzevoli e gioconde
Arti divenne d'ogni gente amore:
E il re sen piacque, e il volle a la sua corte;
E non sapea che lo sacrava a morte.

E quando avvien che gelida bufera
Nel tetro inverno strida ed imperversi,
O al lieto soggiornar di primavera
Sien gli spazi del ciel limpidi e tersi;
Ei pur si dava' a rallegrar la sera
Di dolce suono e d'inspirati versi,
Là've stavano duci e donne belle
Al lume de' doppieri o de le stelle.

E allor che da codesti attornïato
Poneva mano al suo gentil lavoro,
Era le sciolte chiome inghirlandato
D'una corona di felice alloro;
E stava ritto in piede e avea da lato
La vocal cetra tutta messa ad oro,
E gli occhi alzava come tal che attenda
Fiamma che sopra lui dal ciel discenda

Ardendo gli occhi d'un fulgor sereno,
Si cantava il valente damigello.
Le donne a tenerezza si movièno
Fra lor dicendo: Egli è fatto a pennello,
E suona e canta che nè più nè meno
Leggiadro canta ne la selva uccello.
Ma i duci al suon di bellicosi carmi
Davan suono tremendo di scosse armi.

Ma egli, o sia che guerra o che amor canti,
Mai non si può del plàuso gioìre
Nè del guerresco fremito di tanti
E duci e donne che lo stanno a udire,
Quanto se gli occhi vaghi radïanti
Di Stella pur ne' suoi vegga ferire;
Di lei, che gioia o duolo pinge fuore
Secondo ch' egli canti arme od amore.

Questo infelice dal regal palagio
A mezzo il corso de la notte uscìa,
E già cantando dolcemente adagio
Sì come gli correa per fantasia:
Ecco lui squadra lo scheran malvagio,
Che stava in guato al canto d'una via,
E mentre quei dicea: Muoio d'amore,
Gli si fa sopra e lo ferisce al cuore.

E il corpo spento di subito prende
E sen fa peso alle incurvate spalle;
E tragge fuor de la cittade, e scende
Per lo più breve e solitario calle
Là dove fra due monti si distende
Adatta all'uopo funebre una valle,
E in cava terra ch'ei di fresco à mossa,
Giù lo rovescia; poi chiude la fossa.

Misero! E non ti valse il cor gentile
E tant'ala d'ingegno ed amor tanto,
E 'l bel desìo di gloria onde lo stile
Vie più forbivi a melodìa di canto!
Se' morto di secreto e da man vile,
Nè segue il tuo morir laude o compianto:
Pur se' felice chè tra sogni lieti
Corri ove Amor più vero ti disseti!

Aguto intanto alla magion regale,
Qual fera a nuova caccia, indi si porta:
Quivi un ascoso spirito infernale
Gli schiude innanzi una secreta porta;
E su per certe tortuòse scale
Una donna velata gli fa scorta,
La quale a mano una lucerna avea
E spesso il dito al labbro si ponea.

Veramente la donna fu creata
Ed a far pruova di che può bellezza,
E perchè sia la mortal sede ornata
D'ogni atto che s'informi a gentilezza:

E tal si mostra s'ella è innamorata
Della virtù che la pone in altezza;
Ma s'ella si disfrena, tanto acquista
Nel mal, che vince ogni cosa più trista.

Questa è Malbruna: e una lucerna reca,
E talor volge a quei che le va dietro
Il viso, donde spargesi la bieca
Luce degli occhi che paion di vetro:
Così talora ò visto per la cieca
Aria vibrarsi un cotal lampo tetro.
Ed ei guarda in quegli occhi che pur dénno
Esser guida ed imperio, e attende il cenno.

Presso alla stanza dove dorme Stella
La donna ferma il piede; indi s'appressa
Al seguace scherano e gli favella,
Pur le orecchie premendogli, sommessa: —
È sì nel sonno immersa la donzella
Che potria 'l mondo rovesciar sovr'essa:
Toglila a tuo bell'agio; ch'io le porsi
D'un liquore sonnifero due sorsi:

Sì fattamente passerà da questo,
All'impensata, a vivere migliore. —
E lampeggiava d'un riso funesto
Che avrebbe dato agli angioli dolore.
Colui si porta a passo lungo e presto
A una stanza di debile chiarore
Per la lampa di fuori alluminata,
Ove giace una cosa avviluppata.

A quel barlume che non è vivace
Più che un chiaro di luna in bosco folto,
Si vede un corpo che per terra giace
Dentro una coltre candida ravvolto,
Quale al fioco baglior di scema face
Presso del loco ove sarà sepolto
Si sta freddo cadavere, che aspetta
L'ultimo addio de la gente diletta.

E così come avvien ch'egli discerna
Quel corpo steso, in braccio se lo prende,
E torna là've sta con la lucerna
La trista donna che in piede l'attende,
Che la via con la lampada governa
Che innanzi de' lor passi dubbia splende,
E giungono così dove coverta
Uscita pone alla campagna aperta.

Quei col carco si fugge e per la scura
Notte correndo, sembra il läid'orso,
Che pur vince la sua grave natura
E con la preda si distende al corso.
Volge ai lochi abitati ed alle mura
Della città silenzïosa il dorso,
E vien là dove il lungo fremer s'ode
Della foga dell'onde in sulla prode.

Come il giorno rosseggia e non si scorge
Uscir la giovinetta della stanza
Così come solea bella, qual sorge
Astro d'innamorati desïanza,
E già l'ancella vigile s'accorge
Di quella dolorosa vedovanza;
Ne sorge grido e pel palagio cresce,
Nè si sa come e quando di fuor esce.

E poi che il grazïoso citarista
Si vede pur de la città sparito,
Suona la voce, e vie più lena acquista,
Che insieme accoppia il fatto dipartito.
Malbruna allor, come solea la trista,
Tendea sue reti al credulo marito,
Che steso nella polvere piangea,
E, con lui lacrimando, gli dicea:

Misero padre! ti credesti avere
Nella figlia dolcissima amor posto,
Perchè la età potessi sostenere
D'amor pari o più grande corrisposto:

Ed ella pur seguendo il suo piacere,
Anzi la sua libidine, ed a costo
Di farti morto, se ne fuggì via
Di stolto citaredo in compagnia.

Di quest'amore anch'io mi sospettai
Una fiata ch'e'venìa cantando
Flebilissimamente que'suoi lai,
E s'andavan l'un l'altro riguardando;
Ma non ne feci motto, chè sperai
Che fosse fumo e fantasima quando
Tra la viltà dell'uno e la onoranza
Di che l'altra si fregia, era distanza.

Or via non pianger più, chè mal si geme
E mal si spende su gl'ingrati il duolo:
Io sì ti sarò figlia, e madre insieme,
Se'l ciel ne voglia arridere, a un figliuolo
Che sia in loco di Stella e nell'estreme
Ore sostegno a tua vecchiezza solo. —
Il re l'ascolta, ma non men vivace
Pianto egli sparge, e piangendo si tace.

E apparso il nuovo Sole in orïente,
In sulla piazza un banditor si pone
In tal guisa a gridar pubblicamente:
Venga a notizia di tutte persone
Nobili e popolane, com'è mente
Del signor nostro, di dar guiderdone
Amplissimo a chi dia de la sua Stella,
Quando che sia, buona o mala novella.

Sia sola o in man d'altrui, com'ella occorre,
S'adoperi ogni possa ed ogni via
Per poterla riprendere o disciorre,
Nè si riguardi a Stato o a signoria;
E sia lecito forza a forza opporre,
E se si de' far sangue, e sangue sia;
Basta che come sia tra i vivi o i morti,
Sola o con altri, innanzi al re si porti.

## CANTO SECONDO.

—

Quei che la bella vergine à rapito
Del dolce loco ove siedea regina,
Fuor de le chiuse mura ai campi uscito
Si volge, lento e curvo, alla marina;
E dove un navicello sopra il lito
Si affonda nella sabbia, ei s'avvicina,
Ed entra, ed il suo carco vi depone,
E dar nei remi al navichiero impone.

Questi, dappoi che il palischermo à sciolto,
Remigando, pel mare oltre procede:
E appena lunge dalla vista è tolto
Il lito e d'ogni intorno acqua si vede,
Sì grida spâûrato: Ahi non è molto
Distante il turbo, e guai chi non ci crede!
Vedi laggiù quella nugola bruna?
Presso m'annuncia un romper di fortuna.

Or via, perchè non arrovesci in mare
Quel che ti sei recato a questo effetto?
Omai non ci bisogna lo indugiare:
Il mar sì bolle che mi dà sospetto. —
Aguto allora piglia a sviluppare
Il gentil corpo dal panno ov'è stretto,
E mentre attende e più s'affretta all'opra,
Avvien che della donna il volto scopra.

Il volto della donna addormentato
Sembra una vaga immagine, di quelle
Ch'abbia industre pittore figurato
Quando all'estro ridean cose più belle.

Pallido lume dal cielo annebbiato,
Qua e là parendo, vi piovon le stelle,
Ma non sì poco che non sia parvente
La sòave beltà distintamente.

Anzi sembra che muova di quel viso
E intorno giri un tremulo fulgore
Come raggio che vien di paradiso,
E l'aria e il mare ne prenda splendore:
Sì par che rida il bruno cielo un riso
Quando l'astro di Venere esce fuore
Quasi dall'onda riforbito e vago
D'aver dall'acque la sua propria immago.

Non già pietà, chè di pietà nè meno
L'anima di que' tristi si ricorda,
Ma quasi gelosia che quel sereno
Volto sia ghiotta preda all'acqua ingorda,
Fe' sì che si guatarono ed appieno
Intesero il voler che si concorda;
E incontanente senza più parole
Volser la prua vêr dove scende il Sole.

E mentre, remigando, non risponde
L'avanzar del cammino alla fatica,
Perchè l'avverso frangere dell'onde
L'una sull'altra, la prora affatica: —
Io so che bene un fatto si nasconde
S'egli è commesso alla tua fede antica,
Sì disse Aguto all'altro: ma qui molta
Secretezza da te vuolsi: m'ascolta.

Ti dirò poi, se non l'avviserai
Per la garrula fama, di che banda
M'ebbi cotesta donna e perchè mai
A' pesci debba farsene vivanda:
Che fosse un sì bel fior non mi pensai,
Chè l'avrei messo nella mia ghirlanda,
E avrei sì ben la preda rinserrata
Che non se lo saprebbe anima nata.

Ti dirò schietto, ch'or mi crucia un poco
Divider cosa che vorrei sol mia;
Ma già che siamo in due, non è più loco
Ch'io me ne dolga, e segua che che sia. —
E l'aër più s'avviluppava, e roco
Ruggiva il mare; e quegli proseguia:
Io vo' che pria queste bellezze insieme.... —
Un tuono ruppe le parole estreme.

Sovra i lor capi un nugol nero ascende
Innanzi innanzi cacciato dal vento:
Pioggia e fuoco gittando, si distende:
Il ciel per esso d'ogni parte è intento.
Dal navicel più l'acqua non si fende
Che vien con infinito agitamento,
E quanto più si sforza e meno avanza,
E del lito più allunga la distanza.

L'uccel della tempesta si disnida
Dallo scoglio e qua e là corre, svolazza;
Par che del turbo si gioisca e rida
E vola a scosse come cosa pazza:
Or fugge l'onda in alto, or se le affida,
E l'ali, percotendola, sparnazza;
Or vola ratto dietro al navicello
A fil del solco rapido di quello.

Nulla si vede per l'orror profondo
Se'l ciel talor non s'apre e non balena,
E convien ch'essi vadano secondo
Ed il vento e la mossa onda li mena:
Or la barca precipita nel fondo
In cui par quasi la turbata arena;
Or sopra un cavallone sta sospesa,
E più ratta e dirotta è la discesa.

E quando dalla parte orïentale
Il Sol che fra le nugole traluce,
E al mar, che spuma ed alto monta, quale
Alpe commossa, invia bieca la luce,

Fa più chiaro il pericolo mortale
E lo spavento del morir più truce;
Si gittano ambedue stesi per troppa
Stanchezza, l'un da prua, l'altro da poppa.

Correndo va la navicella dove
Si vede un basso lito di scogli erto,
Incontro a cui, se così forte muove,
Si spezzerà, sì come vetro, al certo:
E non accade immaginar che altrove
La spinga, furïando, il mare aperto.
Essi gridano: Or sì che siam finiti!
E si guatano in viso sbigottiti.

Altro scampo a' due miseri non resta:
Tuffansi nella mareggiata a nuoto,
Ma tengono per poco alta la testa;
Chè non val forza e abilità di moto
Incontro a quella furia di tempesta,
Che al fin li butta in sullo scoglio ignoto
Non so se vivi o morti in pasto dati
A pesci ingordi e ad uccelli affamati.

Ma il navicel che in grembo si recava
La vergine giacente alla sicura
Per la bevanda che l'addormentava
Fuor della costumanza di natura,
Giunto alla sponda, là si conficcava
In tra due scogli quasi fra due mura,
E come fosse inchiovato, non cede
All'impeto dell'onda che lo fiede.

A mano a mano la pioggia vanisce
Ed il vento si cessa dal soffiare:
Scarco di nubi il Sole colorisce
D'oro e d'argento la spuma del mare,
E l'alcïon, squillando, si gioisce
Che puote a fior dell'acqua svolazzare,
E dalle nubi via per lo sereno
Corre dal cielo al mar l'arcobaleno.

Perchè più 'l Sole è in alto e copïosa
La potenza de' raggi in terra manda,
E perchè cessa la virtude ascosa
Di quella soporifera bevanda,
La giovinetta tutta sonnacchiosa
Si scuote, e 'l fianco volge da una banda
Così come far suol chi si risveglia
Che resta un poco tra 'l sonno e la veglia.

Ma 'l duro letto e 'l duol ch'à nelle membra
L' empiono di paura e meraviglia:
Si leva e guata intorno, e non le sembra
Che il ver sia vero, e tra sè si consiglia
Come fa chi di sè non si rimembra,
E si forbisce con le man' le ciglia,
E pensa e' sia quel sogno menzognero
Quando l'uom dice: Questo sogno è il vero.

Poi ch' è stata sospesa più che molto
Ed esser vero il vero à conosciuto,
Con braccia aperte e disperato volto
Agli uomini ed al ciel dimanda aiuto;
E dove un bosco tenebroso e folto
Per lungo spazio stendersi à veduto,
Scesa del navicello, si conduce,
Come colei che abborre dalla luce.

Del bosco (che sin dove erra lontana
La veduta, dell' onde si fà specchio)
Ella cerca la parte più silvana
Porgendo intorno il sospettoso orecchio;
E al fin tremando a verga, si rintana
Nel cavo tronco d' un arbore vecchio,
Dove grida strappandosi le chiome:
Chi mi condusse a questo? e quando? e come?

Chi mi portò dalla mia dolce stanza
A questa infame terra? e perchè mai?
Per quanto me ne dà la rimembranza,
Contro a persona mal non adoprai.

O padre, quella, cui tieni a fidanza,
Forse diè mano a questo, e tu nol sai;
Forse adesso la trista si consiglia
Spegner te pure appresso alla tua figlia.

Ma perchè dunque non m'à spento allora
Quando nel sonno io mi giacea sepolta?
Almen già mi godrei dove dimora
L'anima presso a Dio libera e sciolta:
In cotal guisa gli è mestier ch'io mora
E cento e mille e non solo una volta,
Chè son tante le morti quante sono
L'ore ch'io traggo in sì tristo abbandono. —

Così come perduta al lito riede,
Monta uno scoglio e aguzza gli occhi forte;
Ma lungo il vasto pelago non vede
Nave che a quella banda il vento porte.
Tacita intanto sulla cima siede,
E guata l'acqua e pensa di sua morte:
Allora a piè dell'alto scoglio sente
Suonar voce con gemiti dolente.

È voce d'uom che muore. Ella protende
Il collo, e vede un uomo ignudo al basso,
Che; mezzo ancor nell'acqua, fuor distende
Le braccia, e con le man brancica il sasso:
Ma quanto più tenace vi s'apprende
À men forza di trarre il corpo lasso,
E così s'abbandona, e torna all'opra
Quando la rimugghiante onda gli è sopra.

Ella ratto discende, e benchè al truce
Spettacol tremi in tutta la persona,
Pur con incerto passo si conduce
Ove colui con la morte tenzona:
Il qual con la pupilla, che non luce
E che quasi dal coppo si sprigiona,
Fiso nella donzella, à il collo teso,
Vie più tenace al duro scoglio appreso.

Benchè Stella s'inchini e pïetosa
Mano gli porga acciò ch'egli s'aiuti,
Ei pur fiso guatando, non fa cosa
Perchè dello stupito atto si muti: —
Lasciami in preda all'onda furïosa,
Lasciami al taglio d'esti sassi acuti,
Dice gemendo: o spirto o donna, io sono,
Sono indegno di vita e di perdono.

Io son che al cenno della imperversata
Malbruna, al tuo regal tetto rapita
Te per trista bevanda addormentata
Portai nel mar che vi fossi inghiottita:
Io sono Aguto.... — E qui l'addolorata
Voce gli manca insieme con la vita:
Caggion le braccia al duro scoglio tese:
E surse un'onda e il corpo morto prese.

Ella si fugge come venne pronta,
E torna al covo del selvaggio loco:
E quando su pel ciel la notte monta
E fa scura ogni cosa a poco a poco,
E 'l flusso che vêr l'alte acque rimonta
Invìa da lunge un suon flebile e roco
Secca lasciando l'arenosa sponda,
Nel cor di lei più la paura abbonda.

Quel tristo suono e l'ombra della sera
Crescon l'angoscia e lo spavento a pruova:
Udir le sembra l'urlo d'una fiera
Per ogni fronda che al vento si muova;
Anzi strana di forma e di maniera
Crede vederne alcuna che s'incova,
E da quel covo, là fra l'ombre, intenti
Occhi guatarla come fiamma ardenti.

Sì mi ricorda che all'età novella,
Salendo su pel sasso d'Appennino,
Ci colse all'improvviso una procella
A mezzo il malagevole cammino,

Mentre che sotto ci apparia la bella
Valle che diè distretta a Corradino
E 'l fatal colle donde usciva Alardo,
Il pellegrino indomito vecchiardo:

E quivi, accolti dentro a certe grotte
Onde il piede d'un rocchio si circonda,
Trapassammo gran parte della notte
D'un selvoso burrato in sulla sponda:
Nell'acceso pensiero io vidi a frotte
Lupi in sul monte o ne la valle fonda;
Parvemi rugghio il vento tra le forre
O 'l suon del fiume che giù basso corre.

Ma Stella più miseramente parte
Di quella notte crudele trapassa:
E nell'ora che 'l sonno si diparte
E 'l vigile villano il letto lassa
E guata il tempo e torna all'usata arte,
Ella del lungo addolorarsi lassa,
Più che vinta del sonno alla virtude,
Abbandonatamente gli occhi chiude.

Ed ecco che le piove in fantasia
Un giovinetto pallido, scarnato,
Che par che sia l'immagine o che sia
In viva forma il poeta inspirato:
Che fattosele innanzi, le scoprìa
Il petto tuttoquanto insanguinato,
E sì, fiso guardandola, le addita
Quivi da lato una larga ferita.

A Stella parve dirgli: O giovinetto,
Come a tal sei ridutto? E chi t'aperse
Cotesta piaga che ti fora il petto?
E quei: Malbruna: ed ella non sofferse
Veder te viva, e te dal patrio tetto
Rapita, a morte, a cruda morte offerse:
E 'l vulgo crede quel che non fu mai;
Che tu m'amassi sì come io t'amai.

T'amai, t'amai: sì parvemi soltanto
Goder nel fuoco delle fiamme accese,
Quando talor nell'inspirato canto
Vêr me si volse un tuo sguardo cortese:
Era l'affetto immacolato e santo,
Nè 'l dissi nè l'avrei fatto palese:
Chè aver non ti valeva alma gentile;
Eri bella e regina.... io cosa vile.

Ed or ti prego per questo infelice
Amore e per la morte che incontrai,
Che quando forte, potente e felice
Alla vendetta in patria tornerai,
Dove sepolto presso una pendice
Fuor cittade il mio corpo troverai,
Sopra vi pianga e lo deponga dove
La insegna della morte a pietà muove.

Sì disse e disparìo. Nè dopo guari
Stella dal sonno ingrato si riscosse,
E appena ricordava per che amari
Passi in quel luogo infame ritrovosse;
Che udì per la gran selva rumor' vari
D'inniti, di latrati e d'armi scosse,
E vide un cinghiale irto fuggir via
Dalla caccia che a furia l'inseguìa.

Venivan quindi a poco d'intervallo
Forte abbaiando veltri corridori,
E appresso in corsa a piede ed a cavallo
Di lance e dardi armati i cacciatori.
Chi li avesse veduti, senza fallo
Avrebbe detto: E'sono scorridori;
Ch'erano mezzo ignudi o pur vestiti
Di vecchi usberghi e d'elmi arrugginiti.

Passa lo stormo: e quando ella non vede
Nè ode cosa che le dia spavento,
Al fine al naturale impeto cede,
Cui le dà l'uopo di sostentamento.

Muove dal tronco, sospettosa, il piede,
E pasce pomi abbacchiati dal vento,
E poi che s'ode ritornar la caccia
Nel tetro nascondiglio s'accovaccia.

Misera Stella! Chi ti vide sorta
Dal virginal tuo letto in sul mattino,
Quando i capelli una donzella accorta
T'accomodava a modo pellegrino,
E la dolce vivanda t'era pòrta
In su piatti d'argento e d'oro fino,
Non crederebbe che tu fossi questa
Che fruga per lo cibo la foresta!

## CANTO TERZO.

Correa la caccia più da lunge. Solo
Affaticato, a passi scarsi e piani,
S'avvenne a trapassar quivi uno stuolo
Tenendo a lassa i trafelati cani;
A cui venuto per lo vento a volo
L'odor che muove dalli corpi umani,
Puntati i piè, con furïoso e monco
Abbaiamento guatavano al tronco.

Stettero quei meravigliati, e fêrsi
Poscia più presso col ferro imbrandito
Sì come allor si fa che può temersi
Insidia di nemico infellonito.
Ma furon poi nello stupore immersi
Quando quel viso fu loro apparito,
Che par più bello nel loco selvaggio,
Qual Sol d'inverno che ricorda maggio.

Così da' più feroci uomini sciolte
Furon donne silvestri e ignude forse
Entro de' sassi o cavi tronchi accolte,
Onde la fiaba, pòètando, sorse
Che fosser ninfe ne le selve folte,
E al secol tardo meraviglia porse;
E forse in questa guisa apparver quelle
A popol più gentil pallide e belle.

Si fan due passi indietro e dicon forte:
O bella cosa che costì s'asconde!
Sei donna o Dea che non teme di morte?
Come venisti in questo loco e d'onde?

Ed ella surge, e con le braccia sporte
Come fa chi con gli atti altrui risponde,
Mercè dimanda; e quei presa baldanza,
Le dicon: Vieni a più gradita stanza.

Ed un ch'era più brutto e più feroce
(Spesso il viso dell'animo è la stampa)
Più toglie ardire e con superba voce
Grida: Vien' meco; e pe' capei l'aggrampa.
Essa la mano con la man veloce
Gli afferra e se ne striga e in viso avvampa,
E in tanta fera maèstà s'atteggia,
Che par regina dentro alla sua reggia.

Par che nel mezzo di sua reggia sia
Allor ch'a un cenno, a un volgere di ciglia,
Sua voglia di presente s'adempìa
Per la intenta e amorevole famiglia.
La maèstà dell'atto sì ferìa
Que' petti, ch'ogni ardire avido imbriglia,
Ed un: Gunnaro, disse, tu sai bene
Ch'ogni preda al sir nostro s'appartiene.

Allor Gunnaro: Non è fera questa,
Ed io la voglio. — Ed ambe mani stese
Verso la giovinetta, e per la vesta,
Ardendo ne' selvaggi occhi, la prese.
In quella d'armi via per la foresta
E di cavalli un suono si distese,
E giunse innanzi a loro in su destriero,
Il qual menava fuoco, un cavaliero.

Un cavaliero, ch'uno stuol d'assai
Uomini d'arme dietro si conduce
D'oro e di ferro sfolgoranti: i quai
Si stettero allo starsi del lor duce.
Il Sol mettendo tra le foglie i rai
Sopra delle percosse armi riluce,
E dove il verde le nasconde, fuori
Si vibran lampi e tremuli fulgori.

Questi, che avvisa la gentil donzella
Sopra il cui viso un raggio si riflette
Del Sol dorato che la fa più bella,
Frenando il suo cavallo, si ristette:
Chiese de la gradevole novella
A quelle genti quivi intorno strette:
Color, fatto pria segno di rispetto,
Gli ebber del caso prodigioso detto.

E come intorno al ricco ed al potente
È sempre torma di maligni, a cui
Giova di farlo a sè benevolente
Accusando a diritto o a torto altrui;
Così pur v'ebbe chi assai prestamente
Disse degli atti di Gunnaro a lui;
Ed e' si fa più presso di quel tristo,
Che subito si fugge che l'à visto.

Fugge Gunnaro e volge il capo e guata
Pur tuttavia correndo, e non à pure
Di due tiri di freccia misurata
La gran selva per vie torte ed oscure,
Che il sir, dietro spronandogli, à scagliata
Con invincibil èmpito la scure:
Ma quegli giù per un vallon si gitta:
Trema la scure a un arbore confitta.

Il cavalier che lui vede sì lunge
Ed il cammino alla caccia reciso,
Volge là 've desire avido il punge
Di rispecchiarsi nel leggiadro viso:
E appena il loco desïato aggiunge,
Come sa meglio s'atteggia ad un riso,
E disceso di sella, si fa presso
Di lei composto a umile atto sommesso.

E parole amorevoli e benigne
(Fuor d'ogni suo costume) ei le dicea,
Quai dettano i pensier, che in più ferrigne
Anime amor di bella donna crea;

E a lei, ch'è mezzo ignuda, un manto cigne
Cui dalle proprie spalle ei si togliea,
E fatto cenno a un cavalier, la pone
Cortesemente in sul vuotato arcione.

Venuto il sire in mezzo alla pianura
Mostrò la bella donna alle sue genti,
Che vista la splendente creatura
Le si fecer pietose e reverenti:
E com'Espero cade e l'aria è scura,
Mosser degl'improvvisi accampamenti
Recando in su'cavalli tante fiere
Che le possono appena sostenere.

Eran pur questi del barbaro stuolo
Sceso di Roma imperïale a'danni;
Ma poi che sotto dal gelido polo
Non mosser piè, si dissero Normanni:
Che non con l'armi combattendo solo
Ma pur con arte di scaltriti inganni,
Uscivan dalle terre orride al mare
Per esso e in ogni parte a corseggiare.

E've matura il succo de la vite
E'l cor s'allegra delle biade folte,
E ovunque avvien che più benigno e mite
Il Sol fiammeggi sulle terre colte;
Scendono sopra quelle incustodite,
Ardon cittadi, predano ricolte:
Poscia fanno reddita ebri e festanti,
E sfidan le commosse onde coi canti.

Qualunque ch'à dovizia e che s'esiglia
Di Danimarca, di Svezia o d'Islanda,
Fa di troncata selva una flottiglia
E l'arma, e re del mare s'addimanda;
E, sciolto il pigro gelo, il cammin piglia,
E pria rema o veleggia a randa a randa,
Poscia dà pronto in sulle terre assalto
Come sparviero che piomba dall'alto.

Questo normanno che ricovra Stella
È re del mare, e detto è Godefrido,
E d'ogni intorno i popoli flagella
Tra cui di furia e di spavento à grido.
Ei s'era tolte cittadi e castella
In sur un lembo del gallico lido;
Nè del gran Carlo il successor dappoco
Puote oramai snidarlo di quel loco.

Ei seco adduce la sua preda in uno
D'esti castelli più forte ed eletto,
Ove non lascia di far atto alcuno
Che a lei dimostri possanza d'affetto.
Rapiti arnesi d'ogni fatta, e bruno
Avorio e argento fino ed oro schietto
E giuochi d'arme e suono e canto e danza
Ornan di loro e allietano la stanza.

O sia che armato di tutt'arme fuore
E' sia scorso a predar per la campagna,
O sia che fulminando in sulle prore
Abbia ferito i luoghi che 'l mar bagna;
A lei dice tornando: Il mio valore
E quanta gloria e preda e' mi guadagna
Più non mi vale o più varrà di pria,
S'avrà di tua bellezza compagnia.

Io non so chi tu sia, nè come e d'onde
Tu sii venuta nel crudel deserto;
E non mi cal di ciò che mi t'asconde,
Se mi giovi quant'èmmi discoverto:
Io so che il ciel ti liberò dall'onde
Perchè ti splenda in capo un regal serto:
Non d'oro è questo, ma di marina alga;
Pur, se m'ami, avrà pregio che ti valga.

Così dice il Normanno; e non gli giova;
Chè far non può che Stella non si nieghi;
Ed ei che puote qual voler lo muova,
Or si distrugge in affannosi prieghi.

Ma costanza suol vincere ogni pruova,
Nè ferro v'à ch'al batter non si pieghi:
E alfin la vergin fera accondiscende
All'amor che la onora e la difende.

Ma non per tanto dal pensier tenace
De la vendetta avvien che si discioglia,
Anzi pur quella via tanto le piace
In quanto sazî la bramosa voglia:
E tace i casi miserandi, e tace
La chiara stirpe ond'ella si germoglia,
E tempo attende più maturo all'opra
Ond'ella il nome ingiurïato scuopra.

Si fan le nozze splendide, e alla sposa
Son pòrte (antico simbolo) le chiavi:
E a far più festa, de la balïosa
Gioventude i più forti ed i più bravi
Gareggiano a chi me' nella ramosa
Quercia la scure frombolata inchiavi,
O a chi contro una schiera che l'offenda
Con la ferrata mazza si difenda.

E in faccia al mare immenso, mezzo ignudi,
Fan pruova d'agil piè, correndo, molti;
Altri degli elmi gravi e degli scudi
Nuotano come d'ogn'impaccio sciolti.
Intanto i bardi cantan le virtudi
Degli avi e de' guerrieri ivi sepolti,
Cui giova entro l'arena il suon dell'acque
Dell'océan che lor vivendo piacque.

Appena il giorno sulla prezïosa
Coltre risplende i suoi raggi novelli,
Sopra il fianco levandosi, la sposa,
Sciolti pel collo nivëo i capelli,
Rivolge al sir che a lato le riposa
L'acuta vigorìa degli occhi belli,
E grida inverso a lui queste parole:
Lèvati presto, chè si leva il Sole.

Qual è colui che d'improvviso è desto,
Egli apre gli occhi e attonito li gira
Verso la fera donna, che nel mesto
Viso una vampa disdegnosa spira.
Ella riprende: Lèvati su presto,
Mira che il Sol ne avventa fuoco, mira.
Ed ei: Perchè crucciosa? rispondeva.
Ed ella ancora: Subito ti leva.

Or siam congiunti in uno, ed uno affetto
Legar ne debbe ed unico disio:
A me superba voglia arde nel petto;
Lèvati e prendi l'arme: tu se' mio. —
Come chi forme di leggiadro aspetto
Vide nel sonno de la vita oblio,
E cose tristi, risvegliando, vede,
Sì stupisce il Normanno e a sè non crede.

E a lei dice rivôlto: Or come, e quale
Improvviso pericolo sovrasta,
Ond'io fugga di sotto alle dolci ale
D'Amor che mi ricovra e prenda l'asta?
Qual furia spaventevole t'assale
Contro a cui l'amorosa alma non basta?
Or via, pon giù lo sdegno e mi favella.
E la donna, piangendo: Io sono Stella.

Io sono Stella contro a cui già tanto
Grido d'infamia e di peccato sorse:
Ma sì ti giuro che son pura quanto
È sacra la tua man che mi soccorse.
Quindi narrava tra lo sdegno e 'l pianto
Come sul lito, abbandonata, sorse,
E sì com'ella s'argomenti forte
Che a lei Malbruna ordito abbia la morte.

Poscia ripiglia: È d'uopo ch'a difesa
M'abbia la tua milizia e in patria io rieda,
E che nella onoranza a me contesa
Dalla matrigna ambiziosa io sieda.

Ella non lascerà qualunque impresa
Onde per frode o forza si provveda;
E se questi argomenti le sien vani,
Nel re porrà le scellerate mani. —

E il sir fisando i suoi negli occhi mesti
Ond'è sparso di lacrime il bel volto:
Perchè sì tardi a me ti manifesti?
Non t'ebbi, come Amor vuole, raccolto?
Ed ella: Io non sapea se donna avresti
Carca di tanta ingiuria a moglie tolto:
Or la mia vita alla tua vita è stretta:
È tua l'ingiuria come la vendetta.

E quegli allora delle braccia cinge
Il collo de la donna pellegrina,
La qual di viva fiamma si dipinge
Nel vago volto che vêr esso inchina: —
Com'è sacro l'amor che mi ti stringe,
Te nella patria tornerò regina:
Ne chiamo in testimonio ogni Celeste. —
E sorge e delle truci armi si veste.

E senza indugio va la tromba intorno
Per le campagne a chiamar duci e schiere:
Quindi confusamente al novo giorno
Ognun s'accoglie sotto alle bandiere.
Non san s'e'sia viaggio di ritorno
O s'egli è scritto che debban cadere,
Pur lieto core pingon nella faccia,
Perch'odian più che morte la bonaccia.

S'apprestano in sul lito e cento e cento
Liuti, saettie, galee diverse,
Su cui si saria fiacco l'ardimento
Del Genovese che un mondo scoperse.
S'empion d'armati, dàn le vele al vento,
Pel mar correndo sbandate, disperse:
Nel cor ridea di gioia sovraumana
Stella, sedendo in sulla capitana.

Mentre si leva dai guerrieri il canto,
Stella pensò della natal sua terra,
E gli occhi le si empirono di pianto
Appena apparve il lito d'Inghilterra.
Suonano i corni de' Normanni intanto,
E più forte la voga si disserra:
Risveglian nelle forti alme il valore
I sacri bardi assisi in sulle prore.

Dall'anglo lito al mar si distendea
Una lingua di terra ivi gittata
Molto innanzi: la qual si difendea
Non sol dell'acqua ond'era circondata,
Ma d'una rôcca pur che vi surgea
In sullo stremo, forte, imbertescata,
E della malagevole sua costa,
A cui navigator mai non s'accosta.

Però ch'è solitaria e che sincera
E salutevol'aria vi si gode,
E ville liete come primavera
S'assidono a teatro in sulle prode,
Il vecchio rege insiem con la mogliera
Quivi s'è chiuso, e di dolor si rode,
Nè cosa udire, nè veder vuol segno
Che gli ricordi pur da lunge il regno.

Stella sola ricorda, e spesso dice
Piangendo forte: Or dove sarà giunta?
Andrà raminga, misera, infelice,
E i patimenti l'avranno consunta?
Malbruna intanto non gli contradice,
E guata guata quella faccia smunta,
E pensa: Or io m'avrò, chi sa per quanto,
Questo vecchio increscevole daccanto!

Va sempre ruminando s'ella possa
Senza dar segno che di fuor si veggia
Far che il marito dorma ne la fossa,
Ond'ella regni nell'ambita reggia:

Ma pure a lei per entro al sangue e all'ossa
Un veleno malefico serpeggia,
Anzi una serpe in cor le sta confitta
Ond'è sempre di punte acri trafitta.

Quand'ella ne sentìa l'acuto morso,
Mugolando d'angoscia e di paura,
Gìa per le stanze a furïoso corso
Livida e bieca nella guardatura:
Parea viva la faccia del rimorso
Anzi che la spiccata dipintura:
La notte veglia, o surgono, se dorme,
A spaventarle il sonno orride forme.

Le pare all'alba in visïon vedere
Due ombre spunte e macre intorno a lei:
L'una più lungi, da le membra nere
Acqua stillando, par che gridi: Omei!
L'altra dal petto facea trasparere
Il cor forato. Ella dice: Chi sei?
E questa sangue in viso e l'altra stille
D'acqua le spruzza che sembra faville.

E l'una dice: Il mio sangue innocente
Da te versato a Dio chiede vendetta;
E l'altra: Per te brucio in fuoco ardente,
E l'acqua e 'l fuoco mi faran vendetta.
Poi vôlte con le braccia all'orïente
Ambo gridaron: Ecco la vendetta.
Sparvero: ed una scolta de la torre
Dal sonno tetro la venne a disciorre.

Innanzi quella scolta le venìa
Tutta smorta, dicendo: O mia signora,
In questo loco aperto ad ogni via
Non ci convien più tempo far dimora:
Chè n'è sopra una scura traversìa
Da quella parte donde vien l'aurora.
Quivi m'apparve cosa che parea
Prima una nube e che via via crescea;

Poi nella luce cui riflette il mare
Io vidi, ben che molto di lontano,
Pria distinte bandiere volteggiare,
E poi gaggie, e poi antenne a mano a mano,
E navi in fin, che il corso addirizzare
Sembran distese sul lito nostrano;
Onde convien che tu col re ti porti
Ove sien luoghi più muniti e forti.

Malbruna a questi detti è fatta quale
Foglia che trema; e al messaggero vôlta:
E donde, grida, surge la navale
Flotta che vien diritta a questa vôlta?
Ed egli: Da la parte orïentale.
Ella si sta come da fulmin colta.
Fuggir bisogna, e' disse. E quella allora:
Forse fuggendo avvien che non si mora?

E come donna del suo male accorta
Su per l'alta vedetta s'incammina,
E giunge e vede quell'armata sòrta
Che a vele gonfie al lito s'avvicina.
Pria confusi rumori il vento porta,
Poscia del corno suona la marina:
Del suono per che in terra non è prode,
Che in cor non tremi subito che l'ode.

## CANTO QUARTO.

Quel suon terribilmente risuonato
Si diffonde per tutta la costiera;
E gran popolo accorre, e späurato
Guata il nembo che vien sulla riviera.
Qual fugge, qual s'asconde, quale armato
Si viene a porre sotto alla bandiera
Dovunque ella s'innalzi, o ne' muniti
Luoghi o ne' chiusi porti o lungo i liti.

Vedi dovunque un correre di genti,
Ed odi un romorìo strano, confuso,
E di trombe e di grida e di lamenti
E di tocchi a martello un suon diffuso:
Gitta il villan gli agricoli stromenti
O attende a farne più terribil uso;
Dai borghi che non àn come tenere
Vecchi e donne e fanciulli escono a schiere.

Giunte dinnanzi al porto ampio e securo
Che dalla città regia in mare avanza,
Le navi gittan l'àncore e fan duro
Di sè groppo e trincera in ordinanza.
Paion d'acciar brunito un saldo muro
Vedute così strette in lontananza,
Però ch'ogni guerrier lo scudo appende
Al bordo, e armato in sulla tolda splende.

L'azzurra onda di sotto si par nera.
Se non che talor frangesi e biancheggia,
E l'alto Sole sopra la lamiera
Fitta d'acciaro i suoi raggi dardeggia.

Così talor la cima alta, leggiera
D'un monte, illuminato, folgoreggia,
Fuori uscendo come isola da folta
Nebbia che tiene la vallèa sepolta.

Parea che seguitando il facil volo
Fusser per dare assalto all'improvviso:
Ma stando così ferme, dallo stuolo
Un picciol navicello s'è diviso.
Siede al remeggio un remigante solo
Ed un araldo in sulla poppa è assiso,
Che un olivo a man ritta, e a mano stanca
Sventola in aria una bandiera bianca.

E' scende a terra, e in mezzo a popol molto
La città passa ed al re viene innanzi,
Che dal marin castello s'era tolto
E alla reggia mutatosi pur dianzi.
Malbruna èvvi presente che dal volto
Spiriti sparge di superbia, ed anzi
Par che si tenga in sulla man l'impero.
Intanto così parla il messaggero:

Il mio signor raccolse una donzella
Messa nel mare a vïolenta morte:
Perchè gli parve tra le bello bella,
Non guardò innanzi e se la fe' consorte:
E poi che seppe ch'ella à nome Stella
Figlia di regi, ne gioì più forte:
Degno gli parve che bellezza tanta
Fosse germoglio di sì nobil pianta.

Quindi la reca al loco onde deriva
E dove s'è per morte lacrimata:
Gioisci dunque, o rege, ch'ella è viva
E più d'una corona incoronata.
A questi detti il vecchio si ravviva
Come pel Sole una fitta vernata,
E s'alza in piede e gir vorrebbe dove
Fuoco d'amore ed impeto lo muove.

Ma la sua donna un risolin sottile
E beffardo ridendo, lo rattiene,
E voltasi all'araldo: Ella è gentile
Opra, che a cavaliero si conviene,
Toglier fanciulla abbandonata a vile
Stato e condurla ad altezza di bene,
E darsi per isposo è cortesia
A chi un amante à perso per la via.

Ma sia come si voglia, se il tuo sire
Ne la radduce, a tanta gentil' cura
Noi non sappiamo grazie riferire
Che sien convenïenti ed a misura.
Ma questa è proprio Stella? Chi sa dire
S'ella del rege è vera crëàtura?
E perchè tante navi? E fa ritorno
La figlia al padre con tante armi intorno?

Nota è la fede de' Normanni, e come
Non abbian così fina coscïenza
Che lascin di mentire abito e nome
E usar pretesti di bella apparenza
Per porre il piè fra genti, ch'avrian dome
Forse, ma dopo fera resistenza:
Chi ne dà fè che questo non sia ingegno
A por qui piede e insidïarci il regno?

A questi detti, come vien da luce
Luce percossa, tutta si movea
A riso, qual d'assenso si produce,
La cortigiana mobile assemblea.
E il re, come colui che sè riduce
Tutto dentro se stesso, si facea
In sulla palma riposar la fronte.
Ma l'araldo parole ebbe più pronte.

E grida in foco d'ira: Or che costei
S'aggira come armeggiatore in giostra,
È mestieri schermirsi e scoprir lei
Quale al mondo ed a voi non si dimostra.

Io chieggo attenta, o degno rege, o miei
Prodi signori, la udïenza vostra:
Il signor mio, che in core e in bocca à il vero,
Così vi parla per mio ministero.

Per la mia vita io giuro e pel mio Dio
Che questa regal donna traditrice
Fea mazzerar, per odio o per desìo
Di regno, quella vergine infelice. —
A questa accusa sorge un romorìo;
Ciascun vorrebbe fare, e ciascun dice:
E alcuno che sa più del cortigiano
Pone sul sacro messagger la mano.

Allora il vecchio re si leva in piede
A stento si reggendo in sui ginocchi:
Tosto un silenzio universal succede
Che intorno e' gira gravi e tardi gli occhi:
E così dice: È dato alla mia fede;
È sacro il messagger: nessun lo tocchi. —
E poscia vôlto al messagger che biechi
Lampi all'intorno vibra: E tu che rechi?

Pace o guerra tu rechi? A pace suona
Il nome, il nome sol de la mia Stella:
Ma tante navi, e l'accusa che tuona
In sul tuo labbro, di guerra favella.
Tu festi atroce ingiuria alla persona
A me più cara e vïolasti quella
Stessa amistade che offeristi a noi.
Questa è la pace che ci vien da voi? —

Malbruna intanto si parea ripiena
E di gioia ad un tempo e di dolore:
Or sembra che sia morta per la pena
D'esser tenuta sì malvagio core,
Or tutta si gioisce e rasserena
Dicendo: Avrò la mia figlia d'amore.
E piange e ride insieme, e dice cose,
Quasi in delirio, e liete e dolorose.

E sì ben si schermisce, e così bene
Adopra vezzi e incanto di parole,
Che ognun per innocente la ritiene
E della immeritata onta si duole.
Intanto d'ambe parti si conviene
Che il dì seguente, al nascere del Sole,
Due navi fosser pronte, nel porto una,
L'altra dove la flotta si raguna;

Che in una il re con la sua donna fosse,
Stella fosse nell'altra e Godefrido,
E che soli si stessero, rimosse
Guardie e milizie com'a dir: mi fido:
Ch'ambe le navi in pari tempo mosse
Dalla flotta salpassero e dal lido,
E poi congiunte, quei che v'eran drento
Venissero tra loro a parlamento.

Già nella flotta in sul mare accampata
Per la notte che cielo e mare empìa,
Altro rumor che la voce alternata
Delle vigili scolte non s'udìa.
Stella soltanto non addormentata
Cogli occhi intenti e lacrimosi spia
Verso là dove la città si vede
O par si vegga nel loco ove siede.

Com'esule che rieda al natio loco
Dopo lunghi e lunghi anni ascosamente,
E'l piè soffermi dove lunge poco
La città vegga, sede alla sua gente,
E i culmini e le croci come fuoco
Fatte pe'raggi del Sole cadente,
E s'addolora e piange che non possa
I suoi vedere o venerarne l'ossa;

Così guata la donna, e così pensa
Del vecchio padre, e geme per dolore
Che tempo a vendicar la cruda offensa
Rechin sì tardamente le lunghe ore.

In questo là nell' ombra nera e densa
Sopra il lito dipingesi un fulgore
Che vien da basso, e son le nubi rosse
Come levato un grande incendio fosse.

E s' ode un rumor cupo. E' non è tuono
Lontan che mugge e non è l' onda al certo
Ad ora ad or levandosi, par suono
Di muggito di fiera nel deserto.
Quindi vieppiù rinforzasi e più sono
Rosse le nubi onde il loco è coverto,
Tanto che sembra la bugiarda aurora,
Che del polo le fredde ombre colora. —

Che cosa è questa luce, che la scura
Aria fendendo mi reca spavento,
Tal che la tetra mente si figura
Vedere il volto del mio padre spento?
Padre, forse ti coglie una sciagura,
Nè ti son presso a darti salvamento:
Quella è luce d' incendio, e grido è quello
Che muove a furia un popolo rubello. —

Mentr' ella a questa immagine si duole,
Ecco le orecchie da vicin le fiede
Il disperato grido che far suole
Chi presso al naüfragio aita chiede;
Poi vede per la dubbia aria tre sole
Barche più presso a questa ov' ella siede,
Ove par gente molta che dispiega
Per aria i bianchi lini e mercè prega.

Come si fanno, remigando, presso,
Anzi sotto del bordo all' almiraglia,
S' adopra quanto è d' uopo che sovresso
Il sommo ponte quella turba saglia:
E al lume delle faci, che, reflesso
Sopra dell' armi lucide, abbarbaglia,
Ella è di molta gente attornïata,
Che, s' appoggiando sulle lance, guata.

Tra feriti guerrieri e scapigliate
Donne era un vecchio, che le vesti avea
Orrevoli quantunque insanguinate,
E fieramente mesto si parea:
Che al piè di Stella postosi, abbracciate
Le sue ginocchia, piangendo, tenea,
Gridando fievolmente: Tu se' quella
Che fu figlia al re nostro unica, Stella.

E me tu non ravvisi? Io son Brunesto
Che tenni fede al mio signore antica.
La iniqua donna che ne trasse a questo
M'apposi che ti fusse aspra nimica,
Sì che in me non diè crollo, e Dio ne attesto,
Verso di te l'opinïone amica;
Chè morta, ma innocente io ti credei:
Oh quanto piansi da che ti perdei!

Ma il re per amor cieco, e ciancia e fola
Credea ciò che dicesse la moglierá:
Ch'ei la tenea per verità, per sola
Sopra ogni uomo valente consigliera.
E Stella qui gli mozza la parola:
Di questa che mal vive e che mal pèra
Taci per Dio! Ma tu dicesti, avea:
Chi non è più? — Quei, piangendo, tacea.

Questo silenzio e un gemito, che poscia
Surse tra que' tapini genuflessi
Come fiaccati per la grande angoscia
E che lugùbre a mano a man più féssi,
Furon sì come il fulmine che croscia
Là nella selva tra gli alberi spessi,
Chè 'l boscaiuolo ivi presso accosciato
Riman freddo qual pietra, trasognato.

Così Stella si resta. E inchino e fiso
L'occhio al vegliardo, lungamente tace:
Poi, come scossa al vento d'improvviso
Prende vigor la semispenta face

E illumina la notte, ella alza il viso
Che si colora di color vivace,
E quasi donna furïante, grida:
Cada vendetta sopra l'omicida!

E così stando immota, avea le chiome
Lungo il collo disciolte e sparse al vento:
Gli occhi lucean di torva luce, come
Nuova cometa, a' popoli spavento:
Pareva in vista l'Angiol che fa dome
Le genti per divin commandamento,
E innanzi guerra e peste e fame porta:
Qual cosa vive, dov'ei passa, è morta.

Fattosi presso Godefrido intanto
Sulla fronte di lei la destra pone: —
Per questo capo che m'è caro tanto
Io giuro ch'avrà degno guiderdone,
Nè gli occhi avrà che bastino al suo pianto
Chi fu di tante lacrime cagione. —
Così fa sacramento, e al vecchio vôlto:
Chi à spento il rege e la patria v'à tolto?

E il vecchio allora: Appena si partìa
Della città l'araldo messaggero,
Al popol che del fatto si stupìa
Alcun malvagio mise nel pensiero
Che questa un'arte fosse perchè via
S'aprisse a porre in casa il forastiero:
Imperò che tra il rege e il popol forti
Gravami per litigio eran già sorti.

Ben sai che talor plebe è come fuoco
Che dal villan s'appicca nella stoppia,
Che va pria vago e piano, e a poco a poco
Lunghesso il campo l'impeto raddoppia:
La cosa che dappria parve da giuoco,
Poscia a ribellïone aperta scoppia.
Surgon due campi: a sostener battaglia
Ogni casa, ogni strada s'asserraglia.

A capo de le genti sollevate
È un cortigian ch'à nome Eteníele,
Che per gradi e ricchezze guadagnate
Esser doveva il fior d'ogni fedele.
Ma, cima di superbia e di viltate,
S'era congiunto a Malbruna crudele,
Ed avea sì levato il pazzo orgoglio,
Che invidïava al suo signore il soglio.

Non ci valse eloquenza o prego od arte
Per fare il vero al popol conosciuto;
E sì dall'una che dall'altra parte
Fu scelleratamente combattuto:
Morti infinite, anzi di membra sparte
Un cumulo tra sangue fu veduto.
Oh pèra ed abbia da Dio pena eterna
Chi primo mosse la guerra fraterna!

Malbruna, sozza tigre in uman volto,
Apre le porte e a' ribellanti è guida
Per entro de la reggia, ov'è raccolto
Il meglio di qual gente era ancor fida.
Ancora il pianto delle donne ascolto
Tra cozzo d'armi e furïose grida:
Ancor veggo quel sangue, e ancor m'attrista
Del vecchio rege, che morìa, la vista.

Il vecchio rege, poi che vide freno
Non potere a' ribelli esser più posto,
Non tremò; ma sublimemente pieno
Dello spirto degli avi, si fe' tosto
Sul trono, ove terribile e sereno
Io pur lo vidi che gli stetti accosto.
Era del suo regal manto coperto,
In man lo scettro e avea sul capo il serto.

Quivi tra certe lampade che dànno
Un'affiocata luce funerale,
Taciti e immoti cavalieri stanno
Intorno intorno del loco reale;

Ed ei seduto sopra il regio scanno
Pare una visïone spiritale.
Ma poco dopo crollasi la porta,
Ed entra molta de la gente insorta:

Che ferendo con impeto le prime
Guardie che si fan contro, è facil guerra
Con che le poche rimanenti opprime:
E 'l duca Eteníele si disserra
Addosso al rege che si sta sublime:
Pel capo il prende e lo declina a terra:
E furïosamente gli calpesta,
Ahi fera vista! la canuta testa.

Io vidi, io vidi, e non mi si rammenta
Senza dolor di morte, quella faccia
Che maëstà spirava ancor che spenta!
Ognun di noi chi qua chi là si caccia
Mentre la turma rabbiosa s'avventa
Contro a chi di fuggirsene procaccia.
Io, preso tempo che nessun mi veggia,
Scendo per secretó uscio a piè la reggia.

E vengo sopra il mare, ov'eran questi
Miseri accolti, e qui venimmo insieme.
O rege amato! o patrïa! o funesti
Odî che di più morti saran seme!
O trista ambizïone che calpesti
Quante v'àn leggi terrene e supreme!
Tu disfai la mia patria! Maledetto
In ogni tempo chi t'accoglie in petto!

## CANTO QUINTO.

—

L'alba è già sorta, bella come suole
Allor chè la tempesta s'è chetata;
Sull'onda azzurra l'orïente Sole
Diffonde luce d'oro inargentata;
Augelli a torme fan liete carole
Tra gli alberi e le vele dell'armata,
E queste con leggiadro piegamento
Accolgon la gentile aura del vento.

La natura era placida, e parea
Facesse a pace lusinghieri inviti;
Ma per bella che fosse, non potea
Nulla ne' petti vie più 'nferociti.
Già nella flotta in pronto si ponea
Che che valga a tentar luoghi muniti;
Gatti e trabocchi e corde e ponti e scale:
Era di guerra furore mortale.

Stella dall'una all'altra nave corre
Eccitando gli spiriti guerrieri:
A questi gloria, a quei preda discorre
Secondo che son cupidi od altieri.
Ecco si veggon l'àncore disciorre
A' bastimenti che son più velieri;
Gli altri più tardamente appresso vanno:
Squilla la tromba ed il corno normanno.

I remiganti battono il mar piano,
Che geme all'urto di prore taglienti;
Al fragore succede a mano a mano
Silenzio, nuncio di combattimenti:

Guatan fisi al segnal del capitano
Ed i nocchieri e i comiti e le genti,
Che stanno armate di tutt'arme, all'erta,
Disposte in giro sopra la coverta.

Egli è disegno da due parti insieme
Con ogni sforzo d'assalir la terra:
Scender là dove giungono l'estreme
Mura onde il porto e la città si serra,
E dove meno un impeto si teme
Gir con ogni artificio utile a guerra,
E dirizzar le piene vele, a faccia
Aperta, là 've il porto apre le braccia.

Ecco il folto navilio, che a comando
Del sommo duce in due squadre è partito:
L'una va sopra il porto veleggiando,
L'altra a forza di remi inverso il lito:
Non val contro di questa che pugnando
Pur faccia testa un popolo infinito,
Nè contro a quella ch'abbiano già piene
Della rada le bocche aspre catene.

Chè dalla squadra, che le mura chiede,
(Poi ch'è giunta più presso de la sponda)
Altri su palischermi pongon piede,
Altri a nuoto si tuffano nell'onda:
Alcuna nave, remigando, fiede
L'arena a tutta forza e vi si fonda;
Altra più lunge sovra il mar s'arresta
E scaglia di volanti armi tempesta.

Il popol che sul lito s'è schierato
Non resiste a sì fiero assalimento:
Parte verso le mura s'è recato
Fuggendo a rotta e vi si chiude drento;
Parte per la campagna dissipato
Cerca, come che fosse, salvamento;
Ma pur lo giunge l'inimico strale:
Nè men la possa de la fuga vale.

La squadra intanto che sul porto a piene
Vele, per vento che la fere a poppa,
Dritta, forte e velocemente viene;
Rompe con l'urto e tosto si disgroppa
Dal serraglio di sbarre e di catene
Che non le fanno resistenza troppa,
E i navigli che stan dentro stipati
À in poco d'ora incesi ed affondati.

Ecco discende ratto, anzi si gitta
Giù da la nave propria il capitano:
Agita in aria il brando da man ritta
Ed una face da la manca mano:
Lampeggia il ferro tra la nube fitta
Di fumo che l'avvolge, e di lontano
S'ode sua voce, che sì forte suona
Come la nube che, spezzata, tuona.

In questa guisa, folgorando, scese
De la nave il normanno Godefrido:
Son di terrore a' popoli le accese
Fiamme ed il lungo minaccevol grido,
Cui pure la crudel femmina intese
Che s'avea fatto de la rôcca nido;
Anzi certo a lei par che nell'orrenda
Voce il suo nome proferito intenda.

Lo stesso dì che venìa presso a quello
Che fu il re vecchio sul trono trafitto,
Era fiso che a lei désse l'anello
Colui che le fu complice al delitto,
Perchè sul popol abbia Etenïello
Almen segno d'imperio se non dritto,
E perchè 'l volgo alla tristizia crede
Se d'oro ornata innanzi la si vede.

E avvegna che la luce dell'aurora
Ognun facesse agevolmente accorto
Che il navilio normanno fra brev'ora
Con util vento si farìa sul porto;

Pur ella metter non volea dimora
Ch'altri salisse il talamo del morto.
O scelleranza! Oh fia d'ogni onor degna
La man che voi più crudelmente spegna!

Mentre Malbruna, di bei fiori ornata
E di candida veste la persona,
Sul capo à con la destra insanguinata
Posta una lieta nuzïal corona,
E al maritaggio ogni cosa è parata;
Ecco che la normanna tromba suona;
Par che suoni ivi dentro, e par venuta
Perchè non sia la infame opra compiuta.

Ben era degno che nell'empie nozze
Fosse la strage e l'incendio apparito,
E che d'umano sangue fusser sozze
Quante cose ministre erano al rito.
Per cotal caso subito son mozze;.
Corre alle mura il malvagio marito:
A lei che resta, miserabilmente
I fantasmi di pria turban la mente.

Non più la bieca furia che l'à spinta
A tante opre di sangue la invadea;
Ma da terrore e da rimorsi vinta
Lungo la reggia in tremito correa;
E, così furïando, entro la cinta
D'una torre solinga si chiudea,
E tien chiuse le orecchie con la mano,
Chè rumor non le fêra anco lontano.

In quella appunto il grido le perviene
Del re del mar che da la nave scende:
Ode suon d'arme ed ululi, e se bene
Dal Sol la oscura stanza si difende,
Pure tra l'ombre tetre a guizzar viene
Luce del fuoco che la terra incende,
Che parendo e sparendo, a lei figura
Orrende forme fuor de la natura.

Ed ecco un messagger, che in sulla porta
Si ferma dubitoso e il capo inchina,
Sì come quei che male nuove apporta
E non vuol dir se altrui non indovina.
La donna dice: Parla. Ei che l'à scorta
A mala pena: O dolente regina,
Al fin grida, il Normanno à superata
Ogni difesa e la terra à sforzata.

Ella è piena di fiamme e di rovine:
Chi dal ferro sfuggiva è dal foco arso:
Noi siam di giorni desolati al fine.
Appena à detto, che di polve sparso
E tutto sangue dalle piante al crine
Quivi un novello messaggero è apparso
Che a lei, gemendo, vôlto, prese a dire:
O mia signora, è tempo di morire.

La real parte che per noi fu vinta
Rialza il capo ed i Normanni aiuta:
Stella non è, te n'assicuro, estinta;
Io con questi occhi Stella ò riveduta:
Ella scendea di nave a furia spinta
Sul lito e invan da' nostri combattuta,
Scendea col brando ignudo, e se non ch'era
Bella, parea la furia di Megera.

Al veder lei, de' nostri combattenti
Qual fugge, qual dagli ordini è ribelle,
E avvien di noi siccome de le genti
Sperse sotto la torre di Babelle.
Fra'l tumulto e l'incendio e i corpi spenti
Le torme avverse saltano, ed a quelle
Si mesce pur la fazïone opposta
Ch'esce da' covi ov'erasi nascosta;

E acclama Stella e sopra la solleva
De' forti scudi a modo trïonfale:
Odi codesto grido che si leva?
La turba omai su ne la reggia sale.

Malbruna a questi detti si pareva
Il delinquente alla voce fatale
Che grida la sentenza: e sta seduta
Per terra e chiude il viso e si sta muta.

Meritamente è presa da paura
Costei che a mal oprar fu così forte:
Però che dove coscïenza pura
Non allibisce innanzi alla rea sorte,
Ma per giusta memoria s'assecura
E a capo sollevato corre a morte;
Manca a malvagitade ogni vigore:
Più presso è il fine e vie più perde il core.

Così la donna più non à potere
(Tanto dal pondo de la tema è oppressa)
Che valga quel periglio a sostenere
O d'altri a ricordar che di se stessa:
La sorte dell'amante nel pensiere
Menomamente pur non le fa pressa:
Nel suo petto un desio siede supremo:
Fuggir come che sia dal fato estremo.

Ella è sola però, nè vede ancella
O servo o amico o difensore a lato;
E i messi de la lugubre novella
Àn pur altrove lo scampo cercato.
Sorge; ma il capo a furia le martella;
È il piede come fosse avviluppato:
Fuggir vorrebbe, e non sa come e dove;
E quanto più si sforza e men si muove.

Non altrimenti in sogno mi rimembra
Avermi visto una fiera inseguire,
E sentirmi sì stupide le membra
Da non aver la possa di fuggire:
Il piede è piombo; il petto anelo; sembra
Non possa il grido de la gola uscire,
E quella belva già sopra ne sia:
Ma pur non giugne, e addoppia l'agonia.

Già quivi il fuoco dell'incendio è giunto:
S'ode ivi presso un gemito, un tumulto,
Ed una tromba che par quella appunto
Che fia la sveglia del mondo sepulto.
Stringe tutte sue forze in su quel punto
La donna, e corre presta dov'è sculto
Intra le pietre un cammino secreto:
Ma fumo e fiamma la ritorna addrieto.

Poichè si scorge diniegato il passo
Che la può dal pericolo scampare,
(Però che quella scala scende al basso
Torta ed oscura in sul lito del mare),
Corre senza ritegno in cima al sasso
Onde puote la vista spazïare:
Ma il fumo pur le asconde la marina
E la città disfatta che ruina.

Qual tigre, cui la caccia perseguia,
Si tragge al covo tra ferita e monca,
Sin che la inseguitrice compagnia
Pon fuoco sulla bocca alla spelonca,
Si divincola, e freme ch'ogni via
A scampar de la morte le sia tronca,
Però che fuori à ferro e dentro ingozza
Già tanto fumo che il fiato le mozza;

Così Malbruna più non vede scampo:
In quella un vento soffia, e da la parte
Che scuopre la marina, il fumo e il vampo
E il fuoco dell'incendio in mezzo sparte;
E vedesi distinto per lo campo
Azzurro, d'una nave in fra le sarte
Un corpo penzolone che tentenna
Sospeso sulla cima d'un'antenna.

Intende il guardo, e sì per la veduta
Come pel cor presago di sventura,
In quell'appeso corpo à conosciuta
D'Eteníele la spenta figura.

Presa d'atra vertigine, l'acuta
Luce degli occhi insanguina ed oscura
Con l'unghie atrocemente, e così cieca
Drizza al cielo la faccia orrida e bieca.

E ad insensati detti apre la bocca,
E grida al cielo: Se il tuo stral m'à giunto,
Non m'avranno i nemici. E della rocca
A capo basso si gitta in un punto:
Passa la fiamma e dentro il mar trabocca
Il tristo corpo mezzo arso e consunto.

Così riedea nel suol de' padri Stella,
Spirto virile in petto di donzella.

# NOTE.

—

## CANTO PRIMO.

Quando il Normanno in sulla terra aprica
Dell' isola del Sole il seggio pose.

Pochi arditi guerrieri conquistavano un paese, dove essi si congiungevano alle donne dei vinti: e queste insegnavano ai figli la propria favella. Tali furono i Normanni: e perciò furono al tutto diversi dagli altri conquistatori. Benchè Roberto Guiscardo cacciasse dal regno, ora detto di Napoli, i Greci e désse fine alla dominazione longobarda cinquecento e nove anni dopo che Alboino avea confitta la lancia nell'estrema punta d'Italia; pur nondimeno Ruggero potè gloriarsi primamente d'aver posto piè stabile tra noi per aver fatta sua la intiera Sicilia.

—

E più fiate memorò di Stella
Spirto virile in petto di donzella.

La storia o per dir meglio la leggenda di Stella, di che molto si piacquero i nostri buoni avi, à dato argomento a questi canti. Colui che li à composti, à creduto di potersi ispirare a questa leggenda senza credersi obbligato di ormarla strettamente. Egli ne à fatto come i romanzieri del libro di Turpino, il quale non seppe delle loro pazzie nè punto nè poco. Quel focoso ingegno di Carlo Gozzi recò sul teatro le fiabe de' fanciulli: Vincenzo Bellini s' ispirò alle semplici e affettuose melodie delle campagne e delle marine italiane. Adunque non dovrà esser gran fallo prendere a soggetto di canto queste antiche tradizioni, che vivono ancora in parte e che ànno in sè qualche cosa di paesano e di originale che indarno cercheresti in più squisite invenzioni. Chè se coloro che ò detto erano ingegni da poter fare quanto loro piaceva; ai piccoli sarà almeno permesso scusarsi coll'esempio de' grandi. Oltre a ciò il poeta (per darsi aria di *pensatore*) avea in animo di fare niente meno che una prefazione *filosofica* (notate bene) e cacciarvi alcune sue idee sulla poesia popolare ed altre sue nenie. Ma infine à rinunciato a questo felicissimo proponimento, per non mettersi a pericolo di far peggio. Scusa non chiesta, accusa manifesta; vecchio adagio dei giureconsulti.

—

Un re dell'una delle sette parti
Dell'Anglia....

Gli Anglosassoni posero piè fermo nella Brettagna. In essa rimase indipendente la stirpe de' Cimri nel paese di Galles. Dall'altra parte i Piti e gli Scoti, sconfiggendo gl' invasori, giunsero insino al fiume Twed e più oltre non procederono, e tutti insieme furono chiamati Scozzesi. Il resto dell'isola tennero gli Anglosassoni divisi in sette regni, in continua guerra fra loro. Verso la fine del secolo VIII vi fecer le prime scorrerìe i Normanni.

—

## CANTO SECONDO.

Sì mi ricorda che all'età novella
. . . . . .
. . . . . m'apparia la bella
Valle che diè distretta a Corradino,
E'l fatal colle donde usciva Alardo,
Il pellegrino indomito vecchiardo.

Nella prima giovinezza s'imprimono vivamente nell'animo le meraviglie della natura abbellita dalle memorie della storia. Viaggiando una volta per le selvagge roccie degli Appennini, io notava con affetto tutto ciò che più mi toccava il cuore e la fantasia in un giornaletto donde traggo queste poche memorie. Esse mi tornano alla mente que' luoghi e que' sereni affettuosi anni della mia vita. « Colli, paesetto fabbricato nel declive d'una mon« tagna, che si sfonda a valle. Sull'orlo del burrato è una viuzza che dà « luogo a due o tre cavalli appena. Dal destro lato (a chi vien da Carsoli) « una montagna boscosa: dal sinistro, sopra Colli, rocce nude, taglienti: nel« l'inverno i lupi son padroni del paese: e le donne, rimaste a casa, vi stanno « dentro serrate per paura. Vidi tre vecchie filare innanzi a una casa diroc« cata, che mi parvero le tre Parche. — Le case di Tagliacozzo s'arrampicano « su per la montagna. Quindi si vede la pianura de' campi Palentini e la valle « del Fucino e una selva di monti. Verso sera fui nei piani ove fu sconfitto Cor« radino (22 agosto 1268): m'additarono un colle detto del *Pellegrino*, e forse « fu quello ove si nascose Alardo di San Valery, che appunto venìa di Terra « Santa, e donde uscendo, ruppe le schiere di Corradino disordinate perchè « si credeano sicure della vittoria. E vidi le ruine, quasi rase a terra, della « badìa di Santa Maria della Vittoria, cui le storie dicono fabbricata dal « re Carlo per l'anima della sua gente morta. La solenne maestà di quel « piano circondato da altissime montagne mi diede profonda malinconia, « e trasportandomi colla mente alla tempesta che m'avea colto la sera in« nanzi, finsi che quivi da essa sorpreso mi ricovrassi tra que' ruderi; dove, « pensando alla cagione per cui fu fatto quell'edifizio, cantassi la battaglia « e la pietosa fine di quell'infelice rampollo degli Svevi. Intanto il Sole tra« montava e pingeva le più vicine montagne d'azzurro cupo: e altre e altre « più indietro di colore rossastro innanzi a un cielo limpido e trasparente. »

—

L' uccel della tempesta si disnida
Dal duro scoglio e qua e là svolazza.

È chiamato questo uccello nella scienza *Thalascidroma Pelagica, Wigors.* Seminotturno, quando la luce è grande sta nascosto fra gli scogli, e comparisce sul mare nei crepuscoli o nelle tenebre delle burrasche. Vola nel modo che nei versi è descritto.

—

## CANTO TERZO.

Eran pur questi del barbaro stuolo
Sceso di Roma imperïale a' danni.

Dell' immenso popolo venuto dall' Asia ad occupare il settentrione dell' Europa e indicato col nome di Teutoni o Daci, preser nome di Germani e di Franchi quelli che occuparono le terre dell' Impero romano, laddove uomini del Nord o Normanni *(Nord-mann)* furon chiamati quelli che si stanziarono nella penisola scandinava e nelle isole circostanti.

—

Che non con l' armi combattendo solo
Ma pur con la scaltrita arte d' inganni,
Prendevan dalle terre orride il mare
Per esso e in ogni parte a corseggiare.

I Normanni erano valorosi, ma scaltri ancora; e non abborrivano dagli artifici più astuti per isconfiggere i loro nemici e impadronirsi di luoghi opportuni. Costume de' popoli più presso alla barbarie, tener per atto giusto ciò che popoli più inciviliti tengono per fellone. La cavalleria recò a maggiore gentilezza i popoli moderni.

—

Poscia fanno reddita ebri e festanti,
E sfidan le commosse onde coi canti.

I Normanni si lodavano non solo di spregiare i nemici, ma eziandio le tempeste del mare. Nel furore della procella solevan cantare. *La tempesta aiuta il braccio de' remiganti; la bufera ne giova, da che più ci accosta alla meta.*

—

Fugge Gunnaro e volge il capo e guata ec.

Questa e le due seguenti stanze eran così:

Fugge Gunnaro e volge il capo e guata
Per la selva correndo, e non l'à pure
Di due tiri di freccia misurata,
Che il sir, già tolta dell' arcion la scure,

Sprona, e sì ratto come disfrenata
Saetta scende dalle nubi oscure,
Lo giugne pe' capelli, alto l'afferra
E tronca il busto che tòma per terra,
E qual fionda rotandolo, ben lunge
Da sè scaglia il teschio orrido reciso:
E poscia e' volta ove desio lo punge
Ad ispecchiarsi nel leggiadro viso,
E appena il loco desiato aggiunge
Come sa meglio s'atteggia ad un riso,
E disceso di sella, si fa presso
Di lei composto a umile atto sommesso.
E a pietade amorevole commosso
Dolci e benigne cose le dicea;
E veggendola scinta, un manto rosso
Che di borchie d'argento risplendea
All'infretta levatosi di dosso,
Sopra le ignude spalle il distendea,
E fatto cenno a un cavalier, la pone
Gentilemente in sul vuotato arcione.

—

Qualunque ch'à dovizia o che s'esiglia
Di Danimarca, di Svezia o d'Islanda,
Fa di troncata selva una flottiglia,
E l'arma, e re del mare s'addimanda.

I figliuoli dei re, che restavano senza dominio, o qualunque altro avesse modo, gittavansi al corsaro col nome di *Re del mare (Soe Kóngar)* e scendevano sopra nuove terre e talvolta vi si stabilivano.

—

Questi avea prese cittadi e castella
In sur un lembo del gallico lido.

I pirati normanni infestavano continuamente la costa onde i fiumi dell'antica Gallia scendono nell'Oceano. Quivi fecero anche stazioni, che si chiamarono della Schelda, della Loira, della Senna e della Mosa.

—

Si fan le nozze splendide e alla sposa
Son pòrte (antico simbolo) le chiavi.

La sposa solea recare alla cintura il mazzo delle chiavi, simbolo di vigilanza domestica. Questo costume fiorisce anche tra noi, e in qualche paesello delle nostre campagne alla sposa che torna dalla chiesa son presentate le chiavi dalla suocera o da qualche altra più autorevole donna della famiglia.

—

Gareggiano a chi me' nella ramosa
Quercia la scure frombolata inchiavi,
O a chi contro una schiera che l'offenda
Con la ferrata mazza si difenda.

I Normanni lanciavano egregiamente le armi e se ne tenevano. Il Re del mare scagliava tre lance alla penna dell'albero maestro e alternamente le raccoglieva. La mazza ferrata era in lor mano arma terribile e la chiamavano *Stella del mattino*. Ognun vede bene ch'essa era una stella tanto benefica quanto la *Misericordia* degl'italiani nell'età di mezzo. Chiamavasi *Misericordia* il pugnale che dava il colpo di grazia al nemico.

—

Intanto i bardi cantan le virtudi
Degli avi e de' guerrieri ivi sepolti,
Cui giova entro l'arena il suon dell'acque
Dell'oceàn, che lor vivendo piacque.

Seppellivano i prodi nelle spiagge, che la marea ricuopre: quasi dovesse anche a' morti essere giocondo il fragore delle acque e la vista de' figli o de' nepoti reduci da corse lontane. — I loro poeti si chiamavano *Scaldi* e non solamente eran poeti, ma ambasciatori e consiglieri dei re. Al nome di *Scaldi* abbiam sostituito quello di *Bardi:* parola meglio tra noi conosciuta.

—

Poscia del corno suona la marina.

Come chiamavano le mazze ferrate *Stelle del mattino,* così più propriamente dicevan *Tuono* al corno, a cui davan fiato a terrore dei popoli. Forse questo terribil suono, che sgomentava chi l'udiva, diede a' poeti l'idea del famoso corno d'Astolfo.

—

## CANTO QUARTO.

Or la mia vita alla tua vita è stretta:
È tua la ingiuria come la vendetta.

Era sacra nell'opinione di que' popoli la vendetta. Una *saga* (ossia canzone) racconta d'un cieco nato che si chiamava Amundr, il quale volea da Litingr soddisfazione pel padre a lui ucciso. Litingr ricusa: allora il cieco esclama: *Oh! non fossi cieco per potermi vendicare!* Ecco gli occhi suoi veggono luce. E allora Amundr: *Lode a Dio! Conosco ciò ch'ei vuole da me!* Impugna la scure; uccide il nemico; e nuovamente gli fugge la vista.

# REGINA.[1]

[1] IMOLA, *Tip. d' Ignazio Galeati e figlio,* 1876.

A MIA MADRE

# GIUSEPPA DE ANGELIS CIAMPI

MORTA NEL 1° FEBBRAIO 1875.

> Ed or la mia leggenda che di stami
> Vari s'intesse e che a Serena e a Stella
> Con arcani poetici legami,
> Secondo il mio concetto, s'inanella,
> È mestier che proseguasi, e ch'ai rami
> Poi della selva, onde la vita è bella,
> Chiamata fantasia, perchè non renda
> Omai più suono, la mia cetra appenda.
>
> PARTE SECONDA, L. 3.

Da due memorie, che di quando in quando tornano vivaci nel mio animo, fu suggerito questo racconto: un soggiorno in mezzo alla Campagna romana nella mia prima giovinezza; una sorella, che si chiamò appunto Regina, morta diciottenne quand'io era, si può dire, fanciullo. A mia madre che l'avea fatta sì bella e virtuosa, doveano essere dedicati i canti che s'intitolano appunto dal nome di Regina. Essi mi son cari dunque e per la mia sorella e per la mia madre: e anche per un'altra ragione. Incominciai a scriverli per sollevarmi da un acerbo dolore, e li terminai fra le guerre indegne fattemi da certi uomini, a cui la scienza o la fama di scienza non è bastante a difenderli da malvagie passioni.

Era mia intenzione offrirli a mia madre nel giorno della sua festa dell'anno passato. Ma ella mi ha lasciato

solo, ed ora li pubblico e li dedico alla sua memoria ed ai parenti e agli amici che l'amarono in vita.

Ella mi lasciò solo, e per me fu cosa inaspettata. La sua vita mi parea che non si dovesse spegnere se non quando io non fossi più, sebbene talvolta, pensandomi di morire, io pregava il cielo che mi facesse vivere per risparmiarle tanto dolore. In fondo dell'anima io era così sicuro ch' ella sarebbe stata al mio fianco durante tutta la mia vita, che il suo morire mi parve impossibile: e quando baciai la sua gelida fronte, io credea di sognare un orrido sogno, un sogno che dovea finire col risorgere di lei dal letto in cui era veramente morta.

Ella però non è morta per me. Io la veggo presente: e quando contemplo il suo ritratto, ove le sue sembianze son così floride e vive, mi pare che, consolandomi ed animandomi nella mia esistenza, al mio chiamarla mi risponda: Coraggio!

La sua vita fu operosa, tutta intenta al bene della famiglia, appassionata di tutto ciò che apparteneva a' suoi cari. Meritò, quantunque anch'essa sbattuta dalla sventura e piangente sovra giovani figli, una robusta e verde vecchiezza, consolata da altri figli e nipoti e da amici che l'adoravano.

La sua morte ha lasciato un vuoto solenne, in me specialmente che la teneva, più che madre, per compagna della mia vita.

M'auguro che i suoi esempî mi sieno profittevoli per quanto mi rimane a vivere. M'auguro la sua serenità nel

giudizio delle cose del mondo, la sua fortezza, la sua magnanimità, il suo amore per tutto ciò ch'è grande e buono.

Io l'amava e l'amo così forte come forte è il mio cuore.

Laggiù a San Lorenzo ella riposa vicino a Giuseppe suo marito e mio padre, a'suoi figli Pio, Francesco e Regina, a Domenica Iacometti sua nuora, a un altro piccolo Francesco suo nipote, che la precedettero nel sepolcro. Anche quella povera abruzzese, Angela, che da fanciulla venne nella nostra famiglia e volle morire fra noi, di tutti noi amantissima, le riposa vicino.

Noi superstiti, più che col fasto, onoreremo col cuore il suo sepolcro.

Per me non dispero del mondo se molte donne assomiglieranno a mia madre.

Roma, gennaro 1876.

IGNAZIO.

## PARTE PRIMA.

—

# IL SACCO DI ROMA.

I.

Una chiara ed azzurra acqua si spande
In vasto lago, fra ridenti rive:
Intorno ad essa paiono ghirlande
Sui colli sparse le vigne festive.
Tetro s'innalza ad occidente un grande
Castel fondato sovra pietre vive,
Guardia severa nel giocondo lito.
Braccian si noma quel castel munito.

Vedeva il formidabile macigno
Belle gare d'amor, di cortesia,
Onde il ver del costume aspro, ferrigno
Con amabile scorza si coprìa.
Ma d'opre abominevoli il maligno
Spirto fuor di quei sassi si sentìa,
Anzi nei sassi stessi era il delitto,
Siccome in cifre sanguinose, scritto.

Veraci lingue, che faceansi ardite
Solo nell'ombra dei paterni tetti
Susurravan di vergini rapite,
Di sangue sparso in genïali letti;

Pingeano i tradimenti, le ferite,
Di strane morti i più deformi aspetti,
Quel che fa di più orribile il potente,
Che volga oro e lussuria entro la mente.

Ma non avvien che la virtù non trovi
Asil remoto dalla trista soglia.
Forse la rinverrai quando (se muovi
Intorno il passo) ricercar tu voglia.
Così nascosto fra pungenti rovi
Talora il giglio candido germoglia,
O in arsa terra ombroso albero, quasi
Per ignudo deserto amica öasi.

Volgi gli occhi all'intorno e un po' lontano
Dalle alte torri, in solitaria valle,
La casetta vedrai che innanzi à il piano
Azzurro e un colle ombrifero a le spalle.
Ad essa scende, da un'industre mano
Infra i poggi segnato, un breve calle:
Le fratte, gli arboscelli, la verzura
Fan vago intreccio d'arte e di natura.

Intorno alla casetta àvvi un roseto
Che gira in siepe dilettosa e folta:
Per esso è impenetrabile divieto
Ad ogni bestia dalla mandria sciolta.
Dal picciol uscio un sentieruzzo lieto,
Tutto coperto d'una verde vòlta,
Diritto guida e il passeggero asconde
Se giunger voglia alle arenose sponde.

Quivi spesso movea vaga e soletta,
Meditando o da fior scegliendo fiore,
Una meravigliosa giovinetta.
Era un sogno pöetico, un amore.
Inver dal cielo può chiamarsi eletta,
Confortata d'amabile splendore,
Questa remota parte delle rive,
Ove sì bella e gentil' cosa vive.

Figlia è costei d'Umberto. Omai canuto
E sazio di civili armi e di strane,
In luogo solitario egli è venuto
A procacciarsi più quïeto pane.
E quivi il picciol campicello avuto,
Dimentico di spade e partigiane,
Nelle cure domestiche e nell'arte
Dei campi il tempo e l'opera comparte.

Regina questa giovane si chiama;
Ed è proprio regina degli amori
Sebben teneramente ella non ama
Che il vecchio padre ed i leggiadri fiori.
Avrebbe invidia un'orgogliosa dama,
In mezzo al cerchio degli adoratori,
Di costei che di luce e d'aria in reggia
Dall'aria e dalla luce si corteggia.

Al mandrïano o al cavalier di corte,
Passando ivi per caso o per diletto,
Se veder la fanciulla avviene in sorte
Amoroso disìo ferve nel petto.
Sol la fama d'Umberto e del suo forte
Braccio tiene i men timidi in rispetto;
Chè insidïate son le cose belle;
I fior, le frutta, l'auro e le donzelle.

Per tutelar così soave e caro
Fior da ogni mano cupida e maligna
Basta la fama del vecchiardo al paro
Dello strano fantoccio a faccia arcigna
Che il villan alza perchè sia riparo
Di brame ingorde alla matura vigna:
Visto lo spaventacchio trïonfale
Volgon gli uccelli a presta fuga l'ale.

II.

A turbar l'aure della pace un giorno,
Come colà di solito avvenìa,
Della guerra il rumor si sparge intorno
Per le contese della baronìa.
Fuorchè di trombe o di squillante corno
Non odi per que' pressi altra armonia,
Altro non vedi che a drapelli o sciolta
Indocile milizia andare in volta.

Di cotesta vertigine guerrièra
Una donna potente era cagione;
Teodora, che di triste fattucchiera
Avea tra 'l cieco volgo opinïone.
Dicean che scongiurasse la bufera
E volasse d'un becco a cavalcione
Nelle notti più fùnebri a congreghe,
In valli cupe o in monti ardui, di streghe.

Non crede a sogni e a popolesche fole
Però chi guarda il mondo oltre la scorza.
Teodora vuol, tenacemente vuole,
Ed è questo il segreto di sua forza.
Ella con artificî di parole
Le passïoni accende, ovvero ammorza
Del castellan suo sposo, anzi a suo senno
Con uno sguardo il muove e con un cenno.

Non si sa d'onde sia costei venuta,
Che di superbia porta la corona.
Sebben dalla natura provveduta
Delle pingui bellezze di matrona,
I segni della falsa indole astuta
Guastano i pregi della sua persona,
E se talvolta all'ira si disfrena
Non sembra donna, ma tigre, ma iena.

Contro gli Orsini ed altri castellani
Ora a far guerra il suo marito à tratto.
Non giunse a noi dei feminili e vani
Motivi della guerra un cenno affatto.
Forse volea la donna aver sovrani
Privilegi su tutti ad ogni patto,
Forse bramava, a cerchio, dell'intiero
Lago aver saldo ed assoluto impero.

Fra tai scompigli, come lo sdentato
Leon risente della tempra antica
Quando, vecchio, nell'antro accovacciato
Ode la caccia che i boschi affatica;
Quasi da sonno Umberto risvegliato
Guarda e desia vestirsi la lorica
E tor l'elmo e la spada arrugginita
E ritornare alla guerresca vita.

Ai voli dell'accesa fantasia
Presto però mancarono le penne
Quando al gagliardo vecchio sovvenìa
La promessa santissima, solenne,
Che alla dolce consorte Laudomìa
Ei fe' quand'ella, in fiore, a morte venne,
Cioè di lasciar l'armi, ad una sola
Cosa pensando; all'unica figliuola.

Ma ben dei casi delle pugne esperto,
Dubita non conforme alla prudenza
Starsene disarmato, allo scoperto,
A mercè di qualunque evenïenza.
Ad esso è il libro della storia aperto;
Gli è noto che pur regno di potenza,
Che fra guerre da sè non si provveda,
Poi vien di tutti o del vincente in preda.

Così avvenne di te, gemma del mare,
Onor d'Italia e dell'umano senno,
Quando, o Venezia, fra mortali gare
Star disarmata con viltà ti fènno,

Chè dovesti con lagrime provare,
Di Roma erede, la spada di Brenno,
Anzi d'un duce, che in Italia nato,
Pur ti mise a sacrilego mercato.

Dimesse allora le gioconde vesti,
Specchiarsi all'acque della tua laguna
Il nero e il giallo insino al dì vedesti
Che il valor ti redense e la fortuna,
E gemma al serto italico aggiungesti,
A cui nel mondo non s'uguaglia alcuna.
Mentre Umberto, angosciato, infra due resta,
Gli vien sul capo la crudel' tempesta.

Mosser nel colmo della notte oscura
Dall'Anguillara cavalieri e fanti.
Quelli passare il monte e la pianura,
Questi l'acqua sui schifi galleggianti
E di Braccian dovean sotto le mura
Ritrovarsi ad un'ora tutti quanti
Perchè l'assedio a studïate mosse
Chiuso a un tempo per terra ed acqua fosse.

Vanno per terra camminando quelli,
Questi per acqua e non fanno rumore.
Dormon tutti i villaggi e i paèselli
Come suol farsi nel tempo migliore.
Al cheto sonno avea Regina i belli
Occhi già chiuso con tranquillo core,
E il padre pur, che fiso avea lontane
Prode cercar, fuggendo, la domane.

Mentre dormon così alla saporita
Son da tristo presagio risvegliati.
Con fioca luce l'alba era apparita,
E a quel barlume pallido, d'armati
Veggono carca la flottiglia ardita
Che, vogando con remi rinforzati,
Volge a figura di volanti grue
Verso il castello di Braccian le prue.

Escono intanto fuor della foresta,
Che stende ombre alla casa e la rasenta,
I cavalier' con le bandiere in testa.
Cotal vista novella i due spaventa.
Ma la temuta schiera non s'arresta,
Anzi affrettando il suo vïaggio, intenta
Allo scopo di giungere al convegno,
Non fa d'ostile idea quivi alcun segno.

Da una parte dileguasi il periglio,
Dall'altra un nuovo rischio sopravviene,
Come sfuggito d'aquila all'artiglio,
Cadendo, il gallo in bocca a volpe viene.
Sbuca la ciurma che miglior consiglio
Fiutar le stragi della pugna tiene:
Crudeltà, cupidigia la governa:
Ladri, ribaldi, gente da taverna.

Venuti a vista del giocondo sito
Un di lor disse: Qui convien posare;
Chè dal sicuro e discoperto lito
La battaglia potrem sopravvegliare,
E potrem anche in un ostel pulito,
Abbenchè villanesco, riposare.
Ciò detto tocca più volte il martello,
Ma tutto tace come in un avello.

Picchia di nuovo e nessuno risponde.
La bella casa credono deserta.
Non si placan perciò, ma furibonde
Si fan le voglie di vederla aperta.
Umberto dietro l'uscio si nasconde,
E sta con l'arme, risoluto, all'erta.
Spera che non isfondino la porta:
La figlia intanto a bassa voce esorta.

Esorta la sua figlia, che gli trema
Pallida e tutta scarmigliata accanto,
Di non aver della ciurmaglia téma,
Che suol fuggir poi ch'à vociato alquanto.

Ma di quei manigoldi non iscema
Per contrario sperar la furia intanto:
Battono come i fabri sull'incude:
Alfin per forza l'uscio si dischiude.

Il primo, ch'entrò dentro, ebbe dal taglio
Della spada d'Umberto il capo fesso;
Nè vider della lama l'abbarbaglio
Quegli otto o diece che vennero appresso,
Da che sì risoluto come il maglio
D'una gualchiera, ma più rado o spesso
Secondo il caso, ad ogni nuova testa
Lo spadone d'Umberto il colpo assesta.

Ai feri colpi ed improvvisi troppo
Quasi quasi voltavano quei goffi
Come di storni nella valle un groppo
D'avverso vento ai rabbuffati soffi.
I più lontani, che patiano intoppo
Da quei d'innanzi, urlavano: Gaglioffi,
A che fermi così? Sgombrate il passo.
D'urti, di colpi e grida era un fracasso.

L'un l'altro pigia e dentro della porta
Pericolosa l'un l'altro sospinge.
Umberto non fa mai più lunga o corta
La sua calata, e, direi, la dipinge.
Un cumulo si fa di gente morta,
E morti e vivi il caldo sangue tinge.
Già già si grida: È un dèmone!; gia fruga
Dei vili il petto un'agonia di fuga.

Se non che certi avvistisi del male
Ch'era in sull'uscio, avean guardato in alto,
E composte di legni certe scale
Delle finestre mossero all'assalto.
Giunti tosto di quelle al davanzale,
Spiccaron nell'interno un cauto salto.
Credean trovarsi a fronte d'uno stuolo,
E facea testa a centinaia un solo.

Il solo Umberto. Ma già stanca e dura
Egli al moto à la mano e à tristo il core:
Sa che malgrado la incussa paura
Sarà vinto dal numero il valore.
Vede la sua diletta crëatura
Che giace in terra di sè stessa fuore:
Trema il gagliardo della propria morte:
Quale fia della misera la sorte?

La ciurma intanto ch'è discesa al basso
Con urli addosso gli è tutta venuta:
Prende allora coraggio e forza il passo
Quell'altra, che sull'uscio era abbattuta.
Da due bande assalito il vecchio, ahi lasso!
Ogni speranza alla fine à perduta.
Combatte sempre, finchè morto cade,
Trafitto il cor da mercenarie spade.

Cade, e quasi volesse ancorchè morto
Alla figlia infelice usbergo farsi,
Sopra il capo di quella il braccio sporto,
La mano à posta fra i capelli sparsi.
Ahi quella donna, che a tranquillo porto
Volle che gisse Umberto a riposarsi,
Se avesse visto il doloroso effetto
Del suo consiglio, lo avrìa maledetto!

Quando dovea lasciarsi in fere mani
Senz'altro aiuto la figlia dogliosa,
Era meglio nei campi italïani
Trovar morte più bella e glorïosa.
Se scritto era ch'ai proci oltramontani
Fosse gittata la italica sposa,
Non men sacra pei figli era l'impresa
Di sparger sangue per la sua difesa.

III.

Di sotto agli alti e formidati spaldi
Degli Orsini son giunti gli aggressori.
Il silenzio, che regna, li fa baldi,
E la trinciano già da vincitori.
I cavalieri debbono star saldi
E pronti all'urto di chi uscisse fuori:
Il fantaccin le preparate scale
Appoggia ai muri e, confidente, sale.

Sono le scale molto lunghe e spesse,
E vi montano i fanti tuttavia:
Pensando che il nemico se ne stesse
Nel sonno immerso, mostran braveria.
Ma si vigila dentro, e perchè avesse
Sfogo e gastigo la spavalderia,
Dalle mura le scolte son rimosse
E lasciate all'asciutto anco le fosse.

Appena giunti i salitori a cerchio
Ed a filo dei merli a mano a mano,
La pazïenza parve di soverchio,
Fu risoluto ai ferri metter mano.
Come salta da scatola un coperchio,
E fuor ne sorge un fantoccio d'un nano,
Che il fanciullino semplice impaura;
Così balzan guerrieri in sulle mura.

Non si può far di quanti sièno stima:
Tutto intorno il castel se ne incorona
Stupendamente dal fondo alla cima:
Urlano come il cielo allorchè tuona.
Non a saluto della luce prima,
Ma bensì a stormo ogni campana suona,
Ed ogni terrazzan per quel che vaglia
Corre a dare il suo braccio alla battaglia.

Quel brillare dell'armi incontro al Sole,
Che dalle nubi uscìa coi raggi sparsi,
Si può all'effetto dell'immensa mole
Del tempio Vaticano assomigliarsi
Quando a un tratto soleva (ora non suole)
Di notte alla prima òra illuminarsi
Aggiungendo a migliaia di facelle
Mille faci più splendide e più belle.

Nella mole però che terra tanta
E tant'aria co'suoi culmini prende,
Nella mole, ove presso della santa
Tomba di Pier religïon si vende,
Il leggiadro splendor di che s'ammanta
E di festa e di gioia immagin rende;
Mentre qui, formidabile, severo,
È di strage futura il messaggiero.

Cadon pietre dai merli all'improvviso,
Scoppia qua e là degli archibugi il foco:
Gli assalitori, ch'erano d'avviso
Fosse sguernito dai nemici il loco,
E di trovarsi della morte a viso
Pensato non avean punto nè poco,
Sgomenti della sùbita ruina
Perdono oltracotanza e disciplina.

Eran venuti a sacco e non a guerra:
Veggono i bei disegni scompigliati.
Chi può discende dalle scale a terra,
Ma ne vengono i più precipitati.
Molti lo strale e l'archibugio atterra,
Molti sono dai sassi sfracellati:
Chi resta vivo a tutta lena fugge
Via dalla morte, che dietro gli rugge.

Nettan, correndo, i cavalieri il campo;
E i fanti avviluppati nella rotta
Cercan nei burchi ritrovar lo scampo
I quai non so se dèn chiamarsi flotta.

Sopra i saliti navicelli a scampo
Van via per l'acqua i primi della lotta;
Cade agli ultimi addosso una sortita
Dei terrazzani e tronca ànno la vita.

A incoraggiar le assalitrici schiere,
Sull' apparir della dïurna luce
Era uscito dal suo saldo maniere
Della breve Anguillara il pingue duce.
À l'elmo in testa, in pugno lo sparviere
Che seco sempre in ogni luogo adduce,
Lucido arnese, un aurëo lïuto
Appeso al collo e scarpe di velluto.

Ramiro, il castellan, sempre si veste
A un modo, o vada a spasso, o a guerra, o a caccia:
Nè lascia mai, per discacciar le meste
Cure, il lïuto che bel suon gli faccia.
Odia melanconia come la peste
E potrebbe anco vivere in bonaccia
Se non fosse la moglie che lo istiga
Or con questo, or con quello a prender briga.

Giù calato dal poggio il sire ascese
Su navicel di ricchi arazzi ornato,
E seco Aurelio, un suo bel paggio, prese.
Un paggio dalla moglie vezzeggiato.
Tolto dal collo il musicale arnese,
Gliel diè dicendo: Fia da te suonato
Innanzi proprio alle nemiche mura
Che mia moglie tien nostre alla sicura.

Quantunque, in sul mattin, limpido, eletto
Suono di poësia dal labro m' esca,
Avvien che in bocca a forte giovinetto
Più maschio il canto bellico riesca.
La donna mia, tu il vedi, lasciò il letto
Morbido e lassù bee dell'aura fresca:
Con lo splendor dei vivi occhi c' irraggia,
Ci fa cenno con mano e c' incoraggia.

Non dubitar, Teodora: a valorose
Opre siam pronti per i tuoi begli occhi....
(Sebben pensando a certe brutte cose,
Cioè che freccia o palla anche mi tocchi,
Io non mi trovi in un letto di rose
E la gioia dal cor non mi trabocchi....)
Or via dunque, o campioni, i remi all'acque....
Volea più dir, ma costernato tacque.

Però che vide sorgerglisi innanzi
Sopra l'onda a fatica remigata,
Scompiglio miserevole! gli avanzi
Sdruciti della sua florida armata.
Così superba se ne gìa pur dianzi
Ed ora dalla caccia è sgominata
Punta d'uccelli, che con l'ala bassa,
Lasciando i morti per la strada, passa.

IV.

Circondati da stemmi e da stendardi,
Pinti sovra le tele e in marmo scòlti,
Re, capitani, vescovi gli sguardi
Sembra che immobilmente abbian rivolti
Mezzo tra malinconici e beffardi
Sopra color che nella sala accolti
Stan del tetro castello e non fan motto
Poi che sotto a Braccian fu il campo rotto.

Il sire, in grave corpo anima vile,
Si sta seduto e par nel sonno immerso,
Se non che come bracco nel canile
Di quando in quando sbircia di traverso
La moglie, che solea sfogar la bile
Con esso, sempre, in ogni caso avverso.
Mira, dico, Teodora di soppiatto;
Poi fa del contegnoso e si sta quatto.

Madonna infuria e appena si ritiene
Che non iscoppi in furïose grida
E qualcun, per isfogo di sue pene,
Non istracci con l'ugne e non uccida
Nè gli rinfresca il sangue nelle vene
Chi la consola se pur le sorrida,
Il paggio Aurelio. Come quei che nuove
Cose prevede, egli à il pensiero altrove.

Alta à la fronte e di capelli ornata
Crespi, neri, lucenti, e gli occhi à neri:
Nella fronte e negli occhi è rivelata
La nobiltà degl'intimi pensieri.
Nulla gli manca d'ogni più pregiata
Dote per esser pari ai cavalieri,
Tranne grado e ricchezze; eppure in core
Non nutre altro desìo fuorchè d'amore.

Accanto a lui, come in alpe talora
Presso al verde la neve si distende,
O come in mezzo al prato che s'infiora
La quercia antica i suoi rami protende,
Accanto a quel sembiante che innamora
Sta un vecchio, a cui sul petto ispida scende
La barba: il viso à scarno ed à severo
Il ciglio. Sacerdote egli è del vero.

Voi vi fidaste nel giudicio umano
Per la vittoria (ei dice in cotal guisa):
Ma nel disastro, che n'uscì, la mano
Di Dio visibilmente si ravvisa.
Ei non vuol che da ferro italïano
Venga la gente italïana uccisa:
Colpisce di sua folgore chi assalta
Per primo, e quei, che sono oppressi, esalta.

Più mi pute alle nari il vostro lezzo
Quanto più in alto col pensiero io m'ergo.
Iddio gittò di paradiso un pezzo
Sopra la terra e ve la diè in albergo,

E voi lo ripagate col disprezzo.
Fate come Cain, che volge il tergo
Al Signor che lo chiama, e tutto è intento
All'odio e del suo sangue al nocumento.

Nè vale oppormi che colui che guida
Esser dovrebbe e d'ogni bene esempio,
Per secoli, snudata l'omicida
Spada, abbia fatto ròcca d'armi il tempio.
S'egli il cielo co' suoi falli disfida,
Se il santo osa chiamarsi e invece è un empio,
Ne fia punito: chè non gli varranno
L'armi, dannose a noi, di strani a danno.

Ma che dico d'altrui? Ciascun che vuole
Segue l'onesto e n'à piena balìa:
Iddio per questo ci à donato il Sole
Dell'intelletto che schiari la via.
Teodora allor gli ruppe le parole
Gridando: Tu putisci d'eresia,
Livio malvagio, e non so chi mi tiene
Ch'io non ti faccia mettere in catene.

Eretico sei tu perchè sì tristo
Fai del nostro pontefice governo.
Sei luterano e mentitor di Cristo,
Anzi dimonio uscito dall'inferno,
Però che a quelli, da cui sei provvisto
D'abiti e cibo dalla state al verno
Per poca messa che borbotti al giorno,
Tu dai senza pudor biasimo e scorno.

Muovea le labbra a replicare il vecchio,
Ma in questa la gran porta si dischiuse:
E come quando all'annoiato orecchio
Dan gioia musicali onde diffuse
O all'occhio mesto e torbido fan specchio
Di danze e gioie le benigne Muse;
Così venne alla gente dispettosa
Una vista fra bieca e pïetosa.

Spirava brezza dell'adrìaco mare
D'un tempio alpino dalla schiusa porta:
Al mio sguardo facevano all'altare
Del Sole i raggi luminosi scorta.
Meglio per essi si vedea brillare
Una gran tela. Sapïente e accorta
Man l'avea pinta allor che d'ogni bello
Fea tesoro l'italico pennello.

V'era pinta una vergin, che di bianco
Drappo velata ed i capelli sciolta,
Già già parea del tutto venir manco
Coi supplichevoli occhi al ciel rivolta:
Turba d'armati e torvi sgherri al fianco
Erale, in atto di ferirla, accolta:
Innocenza, beltà, che a disumano
Atto fan scudo di se stesse invano.

Così Regina nella tetra sala
Comparve in mezzo di ceffi assai brutti.
Sarìasi udita d'un insetto l'ala
Nel silenzio che fèrono allor tutti.
E come nel mirar colma fïala
L'ebrïoso, ch'à i labbri ancora asciutti,
Spalanca gli occhi e gongola bramoso,
Così fe' di Teodora il pingue sposo.

Ei che si stava come un uom che dorme
Per paura dell'ire della moglie,
All'apparir delle leggiadre forme
Dall'umore letèo ratto si scioglie.
E così ognuno atteggiasi conforme
Una diversa passïon l'incoglie:
Stupor, disio, curiositade. Intanto
Così dice Regina in mezzo al pianto.

Dal viver cheto, tranquillo, sereno
M'ànno ridotto a sì misero stato:
Costoro immerso àn la spada nel seno
Del padre mio, del mio padre adorato,

E qui a forza m'àn tratta. A voi che freno
Di genti avete quale il ciel v'à dato,
Chiedo giustizia, e non m'appiglio a' prieghi:
Chi fia, che giusto, a me giustizia nieghi?

Ramir che à già le fibre intenerite
Per lei, si volta con ciglio severo
Dicendo a quei carnefici: Orsù, dite,
È ver quel ch'essa parla? E un d'essi: È vero;
Ma il padre di costei non ci fu mite
Negando farsi nostro prigioniero:
Di questa, a cui l'onor lasciammo intatto,
Un dono a te, siccome vedi, è fatto.

E il castellan più irato: A voi non tocca
Con ladri gesti far tributi a noi,
Nè con la morte chiudere la bocca
A chi gridi e tuteli i dritti suoi.
La tua difesa m'è parsa assai sciocca;
E però ti dò in pasto agli avvoltoi
Cogli altri capi: ai meno rei la frusta.
Non feci in vita mia cosa più giusta.

Quanto a te, bella giovane, ti giuro
Che nel castello de' miei padri avrai
Asilo inviolabile, sicuro
Più che sinora non avesti mai.
Della mia donna, che d'onesto e puro
Costume è amante, donzella sarai;
Io per figlia t'avrò, te ne dò fede.
E si levò, così discorso, in piede.

Quasi a suggel di ciò che avea già espresso
Fe' saluti con aria sorridente,
E com'uomo contento di se stesso
Lasciò la stanza mäestosamente.
A chi proprio sembrò del cielo un messo,
A chi d'inferno, la bella innocente:
Certo che fu d'amor, d'odio la casa
Per lei, qualunque ella si fosse, invasa.

V.

Per entro al malinconico soggiorno
Fu favilla la giovane, che accese
Fuoco di varie passïoni intorno.
Furon poste in oblio l'esterne imprese:
Ognun pensò di lei la notte e il giorno;
A farle onore, a insïdiarla attese.
Così alla vista dell'immoto Sole
Volgon gl'innamorati astri carole.

Scuote la sua pigrizia il castellano,
Ramiro io dico, e più non trova posa:
È poco men che divenuto insano
Per vigorìa di lussuria amorosa.
Al tapino si scorcia a mano a mano
Intorno al corpo l'invoglia adiposa:
Ei si strugge siccome giovinetto
A cui la prima fiamma arda nel petto.

Vien quasi meno quando a lui d'accanto
In sala o a desco la fanciulla siede:
Impacciato si volta e ride alquanto
E col suo pur le tocca il picciol piede.
Mena di forza e di salute vanto,
E quando è certo che nessun lo vede,
Dal petto, gli occhi strabuzzando, tira
Mozze parole e timido sospira.

Ghignan, beffando, i servi, e non gli bada
Ora la moglie sua punto, nè poco,
Chè tutta è intenta a vigilar se vada
Brutta piega pigliando un certo giuoco,
Che verosimilmente non le aggrada:
Io dico quello, che con senno poco
Ma con disio, che a sè spiegar non sanno,
Regina bella e il paggio Aurelio fanno.

Corre ogni cosa a quale la somiglia:
Corre alla terra delle stelle il raggio
Naturalmente, come amor consiglia,
Come verso Regina il cor del paggio.
Ella pietose a lui volge le ciglia
Quand'ei le fa d'ardenti sguardi omaggio;
Fremito di piacer nell'alma sente
Quand'ei dolce le parla ascosamente.

Ma d'altra passïon, che pur feconda
Sia di perverse, abbominevoli opre
Avvien che la sembianza si nasconda
Se di qualche velame si ricuopre,
Non mai d'amore. Il qual, se sovrabbonda,
Inavvedutamente si discuopre
Per un volger degli occhi, un improvviso
Fuoco, un pallor repente, un motto, un riso.

L'incauto ordito dell'amor compresso
Segue Teodora e sgomentata spia:
Nè a ciò la muove l'indole del sesso
Curïoso, ma strana gelosia,
Però che avea già sovra il paggio messo
Un affetto che tocca la pazzia:
E si chiama pazzia bene o mal posto
Un amor che non venga corrisposto.

De' due vecchi la foia e il naturale
Istinto e l'armonia dell'età verde
Guata l'austero Livio e 'l bene e 'l male
Libra; paventa assai; ma non si perde.
Come nocchier, che rotto il governale,
Mentre libeccio lacera, disperde
Le vele a brani e spèzzasi l'antenna,
Non mai, stando per vigile, tentenna;

Così costui. Dal cozzo e dal contrasto
Trarre il meglio si studia, e da una parte
Vuol giovare a un amor, che buono e casto
Da innocente disio non si diparte;

E vuol dall'altra porre argine al guasto,
Che, adoperando vïolenza od arte,
Minacciano di far sull'uno o l'altra
Giovane il sire e la sua donna scaltra.

Egli ode da una porta, un dì, socchiusa,
Che Teodora pietà dal paggio implora:
Sparge lagrime in copia, e talor usa
Tuon di commando come fa signora.
Aurelio umilemente si discusa,
E sebbene il sermon di frasi infiora
Grazïose e se stesso ingrato chiama,
Pur dice apertamente che non l'ama,

E che osservanza dell'onor gli vieta
D'esser condiscendente alle sue voglie.
Non solo in cotal guisa non l'accheta,
Ma più ne accresce le pungenti doglie.
Ella, sfogando l'anima inquïeta,
D'ogni donnesco freno si discioglie,
E grida: So ben io quel che si serra
Dentro il tuo cuore e so chi mi fa guerra.

Già non m'eri sì avverso, e un filo almeno
Ti piacevi lasciarmi di speranza:
Or odio verso me nutri nel seno,
E fin di cortesia lasci ogni usanza.
Io ti do dolce e tu mi dai veleno:
E tutto ciò m'avvien per una ganza,
Per una ganza.... E non mi far severo
Viso, o perverso. Quel ch'io dico è vero.

Credete ch'io non abbia occhio, nè senno
Per veder tutti e giudicare i vostri
Portamenti? Ella guarda e le fai cenno,
Ella invita cogli atti e gioia mostri.
Guarda quella finestra, ov'io t'accenno:
Vedi la torre ove i vessilli nostri
Muovono al vento? Colassù voi tristi
In colloquio d'amor tenero ò visti.

Ma non so chi mi tien che non adduca,
Di notte, pei capelli la sfacciata
E non la gitti dentro della buca
Che al fondo va della torre forata;
Ovveramente, ancorchè il giorno luca,
Non la faccia cader capolevata
Giù dalla cima perchè faccia a questo
Popol di sè spettacol disonesto.

Così discorre la gelosa donna
Quasi di rabbia e di furor briaca.
Par ch'ella vesta per isbaglio gonna,
Chè un uom più fieramente non s'indraca.
Aurelio al gran periglio non assonna:
La molce, l'accarezza e un po' la placa,
O se a questo non giunge, almen fa tanto
Che indugia i colpi minacciati alquanto.

Ciò vede e ascolta Livio, e n'à quel tedio
Qual può svegliarsi in generoso core,
E stima urgente di trovar rimedio,
Acciocchè non doventi il mal peggiore.
Ma sta come chi stretto dall'assedio,
Che vede necessario uscirne fuore
Ad ogni modo con un colpo ardito,
E rumina, dubbioso, ogni partito.

Precipitan gli eventi. Una vecchietta
Data custode alla fanciulla, un giorno
A lui viene dicendo: Una saetta
Sopra me invoco: non avrei lo scorno
Almen ch'ora patisco. A te si spetta
Levarmi, tu che il puoi, l'onta d'attorno,
A te, che in questa casa unico sei
Cristiano fra cotanti gabbadei.

Preso è Ramiro da una febre acuta,
Vuole Ramiro spasimato bene
Alla fanciulla, che non è tenuta
In quella guardia che le si conviene.

Ei sempre l'orme della bella fiuta,
E d'ora in ora nella stanza viene
E le chiede d'amor corrispondenza
Senza rispetto della mia presenza.

E messi e doni e fior' le manda. A nulla
Approda, ch'ella ferma è più che scoglio,
Ed ei vagisce qual bambino in culla.
M'à chiamato e m'à detto: O Ghita, io voglio
Che quando giace in letto la fanciulla
(Chè dormir seco nella stanza io soglio)
Tu di nascosto entrar mi faccia, e bada!
Vuo' che tu pianamente te ne vada.

Livio, se non provvedi, m'indovino
Cose tremende. Io sarò morta a ghiado,
E la donzella avrà da un amorino
Canuto un'onta.... e non gli saprà grado.
Livio si sforza a far del paladino,
Del giuocator, che avuto avverso il dado,
Di fuor si mostra placido, sereno,
Dentro è d'angoscia disperata pieno.

A buona guardia la vecchietta esorta
Per cessar, s'è possibile, il periglio;
Come può l'incoraggia e la conforta,
Fa promessa d'aiuto e di consiglio.
Omai l'avversità batte alla porta:
Dare è mestieri all'àncora di piglio,
L'àncora estrema, o la nave si spezza
E si perde ogni speme di salvezza.

Con quella braverìa d'accorgimenti,
Cui stima saggio e consumato duce
Alla bisogna più convenïenti,
Le cose avverse a miglior via riduce,
E malgrado i ridicoli, impotenti
Moti del castellano avido e il truce
Di gelosia feminëo proposto,
Al fin, che fiso avea, tutto à disposto.

## VI.

Presso uno scoglio, dove il Sol si tace,
Oltre le mura e la profonda fossa,
Dormon confusi nell'eterna pace
Dei popolani e dei signori l'ossa.
Innanzi a una gran croce arde una face
Lungo le sere, che, quïeta o scossa
Dal vento, crea fantasmi orridi, spessi
Fra le tombe e i funerëi cipressi.

Quivi a mesto diporto o a pïetose
Preghiere alcun non osa avvicinarsi.
La fantasia di menti paürose
Si scalda, e narra dèmoni comparsi
E giura averli visti in tempestose
Notti, al tristo barlume dei volti arsi,
Scavar le tombe dei malvagi e trarne
I cadaveri informi e strazio farne.

In cotal luogo funebre, letale,
Da cui fuggono pure occhi spïanti,
Livio accoglie una notte (ed era tale
Che mai più bella) i due fervidi amanti.
Ei gli stan sotto un albero ospitale
Umilemente inginocchiati avanti:
Egli, ritto, s'appoggia a un monumento
A lor volgendo l'ispirato accento.

Delle fronde fra i tremuli cancelli
La vaporosa luna in suo vïaggio
Mollemente colora i bianchi avelli
Qua e là del malinconico suo raggio:
Ora striscia sui morbidi capelli
Di Regina, or su quei del gentil paggio,
Ed or-si posa nei commossi volti,
Che sono al cielo, supplicando, vòlti.

Paion di fuoco sull'aspetto macro
E pallido di Livio i rai lucenti.
Dopo aver benedetto il nodo sacro
Le sue parole suonano eloquenti.
Ad amore per sempre io vi consacro
(Dice), e non è mestier che sien presenti
Al giurar della fede e a questo mio
Sacro, debito officio altri che Dio.

Non mortali, a cui preme ultimo fato,
Attesteranno i giuramenti vostri,
Ma l'eterne bellezze, onde il creato
Avvien ch'ora più bello vi si mostri:
Anzi, se fia bisogno, scoverchiato
Il freddo avello, dai marmorei chiostri
Persin gli spenti surgeranno in piede
A far del vostro sagramento fede.

Sposi voi siete, e non varrà nessuna
Forza a disciorvi. Casto però sia
Per ora il vostro imen finchè fortuna
Di raggiungervi modo a me non dia.
Te d'ogni insidia (poichè vedo bruna
Calar tempesta) salverà la pia
Cella del Palatino, o giovinetta;
E in essa i dì più venturosi aspetta.

Dissi bruna tempesta. E minacciosa
Da Borëa già rugge la bufera,
Che a Roma, alla mia Roma gloriosa
Minaccia, quasi dissi, ultima sera.
Di Dio contaminata ànno la sposa
I mitrati pontefici: severa
Pena li attende; ma per lor non merta
Che sia del mondo la città déserta.

E tu, Aurelio, odi ben quel ch'io ti dico.
Mal t'avverrà, se, quando abbia mestiero
Dei figli contro l'invasor nemico
La patria, tu da lei storni il pensiero.

E adesso, figli miei, vi benedico:
Ora ò compiuto l'alto ministero.
Ciò detto, ambi li abbraccia, e li conduce
Ove guida a una barca incerta luce.

L'aura odorata, che fa muover l'onde
E frangere alla riva a mano a mano,
E quelle, che risuonano alle sponde
Con voce che talora à dell'umano,
L'eco leggiera che qua e là risponde,
Cinzia che sovra l'onduloso piano
Gitta e mesce all'azzurro e mille e mille,
Color d'argento, mobili scintille;

Fanno un misto di pace, di quïeta
Gioia, un insieme d'armonia celeste,
Che ben risponde alla speranza lieta,
Che de' due giovinetti il core investe.
Va volentieri a sconosciuta meta,
Vela a roseo color le idee più meste,
À d'indistinte immagini vaghezza,
Ricca di sè, l'aurata giovinezza.

VII.

Sovra un corsier la bella donna ascende,
Aurelio preme ad un corsiero il dorso.
L'uno a paro dell'altro si distende,
Abbandonatamente a lieto corso.
Sulla campagna, ove il lor occhio tende,
Falciatore spietato, il Tempo à corso,
Ma non v'à terre quante il mare abbraccia,
Ove di sè lasciato abbia più traccia.

Ecco i campi deserti, ecco l'incolta
Landa, ove tanta di città, di ville
E di famosi eroi copia è sepolta
Da infondere la vita a mille e mille

Popoli se potesse un'altra volta
Quel ch'è morto dar vivide scintille,
Sebben ricordo negli umani ognora
Resta di quanto più la terra onora.

Quello è il Lazio, ove un Sol pallido in pria
Surse, e poi sfolgorando a mano a mano,
Illuminò coi raggi tuttavia
Gli spazi che inghirlanda l'oceàno.
Ivi nacque la degna signoria,
Che dette al mondo il nome di romano;
Colà nei campi, dove tutto tace,
Fu Roma, di virtù fonte vivace.

Grande è il nome di Roma. È dessa il core
Del mondo: è madre a passionati e forti,
Perocchè dalla forza e dall'amore
Ebbe titolo e augurio alle sue sorti.
Molti popoli estinse il suo valore,
Ma fur per lei più popoli risorti:
Leggi e usanze civili ad essi infuse,
E nel cerchio di sua possa li chiuse.

Quanto v'à in terra di stupendo o quanto
È così grande che non à misura,
Il buono, il poderoso, il truce, il santo
Qui germe ebbe e sensibile figura.
Qui fertil'gioia e qui fecondo pianto,
Qui libertade in cuna e in sepoltura,
Qui fu il campo alla valida milizia,
L'altare ai numi, il tempio alla giustizia.

Persino il sangue, che teatri e fori
E bagnò circhi, all'universo mondo
Fu di beni perpetüi, maggiori
D'ogni più caldo immaginar fecondo.
E fur romani i generosi cuori,
Che con viso sereno, anzi giocondo,
Sfidarono la morte e l'onta insieme
Perchè di Cristo germogliasse il seme.

E quando sovra l'infinita mole
Tirannia si levò, romane schiere
Là d'onde nasce e dove muore il Sole
Fecer con l'armi civiltà valere.
Così là dove con l'umana prole
Sparsa in deserti lottano le fiere,
Franto acquedotto, cippo, arco di ponte,
Bei vestigi di Roma, alzan la fronte.

Da destri colpi di martel battuto
Il dïamante a mano a man si spezza;
Ma ogni piccola scheggia, ogni minuto
Frammento à pura, intiera lucentezza.
Tu vedi ciascun d'essi, o tondo o acuto,
Rifletter l'aria della sua chiarezza:
Tu vedi in luogo d'un Sole riflesso
In cento specchi cento Soli adesso.

Non altrimenti della terra dôma
Quando dai lembi uscirono proterve
D'ogni ragion di stirpe e d'idïoma
Quelle infinite barbare caterve,
Che, ululando, gittaronsi su Roma
Ed il colosso dalle genti serve
Fabbricato spezzàr; d'ogni levata
Scheggia fu vista un'altra gemma nata.

Quindi Pisa sul mare, e quella vera
Figlia del Lazio dal leon con l'ale
Venezia, e Amalfi che issò la bandiera
Prima in Levante, e Genova immortale,
Fiorenza bella, la lombarda fiera
Milano, la cui terra ebbe pel sale
Svevo più frutti, e Napoli divina
Emula di Palermo e di Messina,

E l'altra gemma, che sebben più tarda,
Tra le splendenti sue compagne ascritta,
Posta dell'Alpi gigantesche a guarda
Fu con lo scudo di Savoia invitta;

Dico di te magnanima, gagliarda
Torino, a cui si dee se quest' afflitta
Restäurossi italica fortuna:
E fra tue glorie fia maggior' quest' una.

E d'altra scheggia splendere fu vista
Novella Roma. Agli avvenir si spetta
Dir se costei fu più valente o trista,
Se fu ben riverita o maledetta.
Fe' di popoli anch'essa ampia conquista,
E, giusto imperio o ambizïosa setta,
Quale si fosse, fu d'amor, di sdegno,
D'odio a re fatta e a nazïoni segno.

Grande è il nome di Roma. In selve folte,
Città frequenti, desolate arene,
Con meraviglia, di civili e incolte
Genti il suo nome sovra i labbri viene.
Perchè il sangue barbarico alle sciolte
Orde s'ingentilisse nelle vene
Iddio le spinse a turbini nel loco
Ove ardea l'ara del celeste fuoco.

VIII.

Intanto sui destrier' rapidi vanno
Regina e Aurelio lungo la campagna:
Le risvegliate fere un gemer fanno;
Il gufo sopra i tumuli si lagna;
Alzan la testa i bufoli, che stanno
Immersi nella cupa acqua che stagna;
Il vento per la valle senza fine
Stride fra i boschi, gli archi e le ruine.

Ma qualsia visïon che li circonda,
Benchè mesta, è gradevole ai loro occhi,
Come avviene se l'anima è gioconda
Sì che il mondo di fuori non la tocchi.

Quando son presso alla ricurva sponda
Del sacro Tebro, ascoltano i rintocchi
Del bronzo Vaticano, e pur allora
Nel ciel si mostra il bianco dell'aurora.

Ecco Roma, ecco Roma! Il Sol che prima
I culmini dei colli appena attinge,
Della città ben presto ogni alta cima
Cogl'indorati suoi raggi dipinge,
E a mano a man che s'alza e si sublima
Tutta, per quanto è vasta, la ricinge
Come potente re che in gloriosa
Porpora avvolge l'adorata sposa.

IX.

Non a paterno o signoril volere
Consigliato da orgoglio o da prudenza
Giammai figlio o valletto mantenere
Seppe sì piena, esatta obbedïenza
Come cotesti giovani all'austere
Leggi di quella rigida sentenza,
Che a loro il cauto sacerdote indisse
Quando nel cimiter li benedisse.

O virtù sovrumana! A lor tu dèsti
Forza di contener l'avida brama
D'onesti baci e abbracciamenti onesti,
A cui sangue, disio, gioventù chiama!
Dir non bisogna se s'amano questi
Come una volta sola in terra s'ama,
Pur non fanno atto che non paia o sia
Segno, più che d'amor, di cortesia.

Ma le parole che si fèr tra loro
Ripeter non potria lingua nessuna
O potrian solo immaginar coloro
A cui riamato amor dette Fortuna.

Se a queti raggi delle stelle d'oro
In finestra schiarata dalla luna,
In vista alla campagna, per lunghe ore
Steste in colloquio tenero d'amore,

Potreste indovinar la poesia
Di quegli accenti che non àn figura
Articolata e mettono armonia,
Ch'altra non v'à di più gentil fattura.
Così dal mar, dai campi e via via
Dal ciel, per tutta quanta la natura
Suona la söavissima melode
Cui sente l'alma e l'orecchio non ode.

Ma venne appresso ai dolci detti poi
Il pianto, quasi dissi, disperato,
Però che al cor più risoluto annoi
Vedersi da quel bene separato
Che nel caro tesor de' beni suoi
È il più dolce, il più nobile, il più grato,
Anzi di sè l'intiera vita informa
E le porge misura, ordine e norma.

Quando nel chiostro su nel Palatino
(Nel chiostro io dico sopra il monte eretto,
Ove ebbe cuna il popolo latino,
Che potea dirsi veramente eletto)
Aurelio addusse l'amor suo; vicino
Parve al morir per doloroso affetto,
E pel duol dell'amara dipartita
Parve Regina in termine di vita.

Persin l'antica al monaster preposta
Donna già chiusa a ogni desir terreno,
In dolce e pïetoso atto composta
Porre si studia a quell'angoscia freno.
E dice: Al pianto, figli miei, deh sosta
Date, ven prego. Verrà il dì sereno
Che vi congiunga eternamente; ed io
Ne fo preghiera fervorosa a Dio.

Ma nulla approda, ed ei piangono ancora,
E piangono con lor le monacelle,
Ch'erano uscite, curiosette, fuora
A mano a man dalle romite celle.
Ciascuna vivamente s'addolora
Vedendo crëature così belle,
Nate ad amarsi, in sì grave tormento
Per rispetto d'un fatto giuramento.

Tutto nel mondo à fine, ed ancor questa
Scena di pianto il suo termine attinse.
In una cella addotta, ebbe la vesta
Umìl la giovanetta, onde si cinse.
Aurelio fuggì via bassa la testa
E a corsa giù nel Foro si sospinse
Quasi fosse da un dèmone inseguito,
E ruppe in mezzo a popolo infinito.

Attonito ristette, e come avviene
Che l'angoscia dell'anima più trista
Fa tregua alquanto o calmasi se viene
Nuova cosa allo sguardo ed imprevista,
E così fu di lui. Mirò ripiene
Tra ruine le vie di folla mista,
La qual più densa s'accozzava innante
A un uom levato fra colonne infrante.

Sopra mozza colonna un uomo è ritto
In atto di oratore arrovellato
Benchè sia tutto lacero, sconfitto,
Per fame e per dolore allampanato.
Sembra che non so che sia stato scritto
Sul fronte di pel rosso incoronato,
Ma niuno in esso e nel deforme aspetto
Avrebbe un chiaro sentimento letto.

E' v'à un misto di scaltro, di devoto,
D'avveduto, di semplice, di pazzo:
Ora sembra un romeo che sciolga il voto,
Ora Momo, or Tersite, or Draghignazzo:

L'uomo grave lo spregia, e Ghita e Toto
Gli van dietro e ne pigliano sollazzo.
Intanto adesso va gridando cose
Ad ognuno, che l'ode, spaventose.

O popolo, dicea, tu sei tradito;
Dà fede ai detti di Brandan Sanese.
Due serpenti nel cor ti sei nutrito,
Papi e baroni. Di crudei contese
Questi àn la terra de' tuoi padri empito,
Quelli ànno guerre in tutta Italia accese;
Degli strani l'àn data alle percosse
Pur che salvo di pietra il tempio fosse.

Di sue colpe il papato or degno à merto,
Chè i suoi stessi scherani gli stan sopra,
E a chiuder l'uscio di sue mani aperto
Invano oggi l'ingegno e l'arte adopra.
Di lui non calmi, ma di te che certo
Eccidio avrai, nè scudo che ti cuopra
Veggo, nè salda man che ti difenda
Se Dio stesso a salvarti non iscenda.

Ma irato è Dio, chè ormai salito è il lezzo
Insino al ciel della pretesca fogna,
E poichè la soffristi, ora da sezzo
Sopportarne le pene ti bisogna.
T'à in odio lo straniero, anzi in isprezzo;
Entrar nella tua casa a forza agogna;
Nè basterà le brame a sazïarne
Dei ricchi l'òr, nè la tua propria carne.

Per avarizia e sete di comando
Questi mitrati ànno ogni ben mietuto;
Ànno cacciato ogni virtude in bando
Dalla terra di Cesare e di Bruto.
T'àn fatto imbelle, e bene sta se quando
Àn bisogno del tuo valido aiuto,
Non trovino vestigio di valore.... —
Ma non finìa quel lugubre oratore.

Il popolazzo, che di fumo e orgoglio
À nel petto talor più che non abbia,
Se il ver gli dici, un re superbo in soglio,
Lo rovescia dal loco alto con rabbia.
Risuona la campana in Campidoglio
Chiamando all'armi, e il popol fra la sabbia
Fa girare Brandano, come sia
Opra degna, picchiando tuttavia.

Si vede allor leggiadro cavaliere
Irrompere con furia in mezzo a loro:
À un azzurro, spennacchio sul cimiere
Ed una vesta ricamata ad oro.
Con la spada, di piatto, a più potere
Forbotta i vili come fa tra il coro
Il maestro che segna la battuta,
E più chi d'obbedirlo si rifiuta.

Può far Dio che voi siate sì vigliacchi
(Grida) e che malmeniate un vecchio inerme?
Siete voi razza di feroci bracchi
Più che di Roma generoso germe?
Io vuo' che tale infamia non vi macchi.
Sono le sorti della patria inferme,
Anzi allo stremo, e a voi di forza giova
Far sopra un vecchio sì villana prova?

Su, su, chè temo la mia Roma invasa
Dai lanzi ingordi e già di veder parmi
Stragi ed incendi. Se v'è ancor rimasa
Scintilla di virtù, se questi marmi,
Non muti avanzi dell'avita casa,
Vi favellan dei padri, all'armi, all'armi!
Così detto, le briglie al destrier lassa,
E presto come folgore, trapassa.

Il popolo qua e là dilegua ratto:
Chi al cavalier va dietro e chi a sua posta.
Giace Brandan, profeta anzichè matto
Di Cristo, nella polvere. S'accosta

Aurelio con discreto e nobil atto
A lui che brutta, lacera, scomposta
À la persona, e la sua man gli porge.
Quegli a stento da terra, ansando, sorge.

E il giovane: Di troppo aspro sapore
Sepper tuoi detti. Ma di ciò non cale:
È ver quel che dicesti? — Al mio dolore
È la certezza dell'evento eguale.
Un turbine s'appressa, e tra brevi ore
Roma avrà colpo che le fia mortale.
Nè le varranno le munite mura;
Chè dei figli il valor non le assicura.

Se offrisser tutti, come il generoso
Paolo Tebaldi (il fero giovanetto,
Che mi salvò dall'impeto rabbioso
Del popolazzo) alla battaglia il petto,
Sperar potrei.... Ma come è a te nascoso
Quel che dovunque con terror vien detto?
Donde vieni? Chi sei?.... — Come a chi è vòlto
Duro rimproccio, Aurelio arrossì in volto. —

Io mi son tale, a cui non è la vita
Che per amor d'angelica fanciulla
Tollerabile meglio che gradita.
Fuori di questo, io la darei per nulla.
Ma degnamente mi parrìa finita
Or per la terra che mi diè la culla,
Per questa, che venuta a man sì ladre,
Perdè l'effigie dell'antica madre. —

Brandano lo guardò come chi voglia
Scrutare un dubbio ver nell'altrui viso,
Ed: Ahi (disse) il valor fiacco germoglia
In cuor che ceda all'amoroso riso!
D'ogni pensier men santo ti dispoglia;
Guarda la stella della patria fiso,
E nulla ti disvii, chè la sua prole
Tutta intiera per sè la patria vuole.

Ciò detto, corse via spedito e presto
Siccome strale, nè parea che fosse
Più l'uomo che testè livido e pesto
Giacea per lagrimevoli percosse.
Mettendo ad ora ad or grido molesto
Inverso il Flavio anfiteatro mosse,
Ed evocando quasi le sepolte
Genti, fe' suonar d'ululi le volte.

Così quando le fredde Alpi passaro
I fulvi Galli, lugubri, interrotte,
Misterïose per le vie suonàro
Le grida pei silenzi della notte,
E furono presagio dell'amaro
Sprezzo, onde, appresso a sanguinose rotte,
Al buon Camillo il Barbaro rispose
Col ferro, allor che nelle lance il pose.

X.

Àn lor Musa le istorie. Ella è che il lume
Volge pel mondo di sue luci sante,
E le colpe degli uomini e 'l costume
E i casi scruta e segna in adamante.
Perchè splenda del vero il suo volume
A lei siede il filosofo davante,
In lei, se voglia suonar tromba o lira,
Il poeta fatidico s'ispira.

Ella già incise il vergognoso vero,
Onde l'Italia de' arrossir la guancia:
Scrisse del Moro cui desio d'impero
Trasse a chiamar su noi l'armi di Francia,
E dell'audace Franco cavaliero,
Che con in resta la dorata lancia,
Primo stranier, discese nell'arena
Ponendo il giglio in capo alla Sirena.

Gl'impeti generosi e l'empie sette,
Dell'arti il lume fra le genti oppresse,
Con le straniere spade maledette
La nostra man, le nostre spade stesse,
E a far le genti italiche soggette
Com'era d'uopo che Roma cadesse
E Fiorenza con lei, che, pur divise,
Eran rôcche d'Italia, ella già incise.

Or veh da Monte Mario la pianura,
Che già ricca di ville e di vigneti,
All'antica città facea cintura
Grata all'idee d'artefici e poeti.
Essa è deserta, spaventosa, oscura:
Non vi si veggon case ed arboreti:
Sembra che tutto nel fiorente loco
Abbia investito e consumato il fuoco.

Poi volgi alla città gli occhi dolenti:
Mira le cime delle sue merlate
Torri e de' suoi sublimi monumenti
Da molto e denso fumo ottenebrate.
Talor quel fumo è rotto dalle ardenti
Fiamme: poi vedi mura arroventate,
E ascolti un suon d'una ruina e voci
Di duolo in mezzo ad urla di feroci.

Roma la bella un'altra volta è presa:
Più non v'à traccia dell'allegre feste
Onde l'aveva il Medici già resa
Lo späuracchio delle cose meste.
Qui son venuti alla mortale offesa
Non già dalle fatidiche foreste
Degl'idolatri o da ferini covi,
Ma dalla cristiania barbari nuovi.

Un traditor di Francia, un che si chiama
Borbone, un contestabile da conio,
Che passerà nei posteri con fama
Di carnefice e nome di demonio,

Avea giurato di tuffar la lama
Del brando (e chiamò il cielo in testimonio
Empiamente) nel sangue dei Romani,
E a sè raccolse un nerbo di scherani.

E scherani fur quelli, e non milizia,
Che vennero con lui sopra la terra
Sacrosanta di Roma all'ingiustizia
Di saccheggio, d'eccidio e non a guerra.
Pagò pena il Borbon di sua nequizia
Subitamente e fu messo sotterra;
Ma le sue torme scalano la cinta
Delle mura sfornite, e Roma è vinta.

Tedeschi e Ispani irruppero allo scempio
Della città con ferro e fuoco a mano:
Eran con loro, orrendo a dirsi, all'empio
Strazio i nati nel suolo italïano.
Non vi fu casa, non palagio o tempio,
Nulla vi fu di sacro o di profano,
Che non fosse corrotto da costoro
Di sangue ingordi ed affamati d'oro.

Papa Clemente chiuso nel castello
Sta tutto doloroso e rabbuffato:
Di qua vede la chiesa e il regio ostello
Di San Pietro dai lanzi saccheggiato,
Di là vede il suo popol meschinello
Senza schermo nessun sagrificato,
Anzi il suo stesso trono ei vede a pelo
Della ruina, e chiede aiuto al cielo.

Tra gl'infiniti che ad umil preghiera
A curvarsi correan nei templi augusti,
O gian, cercando asilo alla maniera
Dei servi, d'auro per le strade onusti,
Picciola fu la valorosa schiera
Di quei, che di virtù prisca robusti,
Postisi incontro alle irrompenti squadre
Detter soccorso alla infelice madre.

Se del coraggio, che mostràr costoro
Stati fosser partecipi quei tanti,
Che solo intenti ad ammassar tesoro
Già fur di corte i drudi petulanti,
O i curïali, o i cavalier' nel Foro
Toghe e lunghi spadoni strascicanti,
O i preti in lucco o in porpora, che tristo
Facean mercato in Vatican di Cristo;

O non cadea la mäestosa e bella
Donna del mondo o con più onor cadea.
S'ascondea di Lucifero la stella,
Il dì fra cave nebbie s'ascondea:
Natura malinconica più quella
Dell'Italia ridente non parea,
Bensì quella, ove terra e ciel si duole
Per mancamento del vivace Sole.

XI.

Nella battaglia tenebrosa un solo
Filo di luce, pur sinistro, apparve,
Quando il bieco Borbon, che cadde al suolo,
Dal cielo stesso fulminato parve.
Non apparì degli angeli lo stuolo,
Dei grandi eroi non apparìr le larve
Sopra le mura. L'aquila era morta;
Non custodìa Religïon la porta.

Il breve stuol, che il muro ebbe perduto,
Perchè segno perpetüo restasse
D'aver sino all'estremo combattuto,
A poco a poco indietro si ritrasse,
E diè a Roma di sangue ampio tributo.
In testimonio di quanto l'amasse,
Quando, fermo e schierato in capo al ponte
Sisto, rivolse all'invasor la fronte.

Benchè di quanto l'amor patrio possa
Questo si fosse un debil simulacro
A petto delle pugne, onde umane ossa
Escon del Lazio dal terreno sacro;
Pure quel sangue, che fe' l'acqua rossa
E fu alle pietre del ponte lavacro,
Dette, se non onor fulgido e pieno,
Qualche riparo alla vergogna almeno.

Ben vider gli occhi miei, quando la flotta
Franca nel porto di Traiano sorse
E ne scese l'esercito, che rotta
Ebbe dai nostri e insino al mar ricorse,
Videro gli occhi miei ben altra lotta,
Quanto le antiche gloriosa forse,
Onde il valore italico fe' pruova
Che mai non muore e sempre si rinnuova.

Ebbe gli eroi la Libertà; gli eroi
Vendicatori la Ragione oppressa;
Ma più la patria italïana i suoi
Martiri conta che morìr per essa.
O Gianicolo monte, ed ora e poi
Ne fai, tinto di sangue, alta promessa
Che fieno i figli come i padri, allora
Che Italia chiegga che per lei si muora!

Vuo' ricordarmi il dì che ascender volli,
Pien di dolore orgoglïoso il petto,
Codesto che sarà tra i nostri colli
Non so se il Sinai od il Calvario detto.
Baciai le glebe ancor di sangue molli,
Baciai le pietre, e sul pallido aspetto
D'un trafitto lanciero, ove pur lessi
Del martirio la gioia, un bacio impressi.

E: Dormite, esclamai, dentro la terra
Sacra, o italici eroi! Non sarà stanca
Di vegliar sulla tomba, che vi serra,
Per anni ancor la sentinella franca.

La peregrina baionetta afferra,
Dello straniero braccio si rinfranca
Il poter, che dei popoli far greggia
Sogna ed il buio d'altre età vagheggia.

Dormite, o eroi, finchè su Roma gravi
La ferrea servitù! Quando per moti
Di genti e per catastrofi, ch'ai savi
Parrìano sogni o temerarî vòti,
Fia che il vessillo tricolor soavi
Fiedan venti propizi e a' suoi devoti
Si mostri per l'italica contrada
Spiegato appresso alla sabauda spada;

Vi risvegliate! Sarà giunta l'ora
Che ad affrettar voi vi sacraste a morte.
Al lieto lume d'autunnale aurora
Saran dischiuse le tenaci porte:
Qui dove fate tacita dimora
Verrà bella di liberi coorte
Alla patria inneggiando!
O venga, venga
Quel dì, nè prima il viver mio si spenga!

XII.

Aurelio combattè, ma non gli diede
Il core di morir, chè gli sovvenne
Di quella, a cui d'amor dato avea fede,
E il sacro patto di morir non tenne.
Baciò Tebaldi moribondo, e 'l piede
Ratto mosse che parve aver le penne;
Nè mai dar sosta alla sua corsa volle
Finchè non fu del monaster sul colle.

Pianti e grida s'udìan dentro quel tetto,
Ma saldamente chiuse eran le porte,
Chiuse alla gente che chiedea ricetto
Per salvarsi dall'onta e dalla morte.

Sebben non era il giovane soletto
Non gli giovava invalida coorte
Per difendere il luogo e la sua bella:
Donne e vecchi non menan di coltella.

Gira qual forsennato intorno al chiuso
Ostel; chiama Regina ad alta voce:
Ella non ode, chè il rumor confuso
D'entro e di fuori all'orecchio le nuoce.
S'ascolta allor per l'aëre diffuso
Un suono d'arme e un ululo feroce;
Poi si vede una schiera furibonda,
Che, giunta in alto, la piazza circonda.

Era gente di Spagna. E fu buon gioco
Alle lor spade di nettar la via
Di quella turba che ingombrava il loco;
E più che strage fèr macelleria.
D'Aurelio ardito il valoroso fuoco
Soffocarono i colpi. Ei misvenia
Per le ferite. Ed i selvaggi omai
Entràr nel chiostro, ove suonavan lai.

Quel che dentro seguì narrar non puote
La Musa vergognosa, inorridita.
Qual donzella graffiandosi le gote,
Da braccia vigorose è circuita;
Qual'altra un manigoldo la percuote
E alfin le toglie con l'onor la vita:
Son tuttavia contaminate al pari
E le virginee celle e i sacri altari.

Molte per isfuggir la scarmigliata
Libidine inveir contra se stesse.
Regina a una finestra spenzolata
Mancò poco che il tómo non facesse:
Ma un gigante d'alfier l'ebbe afferrata
Presto, e quasi a mezz'aria la sorresse,
E, lei tolta di peso, recò fuore,
Sì svenuta com'era, al suo signore.

Il duce ed il signor di quella gente,
A guisa di cui nulla al mondo cale,
Fuor del chiostro sedea sbadatamente
Mentre ferveva il turpe baccanale.
Della divina giovane il presente,
Benchè dato qual premio trïonfale,
Sprezzò da pria; ma come egli s'accorse
Della beltà sovra cui gli occhi porse,

Tutto si rammolliva, e che nessuno
Nocumento ella avesse ordinò tosto,
E che in un modo agevole e opportuno
Il pondo fosse prezïoso posto.
Fe'dar fiato alle trombe acciocchè ognuno
Di quei saccardi tornasse a suo posto:
Quindi la via riprese, e orrende e nuove
Fe', camminando, co'suoi sgherri, pruove.

Cadea la notte. Giù per terra steso
Sembrava Aurelio presso a morte certa:
Era in più parti il suo bel corpo offeso;
Gittava sangue da ferita aperta.
In quella un uom, di carità compreso,
Con facellina per lo vento incerta,
Frenando a stento lagrime e singhiozzi,
Gìa pian piano tra i busti e i capi mozzi.

Sovra ogni corpo, che qua e là trovava,
Si facea curvo e guatava con cura:
Fra quelle, cui la piaga sfigurava,
Parea cercasse una nota figura.
Ora scuotea la testa, or sospirava
In balìa di speranza o di paura:
Benedicea, mormorando una pia
Prece, e poi, mesto, riprendea la via.

Senza che il dica, ben mi so che voi
Avete Livio, il prete conosciuto,
Il quale in cerca dei protetti suoi,
Sfidando ogni periglio, era venuto.

Cercò del paggio fra gli spenti eroi,
Poi dove amor l'avea certo voluto,
E venne ove oramai di forze scemo
Lo sventurato giovane è all'estremo.

Lo trova alfine e il riconosce e dice
Piangendo: Ah non credea di cotal vista
Dolermi! O Aurelio! O garzone infelice!
Sovra d'ogni altra la tua fin fu trista:
Chè se fra i nati si può dir felice
Chi muor nel campo dove onor s'acquista,
Il più afflitto è colui, che del suo amore
Mira lo scempio e oscuramente muore.

O dolore! o pietà! — Ma in così dire
La man sul petto del disteso pone,
E gli sembra, anzi è certo di sentire
Del doloroso cuor la pulsazione.
La speranza gli torna a rifiorire:
Gitta la face, mettesi carpone
Sotto il bel corpo, e con la schiena in arco,
Pontando le ginocchia, alza l'incarco.

Col fardello a lui caro in sulle spalle
Livio cäutamente il passo muove:
Scende la china, giunge nella valle
Cercando asilo più sicuro altrove.
Fa per istrade sghembe un torto calle,
Ed entra alfine in una chiesa, dove
D'antico avello aperto l'uscio, stende
Aurelio in terra, e un nuovo lume accende.

Con la focaia accende l'esca, e in certe
Schegge raccolte un focherello desta:
Al letto per l'infermo e alle coverte
Supplisce con la propria sopravvesta:
Col suo lin stagna il sangue, e con esperte
Arti rimedio alla ferita appresta;
E vede in lui, che pria dà in gemer fioco,
Tornar l'uso dei sensi a poco a poco.

XIII.

Per le contrade squallide, ove sparsi
Umani corpi o moribondi o spenti
E occorrono palagi e abituri arsi
Ove s'odono stridi, urli e lamenti,
Vedi la ispana schiera incamminarsi
Preceduta da striduli strumenti,
Da pifferi, da trombe, il cui rumore
L'orecchio introna e sbigottisce il core.

Fuor di tale strombazzo e d'asce e stocchi
E di lunghi spennacchi sui cimieri,
Chi sopra loro avesse vòlto gli occhi
Or non li avrìa stimati per guerrieri.
Andavan altri sbalorditi e sciocchi
Come affogati avessero i pensieri
Nel vino; altri spiccavan caprïole
Come bertuccia rallegrata suole.

Descriver non si può la ladreria
Di quella roba portavano addosso:
Quale in assetto di galanteria
Scuoteva l'anche sotto un manto rosso,
Quale in toga di giudice venìa
Sopra una mula inforcata a bisdosso
Tenendo in alto l'alabarda, ov'era
Appiccata una cuffia per bandiera.

V'à chi sforzando a grazia il truce volto
Lascivamente i suoi compagni adocchia
Dentro fratesca tunica ravvolto
E traendo la chioma a una conocchia:
Altri, che un basco tamburello à tolto,
Sovr'esso a forza con le pugna crocchia
Gridando: Orsù movete a vostra usanza
Qui qui, Romane e non Romani, a danza!

Ma non sol bizzarria d'arnesi e vesti
Sozzamente portavano costoro;
Anzi veduto i più gagliardi avresti
Carchi d'arnesi preziòsi d'oro,
A patrizie magioni ed a celesti
Immagini rapito, ampio tesoro,
Oltre alle sacca di moneta piene
Che a di molti gravávano le schiene.

Fra la torma venìa sopra un ginnetto
Un cavaliero di bella presenza
Con una insegna ricamata al petto
Indizio di comando e di potenza.
Spargea pallore il giovanile aspetto
Istorïato dall'incontinenza:
Mobili gli occhi avea, lo sguardo torvo,
Neri i capelli come ala di corvo.

Appresso a lui pian piano cavalcava
Un gran pezzo di carne, anzi un gigante:
Sotto il peso il cavallo si piegava,
Chè non saria bastato un elefante.
Questo alfier sterminato si recava
Un fardello per lui troppo elegante
Attraversato innanzi alla sua sella:
Regina, la bellissima donzella.

Questa fanciulla, che non si può dire
Di qual divino incanto era adornata,
Starsi pareva in atto di dormire,
Ma invero era dai sensi abbandonata.
Nè gli urli la facevan risentire
Di quella gente, ond'era circondata;
Nè la sciogliea dal letargo di morte
L'alfiere, che talor la scuotea forte.

Costui si nominava l'Alvighera
Ed il giovane Inigo di Ridelva:
Fuor dell'età differenza non v'era
Fra loro; chè se l'uno era una belva

E l' altro senza manco era una fiera:
Ma sbucàr fuori da diversa selva:
L'un dai monti d'Asturia, e dalle arene
L'altro dei ricchi Catalani viene.

Come lunghesso il Corso a carnevale
Di maschere bizzarre una marmaglia,
Che, imbestiando al furor del saturnale,
E salta, e stride, e mugge e abbaia e raglia;
Se viene incontro a lei la marzïale
Squadra a galoppo, e tace e si sbaraglia,
Ognun cercando di salvar se stesso
Dal corridore che lo stringe appresso;

Così costor, che vidersi dinnanti
All'improvviso una schiera tedesca,
Che procedea siccome a dire in guanti,
Stretta alle file, rilucente e fresca.
Poichè tra lor s'odorano i furfanti
Ebber paura d'una mala tresca,
Ossia d'avere assalto e dello strano
Tesoro esser rubati a salvamano.

Eran già scompigliati, e a tal pensiero
Vieppiù tra lor si mise lo scompiglio.
Ma riprese le redini all'impero
Il duce Inigo, ed aggrottando il ciglio:
Malcréàti, gridò: dunque è pur vero
Che abbiate preso il vezzo del coniglio
Appena messo il piè su questo suolo?
Combatter forse dovrò i lanzi io solo? —

Ecco Ispani e Tedeschi, ecco il mal seme
In punto di trattarsi alla nimica.
Furon d'accordo sotto un capo insieme
Per fare oltraggio alla nutrice antica:
Di conquista il disìo più non li preme,
E sono intorno ad un'altra fatica,
Io dico a quella di rubar la gente,
Ed in ciò non s'accordano nïente.

Spesso il Tedesco entrato in un palagio
Se n'esce carco delle ricche spoglie:
Vien lo Spagnuol chiamandolo malvagio,
E lo batte, ed a forza glie le toglie.
Mentre porta l'Ispano a suo grand'agio
Sacchi sul dorso, l'Alemanno il coglie
E ne lo fa leggier. Per case e strade
Non si vedea che sguaïnate spade.

Portano i lanzi un gentiluom prigione
Chiedendogli il riscatto? Ecco che addosso
Piomban loro i Bisogni, e fan questione
Se a lor si spetti d'addentar quell'osso.
I ferri fanno del piatir ragione:
Di qua, di là quel prigioniero è scosso,
E afferrato pei piedi e per le mani
Messo è dai pazzi contendenti a brani.

Or, come vi dicea, queste due schiere
Si stanno a fronte. La tedesca guata
Con le brame del cupido sparviere
La preda onde l'ispana è caricata:
E questa, allo spronar del cavaliere,
Di fare il suo poter determinata,
Pon da canto i tesaüri e s'appresta
Pur coi cenci ridevoli a far testa.

Inigo allor rivolgesi al gagliardo,
Che si tien la fanciulla in sul cavallo,
E dice: Io mi so ben-che non sei tardo
Di tua persona a sanguinoso ballo;
Ma ci conviene di costei riguardo
Aver, che al cozzo d'armi, senza fallo,
Subitanëamente sarà scossa
E a rischio pur di qualche aspra percossa.

Senza vessillo omai, tienti in disparte
Finch'io date non l'abbia a questi cani.
Appena à detto e d'una e d'altra parte
Con furia grande si viene alle mani.

Vanno bizzarramente all'äere sparte
Vesti tagliate ed armature in brani;
S'odono grida di dolor, di rabbia,
Mentre cadon guerrieri in sulla sabbia.

Quanto più sangue a mano a man si versa
Più diventa la pugna micidiale,
Chè alla vista del sangue ira imperversa
E l'uom diventa al tutto bestiäle.
Non va, nel luogo così stretto, persa
Alcuna botta; e se non è mortale,
Se non toglie in un subito la vita,
Ogni colpo di spada è una ferita.

XIV.

Mentre per questa via si mena e taglia
E si fa guerra quasi di coltello,
L'Alvighera, se ben non glie ne caglia,
Si trafuga col suo dolce fardello.
E scossa dal rumor della battaglia
Apre le luci del suo viso bello
La giovane svenuta e intorno mira:
Non sa se veglia o dorme o se delira.

In braccio di colui, che par gigante,
Vistasi sul cavallo rovesciata,
Sta un po' stupida pria, ma poco stante
Urla siccome donna disperata,
E tanto si rivoltola, e fa tante
Mosse, che la diresti indemoniata:
Però, per quanta forza ella ci metta,
Non può strigarsi dalla ferrea stretta.

Eppur da spirto coraggioso invasa:
Non basta, grida, alla vostra empia sete,
Non vi basta quel sangue, onde la casa
Sagra di Dio contaminato avete,

Che mè fra tante vittime, rimasa
Sola viva, a supplizio conducete?
A quale strazio mi serbate? A quale
Atroce ingiuria? A qual pruova infernale?

A cui parla la donna è della fera
Gente, che, nelle balze ardue munita,
Tenne in alto la patrïa bandiera
Contro la turba dei Mori infinita
E poi cacciolla in Africa, dond'era
Già prima ai danni della Spagna uscita,
Valor mostrando e generose usanze,
Che fur tèma a poemi ed a romanze.

Ma pur si rassomiglia alla genìa,
Piena di ferità, che nelle genti
Schiette del nuovo mondo incrudelìa
Con il ferro, col fuoco e coi tormenti
Additando quel Cristo, che venìa
Col suo sangue a redimere i viventi
Ed invece fu scudo di leggieri
Della sozza avarizia ai venturieri.

Egli à insieme del nobile e del truce,
Del generoso e del crudele insieme:
Qual vizio è oscuro, qual virtù riluce
Mirabilmente nell'ispano seme
Nel suo temperamento si riduce,
Anzi mostra, direi, le posse estreme:
È con istrano accordo in lui commisto
Il deforme ed il bello, il buono e il tristo.

Sapea parlar l'italica favella
L'Asturïano dunque, e le rispose
A modo spagnuolesco: O Sole, o stella,
O comprendonio delle liete cose,
Deh non siate sì fiera e sì rubella,
Chè noi non vi serbiamo a dolorose
Sorti, ma bensì a dolci e saporite,
Onde vi dico in verità: Gioite!

Dei fatti vostri è vago alla follia,
Io lo so bene, il nostro capitano,
Il qual se un po' patisce di pazzia,
D'altra parte è gentil, largo di mano,
E se userà con voi soverchieria
Sarà di quelle che fà un buon cristiano
Alla bellezza e non istan fra i mali,
Ma son doni, alle donne, genïali.

Benchè, a dir vero, il core mi si spezza
Pensando adesso al suo gaudio infinito
Quando, offerendo il fior di giovinezza,
Troverà modo d'esservi gradito.
Chè se non fosse il gel della vecchiezza
La quale omai m'à fiacco e rifinito,
In sua vece vorrei con forza e ingegno
Pigliar lo scettro del beato regno. —

La misera fanciulla il suo guaire,
Mentr'ei parlava, abbandonato avea:
Certo che fosse per il suo bel dire
Il sermonante se ne compiacea.
Ma il temporale che s'udì muggire
Da lunge, quando ancor si combattea,
Or s'avvicina, e con rumor più spesso
Mugge e minaccia di scoppiare adesso.

Dopo un immenso e spaventoso tuono,
Ch'ogni vivente di paura invade,
Una gragnuola con stridulo suono
Da negre nubi sulla terra cade.
Da prima, al par dell'Appennino, sono
Come per neve candide le strade,
Quindi, mentre più il turbine imperversa,
Il diluvio sovr'esse si riversa.

Stringendo al petto l'Alvighera allora
La giovinetta, non sapea che farsi,
E cercava con l'occhio una dimora
O qualche sporto per ricoverarsi.

Lo pungeva il pensier che fra breve ora
Il Sol discenderebbe a coricarsi,
E per la piova, tra 'l fangoso fiume
Delle acque, omai non si vedria più lume.

Sprona il destrier che, galoppando, porta
I fuggitivi. Ei fa di sè difesa
Alla donzella, che ricade smorta
E fuor dei sensi nuovamente è resa.
Giungon così dinnanzi ad una porta,
Ch' è spalancata, d' un' antica chiesa,
Quale i ladri testè l' avean lasciata
Dopo averla a man salva saccheggiata.

Riverenza o timore egli non prova
Di cose sacre nè punto, nè poco;
E ad iscansar la flagellante piova
Volge la briglia e penetra nel loco.
Mette, percosso dal cavallo a pruova,
Il pavimento scintille di fuoco,
E mandano, battuti come sono,
I sepolcri terragni un cupo suono.

Come in magica stanza, ove penètri
Adatto lume, guizzan ombre spesse;
Avean parvenza di fantasmi tetri
Sopra i muri le immagini riflesse,
Pei rossi lampi, dai dipinti vetri:
Talor parea che tutto il tempio ardesse
E quasi ne crollassero le mura:
Quindi silenzio e tenebria più scura.

Sceso tosto di sella ei pur tenea
Semiviva la donna fra le braccia
Qua e là guatando, e nulla gli occorrea
Che alla meschina giovamento faccia.
Alfin sotto ad acuto arco vedea
Un lumicin, che a stento uscir procaccia
D' un uscio sepolcral dallo spiraglio:
E picchia allora come a incude il maglio.

E grida a piena gola: O dai riposi
Scesi del cielo o dall'inferneo centro,
O quali altri voi siete che nascosi
Tacitamente vi state qua dentro,
Ad aprirmi deh siate frettolosi,
Se no, quest'uscio, ad ogni modo sventro,
E ciò che piano o umile or vò chiedendo
Io vi so dir che a viva forza prendo. —

Essa è proprio la tomba, in cui di piatto
Con Livio insiem l'infermo Aurelio giace,
A cui per cure e per riposo adatto
La vita accenna di tornar vivace.
Il cavallo da' prima esterrefatto
Poi, sciolto, imbizzarrisce, e 'l piè fugace
Volge dal tempio, e mentre l'äere fiuta
Cerca l'equina compagnia perduta.

La voce del gigante dal fracasso
Del temporale omai non si distingue,
Chè, nessun rispondendo, egli fa un chiasso
D'urli e bestemmie non so in quante lingue,
Che per se stesse avrian spezzato il sasso:
Poi fracassa la porta con il pingue
Braccio nodoso, e dentro si presenta
Sostenendo la donna semispenta.

Il vociar del gigante e i picchi e il tuono
Del ciel fur meglio che la medic'arte,
Ove adoprata ivi si fosse, al buono
Effetto di risveglio in ogni parte.
Come all'udir dell'angelico suono,
Secondo è scritto nelle sagre carte,
Risorgeranno i morti; e così questi
Giovani furo all'improvviso desti.

Quale la occulta forza si disfrena
Quando la calamita il ferro tocchi,
Costoro attratti si sentiro, appena
Nel lume s'incontrarono degli occhi:

E per incanto ripigliando lena,
L'uno pontò sul giaciglio i ginocchi
E in piè levossi, e l'altra a lui rivolse
Le braccia e dal gigante si disciolse.

Come avverrà (perocchè aperto il velo
È del futuro e dei superni al vate)
Che dall'infido e velenoso telo
Dell'acre invidia in terra separate,
Nell'azzurro incontrandosi del cielo
S'abbracceran due alme innamorate
E l'una all'altra svelerà il suo core
Custode invitto del giurato amore;

Così Aurelio e Regina: chè dell'uno
L'altra si gittò presto fra le braccia
Con la brama, onde un misero digiuno
In gola il cibo ritrovato caccia.
In passïone, in estasi nessuno
Può dispiegarsi quel che dica o faccia:
Non altrimenti ei nell'amplesso santo
Dicon mozze parole e spargon pianto.

Qual si rimase lo Spagnuol non dico,
Però che ognun di voi se lo figura:
Credea trovarsi in un campo nemico
E si trovò d'amor nell'orditura.
Si volse quindi al sacerdote antico
E con voce superba ed aria scura
Vociò: Dunque per te degg'io vedere
D'incantesimi sfoggio, o fattucchiere?

E il prete: E chi se' tu che in me rivolti
Rampogna acerba? Non è qui magìa.
Guarda la gentilezza di quei vòlti
E vi vedrai del cielo un'armonìa.
Iddio li volle in questo luogo accolti
Perchè il lor nodo benedetto sia,
Anzi ribenedetto. E noi, volenti
O no, tutti di Dio siamo strumenti.

Non so se per salvarla o per avverso
Fine sia teco la donzella presa:
Ma se questo è il proposito perverso,
Nol giugnerai. Costei ci sarà resa,
Buono o mal grado tuo, per ogni verso.
O tu farai la generosa impresa
Volenteroso, o Dio vorrà: chè mossa
Dal suo volere è del mondo ogni possa.

E l'Alvighera: Tu se' pien d'ardire
Nè a me disgrada l'uom presto ed ardito
Quando ben sò che lo potrei finire
Sol che mi degni toccarlo col dito.
Io disegnava, a dirtela, inghiottire
Costei che cibo mi parea squisito;
Nè fu pietà, che mi trasse a menarla:
Or la rispetto e non per la tua ciarla,

Ma perchè veggo che preso è il castello
E lascio amor, quand'ei possegga, in pace:
E, bench'io n'abbia un poco di rovello,
Spagnuol mi serbo e cavalier verace.
Aggiugni poi che sì questa, sì quello
Fanno una coppia che non mi dispiace.
Questo mi tiene e non di Dio, di santi
Le cianciatrici tue voci arroganti.

Se sei qual dici fior di cavalieri
(Riprese Livio) pôr questi innocenti
In salvo da pericoli è mestieri:
Convien trarli di qua. Non altrimenti
Saran salvi: chè chiese, cimiteri,
Tombe non van dalle vostre unghie esenti.
Lo Spagnuol l'interruppe: Or io t'avviso
Che contumelie non dèi dirmi in viso.

A me non vo' tu dica mal di noi:
Se vuoi parlarmi di regnanti e papi
Esser potrà che al tutto non m'annoi:
E se fossimo qui tra ghiotte dapi

Come stanno i tëologi fra voi,
Un sermon ti farei di nove capi
Con cui dimostrerei che indegna soma
È il mondano potere al papa in Roma. —

Lasciam che si bisticcino costoro
Della tëologia nel buio campo,
E che poscia ricerchino per loro
E pei due belli giovanetti scampo.
Ora la trama vuol del mio lavoro,
Con cui la terra di qualche orma stampo,
Che vi porti ad Inigo, che all'ingiuria
Del ratto avuta, quasi pazzo infuria.

XV.

Fiero Ildebrando, veritiera fonte
Di grandezza ai pontefici e di possa,
Tu che vedesti la curvata fronte
D'Arrigo nella rôcca di Canossa,
Come ai gesti sagrileghi ed all'onte
Fatte a Roma, non sorgi dalla fossa,
E, spaventoso all'invasor profano,
Come non alzi a maledir la mano?

Di belve è fatta la città silvestra
Lizza. Veh quanto sangue ora la bagna!
O Bonifacio, agli avvenir maestra,
All'irto Gallo, all'Aquila grifagna
Fu la ceffata, che con ferrea destra
Ti diè lo Sciarra perfido in Alagna:
Chè a mano a man dal giogo si riscosse
Ogni re coronato e vi percosse!

Ahi se non fosse che d'atroci guai
Roma non è, col vostro danno, immune,
Io vi direi che ben vi sta: chè mai
Non amaste la patrïa commune,

La qual, ben più che non chiedeste, assai
Glorie e ricchezze vi donava, e l'une
E l'altre adoperaste a sua iattura,
A Dio ribelli e a leggi di natura.

Voi, per servar lo scettro d'un impero
Mondan, turbaste l'universa terra:
Voi qui chiamaste, a strazio e vitupero
D'Italia, ogni genìa strana a far guerra.
E quando il ferro vi mancò straniero
Innanzi a Libertà, che il fuoco serra
Nel sacro Lazio, vi fuggiste voi
Per ritornar con nuovi sgherri poi.

Quindi avviene che il ciel spesso vi batta,
E togliendovi un giorno le terrene
Dovizie, ond'è religïon disfatta,
Porravvi in sedi libere e serene
Perchè possiate a questa Europa, fatta
Errante in ciò che a spirito s'attiene,
Mostrar, più amati in povertà, la via,
E far di dissonanze un'armonia.

Poich'ebbe gli Alemanni scompigliato
Il duce Inigo intorno si rivolse
Per veder dove mai fosse celato
Quei che Regina dalla mischia tolse:
E quando lunga pezza ebbe cercato,
Nè lo rinvenne; in modo glie ne dolse,
Che sfogò l'ira sovra uomini e cose
Che il caso innanzi alla sua furia pose.

Come il vento talor, che la pianura
Vasta, deserta d'Africa travaglia,
Quando dinnanzi a sè spinge l'oscura
Nube d'arena, abbatte, urta, sbaraglia,
E qua fa della polve sepoltura,
Colà lontano col suo soffio scaglia
Piante d'öasi, spaventate fiere,
Arabi erranti e carovane intiere;

Cotal l'ispano cavalier. Ma dove
Il turbine non lascia di sè traccia
Al par della tempesta che sommuove
Pria l'onde e poi le lascia alla bonaccia;
Costui di scellerate, infande pruove,
A mano a mano che innanzi si caccia,
Stampa l'orma perenne in ogni loco
Come su pietra di saetta il fuoco.

Così furente al Vatican muovea,
Ove convegno àn l'ubriache schiere
Nel luogo dove l'arte risplendea,
Tratta da sottoterra, a Belvedere.
Od informate alla cristiana idea
Sono dei santi le immagini austere,
O vissuto da Cristo assai disforme
Lo stuol dei papi negli avelli dorme.

Quivi, acciocchè l'ardente ira, che in petto
Ancor gli bolle, lo Spagnuol diverta,
Vuol che dal basso luogo ove à ricetto
Del Borbone la salma discoverta
Sia messa in sontuoso cataletto
E l'onore abbia funebre, che merta,
Dalle milizie in quelle stanze stesse
Ove i grandi pensieri il Sanzio espresse.

Qual fa pei morti la campana in chiesa
Ora un fracasso orribile risuona
Di scudi e mazze percosse a distesa
Intorno al letto, dove la persona,
Tremenda ancora nella morte, è stesa.
Sul suo capo ànno messo una corona,
Anzi, a mostrar che più dei papi è degno
Di tale onore, un fulgido triregno.

In varie lingue austero salmo, o truce
Canzone o lieta si canta, si abbaia.
Sulla sembianza pallida del duce
E sopra i ceffi della ladronaia

Spargono sprazzi di sanguigna luce
Le resinose torce a centinaia,
Il cui fetido fumo si distende
Per l'aule, e gli occhi e le pareti offende.

O Raffaele, quando in quelle mura
Stampavi l'orma del tuo sacro ingegno,
Certo dell'alta gloria, che infutura
Quale con le stupende opre n'è degno:
Oh non pensavi che la tua fattura
Fosse sì presto a osceni colpi segno
Per la mano dell'uom, che tuttavia
Solo per voi, divine arti, s'india!

Perchè allo spento sien più lusinghieri
Gli onori e nuova la pompa riesca,
Non mancan Bacco e i vezzi, ond'à mestieri
Per accendere i cuor la lasciva ésca;
Ed abbracciata ai luridi guerrieri
Di male donne una caterva tresca,
E balla e gira in scompigliato metro
Intorno al malinconico ferètro.

Quando la brama ed il vigor vien manco
Ed ognun per le grida è fatta roco
E alla ridda infernale ogni piè stanco,
Cessa per sè lo svergognato giuoco.
Di fuori il ciel da prima si fa bianco,
Poscia saetta il Sol raggi di fuoco
Dalle cime del Lazio uscendo a fronte
Del vïolato Vaticano monte.

XVI.

I meno ebbri in quel mentre o i più robusti
A disfogar la fantasia bizzarra
Uscìr dall'aula, della bara onusti,
Con il codazzo che facea gazzarra.

Quella sozza genìa d'uomini ingiusti
All'afflitta città porgea caparra,
Al primo Sol, dei danni e dello scorno
Onde fia segno nell'infausto giorno.

Dall'aula del palagio profanato
In aria quasi di trïonfo usciro
Nell'ordine e nel modo divisato,
Salmodïando, per le strade in giro.
Così, benchè fra i morti trapassato,
Era possente di Borbon lo spiro,
Il terror del cui nome non iscema
Per tempo, e ancora il fanciullin ne trema.

Il duce Inigo su caval leardo
Precedeva il corteggio delirante:
Ora appresso venìa più lento e tardo,
Ed ora precorrea rapido innante.
Non altrimenti il can destro e gagliardo,
Della caccia già prossima anelante,
Fa intorno al suo signor rapide vòlte
Onde la corsa via tesse più volte.

Una fïata, che, correndo, s'era
Dilungato da' suoi, vide vicini
L'uno all'altro, di ghiri alla maniera,
Due che dormivan placidi e supini.
Un'occhiata e conobbe l'Alvighera.
Sceso di sella, coi ginocchi inchini,
Curva la schiena, riguardava intento
Quasi allungar volesse il godimento.

Non sarà, s'egli è qui, gran fatto lungo
La donzella, ch'io cerco (fra sè dice),
E questo dolor aspro, che mi punge,
Finalmente avrà farmaco felice. —
In quella il suo corteggio lo raggiunge:
Di tacersi e fermarsi a tutti indice
Perchè innanzi alla bara del Borbone
Vuol far giustizia di santa ragione.

Presto fia detto come giunti quivi
Fosser còlti così alla sprovveduta
Il prete ed il gigante fuggitivi.
L'alba non era in cielo ancor venuta
Quand'essi, visto non valer che vivi
Stesser sepolti ad isfuggir l'astuta
Caccia dei lanzi; favellato un poco,
Furon d'avviso di sgombrare il loco.

Se non più ascosa, più salda e sicura
Stanza trovar si son deliberati.
Livio di già sapea per avventura
Che in un degli edificî fabbricati
Sopra le antiche e venerande mura
S'eran dei nobiloni rafforzati
Con provvista di viveri e di braccia
E di quanto a difesa si confaccia.

Con i giovani infermi, una d'amore,
L'altro d'amore e di ferite insieme,
Dal tacito sepolcro usciron fuore;
E, come avviene a cui di giugner preme,
Feron presto cammino; ed oltre il core
Della cittade, anzi alle parti estreme,
Furon davanti al designato sito,
Ch'era un maniere d'ogni ben fornito.

Per isforzo di voci e di preghiere
Posero in salvo i giovani là drento.
Ciò fatto, disse il prete: Io vuo' vedere
Di portar qualcun altro a salvamento.
E l'altro: A' miei ritornerò. Mestiere
Però m'è d'artificio di momento
Per isfuggire all'imminente guaio
Di dar, comechessia, calci al rovaio.

E ciò sarà, se pria non si provvede
Con qualche bella giarda alla bisogna.
Ma ragioniamo un poco della fede,
Che in Roma à preso faccia di menzogna.

Tientilo a mente: se non ci si crede
Egli è che Cristo ànno messo alla gogna,
Ed affermar tu dèi che buono uffizio
Facciam, mettendo ai prelati giudizio.

Sono spagnuolo, e come tal dovrei
Lodare il fuoco, onde l'Ebreo si brucia;
Ma veder sempre quegli stolti uccei
Fatti arrosto dai frati assai mi crucia.
Lasciai la Spagna, e quando m'abbattei
Al Fronspergo e al Borbone, ebbi fiducia
Che fosse uccisa con la spada aguzza
Questa bestia sleal che il mondo appuzza.

Fui battezzato e son cristian sincero.
E non vorrei morir senza il sacro unto,
Ma per codesti preti, a dirti il vero,
Non slaccerei la mia giubba d'un punto.
Più di lor quasi stimerei Lutero
Benchè pure egli sia furbo rïunto.
Or vedrai che la nostra lezioncina
Torneralli a più buona disciplina.

E Livio allor: Se voi venuti foste
A raddrizzare i torti della Chiesa,
Di dar queste santissime batoste,
A fin di bene, porterìa la spesa:
Ma non per altro la sacrilega oste
Calò, se non per fare a Roma offesa,
A Roma, che ridotta ad ossatura,
A voi Barbari mette ancor paura.

Ài marcio torto ed ecco te lo provo,
Il gigante rispose. E qui prendea
A raccontar certe sue storie ab ovo
Facendo una ridicola miscèa
Di sagro e di profan, di vecchio e nuovo,
Ed a citar con gran prosopopea
Sant'Agostino, Livio, eresïarchi
E con testi inventati i patrïarchi.

Disputando così, la coppia venne
Sotto la vòlta d'un viale ombroso,
E alla dolce frescura le sovvenne
Del bisogno di mettersi a riposo.
All'eloquenza eran mozze le penne
Da Morfeo che l'à tocchi sonnacchioso:
E, posate sull'erba le frante ossa,
Poco dopo dormivano alla grossa.

Quivi furon trovati. Al grido immenso
Fatto da mille bocche sgangherate,
Quando aprìr gli occhi si crederon, penso,
Di trovarsi fra l'anime dannate.
Ma poi del ver ricuperato il senso,
Come miràr le facce rabbuffate
E del lor duce furibondo il viso,
Che la smorfia facea d'un bieco riso;

L'uno dellè sue colpe non ignaro,
L'altro reo di sua stirpe, ambedue ritti
In piè, calmi, ma gelidi aspettaro
Quale fia data pena a' lor delitti.
Tacito Inigo, con un ghigno amaro
Guatava, e non vedendoli sconfitti,
Cercò, aguzzando il suo feroce ingegno,
A cotanta albagia supplizio degno.

Scorrendone i più atroci e i più diversi
Nella mente ferace ad uno ad uno,
Tutto parve di gioia rïaversi
Quello all'uopo trovandone opportuno.
Ma pria con detti di dolcezza aspersi
Sforzatamente, si volse a ciascuno
De' due complici (e tali esser comprese
Gli sciagurati), e di Regina chiese.

Come non cede il monte alla bufera
Nè d'Egitto un sepolcro ai caldi venti,
Così quelli. Nè valse la preghiera
Che Inigo mosse digrignando i denti.

Visto non approdare ogni maniera
Di dolci, corse a furïosi accenti:
Nè ciò fruttando, il freno all'ira sciolse,
E con bestemmie a' suoi sgherri si volse,

E ordinò pena, che non si ricorda
Nella storia feconda, a questo modo.
Volle sospesa una tenace corda
D'un alber di molti anni a un ramo sodo,
E all'estremo di quella, acciocchè morda
Quando fia tempo, il consueto nodo,
Io dico il nodo che si chiude al collo
Degli appiccati allor che dànno il crollo.

Sopra un destriero posto a cavalcione
È l'Alvighera con le mani al dorso:
Il nodo del capestro penzolone
Gli cinge il collo e non daràgli il morso
Finch'ei si tenga forte in sull'arcione,
Le gambe gli dien valido soccorso
E la voce bastevole gli sia
Perchè la bestia non gli scappi via.

E non si volle ch'ei stesse soletto.
Il prete con la corda similmente
È messo sotto un albero rimpetto
Sopra un destrier focoso e impazïente.
Il buon servo di Dio le cosce à stretto
Acciocchè non gli fugga immantinente
Il corridor che, senza morso, mena
A suo poter la mal premuta schiena.

Fatto questo apparecchio, a un cenno dato
Dal capitano il corteggio si mosse,
E al suono delle grida forsennato
L'uno e l'altro destrier vie più si scosse
Da quel baccano orribile adizzato,
Che da sprone, da frusta e da percosse.
Voltavansi quai navi a poggia e ad orza:
Li tenea fermi disperata forza.

Della processïone di quei pazzi
Inigo in coda ed ultimo è rimaso.
Ulula ai due sospesi: Orsù, ragazzi,
V'è chiaro che oramai voi siete al caso
Di far per aria buffoneschi lazzi.
Un assunto vo' farvi persuaso,
Che voi vi salverete al solo patto
Di dir che della donna abbiate fatto.

Quei risposero un no sì risoluti
Che Inigo urlò: L'inferno or dunque v'abbia,
Però che presto di lassù caduti
Morderete fra i rantoli la sabbia. —
Color ch'erangli innanzi preceduti
Tosto raggiunse scoppiando di rabbia,
E i due sospesi, non pensando ai rischi
D'esquilibrarsi, lo seguìr coi fischi.

Ambo i cavalli imbaldanziro alquanto,
E bisognò tenerli a buon governo.
Disse Alvighera: Io non ò in cielo un santo,
E tu n'ài per l'estate e per l'inverno.
Invocali, chè s'io non son da tanto
Da starmene inforcato in sempiterno
Sul mio ronzin, di ch'io non vidi mai
Il più caparbio, e tu meno potrai. —

— Non è tempo di celie, o figlio mio:
A morire disponti. Or ti confessa
De' tuoi peccati ingenüamente, ed io
Quasi faccio d'assolverti promessa. —
— Io t'ò già detto che fra noi e Dio
Non penso esser bisogno che sia messa
Altra persona, perch'ei sta nel centro
Di tutte cose e ben ci vede dentro.

Piuttosto se ti par che sia mestieri
Dir sue cose ad altr'uom per andar dritto
In paradiso, dimmi i tuoi pensieri,
Parole, opre, mancanze: io starò zittò

Tutto intento ad udirti, e volentieri
Poi ti farò da giudice buon dritto.
Come si può tra noi ci aiuteremo:
Vuolsi estremo rimedio a caso estremo. —

Queste che in verso son distese e piane
Eran voci slegate e detti mozzi,
Come avviene a chi biasci le letane
O a favellar si sforzi fra i singhiozzi.
Quelle bestiacce stupide e balzane
Faceano guerra ai minacciati gozzi
Dei cavalcanti omai già lassi, entrambe
Tentando uscir dalle stringenti gambe.

Pone termine un caso all'agonia.
Tutta fuoco e bellezza una cavalla,
O sia che morto il suo signore, o sia
Che uscita fosse da deserta stalla,
Passa voluttüosa per la via,
E, qual fanciulla, in gran letizia balla
E libertà ricuperata apprezza:
Squassa il crine e nitrisce d'allegrezza.

Presso i compagni non si ferma un tratto.
Fugge non senza all'äere lasciare
L'odor pungente, dietro a sè, più adatto
L'estro dell'acre Venere a svegliare.
Per amorosa bramosìa par matto
Il cavallo del prete doventare,
Nè gli bisognan forti scosse e troppe
Per isbalzar l'incarco dalle groppe.

Piomba, senza sostegno, in giù sospeso
Il poveretto e non può dir parola,
Chè il nodo stretto dal suo proprio peso
Subitamente gli rompe la gola.
Ohimè, grida il gigante, omai se' sceso.
Ohimè, fai ballo di cattiva scuola!
Attendi! — E all'altro vuol andare appresso
Il suo cavallo, braveggiando anch'esso.

E dàlle, dàlle, in un momento solo
L'animal, sottraendosi, si dette
Meglio che a corsa difilata, a volo.
Il ramo del grand'albero cedette
Al grave peso e si schiantò. Nel suolo
Prima il gigante tramortito stette,
Poi risensò pian piano, e in piede sorto
Meravigliossi di non esser morto.

Agevole gli fu da späurato
Villano dei legami esser disciolto.
Ei guardò di quel povero impiccato
Con un sospiro il contraffatto volto;
Ma dall'amico a prendere commiato
Allor non si badò poco, nè molto,
E acciò di sè non fosse orma scoverta
Si dileguò per la campagna aperta.

## PARTE SECONDA.

—

# IL COLOSSEO.

I.

Quando la squilla suona a funerale,
O un infermo dai medici è spedito,
N'ò la pietà, che all'uomo è naturale,
Pur quasi invidio chi tutto à finito.
A questo mondo si sta bene o male
Secondo come ognuno è costruito:
Qual per ceffata non crolla nïente,
Qual di zanzara a un morso si risente.

Amai la gloria, e le incessanti gare
E le invidie recaronmi dolore
Più che gioia lo star sovra l'altare,
Su cui vi mette il popolar favore:
Amai la donna, e pascesi d'amare,
Più che di dolci rimembranze il core:
Or, senza brame, pellegrino lasso,
Quel che rimane dell'età trapasso.

Ed or la mia leggenda, che di stami
Varî s'intesse, e che a Serena e a Stella
Con arcani, poëtici legami,
Secondo il mio concetto, s'inanella,
È mestier che proseguasi, e ch'ai rami
Poi della selva, onde la vita è bella,
Chiamata Fantasia, perchè non renda
Omai più suono la mia cetra appenda.

Ricoverati nel manier, ch'io dissi,
I due miseri amanti si trovaro
Come color, che cadon negli abissi
Del mal, cercando a un altro mal riparo.
Eran nel luogo i difensori scissi
In parti: e tutti disperati al paro:
Chi cedere volea, chi far sortita
E col ferro redimere la vita.

Da peste e fame son battuti, ed ora
L'una, ora l'altra a vicenda li strazia:
Esse son come bestia che divora,
E più cibo trangugia e men si sazia.
Alfin fu stabilito mandar fuora,
Senza misericordia e senza grazia,
Quei che in cittadi assedïate o rocche
Vengon nomate le inutili bocche.

Quai fosser bocche inutili fu assai
Fra quei capi discusso: ed un di loro,
Che a tal misura presagìa de' guai,
Così disse dinnanzi al concistoro:
Venni qui dentro e mi deliberai
Non a potenza, a nobiltade, ad oro
Far del mio petto e di mia vita schermo,
Ma a qual si fosse o vecchio, o imbelle, o infermo.

Dal taglio delle spade o da più crudo
Fato o sventura perchè salva fosse
La gente miserevole ebbe scudo
Da questi muri e queste poche fòsse.
Ed ora il popol lasceremo ignudo
In mano dei carnefici? Commosse
N'ò le fibre a pensarvi. Oh non bisogna
A Roma vinta quest'altra vergogna!

Poniam che far si debba. Imparzïale,
Assoluta giustizia allor dimando.
Le vostre mogli e i vostri figli eguale
Subiran sorte e saran messi a bando.

Anzi non so qual mai diploma o quale
Privilegio v'andrete sciorinando
Per liberar voi stessi e far rifiuto
Della vostra persona a tal tributo.

Veracemente non iscerno eroi
Atti, fra vostre file, alla battaglia:
Io veggo vecchi e deboli tra voi,
A cui nome d'inutili s'attaglia.
L'udir dunque riciso non v'annoi
Come richezza e nobiltà non vaglia
A dispensarvi da questa misura:
Eguali rende l'eguale sciagura. —

Volea più dir, ma ruppe le parole
Un disonesto strepito, un tumulto,
Però che, messo pure al fondo, vuole
Il prepotente e riverenza e culto.
Quegli, che sì parlava, aveva un Sole,
Che spande raggi, nell'usbergo sculto:
Si chiamava Lëon; di stirpe antica,
A tonache ed a porpore nemica.

Ivi eran molti di color, cui preme
Salvar se stessi benchè il mondo cada;
Prelati, abbati, vescovi, al cui seme
L'altrui fatica ed il proprio ozio aggrada.
Si strinser questi, tutti quanti, insieme,
E congiunti a quegli uomini di spada
Di cui la mente era balorda e grossa,
All'oratore opposero ogni possa.

Le male donne e i mali preti àn pari,
Quando àn colpa e la scusano, il costume:
Si forniscono incontro agli avversarî
Degli argomenti d'uno stesso acume.
L'una schiera si rizza sugli altari,
L'altra di pudicizia il velo assume:
Se son messi alle strette, a piene mani
Dànno altrui di bugiardi e di marrani.

Da che Lëone ai barbassori in viso
Il suo pensiero dispiegò, periglio
Corse imminente di venire ucciso.
Lo ingiurïàr con iracondo piglio,
L'eretico il chiamaro, il circonciso,
Anzi il verace di Satana figlio,
Perchè, scosso ogni timido rispetto,
Il ver poco gradevole avea detto.

In quella giunse ai perturbati orecchi
Un suon di trombe stridulo ed acuto.
Si fe' silenzio sepolcral; parecchi
Pensaron fosse il tristo dì venuto
In cui de' nuovi e de' peccati vecchi
Avriano il giusto guiderdone avuto,
O, com'è detto volgarmente, il saldo.
Intanto entrò superbo ivi un araldo.

E disse: Come arena numerosa
Moltitudine armata vi minaccia,
Che d'una salda cerchia, vigorosa,
Con mille mani di ferro, v'allaccia.
Presto non rimarrà persona o cosa,
D'esta bicocca non sarà più traccia
Ove non sia, senza piatir sul patto,
Quello che vuolsi incontanente fatto.

Il mio duce valente à signoria
Sopra una donna per dritto di guerra,
E ben gli è nota la soverchieria,
Ond'ella in questo luogo si rinserra.
A lui dunque la femmina si dia,
Chè s'anche la celaste sottoterra
A voi non basteria. Per ogni verso
Egli l'avrà, cadesse l'Universo.

Se in man l'avete (ed è così per fermo)
Datela dunque, io vi comando, in fretta:
Altro modo non v'à, che, nell'infermo
Stato, fuor di pericolo vi metta. —

Quindi, come causidico, che sermo
Lungo abbia fatto, o tiritera letta,
Al tracotante suo parlar diè sosta,
Contegnoso, aspettando una risposta.

Un mormorio sommesso, un riguardarsi
Facean tra lor gli assedïati incerto.
Eran stupiti e non sapean che farsi.
A prima vista non parea l'offerto
Espedïente in tutto da spregiarsi;
Ma pensaron che uscire allo scoverto
Non era ben: la carcere men rea
Che porsi in mano ai Barbari parea.

Un prelatin giallognoletto e smunto,
Ch'era, d'ipocrisia sottil maestro,
Ad alti gradi della Chiesa giunto,
Prese, tacendo i circostanti, il destro
Di tirar fuori un suo birbesco ed unto
Discorso; e quasi a ridestarsi l'estro,
Fregò le mani e fe' il segno di croce,
E poscia disse con fievole voce:

La signoria del signor vostro invero
Vuole salvarci? Io ne sono commosso:
A esprimer con nettezza il mio pensiero
Parole adatte rinvenir non posso.
Chiedo dunque mercè. Quel ministero
Santo, che indegnamente è sul mio dosso,
Mi vieta accettar patti e far promesse
Se chiaro lume non è intorno ad esse.

Poniam che sia fidatamente fatto,
Se lo possiam, quel che da voi si chiede:
Allor, se mal non ò capito il patto
Or ora espresso, uscir ne si concede.
Lascio che dopo questa uscita o sfratto
Come chiamar si voglia, a cieca fede
Starem del signor vostro che in balìa
D'altri o di lui più fiero non ci dia;

Ma rispetto alla donna, chi sa dire
Se fra tante da noi ricoverate
Ella qui sia? Ma se non c'è, finire
Dovran le trattative incominciate?
Per questa controversia definire,
Fra tante cose che adesso ò pensate,
Una ne scelgo, e domando perdono
Se ardito a dar suggerimenti io sono.

Se qui alberga colei non so se serva
Di guerra o pena, al bisogno si spenda:
Se no, tra questa feminil' caterva,
Una diecina il sire se ne prenda
(E qui non arrossì, chè alla proterva
Sua coscïenza avea messo la benda
La malvagia paura. Inorridiro
Anche i più fieri, ed ei con un sospiro,

Siccome quegli ch'assai ben s'accorse
Del malo effetto, un po' di dolce al fiele
Mescendo, seguitò): Vi parrà forse
Quello ch'io vò dicendovi, crudele.
Ma la Bibbia ne insegni. E che! Non sorse
A imporre sacrificî in Israele
Tra le sventure pubbliche un profeta?
Nè far lo stesso a noi certo si vieta.

E quantunque uscir quindi e darsi a nuovi
Rischi, ripeto, per le strade errando
Non sia tal cosa, a mio parer, che giovi;
Stabilita che sia, si faccia. E quando
Non gradisca il mio detto, e non si trovi
Miglior partito, anch'io prenderò il brando,
(Qui riser tutti) e mi fia mite il cielo
Se avrò rotto il divieto del Vangelo. —

Il suo discorso l'orator finito
Altri seguìr confusamente appresso,
Ma nulla fu, non che conchiuso, ordito
Dal diviso e voltabile consesso.

Ogni concetto o timido od ardito
Approdava, sbattuto, al fine stesso;
Ogni proposta o buona o sciocca o ria
Fatta e disfatta a mano a man venìa.

II.

Negli atrî allor, ne' portici curvati
Con la novella italica eleganza
Sulle rovine, dove i rifugiati
D'ogni fatta, a disagio, aveano stanza,
Il grido già correa dei patteggiati
Tributi infami: e n'ebbe ripugnanza
Anzi a iracondia il popolo si scosse
Che pur parlata una viltà si fosse.

Quando malvagia passïon nol tiri,
E a buoni istinti il suo velen non mesca
Con la voce, con l'arte, coi raggiri
Un demagogo, che in torbido pesca,
Avviene ognor che il popolo s'ispiri
A onesti sensi e ad onestà riesca,
Quantunque privo del lucente speglio,
Cui dà il sapere, non raggiunga il meglio.

Eran poveri, nudi ed allo stremo
D'ogni più dolce e necessaria cosa,
E pur tutti gridavano: Morremo
Pria d'accettar la vita obbrobrïosa:
Scendan costoro dunque dal supremo
Seggio, dove päura e ignavia posa,
E un duce forte su quel seggio vada
Pel cui valore con valor si cada. —

Regina e Aurelio son tra loro. E questi
Ànno sentor dei tristi accordi, ed ànno
Presentimenti lùgubri, funesti
Di quel che va tramandosi a lor danno.

Presso un antico simulacro, mesti,
Silenzïosi, lungo tempo stanno,
E il duolo acuto, onde ognun d'essi è pieno,
Teneramente ascondono nel seno.

Ruppe il silenzio la donzella, e fisse
Le nere luci al pallido sembiante
D'Aurelio: O amico del mio cuor, gli disse,
Che dir posso mio sposo più che amante
Da che dal cielo Iddio ne benedisse,
Giunto è pur troppo il doloroso istante
Che dovrem separarci. Ingiusta guerra
A noi si fa, come tu vedi, in terra.

O amico, il nostro legno combattuto
Adesso a nembo furïoso cede.
A riscatto del popolo caduto
A fin d'ogni miseria in cotal sede
Dall'orgoglioso messagger, venuto
Or dal campo, una vittima si chiede:
Ed io son quella, chè del sir m'è noto
(Dico di lui, che invia l'araldo) il vóto.

Quel che sarà di me nè so, nè voglio
Indagar oltre. Ben mi so che pure
Da virtù mulïebre il Campidoglio
Venne fulcito, e celebrate e oscure
Donne di Roma poser Roma in soglio:
So che sacre di donne sepolture
Nei cavi spechi sotto il suol ch'io premo,
Fecer Cristo del mondo il re supremo.

Siam pur figlie di Roma, e se nel core,
Per intristir dei più robusti affetti,
Venga manco degli uomini il valore
Come tu vedi ai dolorosi effetti;
È ben uopo che segno di vigore
Faccia la donna.... — Ma gli alteri detti
Non seguitò la mite anima, e sciolse
Il freno al pianto e al ciel gli occhi rivolse.

Cosa di ciel rassembra la donzella
Cogli occhi vòlti al luminoso cielo:
La sua sembianza è più sublime e bella,
A cui sol qualche lagrima fa velo.
Mitiga il senso della ria novella
Aurelio a' piedi suoi; del caldo zelo
Tempra la foga; e nega anzi che d'essa
Abbia l'araldo la domanda espressa.

Se non facesse (quindi aggiunge) inganno
A te la calda fantasia; dal fianco
No dal mio fianco non ti strapperanno.
Io nol voglio, nè il popolo, e nemmanco
Iddio lo vuole. — Ed ella: Estremo danno
Soffriran questi miseri s'io manco
Al dover che m'è imposto. — E in petto accogli
Sol cura d'altri? E a me tu non ti togli?

A me che t'amo e che t'adoro tanto,
Ch'ò per te vita e della tua son parte,
Amante, sposo? — Com'io t'ami e quanto
Dir non saprei se la favella e l'arte
Avessi pur degli angeli; ma santo
È il sagrificio, che da te mi parte.
Addio. — Ma l'onor tuo...? — Ti rassicura;
Mè terrà il cielo, credilo, in sua cura. —

Poco dopo, ove il torbido consesso,
Disciolto da ogni onesta disciplina,
Tutto accanito mordeva se stesso
Accelerando la propria ruina,
Venne in figura di celeste messo,
Di visïone splendida, Regina:
Non altrimenti un chiaro astro di luce
Fra le tenèbre il suo tesoro adduce.

Calma, serena, nobilmente umìle
La mesta istoria e il suo nome scoverse,
E palesò il proposito gentile,
E la persona al sagrificio offerse:

Dalla virtù, che ogni cosa più vile
Avrebbe alzato, virtù non emerse:
Fu dai vigliacchi, il cui pensiero è vòlto
Solo a se stessi, l'olocausto accolto.

Fe' contrasto Lëone, e la parola
Spese robusta e l'opra virilmente:
Ma un solo braccio ed una voce sola
Non feron forza alla scaduta gente.
Tutto armato con impeto s'invola
Da quel luogo nefasto rattamente,
E intanto dal maniere esce in tumulto
La torma data allo straniero insulto.

III.

Del palazzo dei Cesari in ruina
La curva serie degli ànditi è scura:
Nessuno agli alti massi s'avvicina:
Quello scheltro di reggia fa paura.
Salta là dentro e stride la faina,
Piange il gufo nei fessi delle mura,
E, al dir del vulgo, vagolanti fuori
N'escon l'ombre dei tristi imperatori.

S'alza del Colosseo l'altiera mole
Già del sangue dei martiri bagnata,
Or dalla suora pallida del Sole,
Incontro al Palatino, illuminata.
Essa ancora è superba e non si duole
Di quei colpi, onde l'ebbero squarciata
Nei fianchi venerevoli da poi
I bastardi dei papi, ingordi eroi.

Entro le sale e i portici, che grotte
Umide or sono ed antri spaventosi,
Aurelio e l'Alvighera in questa notte,
Di che vi parlo, stavano nascosi.

Questi poich'ebbe l'aspre funi rotte
Ond'era tratto agli eterni riposi,
Dopo assai corso, a riposar le lasse
Membra, nel Palatino si ritrasse.

Quivi, soppiatto, mentre si raggira
E da un covo ad un altro il passo muta,
In man d'Inigo con dolore ed ira
La generosa giovane venuta
In fra le bande vincitrici ei mira:
Ed allor la sua mente è combattuta
Tra l'idea di piombar ratto su quelli,
Che nell'arme gli furono fratelli,

E l'unica, stupenda vigorìa
Del braccio esercitar sopra il lor dosso
(Ed a sfogar la nobile pazzia
Quasi dal nascondiglio s'era mosso),
E tra il pensier, che il tiene tuttavia,
Di quel proverbio che, una volta il fosso
Saltato, non convien rifar la pruova,
Che spesso nuoce od assai poco giova.

Aurelio anch'esso, poi che dalla vista
Dolente gli sparì quella divina
Donzella, sentì l'anima sì trista
Come se morte gli fosse vicina.
Ma in qual luogo recata la conquista
Cotanto ambita della sua Regina
Dal vincitor venisse ei veder volle:
Seguì gl'Ispani disperato e folle.

Seguì da lunge: chè sebbene allora
La vita avesse tormentosa a spregio,
Pure il cor gli dicea che farne ancora
Uso potrìa per avventura egregio
O vigilando che l'amata suora,
Meglio che sposa, non patisse sfregio,
O trovando artificio od opra ardita
Per torla a quei che glie l'avean rapita.

Divisi, erranti fra dense ombre, incerti
Di quel ch'avea nel gran periglio a farsi,
Ebber tosto i lor animi scoverti
L'uno all'altro, venendo ad incontrarsi. —
Non so se la tua donna o se tu merti
Che un uom debba per voi sagrificarsi,
Ma ignota forza a voi mi spinge, e, buono
O mio mal grado, ad essa m'abbandono.

Se alcun detto m'avesse, allorchè scesi
Seguendo del Borbon l'orme possenti,
Che caro mi sarìa fra i vilipesi
Itali un solo, io gli avrei detto: Menti!
Ma codèsti incantevoli paesi
Fan tai meravigliosi mutamenti:
E poi voi siete belli e lusinghieri,
Ed oggi v'ama chi v'odiava ieri.

Sia come sia, son qui per voi, ribelle
Alla bandiera ed a morir parato,
Ma non senza il disio di far la pelle
A quei che mi volea morto impiccato.
Ora d'altro è mestier che di novelle:
Vuolsi all'impresa cor deliberato. —
Sì dicea risoluto l'Alvighera.
Stan così ascosi, e come vien la sera

Escon dai vecchi ruderi cadenti,
E carponi si strisciano sul piano,
Su cui gitta la luna i rai lucenti,
Come sparso tesoro a larga mano.
Dentro la polve, a guisa di serpenti,
S'avanzan cäutamente a mano a mano,
E al fin dall'altrui vista li difende
L'ombra cui l'alta mole in terra stende.

Si levan tosto, e là dov'è maggiore
L'ombra, van d'arco riguardando in arco
Perchè men disagevole da fuore
Sia per l'arena, dov'è il campo, un varco.

S'abbatton anco in più d'un corridore,
Che pasce o posa d'ogni arnese scarco;
E l'astuto Spagnuol: Forse fien buoni
Benchè il freno a lor manchi e a noi gli sproni.

Così sen vanno come lupi in vòlta,
Senza rumore, per la cerchia tonda.
Fuochi e lanterne rompono talvolta
L'oscurità nei molti archi profonda.
Rattiene i pazïenti, ora una scolta
Vigile, ora una face moribonda
Che, là gittata dagli ebbri a riverso,
Oscilla e manda lume di traverso.

Urge l'ora e la brama. Ad un passaggio,
Ond'è la via più libera all'interno,
Stata era messa poco pria, con saggio
Discernimento, una guardia a governo.
Egli è un bel giovinetto, che il vïaggio
Non presentia per un sentiero eterno;
E ai silenzi notturni confidato
S'era, deposte l'armi, addormentato.

Ratto Alvighera, in men che non si dice,
Prima che il mal accorto o vegga o senta,
Siccome belva, che d'alta pendice
Salta e un agnello della mandra addenta,
Sopra di quell'immemore infelice,
Messa da parte ogni pietà, s'avventa,
E con un toledano pugnaletto,
Che ancor serbava, gli trapassa il petto.

Il miserello con la mente errava
Forse in piena balìa d'un sogno vago:
L'aura del suol nativo respirava,
Bevea nell'acque limpide del Tago:
Ed ora i falli di sua gente prava
Espìa giacendo in sanguinoso lago,
Nè avrà baci, nè alcun che nella fossa,
Nel patrio nido, gli componga l'ossa.

L'alfier del morto l'archibugio prende
E la miccia al bisogno. E non istanno
Fermi, ma dove in curva si protende
L'anfiteatro brancolando vanno
A seconda che il muro si distende
O piega, appunto come i ciechi fanno.
Son dinnanzi a una scala erta, e per quella
Mòntan, quasi guidati da una stella.

Una stella del ciel sembra restìa
Di trafugarsi di Cinzia al chiarore:
Nel gran pertugio, a cui la scala uscìa,
Mette dal cielo un tremulo splendore:
Pare, io dissi, la scorta della via,
Un segno sembra di superno amore,
E in cor d'Aurelio la speranza è scesa
Che a ben sortisca l'arrischiata impresa.

Così saliti in elevato piano,
Tra rotte pietre e ruderi fan sosta:
Di là veggono ogni angolo, ogni vano,
Anzi tutta l'arena sottoposta
Dove si spegne un fuoco a mano a mano
Fra cerchia di soldati intorno posta:
Lo rossa luce, di baleni al paro,
Si riflette, guizzando, nell'acciaro.

Giacciono in chiara ed in oscura parte
I dormienti guerrieri alla rinfusa:
Tra i gruppi screzïati si comparte
La fitta ombra e la luce ampia, diffusa.
Di sotto ai riguardanti, in fra le sparte
Ruine, è una cappella, che dischiusa
À la parte di sopra, o a dir più chiaro,
Non à più tetto che le sia riparo.

Quella è la stanza, dove un eremita
Dimorò penitente e solitario
Come volea la mole convertita
Già da campo di pugne in santuario.

Ora è dal fuoco tutta abbrustolita;
Ed un truce guerriero, anzi un sicario,
Infiammato dall'odio, ebbro di vino,
Avea trafitto il fraticel meschino.

Dice Alvighera con voce sommessa:
All'erta, amico! Vedi in quella stanza
(E l'addita) una donna genuflessa,
Che di Regina à tutta la sembianza?
L'altro, mirando dov'è il cenno: È dessa!
E l'Alvighera: Or or vedrai l'usanza,
Che suol tener con femmine la belva,
Che sta lì ritta, Inigo di Ridelva. —

Una lanterna or viva luce mena,
Ora, laggiù, quasi morendo, guizza.
Siccome un bracco è sostenuto appena,
Quando s'ode il rumor della canizza,
Dal cacciator, che il tiene alla catena
Per poi gittarlo in mezzo della lizza
Pari a una schiera fresca di riserva
Che sol si spinge quando all'uopo serva;

Non altrimenti al giovane focoso
Fa forza, per tenerlo, l'Alvighera.
Attendi, ei dice: All'uomo abominoso
Io preparo, per Dio, l'ultima sera. —
Inigo (era costui) lussurïoso
Sta tutto umile, in atto di preghiera:
Ma gli riesce inutile ogni prova,
Nè può far che la donna si commuova.

Al niego (come lungi s'indovina)
Parole oscene il cavalier risponde,
Tanto che, per pudica onta, Regina
Entro le mani il volto si nasconde:
E poi, da debil femmina, eroina
Divien quand'ei s'accosta, e dalle immonde
Braccia, che ad afferrarla egli distende,
Assai validamente si difende.

Disonesto spettacolo! La pugna
Disperata là ferve ed ineguale:
Così si vede un'aquila, che adugna
Falco, starna o più piccolo animale,
Il qual combatte la terribil'ugna
Col breve becco o sparnazzando l'ale,
E talora si spaccia, e, all'infinito
Spazio anelante, di nuovo è ghermito.

Entro l'angusto luogo ella si gira,
E la insegue e l'assale il vïolento,
Che più ostacolo trova e più s'adira
E più insiste nel fier proponimento.
Al fin la piglia per le chiome e tira
Perchè sia priva d'ogni movimento,
Per quelle chiome sì lucenti e nere,
Che sol doveano a onesto amor piacere,

E d'un braccio cingendola, alle pure
Labbra il suo labbro detestato appressa.
Non avea messo un gemito neppure
Regina come fa vittima oppressa,
Che splende un lampo, e un tuono per le oscure
Volte rimbomba. La donna sommessa
Si discioglie, si leva. Una ferita
À tronco al bieco assalitor la vita.

IV.

Dove al morente dì volge la fronte
L'anfiteatro, e mestamente guarda
Di Roma in culla il glorïoso monte,
Stava una schiera di soldati a guarda.
Or essa, sollazzandosi, le impronte
Cure deposte e l'elmo e l'alabarda,
Canta ornate romanze o rozzi carmi,
O va d'amore novellando e d'armi.

Vi fu chi di Consalvo e chi le pruove
E l'ardire cantò del Genovese,
E chi le sempre vecchie e sempre nuove
Contro dei Mori castigliane imprese.
Adesso un bel vegliardo il labbro muove,
E, rassegnate del suo bel paese
In mente le piacevoli leggende,
Una ne sceglie, e in tal guisa a dir prende:

« Un certo re di Spagna (e non mi cale
Dirne secolo e nome e dinastia,
Chè invincibile ò un odio e naturale
Contro la storia e la cronologia)
Un certo re di Spagna stava male
D'una misterïosa malattia
Che già l'avea cavato di cervello:
La vita lo tenea per un capello.

« Accorrea frettoloso a veder come
Fosse rimedio alla fine imminente
Di qual sia sorta medico, che nome
Avesse per lo regno di valente.
Ma non vi fu rimedio atto a far dome
Le forze di quel male irriverente:
Non valgon gravi aspetti e ciglia tese
Contro la parca che le forci à prese.

« Basse le ciglia, compunta la cèra,
Spesso giungendo al cielo ambe le mani.
Entrava nella reggia ogni maniera
Di furbi parassiti e cortigiani:
Le campane suonavano a preghiera,
Non si sperava punto nel domani;
Quando quivi appresentasi una bella
Giovane, e così trepida favella:

« Bench'io non abbia il senno e la dottrina,
Che si conviene a vincer la natura,
Pure ò meco una certa medicina,
Che i morti caverìa di sepoltura

Non che vincere un mal, che più s'ostina
Quanto con più scïenza se n'à cura.
Morendo la lasciò Ghin d'Altarita,
Maestro eccelso che mi diè la vita.

« Se a cor vi sta (siccome gli è mestieri
Che sia) che il vostro re torni alla vita,
Fate che sperimentisi il potere
Della bevanda che v'ò profferita.
Chè s'io non giungo a farlo rïavere
Sì ch'ei si paia nell'età fiorita,
Io mi vi do sin d'ora nelle mani:
Datemi al ferro che mi faccia a brani.

« Mosse il parlar della fanciulla a riso
Quegli arcisolennissimi dottori,
Che gli occhi le ficcarono nel viso
Com'è costume degli schernitori.
Ed un di loro disse: Io son d'avviso
Che questa donna sia del senno fuori,
E me ne vien da piangere: altrimenti
Non farebbe siffatti vantamenti.

« Ma s'ella, a garanzia della promessa
Chiara e solenne, la sua testa pone,
È segno ch'ella à fè molta in se stessa
E del segreto suo nella ragione.
D'altra parte il malanno ci fa ressa
E siamo in caso di disperazione:
Corriam fortuna senza remo e vela:
Forse nel rischio ignoto ben si cela.

« Assentivano gli altri com'è l'uso
Della plebe mutabile, e recata
È la donna nel luogo, ove sta chiuso
Il re già presso all'ultima giornata.
Non v'era luce, e tutto era confuso
Della femmina agli occhi a prima entrata:
Poi vide meglio così come acquista
Forza, per uso, il raggio della vista.

« E scorse il regio letto e il re canuto,
Che parea morto più che morïente,
Però che agli occhi à un fitto velo, è muto
Nella torpida lingua e più non sente.
Soltanto un respir tenüe ad acuto
Orecchio l'annunciava per vivente
E un tentennar del corpo e strani gesti
Come chi scacci cosa che il molesti.

« Veracemente questa signorìa,
Ch'ora è venuta con morte alle prese,
Un dì si piacque più dell'allegria,
Che di stare al timone del paese:
Sbrigliò dei grandi la soverchieria,
Dei ministri le brame avide accese,
Onde correan pel regno a far ruina
Alidorati uccelli di rapina.

« Quando il sere, ozïando, non à vòlta
La cura alla sua casa o ad altro intende,
La famiglia gavazza, e perchè sciolta
D'impero, come sua la roba prende:
Ma tutto il danno della roba tolta
Sopra il signor malavveduto scende,
E di veder distrutti gli aver' suoi
Invan si lagna e si tapina poi.

« Ora codesto rege, sotto ai chiusi
Occhi, per entro della mente oscura,
Vede guizzar fantasimi confusi
D'ogni più strana ed avversa figura,
E danzar capi mozzi e rignar musi
Di fere, e scheltri, fuor della misura
Umana, inverso a lui scuoter le braccia
Sì come fa chi viene alla minaccia.

« Io credo che si fosser le peccata
Vestite in forme sì brutte e diverse
Quasi presagi e guide dell'entrata
Dell'abisso ove stan le genti perse.

Ma già la donna con la delicata
Mano la bocca semichiusa aperse,
E in quella il becco d'un'ampolla porse:
Il vecchio bevve che non se n'accorse.

« Siccome all'apparir del primo albore,
Che nella stanza un fioco lume invia,
Fuggono dalla testa al sognatore
Le bieche larve della fantasia;
Così, bevute del gentil licore
Poche gocce, il re vide fuggir via
I fantasmi: e destatosi, con viso
Lieto, esclamò: Son dunque in paradiso?

« In ciel non sei, con amorevol piglio
Disse la donna, ma da lui tu devi
Conoscer s'io t'ò tratto da un periglio,
Che istanti dava alla tua vita brevi.
Esso mi tenne viva nell'esiglio
Perchè una gente oppressa si rilevi,
Perchè tu possa, con giusto e severo
Spirto, dar gioia al tuo piangente Impero.

« Sacra corona, io ti farò contento
Di riveder la luce alma del Sole
Se presterai solenne giuramento,
Che fatti guarentisca e non parole,
Di dar con pronti mezzi alleggiamento
Ai mali onde il tuo popolo si duole.
Or di', prometterai proprio da senno?
E l'ammalato d'assentir fe' cenno.

« E quella ancora: Ti convien nettare
D'ogni sudiceria questo palagio,
Del perfido ministro e del giullare;
Dell'alchimista e del ruffian malvagio;
E far la scala sgombra, onde montare
Possa madonna Verità con agio,
Ed il collo a tagliar della nequizia
Restitüir la spada alla Giustizia.

« Contro lusingherìe convien di smalto
Tu faccia il cor.... » Ma ruppe al narratore
Le voci il colpo, che tuonò dall'alto
Come fulmin di Dio vendicatore.
Di qualche audace ed improvviso assalto
Di complici o nemici ebber timore.
Tosto sursero in piedi, ed afferrate
L'armi, uscìr fra le turbe spaventate.

V.

Falde di nebbia aveano invaso il loco
Da forte vento e subitaneo scosse:
Mettea dentro per esse un lume fioco
La luna a stento benchè piena fosse.
Un suonar d'armi, un alto gridò e ròco
Facean le genti dal sonno riscosse:
Un aggirarsi, un volgersi quai ciechi
Nell'aperto, nei portici, nei spechi.

Non valea che schiarassero la scena
E fiaccole e lanterne o fuoco accenso
O giù nel piano della mossa arena,
O su pei gradi del teatro immenso.
Avean la vista di fantasmi piena,
Avean smarrito gli uomini ogni senso
Per la spessa vicenda e pel frastuono
Di luce, d'ombra, di clamor, di suono.

Delle bande del Medici o di gente
Uscita dal Castel voce si sparse:
E vi fu pure a cui veder Clemente
Con la tïara e con la spada parse:
Ognun con un nemico di presente
Credeva ad ogni tratto d'incontrarse,
E, per fuggir, picchiando tuttavia
Anche i compagni, si facea la via.

Così là dove e gladiatori e fere
Avean di sangue ogni pietra macchiato,
Novello sangue da mani straniere,
Contra se stesse vòltesi, è versato.
I lumi vagabondi e l'ombre nere,
Tra la nebbia, in un correre impazzato,
L'alme parean degl'infiniti morti
Nel luogo, a ridda furïosa sorti.

VI.

D'una ruina delle mura, intorno
Al Laterano, vigilanti scolte
Stavano alla custodia. E al far del giorno
Da paura gravissima fur colte.
Da che, partite e fatto indi ritorno
Nell'assegnata stazïon più volte,
Trovata cheta e placida ogni cosa
Avean concesso ai lor travagli posa;

Quando udìr di cavalli scalpitanti
Rumor che molto s'avanzò spedito,
Sicchè la vista fu occupata, innanti
Che tempo desse a immaginar l'udito:
E videro due fusti di giganti
(Così parve al lor senso sbigottito)
Su due cavalli, ch'enorme criniera
Scuoteano al vento, passar di carriera.

Narraron poi che il primo, che fuggìa
Sì rattamente, portava un fardello
Ossia di cosa o di persona, ossia
Che fosse di fanciulla o di donzello:
Nè seppero se l'altro, che seguìa,
Fosse compagno o inseguitor di quello,
Chè non un atto o un grido egli facea,
Ma presso al primo, tacito, correa.

Le cose viste che non fosser vere
Ebbe qualcun di loro opinïone,
Ma sibbene malie delle versiere,
Che uscìr di Laterano a procissione.
Come figure in nuvole leggiere
Si dileguava poi la visïone
Per la campagna.
E il Sol comparve, e l'ime
Valli irraggiò su dall'albane cime.

VII.

La notte stessa che in periglio avvolse
E fe' salva l'eroica donzella,
E sotto l'ali Amore la raccolse
Per rinfrancarla di vita novella,
Il Fiorentino, che la palma colse
Nell'arte onde il metallo si cesella
O've drizzò la poderosa idea,
In una stanza del Castel giacea.

In quegl'istanti che i pensieri vanno
Confusi errando nella mente a torme
E tra 'l sonno e la veglia e gioia e affanno
Prendono strane ed indistinte forme,
Ei vede i lanzi che accampati stanno,
Del Borbone il cadavere deforme,
L'assalto e se medesmo che si duole
Dover salir sull'Adrïana mole.

Vede se stesso sulle mura in salvo
Guardar con raccapriccio in sulla via.
Il zazzeruto giovane ed il calvo
Vecchio, e donne e sgherracci e chieresia,
Quali siccome uscìr dal materno alvo
Ignudi e quai coperti tuttavia
D'abiti a caso tolti in quel momento
Che diventaron pazzi di spavento;

S'aggroviglian quai serpi e fanno ressa
Per giungere alla porta contrastata;
Ma non è dato di scampar per essa
Perchè dal ponte mobile è serrata.
Allor da tutta quella turba è messa
Una voce di angoscia disperata,
Ed, alzate le braccia, è maledetto
Quei che di Cristo immagin viva è detto.

Dai borghi intanto e da San Pietro è vista
Venir la ispana e l'alemanna insegna,
A cui va dietro minacciosa in vista
L'atra genìa che sopra Roma or regna.
Come nel greto segna la sua pista
Il passeggiero, o come in campo segna
L'aratro i solchi, e così fan le schiere:
Striscia di morti segue le bandiere.

E queste come stan sotto le mura,
Ove il Cellin non sa se vegli o dorma,
Si trasmutano, e prendono figura
D'ombre composte nella umana forma.
Allora in vasta solinga pianura
La città tuttaquanta si trasforma:
S'ergon da lunge certe vette alpine:
Di qua la valle dal fiume à confine.

Una dell'ombre tien d'imperatore
Sul capo il serto e un'altra la tiara.
Eran nemici, ed or si fan d'amore,
In atti e in detti, dimostranze a gara.
Con la letizia, che non vien dal core,
Stretti per mano, fan dalla fiumara
Tinta di sangue, con leggiero passo,
Radendo l'acque, alla vallèa trapasso.

Dall'alto poi della nevosa balza
Un forte vento all'improvviso scende,
Pel qual, siccome l'acqua in mar trabalza
Quando a traverso il turbine la fende,

Una nebbia spiacevole s'innalza,
Che nel suo seno ogni vista comprende
Quasi a celar gelosamente cose
Agli uomini ed al cielo abominose.

Ed eran tali. Un gemito s'udìa
Nunzio di grave, irreparabil danno:
Il dolor, lo spavento, l'agonia
Sì acuto e mesto gemito non fanno.
Il Fiorentino, udendolo, sentìa
Dentro del core smisurato affanno,
E, tutto passïone, entro la cava
Nebbia le luci con disio ficcava.

Dal disio quasi e dal voler sforzato
Si apriva alfine il lùgubre velame,
E si scorgeva il piano seminato
D'ogni maniera d'insepolto ossame.
Una donna col volto estenüato
Quasi mendica per la cruda fame,
Posato in terra il doloroso fianco,
Fea del braccio sostegno al capo stanco.

Il capo stanco del turrito ancora
Regal coronamento invano à fregio,
Poi che per esso non fu salva or ora
Da ingiuria atroce e da villano spregio.
La mäestosa veste s'incolora
A pinti ornati di lavoro egregio,
Ma lacerata da superbe mani
Mostra la carne, dove s'apre, a brani.

Scarna è la guancia, che fu già fiorita:
Il sano corpo è diventato esangue:
Sembra che poco le avanzi di vita,
Sì trista e dolorosamente langue:
Eppure in questa immagine è scolpita
La gentilezza dell'antico sangue,
E quei, che la batterono sì forte,
Quasi àn paura di finirla a morte.

Purchè l'Italia immobile sia resa
Viva, pur viva in agonia costante.
L'ombra del gran gerarca della Chiesa
E dell'Imperator stanno davante
Alla giacente Nïobe vilipesa
Guardandola con occhio vigilante
Che non si muova. E al sognator, sì rea
Cosa vedendo, piangere parea,

Pianger dirotto, che sugli occhi un velo
Mettea, togliendo del veder l'acume.
Insinüava, biancheggiando, il cielo
Dentro la stanza il mattutino lume.
Il Cellin si destò; col petto anelo,
Come la Pizia agitata dal nume,
Verso la parte d'onde nasce il Sole
Volgea, fremendo, gemiti e parole.

Sarìa meglio, dicea, che alla sventura
Il Sol non desse luminoso speglio,
E se pari al duol nostro la natura
Fosse tenebre e notte, sarìa meglio!
A cacciar dunque Italia in sepoltura
Si brigherà questo mitrato veglio
Stringendo patti col monarca stesso
Che fieramente lo percuote adesso?

È un sogno questo, ma talor presaga
La mente attinge ne' suoi sogni il vero.
Or qual fato, qual Dio, qual'arte maga
Ci fa sì pazïenti al vitupero?
Chi fia che dal diluvio, che ne allaga
Di Barbari, ne salvi? E chi l'Impero
E questa Curia abbatterà? Chi fia,
Che di noi stessi noi metta in balìa? —

Il disfogarsi del commosso cuore
Ove amore lo tocchi, o duolo, o sdegno,
L'esterna veste assume ed il colore
Conformi alla natura dell'ingegno.

Del mito d'un eroe vendicatore
Fe' l'iracondo artefice disegno,
Di quell'eroe, che invan fu atteso, e pure
Si sperò allora e nell'età future.

Ogni rege, ogni stirpe a Italia infesta
In Medusa congiunse, e in Perseo vide
Il campion delle genti, che la testa
Portentosa col brando le recide.
E la statua di bronzo ancora attesta,
Mentre che il cielo agl'Itali sorride,
Nella loggia d'Orgagna, in quella stanza
Di numi, il vóto e la lunga speranza.

# NOTE.

---

*Parte Prima, IX, 13.*

Di Brandano di Siena, detto pure il pazzo di Cristo, son piene le storie e le cronache di quel tempo. Egli era il primo profeta della servitù imminente d'Italia. — Portatosi una volta a San Pietro, dove il papa teneva cappella, cavò da un cestello certi ossi e li porse uno per uno e al papa e ai cardinali dicendo che ciascuno dovea rodere il suo. — Altri dicea non chiamarsi Brandano, ma bensì Bartolomeo Carosi, nato nel 1483 a Petroio nello Stato di Siena da un contadino dei monaci ulivetani. Morì in Siena di 68 anni.— Tra i mss. della Biblioteca Casanatense *(Miscellanea X. IV. 44)* v'à una narrazione intitolata: *Bartolomeo Carosi detto Brandano o il Pazzo di Cristo colle prove e attestati della di lui santità.* — « Non lascerò indrieto come, molti giorni avanti, uno di vilissima condizione del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo e macilento, e per quanto si dimostrava allora, molto religioso, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il popolo romano la ruina certa de' preti e di tutta la città, con la rinnovazione della Chiesa, e spesso ricordato con spaventevol voci a ciascuno, esser venuto il tempo della penitenza, per vedere manifestamente propinquo il flagello, e al papa senza rispetto detto, in presenza di molti, parole molto ingiuriose e villane, e protestatogli da parte di Dio la ruina sua. » (*Il sacco di Roma descritto da Luigi Guicciardini,* nel libro intitolato: *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei scelte per cura di Gaetano Milanesi,* Firenze, Barbèra 1867, pag. 178).

*Parte Prima, IX, 23, e XI, 2.*

Paolo Tibaldi fu veramente uno dei pochi valorosi romani, che dettero la vita per la patria opponendosi agl' invasori.

« Arrivato poi il grosso dell' esercito, e lasciato buon numero di fanti sulla città Leonina, si misero ben ordinati sulla via della Lungara, movendo verso ponte Sisto, il quale passarono con poca resistenza opposta dalla gente quivi adunata da Pietro Paolo Tibaldi. Questo coraggioso, che difendeva co' suoi fanti certa parte di muraglia verso porta S. Pancrazio, alle ore circa 22 viste tutte le porte rotte e i nemici per esse entrati, discese con celerità al ponte per impedir loro il passo; ma non correndo la medesima

fortuna di Orazio, tanto egli quanto que' pochi che con lui avevano voluto far fronte all'inimico, restarono sagrificati dalle spade di esso. » (*Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII. Opera di Patrizio De Rossi fiorentino pubblicata per cura di G. T. Volumi quattro,* Roma 1837. Vol. 2° pag. 110). Il Ranke nel volume VI della sua Storia della Germania al tempo della Riforma (3ª ediz. Berlino 1855 e seg. in 8) vuol pruovare che queste memorie sono apocrife, cioè non altro che una compilazione fatta sulla Storia di Francesco Guicciardini, sul Ragguaglio del Bonaparte e sui due libri di Luigi Guicciardini fratello di Francesco.

« E successo, ch'essendo alcuna parte dell'esercito all'espugnazione della parte di Transtiberim, guadagnò detto luogo, e fra poco spazio espugnò li ponti di Sisto e di Santa Maria, per li quali entrò in Roma tutto lo esercito. » (*Lettera di un ufficiale dell' esercito del Borbone a Carlo quinto.* Raccolta cit. pag. 501).

### *Parte Prima, XV, 13.*

Cesare Glorierio, che secondo l'Amidenio fu segretario dei Brevi di Gregorio XIII, barra « *Principem Borbonium, ducem exercitus imperatorii fato in expugnatione Suburbii functum, in P. Sixti Sacrario, quo pontifices cum omnibus cardinalibus suis, magna pompa, sacra facere soliti, contumulaverunt, ense principali, et more familiarium talium, brachio supposito.* » (*Narratio historica, quo pacto Urbs Roma sexto die maji mensis, anno MDXXVII, ab exercitu Caroli V imp. duce Carlo Borbonio, oppugnata, capta, direpta, vastataque fuit.* Francf. 1625). — Senza dubbio il Glorierio volea dire che il corpo del Borbone fu esposto, non già sepolto nella cappella Sistina. La fantasia del poeta non andò lunge dal vero ponendo il suo feretro nella vicina stanza di Raffaele.

### *Parte Prima, XVI, 2.*

Si alluda alla tradizione, onde si vuole che le madri romane, cantando ai bimbi la canzone per addormentarli, scaccino il temuto Borbone, chiamandolo *barbone (Passa via, barbone!):* canzone che mi suonò pure alle orecchie nella beata fanciullezza.

### *Parte Seconda, VII.*

È notissimo che Benvenuto Cellini fu, in tempo del Sacco, nel Castel Sant'Angelo, come egli a lungo ne scrisse nella sua *Autobiografia.* Il poeta finge che quivi il Cellini immaginasse il *Perseo* che più tardi scolpì e fuse in bronzo e mise nella loggia dell'Orgagna a Firenze.

EPISODI D'UN POEMA

# I PISANI.[1]

[1] Nuovi Poemetti, *Imola, Tipografia Galeati,* 1871.

Salii sul campanile di Pisa e da quell'altezza volsi gli occhi maravigliati all'intorno. Guardai la piazza, sul cui suolo già calcato da infinita e prospera moltitudine ora cresce a suo grado l'erba selvatica: contemplai le magnifiche moli, in cui si legge una storia ricca di glorie, di sciagure, di fede, di pianto. Il mare era illuminato da splendido Sole, i cui raggi erano ripercossi dai vicini scogli della Capraia e della Gorgona. Mi tornarono alla mente la battaglia della Meloria, gli eroici fatti di quella, gli undicimila prigionieri pisani, la modestia dei Genovesi nel celebrar la vittoria, ma anche la ferocia usata da loro sui vinti, e finalmente quei magnanimi di Pisa, che mandati in patria per trattare il riscatto, persuasero i concittadini di non cedere le castella volute per cambio e di lasciarli morir tutti in prigione. Così se Roma ebbe un Regolo, Pisa n'ebbe tanti, quanti furon gl'infelici che fecer dire in Italia: Vada a Genova chi vuol veder Pisa!

Quindi mi nacque un poema misto di liriche, ch'io lasciai fra le carte quasi dimenticato. Oggi rivedendolo, lo distruggo nella massima parte. Mi punge rimorso d'aver versato immagini e affetti dove maledicendo o glorificando, tu maledici o glorifichi gente italiana, che valore e crudeltà spiegava contro altra gente italiana. È vero che quelle lotte tra popoli e popoli ànno somiglianza con ciò che si legge de' Lacedemoni, Ateniesi, Tebani, e ch'ebbe lode da imperituri scrittori. Ma i Greci non giunsero a un tempo, in cui potessero conoscere con rimorso che ogni gloria d'una città era una grande sventura per un'altra della stessa nazione. Noi per contrario siam giunti a questo nel secolo presente; e se perdoneremo ai Veneziani che si rallegravano delle sconfitte genovesi ed ai Genovesi che trionfavano sulle sciagure pisane quando in Italia non v'era sentimento di nazione, ma superbia di singole città; oggidì daremo biasimo a chi, invece di porre in oblio quei fatti o invece di pingerli, dopo severa indagine, quali furono e sono nelle pessime conseguenze, li risusciti per mezzo

dell'eloquenza e della poesia quasi per rinnovare con la memoria degli antichi strazi le gare antiche. Il mio tema à dunque avuto sua morte dal sentire moderno, e val meglio far olocausto a sì fatto sentimento, che aver compiuto un poema. Solamente due episodi ò conservato e pubblico, come quelli che accennano a fatti, i quali destano ammirazione e pietà senza risvegliare una vanità colpevole o un odio parricida. Nell'uno si lodano i Genovesi che al ritornare dell'armata vittoriosa non ordinarono feste, ma azioni di grazie al cielo; nell'altro si narra d'un giovanetto che, perduta la nave e ferito, non abbandonava per questo il vessillo patrio, anzi strettoselo al petto, combattendo con l'onde, lo restituiva a suoi cari e moriva. Per certo io non sapea quando evocava l'immagine dell'Aldosini, che un'altra sventurata battaglia presso le rive della Dalmazia avrebbe fatto veritiere anche per gli anni presenti le ultime parole del moribondo pisano!

Roma, decembre 1868.

# GENOVA

DOPO

## LA BATTAGLIA DELLA MELORIA.

Oh qual fu mai temuta o mai chiamata
Madonna sopra l'onde salse, come
Fu il mio temuto nome?

(Il Lamento di Pisa.)

Scende il Sole purpurëo: pel negro
Mare una luce, tremolando, guizza
Qua e là secondo che l'un flutto all'altro
Nel suo moto sovrasta. Ad orïente
Corre l'armata vincitrice, e fugge
Sotto l'acque oramai l'ultima insegna
Da moribonda fiamma illuminata.
Il campo della pugna ecco è deserto;
Ma sarte e lini lacerati e travi
Arsi e informi cadaveri e indistinto
Gemito ancor nell'acque, ove si sperde
Ogni traccia mortale, attestan l'ire
Cui non frenava la mercè richiesta
Con la stessa favella. Erra per l'ampia
Aria una frotta di rapaci augelli;
E quale alto volteggia e qual con l'ale
Rade i flutti, e qual rapido si gitta
Al sanguinoso pasto e figge il rostro
Nel viso a tal, che a legno galleggiante
In sul morire appreso, indarno lutta
Già esanime con l'onda, e contro al nuovo
Nemico omai non à difesa alcuna.

Siccome riede alla città francata
Vittorïoso esercito, che sparso
Di polvere e di sangue in aria spiega
Lacerate bandiere e vie più muove
A conoscente plàuso la folta
Festevol plebe che gli corre incontro;
Non altrimenti, benchè poche e a' fianchi
Portin le tracce di nemiche offese,
Vanno di verso a Genova le prore,
Squillando trombe e pavesando insegne
Sopra l'antenne, e fiammole giolive;
E conducono insiem le prigioniere
Sdrucite navi, che a ritroso tratte
Solcano meste, con la poppa il mare.
Ecco appar la cittade: ecco si versa
Tutta quanta nell'acque, e mille e mille
Palischermi sorvolan sopra l'onde
Presso la flotta vincitrice. Intanto
I turriti palagi e l'alte mura,
Come sui gradi d'un anfiteatro,
Corona immenso popolo, e n'è piena
La bella riva, che di sè perenne
Disio lasciando a chi la vide un giorno,
De' suoi boschi odoriferi, dei clivi
Molli, dei monti che azzurreggian lunge,
Delle ville superbe e dei castelli
Specchiantisi alle verdi acque, rallieta
Nella memoria il pellegrino e punge
Vieppiù d'amore l'esule ramingo.
E a te, città vittorïosa, un canto
Sciogliere vorrei, che in alto si levasse
Come grande poggiò la tua possanza.
Te chiusa e stretta da sterili rupi
Invitava l'oceano che questa
Nostra patria inghirlanda: e non fu mare
Che non temesse i tuoi vessilli e i rostri
E de' tuoi forti marinari il core.
Ma dai vasti commerci e dalle folte

Colonie onde l'Eusino e la caduta
Donna del mar di Marmara suonava
Dell'itala favella imperïante,
Ala non prenderebbe il canto mio.
Più d'esplorate arene e di lontane
Città conquise, e più del fior raccolto
D'ogni ricchezza nelle tue riviere,
Onde splendidi duomi e visitati
Porti e opifici d'una plebe industre;
Opra bella tu fèsti allor che scesi
Dalle navi i tuoi forti e lunga tratta
Della pisana gioventù venuta
Nelle tue mani vincitrici, a lei
Non facesti di scherni e di tripudio
Sconvenevole oltraggio: e non di mirto
Le folte vie si sparsero, nè ricche
Coltri ornaron le viste alle sublimi
Case, nè armille prezïose e anella
Con gemme a corde seriche sospese
Fecer sul capo alle vittrici schiere
Padiglione dorato. Al maggior tempio
Corse il senno dei padri, e genuflesso,
Al Dio de' forti umilïò le ardenti
Grazie e al popolo indisse e preci e pianto
Sopra chi vinto o vincitor si giacque
Per la patria pugnando. Indi non sistri,
Nè cetre allietan l'aere, ma suono,
Che compunge a pietà, spargono intorno
I sacri bronzi. A piangere gli estinti,
Od a raccorli in grembo alla natia
Terra o a sparger di balsamo le membra
Dei piagati guerrieri, o a pender fisi
Entro le case dall'amato labbro;
Che i suoi perigli e il suo valor rammenta,
I cittadini intendono, e di retro
Alla croce e a preganti sacerdoti,
Sciogliendo un canto trïonfale a Dio,
Va scalza e scinta la devota plebe.

## LA MORTE

DI

# ARRIGO ALDOSINI.

Sul lembo intanto della trista riva
Si levan grida e voci fioche e suono
Di pianto disperato. Errano, e lunga
Striscia di luce spargono sull'acque
Mille faci funerëe, percosse
Da vento furïoso. E per la notte
Vagan siccome la pietà consiglia
Or dove s'ode un gemito sommesso,
Or dove un corpo dal flagel dell'onde
Sull'arena è gittato. Omai già quanti
Usciron salvi dalla pugna, accolti
Son nel grembo dell'Arno, e a madri e a spose
Vedovate di figli e di mariti
Un pensier doloroso in cor si desta
Che dà vita alla fievole speranza:
« Forse egli vive.... Ei vive sì, ma forse
In man della nemica al trïonfale
Spettacolo è recato. E sarà vero
Che faccia anch'egli fede alle contrarie
Genti, che Pisa, la superba donna
Del mar tirreno, a Genova travasa
Col popol de' suoi figli incatenati?...
Ma viva, viva. Finchè splende il Sole
Splende pur la speranza. È inesorata
Solo la morte, e il mar più non ridona
A disperate lagrime la salma
Seppellita ne' suoi gorghi profondi. »

S'inoltrava la notte, e a poco a poco
Erano sgombre le dolenti rive
Del popol tristo, se non che taluna
Donna sedeva come smemorata
Il suo caro aspettando. E sopra il mugghio
Dell'onde che battute rimbalzavano
Spumanti sulla sponda, un angoscioso
Grido si leva. Surgon le pallenti
Quasi risveglie, e muovono là dove
È più grande la ressa intorno a un corpo
Rigettato dall'onde sull'arena.
È giovane, è gentil: senz'elmo è il capo
Da rabbuffati capelli ombreggiato;
Stracciate à l'arme in dosso e scuopre in parte
Le ignude membra. Avea, come fu giunto,
L'una mano da un tronco albero tolto,
Ma con l'altra stringea tenacemente
Sul sanguinoso petto una bandiera
Sdrucita. E disse fioco: « Io sono Arrigo
Degli Aldosini cavaliere, e porto
L'insegna mia, l'insegna mia ch'ò salva
Da la man del nemico. Or mi recate
Al duomo; io vuo' con le mie mani stesse
Appenderla all'altar. Viva la donna
Del mar tirreno e l'amor mio! » Sì dice
Il giovanetto e sembra che gli manchi
La vita con il sangue che si versa
Come rivo dal petto. In sulle braccia
Da quelle donne sconsolate è tolto;
E sopra un letto funebre composto,
Recato in grembo alla paterna casa.
A specchio della chiara onda dell'Arno
Che già recava sopra sè dovizia
Di mille navi italïane al mare,
Mestamente severa ella sorgeva,
E nella maestà di sue ferrigne
Pietre spirava ai cittadini il culto
Con la memoria delle cose antiche.

Ivi nè a suon di cetere, nè a fasto
Di conviti e di danze era dischiuso
L'àdito; ma la torre che fu scudo
In guerre cittadine, era del capo
Mozza già da gran tempo al par di svelto
Pino reciso dalla scure: a niuno,
Che di lunge venisse era negato
Ospitale ricetto, ed alla porta
Dura di chiovi non picchiò giammai
La derelitta Povertade invano.
  Quivi Arrigo è riposto. Erangli intorno
I suoi piangendo, e la salvata insegna,
Che, affondata la nave, al petto strinse
Nè fuor dei sensi abbandonava, al pari
Di gloriöso padiglione, un velo
Sul capo gli stendea. Poichè le negre
Pupille discoperse, un lume santo
Sparse dal volto d'ineffabil riso,
E il lembo della patrïa bandiera
Baciando, disse: Per questa che meco
La sacra terra aggiunse, alcun di voi
A lei si porti che negommi amore.
Ditele ch'io mi muoio, e a chi s'appresta
A varcar degli eterni atrii le soglie
Non si niega conforto . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Ecco tremante
La vergin pose nella stanza il piede,
E vie più mesto si levò d'intorno
Il gemito ed il pianto. Il giovanetto
Sorse dal letto del dolore e stese
Vêr lei le braccia, e: Non più trista adesso
Mi verrà sopra (sì dicea) la morte
Se tu nell'ora mia suprema assisti
Allo spirto che fugge. — Oh come, Arrigo,
Oh come io ti riveggo! — E sì dicendo
Ella sfrenava il pianto, e in sulla sponda

Ricurva, fra le sue mani tremanti
Strinse una mano al morïente. E questi
Come a cui fugge dagli occhi la luce,
Con l'altra mano le disciolte chiome
Della donna toccava, e parea fosse
Fatto d'altrui consolatore. — O donna,
Poscia a dir prese, or fa che nella tua
Io figga questa mia stanca pupilla. —
Ed essa i lacrimosi occhi, chinata,
A lui rivolse pïamente. — Ed egli:
Riposerò tra poco in sen di Dio,
E in mezzo al serto delle crëature
Che stanno innanzi a lui con le chiuse ali,
Genuflesse, adorando, io vedrò quella
Che in sulla terra santamente amai
Nella immagine tua. Dagli occhi suoi,
Come da questi, che in te miro adesso,
Prendo lena a combatter con la morte,
S'inspireran le mie parole, e: Immensa
Bontà, dirò, se valgonmi d'innanzi
Al poter della tua misericordia
La carità del natio suolo ond'ebbi
Forza a pugnar nella Meloria infame,
E 'l casto amor che mi levò più presso
All'altezza dei cieli, e 'l mortal colpo
Onde nel fior di giovinezza io dissi
Al lieto Sole ed a miei cari addio;
Deh ti degna guardar sulla mia terra
E spargere sovr'essa un mite raggio
Del tuo favore! Or vedila che in mille
Parti è divisa e che superbia ed ira
Nel cor dei grandi e nella plebe annida.
Vedi siccome accidïoso e scemo
D'ogni speranza il popolo s'inchina
A chi più ardito signoreggi e cuopra
D'aurate larve la viltà che a pace
Pur non si piega e non ardisce a guerra.
Deh spira un soffio della tua possanza

Su questo fango e tornalo qual pria
Degno della vittoria. All'opra incita
Ed al valor la gioventù che sorge
Novellamente: alla senil prudenza
Acuisci l'ingegno e virtù stia,
Più che sopra le labbra, entro nel petto
Dei cittadini! E di Sardegna allora
Più non varran le compre armi ed il vile
Dei satelliti sciame e dei bramosi
Cercatori di spoglie e la comune
Noncuranza a Ugolino, ove men tarda
Non sia tua man vendicatrice e lui
Non fulmini così che l'universa
Terra stupisca del supplizio atroce,
Indicibile! — O Arrigo, in sulla soglia
D'eternità, perdona! — A cotal voce
Della pietosa giovane, rivolse
A lei più intento il raggio della vista
E parve asserenarsi. E fu l'estrema
Volta ch'egli sorrise, sfavillando
Come stella cadente. — O ben venuta
All'ultimo mio vale (a dir riprese),
O mio dolce e custode angelo, al cielo
Ecco mi scorgi. Addio, mio primo, eterno
Amore, addio! Per te, pe'miei, per tutti
I miei nemici, a questo, che le braccia
Aperse, agonizzando, in sulla croce
Io chieggo pace, pace! — E giù ricadde
Sul letto doloroso e gli occhi gravi
Or socchiudeva, or li volgea smarriti
Quasi cercando i cari volti. Omai
Il messo della morte è sulla soglia
A raccoglier lo spirito che brama
La sua stanza primiera. Al moribondo
La conoscenza delle cose vive
Fugge smarrita, e il memore intelletto
Qua e là vagando, or vola alle innocenti
Gioie della soave giovinezza

E, una canzone antica ricordando,
Mormora *all'arme, cavalieri, all'arme,*
Or si compiange dell'amor che mai
Amor non consolava, or le infelici
Sorti lamenti della patria, e patria
È col sospir supremo ultima voce.

Come son chiuse le pupille e tace
Eternamente il generoso labbro,
La donna, in pio, dolente atto composta,
Sopra di lui s'inchina, e sulla fronte
Gelida e bella un santo bacio imprime.

# LO SCHIAVO RISCATTATO.[1]

[1] NUOVI POEMETTI, *Imola, Tipografia Galeati,* 1871.

I.

Era un funebre dì. Tacean nei campi
Le voci liete: all'opra giornaliera
Tra i verdi olivi in sulle rocce alpestri
Stavan chete le brune villanelle,
E il pescator, che tratte in sull'aurora
Avea pur colme le ricurve reti,
Posando, non gioìa. Dentro la chiesa
L'altar di bruno era vestito, e un veglio
Sacerdote e pastor, quando compiuto
Ebbe il sacro mistero, al circostante
Popol si volse e: « Figli miei, sì disse,
Meco piangete. Il buono, il generoso
Emanuele, il marinaro ardito,
Che navi e vite disputava ai flutti
Quasi sempre vincendo; immeritata
Sortì sciagura. Navigando, ei venne
Nelle man dei pirati, ed ora è schiavo
Nelle terre africane. Egli vi chiede
Col gemito, che vien di là dal mare,
Una prece a Colui, che si vestìa
D'umana carne ad ispezzar le nostre
Catene antiche. » Un gemer lungo, un pianto
Levossi intorno, e verso due dolenti
S'indirizzaro i lagrimosi sguardi.
La moglie dello schiavo era prostrata

A terra, in braccio al suo dolore. In piede
Stava a lei presso il figlio giovanetto.
Ei non piangea, ma in sè raccolto, a capo
Chino, tremando, manifesta altrui
Facea la pugna nel suo petto accesa
Fra il dolor, che desìa rompere il freno,
E l'orgoglio del core alto, che sdegna
Sotto il pondo dei mali abbandonarsi.

II.

L'acque del mare
Guarda la luna,
Che striscia il lembo
Di nugoletta:
La lene auretta
Scherza nel grembo
Di vela bruna:
Bella è la sera
Sulla riviera.

A mano a mano
La luce spira,
Che il Sol cadente
Dava alle cose:
Di luminose
Stelle splendente
Qua e là si mira
L'ondoso piano:
Sulla riviera
Bella è la sera.

Festosi, ignari
I fanciulletti
Van per l'arena
Scherzando a gara:
Già si prepara

Povera cena:
Fumano i tetti
Dei casolari:
Bella è la sera
Sulla riviera.

Le sue veloci
Vele a partenza
La piccioletta
Nave discioglie:
Qua le raccoglie
Altra barchetta
Odi frequenza
D'amiche voci:
Sulla riviera
Bella è la sera.

III.

E in quest'ora di care rimembranze
Iacopo, il figlio dello schiavo, è assiso
Sul limitar del tetto poverello:
Il mar gli è innanzi e la sua madre a lato.
Son fisi entrambi in un pensier. Le squille
Salutan mestamente il dì che muore,
Ed ei muovon le labbra alla preghiera,
Che consola i defunti. Il focolare
Della solita fiamma ora non brilla,
Nè invita al desco sì gradito innanzi.
Ahi vuoto è un seggio!
La digiuna donna,
Dopo gran pianto, si distese al fine
Sovra un giaciglio d'aggruppate vele,
Schiva d'ogni agio. L'abbracciò più volte,
Curvo sovr'essa, il figlio. E non sapea
La tapina che forse era l'estremo
Abbraccio ed il saluto ultimo.

Appena
Il cielo imbianca, e Iacopo è già fuore
Del suo tugurio. Con la fronte bassa
E il piè veloce, colà dove sporge
Uno scoglio sui flutti in poco d'ora
Giunge e s'arresta. Subito e improvvisa
Come dall'onda o dall'arena uscisse,
Gli si fece da presso una fanciulla,
Che in lui fisando le pupille azzurre
Con esse interrogava.
« O mia diletta
Sofia (sì disse il giovane), ti chiedo
Mercè se a così presta ora implorai
Un segreto colloquio. A te mestieri
M'è confidar le pene. Or non ti suoni
Dolorosa soverchio la mia voce,
Nè sgomento ti prenda. Il tetto mio
Non mi vedrà mai più se non precede
A' miei passi il mio padre. »
« Ohimè! Che pensi?
Vuoi tu lasciarmi? »
« Riscattarlo.... »
« E l'oro
Del riscatto dov'è? »
« Per le malvage
Terre di Barberìa parto. La vita
D'un giovinetto è il prezzo, onde redenta
Sarà la salma debile d'un vecchio
Sull'orlo del sepolcro. »
« E tu darai
Te stesso in cambio? E tua madre? »
« Al bel cuore
Di Sofia la consegno. A lei sorella,
A lei figlia sarai. Questo sollievo
Dal tuo tenero amore io mi prometto.
Me lo giuri? »
Ella ascose in fra le palme
Il volto, e stè silenzïosa alquanto.

Poco stante si scosse e nelle sue
La fredda man del fidanzato chiuse,
E con tremante, fievol voce:
« E noi
Non ci vedrem mai più? » disse.
« O Sofia,
Non tentar la mia fede e il mio coraggio.
Breve è la vita: dallo scoglio svelta
L'alga dai flutti stessi è riportata
A quella riva d'onde pria fu tolta.
V'à un porto di quïete, in cui tra breve
Approderemo tutti. In quello un giorno
Rivedremci, amor mio! »
Levate al cielo,
Così dicendo, il giovinetto avea
Le luci ov'era scritta la speranza.
Il candore dell'alba irradïava
Le inspirate sembianze, e la marina
Brezza gli commovea la folta chioma.
Ma quando l'aura gli portò da lunge
Fioco, argentino il suon della campana,
Che annunzia il giorno; nel pensier gli sorse
La divota chiesetta, in cui già tante
Volte pregato avea, l'amico volto
Della madre vegliante ai fanciulleschi
Suoi giochi, e 'l golfo tra le rupi ascoso,
Ove da prima il gelido dell'onda
Saggiò sorretto dal ridente padre;
E una lagrima apparve in sull'altero
Ciglio del prode.
« Non vedrò, dicea,
Mai più la chiesa del natìo villaggio,
Nè quell'altar che santo un dì dovea
Far l'amor nostro! Deh quando sarete
Ivi raccolti, e pregherete il cielo
Pei fratelli, che van per l'oceàno
Erranti, o gemon fra catene, o privi
Di sepoltura giaccion per l'arena

Ludibrio ai venti su stranieri liti,
Di me, di me vi ricordate! »
Allora
Ella dal sen si tolse un aureo vezzo
E nella man di Iacopo lo pose:
« Questo pegno deh serba. A me la madre
Lo cinse al collo il primo dì che al desco
Degli angeli sedetti. Di Sofia
Talor ti parlerà. »
Strinse al suo cuore
L'amante il grato dono: indi riprese
Con più forza:
« Coraggio! Oh quante volte
Ci separammo mentre il mar bollìa
Annunciando tempesta! Eppur la stella
Del marinar fu destra al suo cammino
E al suo tetto natal lo ricondusse!
Quando lunge sarò, quando mio padre
Tra voi sarà tornato, alla dolente
Mia genitrice il tutto svelerai:
Non volli or più cruciarla. Addio, Sofia! »
Sì detto, un puro, un santo bacio impresse,
Il primo bacio sull'umide gote
Di lei; poi dispariva. E la fanciulla
Stette gran pezza con le abbandonate
Braccia sul seno, immota. Altro di vivo
Non avea che di pianto amare stille:
Amare più del flutto. In sui capelli
Qua e là lucea la tremola rugiada
Di contro al Sole, che dal mare uscendo
Indorava la fronte immacolata.

IV.

Le montagne della patria
Già son lunge, o marinaro:
Quelle case, che biancheggiano,

È il villaggio a te sì caro:
La tua nave fugge a volo:
Tu sei solo, tu sei solo.

Vedi immensa solitudine:
L'ampio mare, il firmamento.
Tu però non far che l'anima
Ti sia vinta da sgomento,
Ma raccogli dentro al core
Tutto quanto il tuo valore.

Egli è ver che a guisa d'esule
Da ogni gioia sei diviso,
Che la libera tua spiaggia,
Che tua madre e 'l casto riso
Dell'amata forse mai
Più nel mondo non vedrai:

Ma che giova in voci querule
Stemperarsi e della lieta
Scorsa vita i dì rimpiangere?
Fisa l'occhio alla tua meta
Come augel, che l'alte cime
Vede, e levasi sublime.

Ecco già la terra inospite
Al tuo sguardo s'avvicina:
Colaggiù tuo padre i ferrei
Ceppi tragge e si strascina
Curvo, macro, rifinito:
È già presso il tristo lito.

Scendi, e pieno del magnanimo
Tuo proposto il cielo mira:
E dal ciel verrà quel soffio
Che valore e forza spira.
No che d'Africa nel suolo
Non sei solo, non sei solo.

V.

Ancor la Francia non avea distrutto
Il baluardo dei pirati: ancora
Uscìan d'Algeri i cupidi ladroni
Del mar: cristiano legno ancor non v'era
Che osasse presso al lito, ove alle azzurre
Acque davan gli spaldi ombre sanguigne,
Avvicinarsi. Pur da lunge e armato
Di valore e di ferro, alle rapaci
Mani dei barbareschi appena appena
Potea sottrarsi, benchè in cima a' suoi
Alberi sventolasse la bandiera
D'Inghilterra o di Francia, un bastimento.
E di tesori le caverne oscure
E di schiavi le terre e le galere
E di donne i serragli eran forniti
A quel covo di fere e di tiranni
Dall'Europa civil; che neghittosa
Lasciava e lascia alle barbare genti
D'Africa e d'Asia la più bella parte,
E come bestia infellonita a' suoi
Visceri volge il dente.
Accosto al mare,
Sotto le mura e in parte ove la luna
Non giunge co' suoi raggi, il giovanetto
Stanco si giace. Alle pupille il sonno
Già già scendea, quando in osceno pasto
Gruppo di belve poco lunge ei vede
Aggrovigliarsi. Sorge, e dal suo passo
Spaventati, ululando, si disperdono
Più famelici cani, e di carnivori
Uccellacci uno stormo avido strepita
Con la voce e con l'ali e via dileguasi.
Ei scorge, ahi vista! mezzo nell'arena
Sepolto e fra marine erbe un umano

Corpo. Dal rostro d'avvoltoi corrose
Avea le luci e vuoto il coppo. Al viso
Di luridi capelli oscene ciocche
Faceano ingombro: al biancheggiante stinco
Un rozzo ferro a mo' di cerchio.
« Ahi tristo,
Ahi tristo me! Se di mio padre fosse
Questo l'avanzo! Di costui ben veggo
Brillar tra l'osse del consunto petto
Un monil fatto a croce!... Ah no: chè bianche
Son le tempie oramai del genitore:
Questi è bruno di chioma. Ahi forse il mio
Sangue attende egual sorte! Ed io per anco,
Neghittoso, m'indugio. Oh come tarda
A sorgere l'aurora! — Or tu, fratello,
Riposa in pace. Qui fra sterpi e sabbie
La tomba di mia man ti fia scavata
Men disonesta. Della pioggia almeno
E del vento e del rostro degli augelli
Ludibrio non sarai. L'augusto segno
Del riscatto ti segua, e i miei ferventi
Preghi sulla tua salma il cielo accolga. »
Compiuto il mesto ufficio, alla stanchezza
Iacopo cede, ed in oscuro lato
Dell'infelice lido s'addormenta.
O Iacopo, e serena, imperturbata
Ài l'alma? Eppur vicino è il sagrifizio.
Oh fuggi che n'ài tempo: è aperto il mare,
Propizie l'aure e l'atra notte. Il muro,
L'orrendo muro, presso cui tu dormi,
Ti divide da morte. Oh fuggi prima
Che l'alba nasca! Il fior di giovinezza
Serba alla dolce fidanzata. Innanzi
Vedi la vita e l'avvenir giocondo.
Perchè affronti il sepolcro? A te negato
Anzi sarà pure un sepolcro. Il brutto
Cadavere vedesti, e se non era
Un uom venuto da lontana terra,

Ei non posava della terra in grembo.
Ma il giovanetto, come in sulle rose,
Dorme un sonno tranquillo. E sogna i colli
E i boschetti d'olivi e il pergolato
Scosso dal vento nel paterno ostello:
Poi Sofia gli è dinnanzi sorridendo
Con gli occhi bassi, e ad un altar fregiato
Di vaghi fiori con lei s'inginocchia.
O ciel sereno! O lieto Sole! O cara
Armonia del creato!
Ecco sparisce
La bella visïone. Un cigolio
S'ascolta di catene, e s'odon voci
Aspre e affannosi gemiti. Ei si desta
E paüroso intorno guata. Il vero
Gli è ben tosto presente. Entro le torri,
Al fondo delle squallide caverne,
Giaccion gli schiavi ammonticati a guisa
Di bestie immonde, e all'apparir del giorno
Son richiamati a vita di tormenti.
Iacopo origlia se tra quelle voci
Della voce paterna il suon gli giunga
Mentre l'assale un tremito.
Per poco
Stette: poi risoluto, all'atre porte
Dell'infame cittade il piè rivolse.

VI.

Il giorno in cui splendente
Cristo risorge, è trionfale: è giorno
Di sacrificio il dì ch'ei nasce. Un chiaro
Sole, dei fior l'olezzo, i lieti canti
Sono a Pasqua corteggio: un mesto raggio
Di luna e l'aër freddo e la leggenda
Dei pastori amorosa
Al Natal si disposa.

Allor la sacra notte
Con armonie tien lunge
Dagli occhi il sonno, e fatti suoi gli spessi
Del dì tumulti, col mister li tempra
Quasi a devoto mormorio. S'asside
L'angiol di pace accanto
All'innocenza e alla virtù. L'albergo
Villereccio lo vede. Ed egli ascolta
Le favole dell'ava, e a quando a quando
Scuote l'ardente ceppo, onde la fiamma
Irraggi i volti della famigliuola
Quivi a colloquio accolta:
Si fa compagno al contadin che muove
Vêr la chiesetta del vicin villaggio:
Misterïoso raggio
Mette nel tempio, e in mezzo alla melode
Favella, e tra 'l profumo
Degli incensi sospira. Ove gemendo
Giace l'infermo, ei siede,
E adopra sì che dolce
A lui giunga il disteso
Suono della campana a mo' di amica
Voce che persüada la speranza.
Vedi siccome ei seggia
Pur là dove folleggia
Al suo banchetto il ricco in esultanza.
Al reprobo soltanto
È spaventosa quella notte. Il vento
Scuote, fischiando, i vetri
Delle finestre. Il fanciullin non trema
Tutto fiso al Presepe. Entro solinga
Stanza, la vedovella alle sue preci,
Dimenticando il suo dolore, è intenta,
Nè punto si sgomenta.
Al passeggier, ravvolto
Nel suo mantello, men noioso e scura
Sembra il verno e la notte. Ei guarda i lieti
Che alla messa sen vanno, e si consola

Al ridere o al cantar delle brigate.
Le viste illuminate
Delle case poi guarda; e le imbandite
Mense e l'opre dei servi e i lieti balli
Dei fanciulletti e la materna gioia
E il riso degli amanti e la facezia
Del buon vegliardo e l'infocato ceppo,
Siccome veda o senta,
Nel vivace pensier si rappresenta.

VII.

Mentre la fiamma alimentata splende
Sul focolare, in cotal notte appunto,
Alla mensa domestica sedea
Il vecchio Emanuel. Per mano ignota
Liberato dai ceppi, un giorno solo
Non indugiò, che in una franca nave
Salì, movendo al patrio lido. Or tutte
Ai parenti, agli amici in copia accorsi
Narra dell'infortunio a parte a parte
Le lùgubri vicende. Indi le strane
Fogge e i costumi e le crudeli imprese
Dei pirati racconta, e meraviglia,
Pietà, dolore e brama di vendetta
Genera intorno. Un solo in quella notte
Fra cotanti mancava: il desïato
Iacopo.
« Ov'è? » diceva il vecchio. « Adesso
Ch'io son venuto, ardimentoso scorre,
Com'è l'uso de' nostri, il mar lontano?
Io pur credea che, me perduto, il proprio
Nido assai raramente abbandonasse,
O per poco di tempo. I suoi conforti
Chiedean la trista madre e la sorella
E una gentile, a cui giurava amore:
Di te parlo, o Sofia. Ben veggo a prova

Quanto sia vana la speranza posta
Sovra il capo dei figli. Or ei mi manca
Quando più n'ò mestieri. A me bisogna
Di morte a rischio rinvenir la traccia
Di quell'ignoto che mi prese in cura
E adoperossi al mio riscatto. È sacro
Il debito, ed, a sciorlo, a me soccorso
Il giovane sarìa, chè la vecchiezza
M'à di forze stremato. »
A questo dire
Sofia, che fatte or pallide, or di foco
Avea le guance e rattenuto a stento
I singhiozzi e la voce; oltre non volle
Che procedesse negli acerbi motti
L'ignaro padre, e gli gridò:
« Tacete,
Deh, buon vecchio, tacete! Il valoroso
Gloria si merta e non ingiurie. Il vostro
Sangue col proprio sangue ricomprava.
Il buon Iacopo è schiavo. Ei v'à redento! »

VIII.

Disse antica leggenda: Era coppiero
Alla mensa d'un nobil monsulmano
Un giovane, leggiadro cavaliero;

Che fatto schiavo nel mediterrano
Mar dai corsari, co' suoi modi accorti
S'avea fatto il signor più mite e umano.

Quindi, com'è costume delle corti,
Intrattenuto a mo' di favorito,
Era in altezza sopra i suoi consorti.

Un dì che a belle fogge rivestito
Ministrava, secondo ch'era usato,
Acque e vivande nel lauto convito;

Era in fondo dell' anima turbato
Tanto, che in volto, suo malgrado, fuore
Mostrava il duolo ch' ei volea celato.

Vistolo in cotal guisa, il suo signore
Gli disse: Fosca nuvola ti scese
Sul volto: qual ti turba aspro dolore?

E il giovane cristiano: Al mio paese
Oggi si fa gran festa ad onoranza
Di Nicolao che su nel cielo ascese.

Di santo à nome nell' eterna stanza:
Quest' oggi a lui si prega in sugli altari
E in casa si fan mense oggi e si danza.

Rise beffardo il sire e con amari
Motti gli disse: I tuoi santi non ànno
Al vano grido la potenza pari.

O di tua sorte, qual si sia, non sanno,
O non àn forza di tirarti, o bello,
S' anco il volesser, fuori dell' affanno.

Perchè, mosso da preghi d' un fratello,
Nicolao per la chioma non ti piglia
E non ti mette dentro il patrio ostello?

Non fu dal dire un battere di ciglia,
Che, come quando repentino foco
A lieve cosa ed arida s' appiglia,

Rosso splendore possedette il loco,
E comparve di nebbia una figura
Che prese vera forma a poco a poco.

La mäestosa atletica statura
Nei ricchi e sacri paramenti involta
Ad ossequio movea più che a paura.

Egli era il divo: il quale entro la folta
Chioma del battezzato la possente
Sua destra all'improvviso ebbe ravvolta,

E in aria lo portò rapidamente;
E nel gran tempio, dove a pietose
Preci si dava la memore gente

Della nativa sua città, lo pose.

IX.

L'arte, che già nei colli umbri e nei toschi
Pura e santa sorrise, avea nel tempio
Unico del villaggio il gran portento
Sopra tela vetusta effigïato.
E innanzi ad essa, fra votive offerte
Di remi infranti e d'ancore navali,
Or più che mai frequenti erano i ceri
Accesi e i freschi fiori. Emanuele
Logorava il marmoreo pavimento
Co' suoi ginocchi: accanto a lui la vecchia
Moglie pregava. E la fanciulla amante
Durava il giorno a suoi lavori, e a notte
Protraea le vigilie alla fatica
Dell'ago e della spola; e il dì festivo,
In umil vesta, il tesorel serbato,
Nell'arca ov'era scritto rozzamente
*Per i poveri schiavi*, al limitare
Del tempio, deponeva. E fur sì fatte
L'arche, onde a dômi vostri, ai sacri asili,
Ai palagi, o repubbliche immortali,
La popolare carità provvide!
Nè molto andò, che giunto al desïato
Cumulo la moneta, alcuni arditi
Giovani marinai sciolser le vele
Verso Algeri, al riscatto. Oh quai sinceri

Voti seguiro i naviganti! Oh come
L'aspettare fu lungo, e pien d'angosce
Dolorose il pensier degl'imminenti
Ostacoli all'impresa! Or più non piega
Al lavoro Sofia. Da mane a sera
Sta sullo scoglio testimon del mesto
Ed ultimo colloquio, e intenta guarda
Dove la verde fascia si dispicca
Dall'azzurro del cielo. Ecco una vela
Ecco.... ma passa. Eccone un'altra. Appena
Si mostra, che nel pelago si tuffa.
E così più fiate. Un bel mattino
Però, tra l'infinite auree scintille
Onde è cosparso il mar, d'una veletta,
Qual' bianca gemma su ricco tappeto,
Sofia s'accorge. Il cor le balza. A mano
A man la navicella ringrandita
Drizza al porto la prora.
« Oh che sia desso?
E perchè tremo tanto? È quella, è quella,
No, non m'inganno, la leggiera forma
Della mia nave. T'avvicina! Il vento,
Che sì veloce m'involava al guardo
Tante altre vele, oggi è sì pigro! Oh spira,
Spira felicemente, agile vento,
Verso il mio lito! — Non è sogno: io veggo
Candidi lini al par di bandierette
Sul bordo sventolar.... Iacopo! È lui! »
Sì dicendo, Sofia scende dal sasso,
E pallida di gioia, al suo villaggio
Rapida muove, e quivi giunta, grida:
« Iacopo arriva. Accorrete, accorrete! »
Nè più disse, chè in braccio alle compagne
Cadde priva di sensi.
Amica voce
Poi la svegliò: del suo sposo la voce.

X.

Lungo epitaffio scolto
Su vasta sepoltura
Loda bugiardamente
Un illustre che fu.

Le glorie del sepolto
Il postero non cura:
Quindi soffiar non sente
Alito di virtù.

Ma questi di sincera
Fede e d'amore esempi
Del popolo nel cuore
Son scritti e su nel ciel.

Essi non veggon sera
Per volgere di tempi;
Sono di fè, d'amore
Fecondi oltre l'avel.

# IMITAZIONI DI POESIE RUSSE.

## (ALESSANDRO PUSKINE).[1]

[1] Pubblicate a Firenze, *Le Monnier*, 1855. — SERENA NOVELLA E POESIE VARIE, *Firenze, Le Monnier*, 1857. — Raccolte diverse.

## I.

### IL CARRO DELLA VITA.[1]

Grave è il peso talvolta, e pur leggiere
Striscian le ruote sulla via maestra:
S'adagia in *serpa*[2] ed i cavalli addestra
Il Tempo, antico ed agile cocchiere.

Lungo il mattino non ci assal molesto
Spauracchio di balzar capolevati;
E, vispi come uccelli spanïati,
Gridiam festevolmente: Avanti, presto!

La braverìa si fiacca a mano a mano:
A mezzodì le scosse ci àn dirotto:
Greppi e dirupi ci veggiam di sotto,
E gridiamo al cocchier: Matto, va piano!

Ma vola il carro, ed assuefatti al corso
Il rezzo della sera alfin ne coglie:
Un albergo, tra 'l sonno, ci raccoglie,
E il Tempo frusta ai corridori il dorso.

[1] Il russo direbbe *biroccino (telëga) della vita.*

[2] *Serpa* per luogo dove siede il cocchiere non è nel Vocabolario. *Cassetta* non mi piace. — A Roma chiamavano *serpa* quel sedile, forse perchè, visto di profilo, avea della serpe che fa sue curve. Lo chiamano ancora così quantunque mutato di forma.

## II.

### ALLA CALMUCCA.

Addio, leggiadra mia Calmucca, addio!
Che sì che appresso alle stridenti rote
Di tua carretta e tra l'aride steppe
Mi spinge a codïarti il vezzo antico
Di vagheggiar le belle! È ver ch'ài stretto
Lo spiraglio degli occhi: ài simo il naso,
Larga la fronte. Il gallico idïoma
Tu non cinguetti, nè il piedin s'avvolge
Entro alla seta. Non ti scalda il capo
Novella fiaba, che testè ne giunse
Dalla Senna loquace, e sopra l'Anglo,
Che il pugnal di Melpomene stringea,
Per te non si susurra un cinguettìo
Di vuoti accenti. Meditar nel punto
Che di pensieri è il capolin più macro,
Nè 'l canto sai d'italica romanza
Modular mollemente, o per le sale
A tondo ballo infurïar. Che monta?
Così mentre l'auriga al cocchio aggiunge
Snelli corsieri, per brev'ora all'alma
Mi favellan gli sguardi e la bellezza
Dei selvaggi sembianti. E non è pari
Dolcezza, amici, o nelle stanze aurate,
O dentro a loggia teàtrale, o fisi
A nomade carretta, all'ozïosa
Mente dar èsca ed obliar la vita!

## III.

### LA RIMA.

Eco, la vigil ninfa, un dì movea
Del Penèo sulle rive il passo errante:

Febo d'amor subitamente ardea
Che si specchiò nel pallido sembiante:
Seguì sua desïanza l'Immortale,
E ne rapì la spoglia verginale.

Tra le loquaci Najadi si sciolse
Eco dal seno una gentil fanciulla,
Cui la saggia Mnemosine raccolse
Nelle braccia e compose entro la culla:
Crebbe poscia la nata a leggiadria
Delle nove sorelle in compagnia.

Ella è sì pronta nell'udir, che fura
Qual suon d'umano favellar si desta:
Di Mnemosine saggia, che tien cura
Del fuggevol pensiero, al cenno è presta:
Il coro delle Ascrèe la onora ed ama:
Rima tra noi questa gentil si chiama.

## IV.

### IL DÈMONE.

Sul mattin della vita, allor ch'è nuovo
Il tremolar di vergini pupille,
E lo stormir della foresta e il canto
Del notturno usignuolo in cor discende
Novellamente; quando Amore informa
Di sua bellezza ogni creata cosa;
Perchè le penne, che disciolte avea,
Ripiegasse la giovane Speranza,
Uno spirto malvagio a me da presso
In secreto venìa. D'angoscia pieno
Era il primo incontrarci. Avea degli occhi
Bieca la luce, ed a beffardo riso
S'atteggiavan le labbra. Ogni suo detto
Era ghiaccio e veleno, onde nell'alma
Moriano i sensi più leggiadri. Amaro

Scherno versando sopra quanto à vita
Nell'Universo, ei maledir solea
Alla provvida man che lo compose.
A che aneli? diceva: a che le luci
Di virtù desïose e di bellezza
Muovi all'intorno? Invan t'accende il petto
Inspirato pensiero: áèreo sogno
La beltà nella terra: amore è vano
Sospir dell'alma: inarrivabil meta
E gloria e libertà: scherno la vita,
Cui nelle membra ti spirava il soffio
Di malefico Genio. A te dinnanzi
Fugge una larva, che piacer si noma,
E duol veracemente
Stringe nelle sue braccia ogni vivente.

## V.

### CONSIGLIO.

Benchè d'amaro inganno
Fonte a te sia la vita,
Deh non ti vinca affanno!
Al duol ti piega: dopo il dì del duolo,
Dì più sereno già s'appresta a volo.

Viver si piace il core
Nell'avvenir. Quest'oggi
Trabocca di dolore:
Ma tutto passa, e sia pur l'oggi amaro;
L'oggi che passa all'avvenir fia caro.

## VI.

### LA MATTINA D'INVERNO.

Per entro al gel si mira
Il bellissimo giorno. E ancor ti preme,

Mia dolce amica, il sonno? Or via, ti desta:
Accolgan luce le azzurre pupille
Che, stanco, Amore di sua man chiudéa.
Incontro all'alba, che già par sul lembo
Del gelido orizzonte,
Ergi, come polare astro, la fronte.

In mezzo alla tempesta
Corse la sera. Per le vie del cielo
Densa e veloce si fuggìa la nebbia,
E velata per nugoli volgea
Cinzia l'aspetto del color di morte.
E tu mesta sedevi. Or su verone,
Lieta, i begli occhi invia
Alla campagna che la notte oblìa.

Sotto ciel di zaffiro,
Quasi mondo tappeto, a' rai del Sole,
Specchio di luce, si stende la neve,
E, trasparendo, dalla bianca terra
La negra selva si dispicca. Il verde
Scuopre l'abete in fra le brine, e chiuso
Entro a ghiacciato ostello
Corre via, scintillando, il fiumicello.

La stanza si colora
D'ambra pallente, e crepita la fiamma,
Che in ferrea cella[1] si nasconde. Oh come
Vola ed erra il pensiero intorno al fuoco
Giocondamente! Qui seder ne giova
Ad ozio molle abbandonati, o innanzi
Alla slitta[2] leggiera
Spingere a corso la puledra altera?

Sopra candido smalto
Di neve mattinal, strisci la lieve

[1] *Stufa....*

[2] *Slitta* è voce propria del paese ove usano siffatti carri. Marco Polo li chiamò *tregge senza ruote* quando li vide nelle parti *di verso tramontana*. (§ 176 del *Milione*, ediz. Venezia 1841).

Slitta qual navicella a fior dell'onda;
E tra i campi deserti e la spogliata
Mäestà delle selve, a parte a parte
Discorriam queste piaggie a me sì care
Dal dì che amor m'allaccia
Sóàvissimamente alle tue braccia.

## VII.

### ECO.

Se in cieca selva — rugge la belva;
Se in campo squilla — tromba guerriera;
Se la villana — a piè del colle
Il canto scioglie — verso la sera;
Ad ogni suono, — che l'aria scuote,
Tu pur congiungi — le meste note.

Se spira il vento — come a lamento;
Se romba il tuono, — se fremon l'onde;
Se nella valle — grida il pastore,
La tua pietosa — voce risponde:
Ma niun risponde, — nessuno à pièta
D'Eco che piange, — nè del poeta.

## VIII.

### L'UCCELLINO

Lungi dal suol nativo
M'è dolce rinnuovar la patria usanza.
Quando suo piè giulivo
Muove lucente Primavera a danza,
Augello prigioniero
Disciolgo a libertà. L'opra seconda
Un pensiero di placida esultanza.

Come dal cor sereno
Di grazie a Dio non alzerò gli accenti?
Un sol m'è dato liberare almeno
Dei creati viventi.

## IX.

### AD UN AMICO.

O bel garzone, che di giuochi e danze,
D'amor, di póèsia gli stami ordisci
Della libera vita; a te novelle
Cose son grate, e varïar d'eventi
Come di cibi. E a Mosca oggi tu muovi
Là dove a pieno giorno si rannicchia
Il Sonno sulle gronde, e si cimenta
Il piacer come l'oro. Oh dolce vista
Le screzïate forme e il vecchio fasto
Della città pacifica! Vedrai
Ghiotti conviti, e a cerca di sponsali
Schive pulzelle, e dondolar campane,
E leggermente a tondo saltellante
La frivola Allegria. Prose innocenti
Udrai, ch'ànno tenor di cantilene
Innocenti vie più. Vedrai la Veglia,
Che sta sul grande, e, borïando, appaia
La Pompa accidïosa, e tutta carca
La Vanità di ciondoli e merletti.
Nè manca Mida, che muove in contegno
Con auree lenti a cavalcion del naso;
Nè d'*incompresi*[1] pellegrini ingegni
La stizzosa facezia. Amor canuto

[1] *Incompreso* è parola francese quando è usata in tal caso. Dice molto per convenzione, e designa gli uomini fuor di luogo, spostati, o per iscelta o per fortuna: medici senza clienti, avvocati senza cause, poeti senza fama ecc., i quali tutti non dan colpa di ciò alla loro incapacità, ma al mondo che non li vuole o non li sa conoscere.

Qui biascica suoi motti, e là s'adagia
Noia ingrognata con le carte in mano.
  Squisito osservator tu nota e ridi
Celatamente. E poi loda alle stelle
Il Piacer che s'annega in cerimonie,
Ma torna a tuo bell'agio alla disciolta
Vita, che facil gioia a' scapestrati
Spiriti appresta. Già ti veggo avvolto
In veste casalinga innanzi a desco
U' bolle e spuma nel boccal di creta
Onda gelata. Intorno fan rombazzo,
Diluvïando, i nuovi amici, e a cerco
Volge il bicchiere. Le donzelle egizie
Saltano a pruova intanto e si volteggiano.
Ecco il suonar de' molli canti e 'l fremere
Degli ardenti sospiri ed il delirio
Delle grida selvagge: ed ecco il rapido
Mutar delle movenze ed i fulminei
Sguardi, che foco nelle vene avventano.
  Ma pur si piaccia il memore pensiero
Rieder talora a quel gentil sembiante,
Cui di lacrime occulte il duolo irriga
Della tua dipartita. Ah non ti cada
Mai dalla mente il languido, soave
Sospirar della bella giovanetta!
Prigioniera e solinga ella ti attende,
E da' suoi vigilanti Arghi non vista,
I tremuli occhi dall'altana intende
A quella via che le ti tolse. Mute
Son or le stanze che suonavan feste,
E Venere e Lïeo fuggìr le soglie
Dove s'asside con dolor la Speme
E 'l Desio sconsolato. E quando agli occhi
Velati a pianto apparirai qual Dio
Consolator? Quando fia che l'ingegno
Degli occulti serrami Amor dischiuda?
Deh venga il dì, che pur di te s'allegri
Il mio vedovo crocchio, e a noi t'annunci

Lo scalpor de' cavalli! A te lontano
L'anima corre nel desìo, che mai,
Mai non si cessi voluttade ornarti
Di sua corona i giovani capelli:
Voluttà, che si fugge, ove la mano
Di sagace mortal non l'incateni.

## X.

### UN FIORE.

Chiuso nel libro un fiorellin m'occorse
Ch'avea le foglie inodorate e spente:
Tuttavia nella mente
Un pensier malinconico mi sorse.

Che suol ti diede alle viventi cose?
Che stagion t'educò? Vivesti molto?
E qual mano t'à colto?
Straniera o amica? E qui perchè t'ascose?

Rammenti il giorno che ad amor s'apria
O a mestissimo addio piangeva il core?
O che per campi Amore
Venne compagno alla solinga via?

Ed ei beve quest'aure? Ed ella ancora
Vive la vita? Ove àn riposo adesso?
Dormono il sonno stesso
Di questo fior che la sua sorte ignora?

## XI.

### AD UNA FANCIULLA.

In silenzio appassisci: il cor ti rode
Cura secreta, e sul virgineo labbro

Il sorriso ti muore. È lunga pezza
Che torpe l'ago industre, onde solevi
Dar vita a' fiori in sulla tela, e duolo
Con silenzio t'è caro. Alla sorgente
De' tuoi mali m'appongo: ò letto assai,
È già da molto, nel tuo core. Or via,
Ami, perchè lo ascondi? Amor, mel credi,
In noi pure s'annida, e i nostri petti,
Tenere verginelle, amor commuove
Siccome i vostri. — Ma qual'è, mi narra,
Il giovanetto, che nell'alma impera?
Forse è quegli che bruna e inanellata
À sul capo la chioma, e le pupille
Del colore del cielo? Oh qual rossore
T'imporpora le gote! In me t'affida
Ch'io suggello le labbra: e pur, se vuoi,
Qui potrei risuonar la melodìa
Del caro nome. È desso che all'intorno
Di tua casa alïando, innalza ognora
Gli sguardi desïosi alla finestra,
Che dà lume a tua stanza. E tù l'aspetti
Secretamente, e come ei passa, accorri,
E il vedi non veduta, e lui tu segui
Con lunghissimo sguardo. Oh nium, tel giuro,
Più veloce di lui corre tra i cocchi
Pieni di pompa, che alla festa aduna
Il lieto Maggio. No, non v'à più snello,
Nè più ardito di lui, nè più securo,
Ove a suo grado allenti
O stringa il freno ai corridori ardenti.

## XII.

### IL PRIGIONIERO.

Del mio squallente carcere al ferrato
Pertugio io siedo. A servitù cresciuto.

Triste compagno delle mie catene,
Un aquilotto le grand'ali squassa
Di sotto alla finestra, e 'l sanguinoso
Pasto or trangugia, or lacera col rostro.
Ei becca e gitta i brani, e me poi guata
Quasi che il mio pensier dentro alla mente
Gli balenasse. Con feroce sguardo
Esso m'appella e con l'acuto strido,
E par che dica: È tempo, or via, fuggiamo!
Duolo e letizia ne congiunga: all'aure
Liberamente ci fidiamo, e il corso
Colà si volga dove par tra nubi
Candida vetta di montagna, o dove
Azzurra si distende la marina:
La infinita pianura, in cui soltanto
Passeggiano signori il vento.... ed io.

## XIII.

### RUSSALCA.[1]

In fiera selva, che d'un lago à specchio,
Stava nascoso un vecchio,
Che di macro digiuno e di fatica
E di preci la vita aspra tessea.
Il seno egli fendea
Con docil zappa alla gran madre antica,
A Dio chiedendo che nell'umil fossa
Dormano in pace omai le gelid'ossa.

Mentre inchina alla sera un dì cocente,
Del suo tetto cadente
Prega sull'uscio il santo anacoreta.
Sulle quercie s'addensa orrido velo:
Lenta si leva a cielo

[1] Ninfa delle fontane e delle selve degli antichi Slavi.

Pallida nebbia su dall'onda cheta,
E di lume di porpora s'irraggia
La luna, che il celeste arco viaggia.

Il pio guata sul lago, e à preso il core
D'improvviso terrore.
Ecco l'onda che a vortici ribolle,
Poi subito s'adegua. Ecco leggiera
Qual'ombra appar da sera
Candida come neve in cima a colle,
Sul volubile sen che la ricetta
Sorge tacita, ignuda giovinetta.

D'un'amorosa luce disfavilla,
E la chioma che stilla
Mollemente si liscia. Il dolce incanto
Della ignuda beltà, tremando, ei beve.
Ella con man, con lieve
Cenno del capo a sè lo chiama intanto;
Poi come stella, che, fuggendo, avvalli,
Si nasconde nei tremuli cristalli.

Nè quïete la notte ai sensi infusè,
Nè quando si dischiuse
Il dì sereno, alla preghiera usata
Ebbe pronte le labbra il vecchio pio.
Si pingeva al desio
Ne' suoi vezzi la vergine fatata,
Che nuovamente, come il Sol si tacque,
Pallida e bella si sedea sull'acque.

Scuote il capo, e da lunge i baci invia
A lui che ne languìa:
Or piange, or par che tutta rassereni,
E si spruzza le membra e ride e gioca:
Poi con sospir, con fioca
Voce s'ode gridar: Vieni deh vieni
A me, romito! — E nelle linfe chiare,
Silenzio alto lasciando, ella dispare.

Il terzo dì sulla incantata riva,
Aspettando la diva,
Sedeva il solitario. E si rattrista
Per notte la campagna, e si colora
Della novella aurora.
Il romito dov'è? — Solo fu vista
Dai fanciulli scherzanti in sulla sponda
La grigia barba galleggiar nell'onda.

## XIV.

### CANZONE SERBA.

A che nitrisci? A che sul petto inchini,
O mio destriero, la cervice ardente,
Nè scherzan più sul mobil collo i crini,
Nè al fren dà morsi, qual soleva, il dente?
Fors'io non t'accarezzo? o pellegrini
Fregi non à l'arnese rilucente?
Seriche briglie non ti dan decoro?
Non ài ferri d'argento e staffe d'oro?

Io rigno, è vero, ed è gran duolo il mio
(Mestamente il destrier risponde a tanto):
Odo lontan lontano un calpestio,
Del corno i squilli e delle freccie il canto.
Diletti campi da me corsi, addio!
Addio beltà, già mia superbia e vanto,
E d'aurate coverte il ricco onore,
E il lieto carezzar del mio signore!

Già n'è sopra il nemico, e il drappo altero
Rapisce al tergo e il freno alle mascelle,
E con avara man dal piè leggiero
Gl'inargentati ferri mi divelle:
Ahi vien manco la possa a tal pensiero!
Ecco alle membra tue strappa la pelle,
E a vece di gualdrappa ne fa velo
Al sudato mio dorso e al fianco anelo.

## XV.

### LO SCIALLO NERO.

Ò fisi gli occhi su lo sciallo nero
Ed ò cieca la mente per dolor:
Amai nel fiore dell'età primiero
Greca donzella di potente amor.

Era la vita per amor beata:
Ahi la sventura il mio Sole oscurò!
Mentre a mensa sedea gentil brigata,
Spregiato Ebreo nella mia casa entrò.

E pian mi disse: Tu siedi a banchetto;
La Greca intanto in braccio altrui si diè.
Gittai dell'oro al nunzio maledetto:
Io corsi e il mio fedel corse con me.

Su destrier velocissimo balzai,
Ed ogni senso di pietà fuggì:
Ma giunto al noto limitar, provai
Gelo di morte e mi si spense il dì.

Entro soletto. Da un Armen baciato
Era all'infida il labbro menzogner.
Luce non vidi che del ferro alzato:
Quel vile il bacio non libava intier.

E lei guardando tacito, lung'ora
Il tronco busto percossi col piè:
Odo le preci, veggo il sangue ancora:
Ahi più la Greca e l'amor mio non è!

Col nero sciallo, che levai d'attorno
Al mozzo capo, poi tersi l'acciar:
I freddi corpi, quando cadde il giorno,
Fece al Danubio il mio schiavo ingoiar.

Quindi non bacio un volto lusinghiero,
Nè liete notti più m'appresta Amor:
Ò fisi gli occhi su lo sciallo nero
Ed ò cieca la mente per dolor.

## XVI.

### INVERNO.

È inverno. Oh come si trapassan l'ore
Nei solitarî campi? In sul mattino
Viene un servo recando entro una tazza
La bevanda aromatica. Fa caldo?
Io gli domando: s'acchetò la torva
Bufera? Fiocca? Il soffice mio letto
Lascerò pel cavallo? O non piuttosto
Giova i giornali leggicchiar del nostro
Caro vicino, finchè l'ora scocchi
Desïata del pranzo? — L'autunnale
Prima neve già cade, e al nuovo raggio
Del dì siam desti, e in sul corsiero, a trotto,
Via per i campi. La leggiera frusta
Scoppia; seguono i cani; intentamente
Guatiam se traccia nella bianca neve
Della fiera si mostri. In corsa, a giri,
Si va lung'ora, finchè, prese a stento
Due sole lepri, della nostra casa
Stiam sulla soglia. Oh che allegria! — Già l'ombra
Cade: rimugghia la tempesta: un fioco
Lume dà la candela, e a goccia a goccia
Bevo il veleno della noia. — Or via,
Si legga. E che? Va l'occhio sulle righe,
Le scorre, e intanto assai lunge è rapita
La vaga mente. Chiudo il libro: in mano
Prendo la penna, siedo, e con istento
Rapisco alla mia Musa dormigliosa
Mal connesse parole. Al suono il suono

Non corrisponde; al mio comando è fatta
Rïottosa la rima; stravagante,
Indocil serva. Nebuloso e freddo
Si distende il mio verso. Omai son stanco.
Cesso la lite con la rima, ed entro
Nella sala. E che vedo? Al par del negro
Tempo accigliata, agucchia la padrona
Di casa, o indaga sopra il re de' cuori,
Stirando carte, le sue sorti. Ohimè!
Che noia! Così l'un l'altro seguendo
Passano i mesti dì. Ma se una sera,
Mentr'io tramo uno scacco alla regina;
Nel tristo päesello entra una slitta
Coperta, e seco adduce una vecchietta
Con due fanciulle (due ben fatte e brune
Sorelle); oh come par che si ravvivi
Tutto all'intorno! Oh come entro le vene
Scorre più caldo il sangue! In prima attenti,
Furtivi sguardi, poi mozze parole,
Quindi intieri discorsi: un sorrisetto
Amichevole, e a sera una canzone
Canticchiata all'insieme, e un animato
Valze, e un bisbiglio a cena, ed occhiatine
Languide, e scherzi di parole e incontri
Non isfuggiti nelle scale anguste.
E la fanciulla nella notte appare
Sopra il verone, ignudo il collo e appena
Velato il petto. La bufera in viso
La fere. Ma non sono a boreäle
Rosa nocive le tempeste. Oh come
È ardente, oh come brucia in mezzo al gelo
Un bacio! Oh come, in mezzo a turbinio
Di neve, è fresca la vergine russa!

## XVII.

### UNA NOTTE A PIETROBURGO.

T'amo, o città di Pietro: amo il severo
Aspetto della tua larga fiumana,
Le cupole dorate, ove fan cheto
Nido gli augelli e l'enëe finestre
E le sponde granitiche. Ma t'amo
Ben più quando biancheggiano tue notti
Sì mollemente trasparenti in cielo,
Onde al felice ritornar dei fiori
Può il lieto amante al lor pallido lume
Legger la carta, cui furtivamente,
Lunge dagli occhi della madre, scrisse
La timorosa donzelletta. Intanto
Senza lucerna, la cui mobil fiamma
Turbi le accese fantasie, dal core
Verso un fiume d'affetti e di parole;
E la penna l'eterna. E tu la guidi,
O argentëo crepuscolo, scorrendo
Sul carro intanto la città silente,
Mentre dall'urna l'oblïoso sonno
Spargi sul capo agl'infelici, e guardi
Da lontano l'acuto ago, che fende
L'aria, qual lampo, sovra la magione
Degli ammiragli. Allor dal nostro cielo
L'ombra, cacciata pel tuo soffio, cade
Là verso il nero occaso, e quasi a mano
Tenendosi, in un solo àttimo vedi
Splender l'alba e il purpurëo tramonto.

## XVIII.

### PIETRO IL GRANDE.

Ei stava là nel solitario lito,
Pensando. A lui dinnanzi era la vasta

Neva, che il flutto suo grigio spingea
Verso il golfo vorace. E stava il grande
Tacito in suo pensier. Lungi da terra
D'umil battello candida veletta
A fil dell'orizzonte si spiccava:
Sopra la negra, paludosa e bassa
Riva di finlandesi pescatori
Sorgean capanne, e fra la nebbia e 'l vento
Scuotea la immane testa,
Basso rumoreggiando, la foresta.
Ei pensava e diceva: È qui che devi,
O Pietro, incatenar sotto il tuo giogo
Lo Svedese: gittar le fondamenta
Qui devi alla città, che fia regina
De' boreali oceani. Infaticato
Fabro di qui tu devi a ripetuti
Colpi di scure aprir sull'occidente
La finestra, onde penetri sul tuo
Grezzo edificio dell'Europa il Sole.
Ciò fatto, e quando con sicuro piede,
Vigil vedetta del nordico sito,
Starai su questa terra oggi sì nuda;
Quando a te riederanno da un ignoto
Mar le tue navi, ai loro alberi appeso
Recando alto un fanale,
Allor sì che sarai detto immortale!

# NOTA.

Queste Imitazioni, uscite a luce la prima volta, erano dedicate a Giuseppa Deangelis Ciampi nella festa del suo nome 19 marzo 1855, con la seguente lettera: « Cara madre. Questi pochi canti minori di Alessandro Puskine, il poeta « più popolare della Russia, mi volgeva dalla sua nativa lingua in prosa ita- « liana un amico del cuore. Ed io imitavali in versi, che per quanto era in mio « potere, rendessero i pensieri dell'autore a me venuti per dir così di lontano, « perchè trapassati per mezzo di altro interprete alle mie orecchie. Ma quali « si sieno, essi mi erano cari come ricordanza di ore dolcissime trascorse in « seno dell'amicizia. Ed ora mi sono cari doppiamente, da che li posso offerire a « voi, mia buona madre, nel giorno che ci è sacro per la festa del vostro nome. « Che se questi canti non rispondono del tutto alla nostra gioia; d'altra parte « mi è dato sperare che voi meno porrete mente ai concetti di essi, quanto all'a- « nimo di chi ve gli offre in segno di amore. Vostro figlio IGNAZIO. »

L'amico russo, che mi traduceva queste poesie dalla sua lingua nativa in un italiano (assai poco corretto), fu il conte Gregorio Schouvalof, che, fattosi poi barnabita, si rese celebre in Francia col suo libro: *Ma conversion.*

# LIRICHE.

## I.[1]

### IN LODE DEL FALCO.

A teso ventre, come il cielo annotta,
Ritorni, o falco pellegrino, al covo
Sul muro che dell'edera si copre,
E nascosa la testa fra le penne
Dormi a distesa. E quando si colora
De' nuovi raggi il diroccato albergo,
Scuoti il sonno e ti gitti ad ali aperte,
Volteggiando, nell'aria, e dalla eccelsa
Vedetta esplori se ne' campi squilli
La grigia lodoletta o päurosa
Lepre da frasca a frascà si tramuti.
Tu non sai di te stesso. A feritade
T'inchinò la natura: è nascimento
E stimolo a crudeli opre la trista
Necessità di sazïar la fame,
Non fera cupidigia. Erba circonda
Il tuo nido mai sempre o su nel giogo
Aëreo del monte o nella cima
Di vecchia torre; e da selvaggi lochi
E dallo stretto vivere a superbo
Grandeggiar non ti mena e Codardìa

[1] Dal n.° I al XIII pubblicate nel 1857, SERENA E POESIE VARIE, *Firenze, Le Monnier.*

E Calunnia ed Infamia. I meno forti
Persegui a viso aperto e la imminente
Aquila fuggi a tuo poter. La fuga
Non ti par vile; non ti par delitto
E rapire e dar morte: onde quïeti
Dormi i sonni, cui frangono agli iniqui
E il gemer lungo di sinistro augello
E il guizzar di fantasima arruffata.
  Pur non si cessa darti voce attorno
D'artefice di stragi e di mal furo,
Chi d'antica onestà si pavoneggia
Perchè di notte non apri coi sordi
Grimaldelli le porte e non ascose
Un acuto pugnale a tradimento
Entro al dorso nemico. A scelleranze
Dà opra intanto, e mai dalle maligne
Sue ragie non si tempera. Gli basta
Che la colpa stia chiusa o non sia scritta
Sul libro della vindice giustizia
Che di gogna o capestro la minacci.
A cotal guisa piange dipelato
Oggi il pupillo, e stride alla dimane
La innocenza tradita, e marmi ed oro
E cocchio spiccian lagrime dei molti
Per lui tratti a ruina e a vitupero.
E tuttavolta alla pietà s'atteggia
In sulla piazza e al secol maledice
Ei, che del tristo secolo vigliacco
È immagin viva. E chi terrà se stesso
Sì che nell'ira non si versi, allora
Ch'ei loda con parlar soave e piano
La Probità, che muorsi intirizzita,
Ei che del mar, dell'aria e delle selve
L'ottimo si divora, e dopo il desco
Si sdraia e rutta gentilescamente?
  Io te più lodo, o falco pellegrino,
Che non mènti te stesso, e ciuffi e uccidi
E divori all'aperto. Almen sei muto;

Nè lo strumento del parlar t'aita
Fatto guaina che il coltello asconde.

## II.

### IL NEGRO. [1]

Era già presso all'ultimo sospiro
Un Negro giovinetto, e avea dallato,
Immobil cerchio e taciturno, i figli
Reietti della bruna Africa, a lui
Stretti per sangue e per dolor simile:
Che d'improvviso ad isfogar l'affetto
Sorsero ad una in queste voci: estreme
Voci d'addio, ma non dolenti e quali
Soglion gridarsi al giugner della morte.

Vanne compagno: di dolor non suona
Il nostro canto che ti dice addio:
E se dolor si mesce alle parole,
Di noi forte ci duole,
Non già di te; di noi,
Cui punge alto desio
Di salutar le antiche
Ombre de' padri, e riveder l'aspetto
Degli amati parenti, e in sulla porta
Seder dell'abituro,
E goder la dolcezza di chi torna
Dopo lungo cammino,
Che parla ed ode il favellar de' suoi.
Benchè qual pria, qual poi
Sacro è ciascuno a morte,
A questa bella e tanto

[1] I Negri rapiti dall'Africa e schiavi in America, credono che dopo morte varcheranno le *grandi acque* a rivedere la patria. Essi dunque son lieti di morire, e a chi di loro è sul punto di partirsi dalla terra, invidiano un tanto bene e gli si affollano intorno dandogli il buon viaggio e i saluti per i parenti e gli amici.

Implorata Immortal che ne discioglie;
Come ci tarda di seguirti, oh quanto
Quanto dolor ci preme
Non correr teco a' dolci liti insieme!
  Veramente felice
Che in così verde etate
Fuggi le tristi arene.
Le zolle lacrimate,
Il carcere, la sferza e 'l bieco impero!
Tu fosti passeggiero
Anzi che abitator di quest'amara
Terra, che sì ne tiene
Incatenati a pianto ed a martiro.
E noi gran tempo piangeremo, e forse
Quando per anni molti il piè fia lasso
Vêr le *grandi acque* moveremo il passo.
  Tu sopra il lito antico,
Già soggiorno degli avi, sederai,
O, come pardo, pel deserto aprico,
Spirando aria nativa, correrai.
All'ombra ti starai
De' palmizi odorati, al romorio
Di molli scaturigini, allor quando
Vie più lo Sol divampa,
Là dove si riposa
Il leon solitario o il gregge accampa
Delle gazzelle miti alla frescura.
E udir ti fia soave
Il rugghio delle immani
Belve, che vanno per la notte oscura,
E veder sulla mobile pianura
Surger colonna di polve rovente,
Che frange di repente
E a fere e vïandanti è sepoltura.
  Deh saluta per noi, poichè vi giungi,
La terra desïata
Onde l'avara man ci portò lungi:
E di' a' consorti: Non sapete d'onde

Sopra il fiotto dell' onde
Tratto dai venti vi vien questo grido?
Lontan del patrio lido
Parte del sangue vostro, dolorando,
Desia che morte negli amplessi suoi
La stringa alfine e la conduca a voi.

Il misero che sotto alle palpebre
Le moribonde luci nascondea,
A questo canto le aperse a fatica,
E quindi le rivolse al fuggitivo
Raggio del Sole, e, come rispondesse
A cenno di partenza desïata,
Inverso a quello sollevò le braccia.
Per l'esanime volto errò di vita
Una fiamma fugace, e senza moto
Cadder poscia le braccia e nelle membra
Stette rigida forza. Al lembo estremo
Dell'oscuro oceàn, che si cingea
D'una corona di candida luce,
Eran confitte le pupille spente;
Quasi le membra abbandonate il lieve
Spirto seguir volessero, che fugge
Liberamente alle natìe contrade.

## III.

### LE NOZZE.

Quando la bruna terra si dipinge
A color varî e inneggia a quell'amore
Che di luce purpuréà la cinge,

Verginella dipinta di pallore
Sovra a loggia sublime il piè movea
A respirar la orezza dell'albore;

E al beato orïente, che pingea
Campo d'oro a Lucifero che brilla,
Intentamente gli occhi rivolgea.

Allor si lievan sopra della villa,
Che sparge i cólti a piè della badia,
I tocchi lieti d'una sacra squilla;

E muove a una chiesetta per la via,
Che si gira nel colle agevolmente,
Di nozze una festosa compagnia.

Gli sposi stan nel mezzo della gente
Con viso, che risponde all'allegrezza
Nuova, che ride dentro della mente;

E me' che non comporta la vecchiezza
Seguon le madri intente a ragionare
Gli bei sponsali di lor giovinezza.

Intanto si raccoglie nel sogliare
Del tempio di fanciulle un drappelletto,
Che addurranno gli sposi a piè l'altare.

A cotal vista si sentìa nel petto
La pensierosa vergine turbata
Da nuova guisa di soave affetto:

Oh viver sempre amando, rïamata,
E apprendere a' suoi nati la favella
A Dio più cara, e madre esser chiamata!

Cotal pensava, sospirando, in quella
Che una voce suonavale di presso:
Che guardi e pensi, mia dolce sorella?

Una vegliarda, che di Dio riflesso
Lume spargea dalla fronte serena,
Il cor le discoprìa, come per esso

Il limpido ruscello, che di vena
Si deriva purissima, alla ghiara
Giugne la vista che vi posa appena.

Presa per man la giovinetta: O cara,
Seguiva, è sì fuggevole la vita
Qual lampo che balena e non ischiara.

Ben fa chi non indugia alla imbandita
Mensa, e come palmier che fa viaggio,
Sta, pur pensando della dipartita;

Nè a verzura s'alletta, nè a selvaggio
Loco smarrisce, e drittamente muove
Alla meta del suo pellegrinaggio.

E te già presso a volgere là dove
La via si rassecura, a cotal guisa
Baglior di vano giubilo commuove,

Che ti paia men dolce la divisa,
Onde colei, che la si cinge, innante
Che sia morta alla terra, imparadisa? —

Quella si fece del color sembiante
A luna ch'esce vaporosa, quando
Del Sol caduto il cielo è radïante.

Indi rispose qual foglia tremando:
Nè giugner puossi alla celeste reggia
Di casto amore rïamata amando? —

Non è stel che da Dio non si proveggia:
Ma dai perigli del mondo fallace
Questa santa milizia ti francheggia. —

E dove ogni mortal cura si tace,
Mentre i vivi del mondo in guerra stanno,
Noi sole ad agio gusterem la pace? —

Le vergini che a Dio spose si fanno,
Pregano a Dio nella quïeta cella
Per lo mondo che s'agita in affanno;

E congiungon gli spirti, come anella
Dell'Universo, alle sustanze elette,
Onde primieramente il ciel s'abbella. —

E poscia ch'ebbe tai parole dette
L'antica donna le accennò con mano
La porta de le celle benedette.

Da queste si sciogliea disteso e piano
Di sacre spose un cantico a Maria
Per dolcezza di note sopraumano,

In quella che temprata melodia
Esce dal tempio, che il profano amore
Per il suggel del sacramento indìa;

Ed ambe, come all'un l'altro colore
Lungo l'arco dell'iride si sposa,
Si levavano insieme al Creatore.

La verginella si parea dubbiosa;
Poi mosse: ma guardò novellamente
Con un sospiro la coppia amorosa,

Che il colle discendea tutta ridente.

## IV.

### LA FATA MORGANA. [1]

La terra beata
Mi diedi a cercar
Su nave fidata
Ai flutti del mar.

Ridente una riva
Io vidi, ma invan;
Chè quella fuggiva
Lontano lontan.

Presago del vero
Il cor mi tremò;

[1] Sovente agli abitatori delle rive appariscono di lontano sul mare e isole e paesi e navi e castella e figure d'ogni sorta. Nello Stretto di Messina veggonsi queste immagini o poco prima o mentre si leva il Sole e più spesso dopo una burrasca. Sono i quadri della sponda, dove trovasi il riguardante (che à il Sole dietro alle spalle), i quali si specchiano nell'aria infiammabile, che sorge dal mare. Gl'Italiani chiamano questo fenomeno *fata Morgana*, i Francesi *mirage*.

E antico nocchiero
Così mi parlò:

È quella una fata
Che ride di te:
La terra beata
In terra non è.

## V.

### FIABA.

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor: ma passate più innanzi.
(Berni, *Orlando*, canto XXV.)

Rise di vaga donna innamorata
Le querele d'amore un giovinetto
Cavaliero pro' d'arme, e si fuggìo.
Ella pianse assai lacrime da prima,
Poscia vendetta gli chiamò dal cielo
Pari alla colpa. E non avea tre volte
All'aurora cantato il vigil gallo,
Che quegli si smarrìa tra gl'intricati
Rami d'un bosco, e se ne trasse alfine
Seguendo un suon, che dalla lunge udito
Si par festive e prolungate risa;
E son l'onde che crosciano a tal guisa.
Del lito solitario si compiacque;
Scese di sella, e l'arme si discinse
E inchinò sull'arena. E la quïeta
Ora e 'l cantar del vento mattutino
Gli scesero sugli occhi un sopor lieve,
Che tragge seco di pensier vaghezza
Come vapor che nella valle ondeggi:
E tra 'l sonno e la veglia uscir del mare
Vede le Ondine[1] e correr così ratte,

[1] La fantasia boreale à fatto nascere le *ondine* dalle acque e le à composte della parte più sottile di queste: così i *gnomi* si compon-

Che più tarde alle tiepide maremme
Calan le rondinelle pellegrine
Se fiocca neve sulle vette alpine.
  Svolazzan le piumate ali a colori
Leggieramente: ondeggiano i capelli
Al respiro de' venti, e paion fila
Della tremula piova in cui fiammeggi
Tra nubi il Sole; e son le membra lievi,
Bianche qual fumo alla montagna aprica.
Queste non son le figlie di Nerèo,
Nè intorno al cocchio di Nettuno a pruova
Natano, folleggiando. A quell' antica
Prole già spenta, più gentil, più pura
Prole successe, che da spume nacque
Fecondate dai zeffiri nell' acque.
  Come vennero a piaggia, al cavaliero
Fecer corona ed atteggiâr la danza,
Che muovon entro alle case d' argento
Ornate a perle ed a coralli. E poi
Che si furon disciolte, e quella corre,
Scherzando, per l' arena, e questa vola
Battendo l' ale come uccello in ramo:
Una siede a riposo; altra vagheggia
Il cimier che scintilla: una si specchia,
Sorridendo, allo scudo; altra, che ammira
La superba divisa del quartiero,
Esclama: È questi un fior di cavaliero!
  Ma la più vaga al giovinetto accanto
Siede pensosa e cupida s' affisa
Al suo volto, dicendo: Oh come splende
Questo bel viso e onore e valentìa
Ed ogni sorta gentilezza! E quale
Donna avrà sede in sì leggiadro petto?
Oh lei beata sopra ogni altra, e tanto
Che in lei cangiarsi una Immortal vorrebbe!

gono della parte più sottile della terra: i *silfi* de' più puri atomi dell' aria: le *salamandre* delle più sottili parti del fuoco.

Io, io, se indurre umane spoglie e amore
Di così bello e valoroso amante
Dato mi fosse da' Celesti in sorte,
Verrei di grado al passo della morte.
  Udilla il cavaliero, e i tremuli occhi
Aperse al folgorar delle divine
Luci spiranti un alito amoroso
Dentro dal core. E disserrò le braccia
E ritornolle vanamente al petto:
Ch' ella si sciolse come nebbia e cenno
Diè con la voce alle compagne. Allora,
Siccome l' oche, che udendo lo strido
Della veletta, s' accozzano insieme,
Salgono e fanno alla fila bandiera;
Quelle fan groppo, e scendono a gran fretta
Dentro all' onda che s' apre e le ricetta.
  Così di quella ignota abitatrice
Dell' oceàno il giovinetto ardea,
Che non si piacque di mortale amore.
Ed ora attende se novellamente
L' acqua si fenda al surger delle vaghe
Desïate sembianze e si dolora
Dell' indugio infinito: alfin prorompe
In affannose lacrime, e più volte
Chiama l' ascosa vergine a gran voce.
Ma solo a quella il buon destrier nitrisce
E vie più suona mestamente il grido
Dell' alcïone che svolazza al lido.

## VI.

### IL MENESTRELLO E IL SOLDATO.

  Cantava un menestrello sulla via:
Regni per l' aria o zeffiro o rovaio,
A me basta la mobil fantasia,
Che spiri il canto dilettoso e gaio

Per campi e boschi e dove divisati
I cavalieri armeggiano accampati.

E sia che può, se cambiami d'affetto
E pensa l'Amor mio delle mie pene,
E splende la cicala in sul berretto
Qual fregio ch'ai poeti s'appartiene; [1]
Io son beato e pien d'ogni valore,
Perchè son ricco di gloria e d'amore.

Or via dammi ricovero, o guerriero
Che ti siedi alla guardia in sulle mura;
Ch'io so col verso amabile e leggiero
Rasserenare il ceffo alla sciaura:
Ti canterò i begli occhi ove ti spegli,
Spirito innamorato, o dormi o vegli.

Gli rispose il guerrier dalla vedetta
Biecamente: Se bene io ti riguardo,
Tu m'ài viso di donna che s'assetta
A danza, non di cima di gagliardo;
Ed io mi soglio spalancar le porte
A prodi, non a musici di corte.

Tu la gola tra femmine affatica:
Noi che vedemmo steso inanimato
Il giovine signor dalla nemica
Lancia da fianco a fianco trapassato,
Armi e spietata furia ci bisogna
Per levarci del viso la vergogna.

È solo in terra dolcezza infinita
Al fonte di vendetta dissetarsi
Quando ruina la rôcca assalita
E corre Morte su per i muri arsi,
E tra il fuoco e il trambusto ed il corrente
Sangue, abbracciarsi alla beltà piangente.

[1] I menestrelli e i trovatori, specialmente ne'giorni di gala, ponevano una cicala d'oro sul berrettone ornato di piume. Così al dire di Platone i poeti greci o piuttosto i rapsodi si mettevano sul capo lo stesso ornamento.

## VII.

### IL TEMPORALE.

Battea la folta pioggia in sulle mura
E nel cielo rombava un fragor lungo
Delle nubi spezzate. Io ti vedea
Raccorre in sen della tua madre il volto;
E quando i lampi balenavan luce,
Sul pudico tuo letto una preghiera
Io t'udìa mormorar. Prega, sì, prega.
In mezzo alla campagna il piè sofferma
Lo smarrito villano, e perchè intenti
Fermi gli occhi alla via, che biancheggiando
Pare tra i côlti, fuor ne lo balestra
Il furïar del vento insin ch'ei cade
Aspettando la morte. Al fiammeggiare
Della stella d'amore e' si fingea
Baciar la croce, che sul trivio sorge
Del suo borgo nativo, e desiando
Ne scorge invece i tetti rischiarati
Dalla tremula vampa. Alla finestra
Tien la sua donna, lacrimando, il volto,
E quando tace il sibilo del vento
O il crollar della selva, di lontano
Ode, o le sembra, un noto e moribondo
Suono di voce che domanda aita,
A cui d'un fioco grido ella risponde.
Ma tu, diletta, non temer: chè indarno
Per la tua mano a fior non s'incorona
La immago della Vergine celeste,
Nè la vigil tua cura invano accende
Innanzi a lei la lampada notturna
Sul sogliar della porta. Ella t'affida
Di sua presenza, e sì leggiadri e scevri
D'affanno ti risveglia nella mente
E pensieri ed immagini, che tace

A' tuoi sensi il fragor della procella,
O l'orecchio ti fere a quella guisa
Che fa de' venti l'armonia che sorge
A primavera, e i molli occhi t'adombra
Entro alle braccia della madre il sonno.

## VIII.

### ELEGIA.

Amantium irae amoris redintegratio est.
(Terentius, *Andria*, III, 3)

Sei bella, amica, perchè gli occhi ài neri
E biondo il capo: nè vorrei disciorme
Dal tuo nodo gentil sì di leggieri.

Ma quel desio che accendono le forme
Divine e 'l vago spirto che le abbella,
È sì tranquillo come il mar che dorme.

Il diletto al diletto s'inanella;
Amor si ride e mai non ci comparte
Quell'amaro che il dolce rinnovella.

Pure a buon navichiero che sa l'arte,
Non sempre onda cortese, ma gli è grato
Udir talora cigolar le sarte,

Mugghiare il flutto e il fianco affaticato
Stridere della nave, e gustar poi
La dolcezza del ciel rasserenato.

Amor disse: Vo' starmene tra voi
Seduto a mio bell'agio: aura di pace
Sì spirerò, che nembo non vi nôi. —

A tal guisa nè fumiga la face:
Arde quïeta qual lampada ascosa
In chiuso loco dove il vento tace.

Là dove eternamente si riposa,
Giova ai Celesti l'immutabil danza
Degli astri ch'a beati inni si sposa;

Ma l'umano pensier non à possanza
Ch'alla saldezza di tal bene attinga,
E ognor di mutamento à desïanza.

Dopo la tromba il suon della siringa,
È giova a chi da monte alto discende
Bever l'orezza di valle solinga.

Non altrimenti là dove contende
Duolo e letizia e l'un l'altro discaccia,
Il volere degli uomini s'apprende.

E segue Amor la insidïosa traccia:
Ove sereno a nubilo s'alterna
Ei sempre è desto, e torpe alla bonaccia.

Adunque, se ti cal che d'una eterna
Vita e potente più che non è adesso
Viva la signoria che ci governa;

Fa che si stenda un qualche vel sovresso
L'impassibil sereno, e tuttavia
E giuochi e riso non ci sieno appresso;

Ma timore e sospetto e gelosia
Ne dien martello: perocchè più lieta,
Poscia che fu menata a traversia,

Corre la barca sull'onda quïeta.

## IX.

### MALINCONIA.

Da' tuoi secreti alberghi
A fior di terra ventilando l'ale,
Muovi, Malinconia,

Bella di tua bellezza verginale.
Qual signoreggi o quale
Pur tocchi leggiermente,
Divien pensoso, e lunge si devia
D'ogni loco frequente,
A meditar l'eterno
Avvicendar delle viventi cose,
Colà dove coperti
D'antica edera i muri o stanno ascose
E tombe ed archi e ruderi deserti.
De' più solinghi lochi
Ti piaci, e di tua pallida sembianza
Tu se' cortese a pochi,
In cui valore e gentilezza à stanza.
Sederti ài per usanza
Entro alla valle bruna:
T'è caro e il monte e il vivo
Bosco e il fiume che a valle si ruina
E l'eco e la marina:
Ov'è poter che l'anima si desti
A sentimento di leggiadro affetto,
Quivi ti posi e appresti
Forte e soave cibo all'intelletto.
Ma non infiamma, nè d'amor circonda
Color che il limo della terra pasce
La fiamma vereconda
E la bella armonia che di te nasce.
Splendono la tua luce innamorate
Vergini, e, tua mercè, si fan più belle:
Chi delle vaghe stelle
Esplora il corso o della terra spia
Gli arcani volgimenti, e que' che lunge
Dal suol natìo, peregrinando, muove.
Spiran lo tuo diletto, e il vate allora
Che sul capo dal ciel fiamma gli piove.
Ecco ei si sta del monte
Sopra la vetta, e fuor di guisa umana
Trapassa con lo sguardo

Oltre il confin del lucido orizzonte,
E scorge la montana
Schiena dell'Alpe, e 'l mar che ne inghirlanda.
E l'Appennin, cui belle
Città fan cortèo, come donzelle
Sedute a piè di canuto vegliardo:
E surgon ombre quasi dissepolte,
Quali di ferro e quali
Cinte di toga o il capo
Incoronato della eterna fronda;
E par che dican, sospirando: È questo,
Questo è il loco gentil che ne nutrìa?
E corre per la terra tuttaquanta
Un cozzo d'arme e pianto e melodia.
Ei fuoco raggia per lo viso e canta.

## X.

### LE SETTE SORELLE.

Al diavolo una volta in pensier venne
Di prender moglie per aver figliuole
Da maritare. E tolse una mogliera
Assai generativa, che per nome
Si chiamava Ingiustizia e che in sette anni
Gli diè femmine sette. Eccolo inteso
A riguardar sottilemente, a mano
A man che gli crescean le figliuolette,
Ed i moti e 'l contegno e le parole
Onde ciascuna apriva il sentimento
Più secreto del core. Alla primiera
Che sovra l'altre dominar volea
E sul padre medesimo, diè nome
Superbia, e a quindici anni la congiunse
A un signor di gran terra, borïoso
E cortigiano. La seconda avea
Vizza e crespa la faccia come bòtta
Per poco cibo e si coprìa di vesti

Lacere: da che cibi e vestimenti
Chiudea serbando a le tignuole e a' vermi.
Avarizia fu detta e maritata
Ad uomo popolar. Sotto la pelle
Di semplice la terza nascondea
Gran pensier di malizia. E Falsitade
Fu chiamata, e concessa in maritaggio
A un villan grasso. Non sapea la quarta
Compier sua tela e si levava a notte
Per guastare l'ordito a le sorelle
Secretamente. E fu chiamata Invidia,
E si prese un artefice a marito.
La quinta avea la fronte e la persona
Atteggiata a modestia e non parea
Che sapesse misfare. E pur la colse
Il diavolo più volte a far peccato;
Ed ella, sì negandolo, narrava
Bugie col bel color delle parole.
Fu detta Ipocrisia, nè fu sposata,
Ma legata d'ingiusto legamento
A un Brameno che gia pellegrinando.
La sesta, tutta intesa a riguardarsi
Dentro allo specchio e a rigirar se stessa
Plaudendo al bello de la sua persona,
Fu detta Vanagloria, e si rimase
Sempre zitella, chè la voller seco
Tutte le donne. E l'ultima si stette
Ancora senza stabile marito.
Sì volle il padre perchè gisse attorno
E si désse ad altrui liberalmente.
Ella corre dovunque innamorata
Vecchiezza e giovinezza le fan cenno,
E star le giova più sovente in loco
Ove sien liete danze e giochi e canti
D'amore. À le man preste e gli occhi rossi
Siccome fuoco, e ciò che tocca è fuoco:
E Lussuria si chiama dalla gente.

## XI.

### A LUCIOLA MIMA.

Se in veste umile o adorna di bei panni
Fai scorci e vezzi, trinci capriuole,
Giuochi di braccia e scherzi con lo Zanni,
Che tu viva mill'anni!
Tu sei sempre una cosa saporita,
Maga che i morti fai tornare in vita!

Son le tue forme leggiadre e perfette,
Ma vincon di bellezza ogni bellezza
Nere pupille armate di saette,
Gambe qual fuso nette,
E persona sottil, che si dislega
E si gira e qual salice si piega.

E quando pioggia di bei fior' ti piove
Sul capo e fai squisite riverenze,
Van fiaccole d'amor per ogni dove,
E furïoso muove
Il plauso giù dal fondo all'affollata
Loggia ove sta la plebe scamiciata.

Per te, Lucia, per i tuoi piè leggieri
Svenevole canzona io spiccherei
Piena di metafisici pensieri:
Giuro che insino a ieri
Fui vergine di versi e serenate
A gole snelle e a gambe affusolate.

Tu se' schietta: a te imporpora la pelle
L'alma Salute: tu non fai spavento
A vecchie amanti e a tenere donzelle;
Nè porgi alle novelle
Rozze inesperte infame èsca di baci
Per 'dipelarle con l'unghie rapaci.

E quando amor ti corre per le vene,
Un bel viso di maschio t'innamora,
E non un ghiozzo ch'à le tasche piene,
Nè un tisico che sviene
Per ostinata Venere e par vago
A Frine, perchè gitta oro nel brago.

## XII.

### IL DIAMANTE.

Due gocciole romite
Stillavano per entro alle caverne
Dell'azzurra montagna. E la primiera
Si recò a noia quel cader sovente
Sulla pietra medesima suonando
Un suono stesso continüamente,
E fe'questa preghiera:
Giove, ti prenda cura
Di me, che sono al fine
Della mia sofferenza. E sino a quando
Sarò dannata a questa
Vita infeconda, oscura?
Generosa natura
Tu mi donasti acciò ch'io mi consumi
Incresciosa a me stessa? Ah mi concedi
Uscire al discoverto,
E gir tra verdi ripe, e disfrenarme
Pei campi, e sveglier selve, e sotto gli archi
Di pietra correr maèstosamente,
E navigli recare
Alla foce del mare.
Udìa queste parole
Il Nume e disse: Ambizïon ti rode.
Poi vôlto alla sorella
Che si stava in silenzio: E tu che vuoi?
Così le disse; ed ella: Io son contenta

Di questa solitudine; mi giova
Il verde musco che in me s'alimenta
E la formica che di me si gode.
E il Nume: Ambizïone e temperanza
Sortiscano quel premio che lor tocca. —
Ecco, dell'alta roccia
Fra le sottili commessure, uscendo
Al dì, l'ambizïosa non fu guari
Innanzi proceduta, che nel vasto
Seno d'un lago fu raccolta, invano
Gridando: Io mi sommergo!
L'altra mutò sembiante,
Però che a mano a mano
Fu conversa dal Nume in dïamante.

## XIII.

### IL NANO E IL GIGANTE.

I.

Un gigante trovò nella foresta
Un nano pei vïottoli smarrito,
E gli disse: Tu m'ài dello scaltrito:
Odimi dunque e suoneremo a festa.

Vo'che facciam di valorose gesta:
Tu poni il corpo e l'ingegno spedito,
Io la possanza che mi fa sì ardito,
E la preda sarà tanto per testa.

Sorrise il nano e ben si pose mente;
Si brandì come un gallo e fe'pensiero:
Alfine mi conoscon per valente.

Poscia a quello rispose: Io v'acconsento:
Due di sì fatto spirito guerriero
Porteranno pel mondo lo spavento.

II.

Ecco vanno cercando la ventura.
Il gigante una torre alta parea,
Ed il nano un ranocchio che muovea
Diguazzando per entro all'armatura.

Pur faceva il terribile e secura
Faccia ad ogni pericolo volgea,
Poi soccorso al compagno richiedea
Per manco possa, non già per paura:

Però che pronto e destro, per desio
Di ciuffare un usbergo od un cavallo,
Una donzella od altro ben di Dio,

Correva innanzi come spiritato,
E se l'altro non era, senza fallo
A quest'ora l'avrebbero spacciato.

III.

Al fin lo spaventevole gigante
Era netto di macola rimaso;
L'altro era guercio, vedovo del naso,
Sgangherato sconfitto, zoppicante.

E quando e' chiese parte delle tante
Prede che s'eran fatte, non fu caso
Che il gigante si fosse persuaso
Che a sè non le toccasser tutte quante.

E perchè 'l nano non volea inghiottire,
E' gli mostrò le pugna sperticate;
Laonde il nano si dovè fuggire.

Ridottosi al paese, a' suoi consorti
Giva belando: O piccoli, se fate
Alleanza co' grandi, siete morti.

## XIV.[1]

PER UNA DONNA CHE SI DICEA ABITAR SOLA NELL'ISOLA BISENTINA.

Un'isola selvaggia
Si specchiava nell'acque:
Venne e dell'irta piaggia
Donna gentil' si piacque.
Ecco boschi e verzieri
Surgono per incanto:
Ridon di verde ammanto
I taciti sentieri.

Fama correa del vago
Mutamento improvviso,
Onde nel mezzo al lago
Si leva un paradiso:
Così di suolo ingrato
Creò giardin felice
L'amante incantatrice
Del giovane crociato.

Chi è? D'onde venia?
Per che trista ventura
Nel grembo rifuggia
Dell'azzurra pianura,
Ove rumor non vive
Che dell'acqua che piange
Mentre s'aggira e frange
Sui scogli delle rive?

L'onda che al lito geme
Pare a dolor compunta,
Memore dell'estreme
Voci d'Amalasunta,

[1] Dal n.° XIV al XXII pubblicate nel 1859, STRENNA DEL FILODRAMMATICO, *Roma, Aureli.*

Di cui talor leggiera
L'ombra dall'acque è sorta
Ed al nocchier fu scorta
In mezzo alla bufera.[1]

Ditemi, o forse è tale
Che nel solingo loco,
Cui grido non assale
Del mondo altro che fioco,
Chiudea, come gelosa
Di ricchezza rapita,
Una gioia nascosa,
Una speme infinita?

Quando in un solo affetto
Tutto è raccolto il core
Solingo aman ricetto
Del par gioia e dolore;
Si pascon di se stessi
Sì come fior si piace
Presso ad un rio fugace
De' suoi proprî riflessi.

## XV.

### UNA FANCIULLA ALL'AMANTE.

Io non andrò, se muoio, in sepoltura,
Ma starò di mia madre in compagnia;
E se, di me pensando, ella andrà via,
Io sarò la guardiana de le mura.

Quando verrai, ti metterò paura,
Ti farò qualche strana fantasia:
Poi ti dirò sommesso: Io son Maria,
Che, morta ancora, eterna fè ti giura.

[1] Nello scoglio dell'isola Martana sul lago stesso di Bolsena, fu sostenuta Amalasunta e quivi fatta strozzare nel bagno da Teodato.

E quando voi starete a ragionare
Di me, che vi lasciai sì giovinetta,
Starò quivi presente ad ascoltare.

Dirà mia madre: Ell'era un'angioletta;
Io farò per la stanza un sospirare;
E tu dirai piangendo: Ella mi aspetta.

## XVI.

### AD EMMA.

Emma gentil, di fulmine, di foco,
Di grandine o diluvio imperversato,
Di toro in bizza o mare infurïato
Prenditi pur securamente gioco;

Ma lascia, te ne prego, o scherza poco
Con Amore ch'è un diavolo incarnato:
Io conosco più d'un che l'à beffato
E adesso smania che non trova loco.

Gli è ver che lunga pezza si può gire
Di fiore in fiore, e che si può talora
Altrui, senz'arder punto, incenerire:

Ma viene un dì che l'anima è rapita
Fuor di se stessa, ed è segnato allora,
Lieto o infelice, il corso della vita.

## XVII.

### IL LINGUAGGIO DELLE STELLE.

Le stelle d'oro in fondo al firmamento
Favellano, amor mio, dolce linguaggio:
Ma invan per entro al raggio
Posi la forza dell'intendimento;
Chè dell'arcano accento

Giammai non mi fu dato intender cosa
Ond'io potessi alla mortal famiglia
Narrar bellezze di favella ascosa:
Ma come alle tue ciglia
Mi furon vòlti gli occhi innamorati,
Per il fulgor de le tue luci belle
Mi fu chiaro il linguaggio de le stelle.

## XVIII.

### A EMILIA.

Ascolto in sulle soglie
Scalpitar di corsieri. O Emilia, addio.
Come vento fuggevoli
Corrono i dì. Ma non fia ratto il Sole,
Se avrem manco di te, come il desio,
Di rïaverti sospirando, vuole.

Chi ne darà delizia
Di dolci sere, o negli arguti avorî
Con agil man discorrere,
O a grado sulla mesta arpa ti sia
Fidare al commosso aëre tesori
Fecondi d'ineffabile armonia?

Degna se'tu di sciogliere
Il concento, che il Siculo bevea
Da le labbra degli angioli,
Quando mosso dall'alito divino
A scender nella terra s'accingea
Lo spirto, armonïoso pellegrino.

Ma sia che te raccolgano
In seno alle odorate ombre i bei colli,
Che in Arno si vagheggiano;
O che d'Ausonia in sull'estremo lembo
Il suol ti piaccia, che sorride ai molli
Viventi ed i vulcani agita in grembo;

Di noi, di noi sovvengati;
E dove nacque l'Alighiero, e dove
Dorme il cantor di Mantova,
Affetto surga e fantasia si desti
Innanzi ai sacri monumenti, e nuove
A noi prepara melodie celesti.

Emilia, a te nell'anima,
Come raggio che in pura onda si mira,
La bellezza, onde splendono
L'etra ed i campi italïani, scende,
E vi si specchia, e la virtù vi spira
Che, altrui svelata, di se stessa accende.

## XIX.

### LA FELICITÀ.

Io son diva e son bella
D'ogni bellezza: ma nascosa e fuore
Del tumulto del mondo, io mi sto chiusa
In solitario speco:
Gentilezza sta meco,
Meco Superbia e Avarizia non usa.
Dolce, piena, diffusa
Quindi sull'Universo
Spargo di luce söàvissima onda.
Non sa dov'io m'asconda
E ognun mi cerca, e dentro a fantasia
Me pur vagheggia, e spera
La mia stanza trovar quando che sia,
E avermi in braccio, e godermisi intiera.

Quanti alla terra intorno
S'aggirano viventi
Vanno in traccia di me. Le vele ai venti
Sparge la nave: per deserti e lande
Il pellegrin vïaggia:
Ma non è mare o piaggia

Povero tetto o palagio di grande
Ov'io risponda agli ardenti desiri.
Quei sol mi attinge che all'intorno giri
L'occhio sereno, nitido, tranquillo.
Ei scorge un raggio nella immensa luce
E, tutto fiso a quello, si conduce
Ov'io mi celo, e accanto mi s'asside,
Mentre Amor con Bellezza a lui sorride.

Nel tempo che un ignoto
Mare insolcato udìa
Novellamente il suon di voci umane
E 'l Genovese a un mondo un mondo aggiunse;
Delle terre lontane
I cupidi ed arditi un desio punse.
La Fama tuttavia
Narrava di contrade alme, ridenti
Sì come paradiso, ove nè verde
Nè seren mai si perde;
Di peregrine stelle e d'una terra,
Che tutta d'oro prezïoso splende.
Ecco gran torma sferra
Dai vecchi liti e i nuovi campi prende.

Ahi fera vista! Ai popoli novelli
S'additava la croce, ed era intanto
La man pronta alla spada ed ai flagelli.
Ahi quanto sparso sangue! Oh quanto scempio!
Oh degno veramente
Di civiltade esempio,
Europa, dèsti a vergini contrade!
Innanzi de le spade
Vincitrici fuggìan popoli a torme:
Ferro e fuoco rapìa
All'attonita vista i monumenti:
Ma le disperse genti,
O Ispania, piangi, da quel tempo, assai;
E traggi, inferma dolorosa, guai.

Errava, di me vago,
Un venturiero ardito.[1]
Dov'è Felicità? — Dentro una valle,
Ad orïente, è un lago,
Ed ella siede, a specchiarsi, sul lito. —
E gìa per l'infinito
Spazio correndo, e passò monti e valli,
E poi valli e poi monti. — Or dove mai
La troverò? — Non ti ristar; prosegui,
Animoso, il cammino. — E vide ardenti
Vulcani e spenti ed orride foreste,
E giunse ove stagnavano morte acque,
Nè gli apparve la femmina celeste,
Di cui già tanto nel pensier si piacque.

Era una donna assisa
A riva, ed avea bianco
Il raro crin sul capo e smunto il viso;
E al pellegrino stanco
Fea saluto d'ironico sorriso;
E sì dicea: Ben venga
Il venturiero! Oh degnamente spesa
A tanta opra la vita!
La donna che tu cerchi se n'è gita;
Non so se viva in terra o in cielo ascesa:
Là nel natal tuo loco avresti appresa
L'arte di ritrovarla ove soggiorna:
Torna alla patria, torna;
Qui, dove è Sperïenza, t'è contesa. —

Io son diva e son bella
D'ogni bellezza, e dal secreto albergo
Che mi ricetta, io spargo un gentil lume,
Sì come acqua di limpida fontana,
Che splende sopra alle terrene cose.
Alme forti, animose

1 Si raccontò anche che Ponzio de Leon cercava la fontana della gioventù, e nel luogo indicatogli trovò una brutta vecchia.

Invan mi cercan lunge. E chi desia
Di ritrovarme, intorno
E nel cuore si guardi, e di me spia
Avrà forse in se stesso,
In grembo al natio loco,
Dentro al paterno tetto;
E in prima arda nel fuoco
Di puro, intemerato e santo affetto.

Avrai sentor di me nell'inspirate
Arti, che al vago tuo pensier dànno ale,
O caduto mortale:
Ama la patria più che non l'adori
Chi ciancia della età vile e codarda:
Guarda tua madre e guarda
Negli occhi di tua donna, e se non ài
Sentor di me, di me degno non sei.
Sguardo seren di donna o s'ella al Sole
A questo Sol ti diede, o se di fede
Ti nutriva e d'amore,
Ed il mesto tuo capo
Accogliea nel suo grembo, è segno mio:
È il don più bello che t'à dato Iddio.

## XX.

### LA PATRIA IGNOTA.

Io corro, corro e non ò posa mai;
Vado cercando il mio loco natio:
Per la terra e per l'onde io lo cercai,
Nè mai lo vidi; e n'ardo di desio.

Pur mi sovvien di questa patria bella:
Ricordo la perpetüa verzura,
L'eterno olezzo e l'astro onde s'abbella
Di lieto giorno, che non à misura.

Ma, come sogno, l'ò perduta: e in core
Sol me ne resta arcana ricordanza

E indistinto desio, che nel dolore
Vie più s'afforza e nutre una speranza:

Una speranza di posar nel seno
Della patria gentil che vo'cercando,
Del cui riso immutabile e sereno
Non so chi mi furava e come e quando.

Quivi disciolto d'ogni cura umana
Io leverò bei canti d'allegrezza,
Come uccello che via da la silvana
Valle si spicca a più libera altezza.

Io corro, corro e non ò posa mai,
Vado cercando il mio loco natio:
Per la terra e per l'onde io lo cercai,
Nè lo rinvenni; e n'ardo di desio.

## XXI.

### IN RIVA AL MARE.

Vennemi in riva del Tirreno udito
Un suon di voci armonïose a coro
Cantar: *Veh l'onda che riluce d'oro*
Sì dolcemente che ne fui rapito.

E parvemi fuggir ratto dal lito
E fuggir meco la gentil che adoro:
Il cielo e 'l mar, ne le bellezze loro
Ridendo, promettean bene infinito.

Ma tacque il canto, e più mesta mi parve
La notte e l'onda che gli scogli batte
Mossa dal vento che ruggisce o piange.

Questa è la vita: brevi gioie e larve
Di vani sogni, che dileguan ratte
Come il Sole, nascendo, i sonni frange.

## XXII.

### IL VOLO DELL'AQUILA.

Vorrei, sì come io son nell'intelletto,
Pigliar di nobil'aquila figura,
Ed aver ali infaticate e petto
Forte a salir la più rimota altura;

Nè perder vista del natio diletto
Loco che l'alpe e 'l mar non assecura,
E sorvolar con impeto d'affetto
Il mare, i laghi, il monte e la pianura;

E ne' miei voli desïosi e vaghi
Confonder la mia vita all'armonia
Ch'anima il piano, il monte, il mare e i laghi

Come amante, che più l'innamorato
Spirto ad amore intende, e più desia
Tutto versarlo nell'oggetto amato.

## XXIII.[1]

### LA MIA VALLE.

La mia valle splendea d'una verdura
Quale fiorì nel paradiso d'Eva:
Or mi si è fatta, come landa, oscura,
Ma un albero nel mezzo ancor si leva.

Si leva nella valle un arbor solo:
Quivi un augello il suo volo à posato,
Candido augello, e v'à posato il volo
E nel canto così m'à favellato:

[1] Dal n.° XXIII al XLVIII pubblicate nel 1861. NUOVE POESIE, *Roma, Tip. delle Belle Arti. — Nelle nozze di Natalia Lezzani e Giulio Ardouin duca di Gallese, Tip. Aureli, 17 luglio.*

La valle tua, che d'ogni parte óliva,
Omai d'ogn'erba e d'ogni frutto è rasa:
La famiglia volatile fuggiva
Cui mancò l'ombra della verde casa.

Ma questa pianta sovra cui mi poso
Nel campo solitario unica resta:
Sotto i suoi rami ombrevoli a riposo
Lunga stagione piegherai la testa.

Dove non par vestigio di salute
Mette più vivo raggio la speranza:
Delle speranze che si son perdute
Quella è più cara che più sola avanza.

Nella stesa dell'ala affaticata
Pel fuggevole corso all'aër vano
Mi fu sosta una rama abbandonata
All'onda vaga dell'immenso piano,

E tra le foglie, a rinfrancar la lena
Che bastasse al viaggio in sull'altura,
Posai sì dolce come in un'amena
Valle onde l'alpe scende alla pianura.

Come dà tregua alle mie stanche penne
Quest'albero che spande larga ombrìa,
L'ombrìa ti piaccia, e sentirai perenne
Per mia bocca inusata melodia:

La melodia che non s'impara in terra,
Ma su volando per l'eccelse cime,
Dove da nubi il turbine si sferra
Di sotto al piede che sta più sublime,

E mentre densa oscuritade involve
Codesta aiuola che si vede appena,
E l'acqua fere sollevata polve,
Che, aggirandosi, luce atra balena;

Vedi sul capo il Sol fecondo e azzurro
Spazio ove natan isole splendenti,

E ascolti voci incognite e susurro
Misterïoso d'odorati venti.

Agli orecchi profani il canto mio
Un'aura par che lamentosa spiri,
Sembra di meste note un mormorio,
Sembra un'arpa che pianga e che sospiri:

Ma chi, temprato l'animo a gentili
Affetti, à sperïenza di bellezza,
Scuopre nel mio cantar sensi virili
Sotto la veste della sua dolcezza.

Odimi dunque e nelle umane note
Muta il concento che per me ti giunge,
Com'Eco in Appennino ripercuote
D'aquila il grido e lo tramanda lunge.

Per me ti verrà lume all'intelletto
Tal che discoprirai cose non viste,
O ti saran palesi nell'aspetto
Che non è dato alle più inferme viste:

Non altrimenti il Sol nella mattina
Rompe la nebbia, e schiude alle pupille
Di chi guarda dal monte alla marina
Il pian ch'esulta de le verdi ville.

Alla mia voce ti fia spento in core
Ogni disìo che verso terra piega,
E intenderai diritto a quell'amore
Che cielo e terra in una forza lega:

Cotal se nella curva scolorita
Dell'iride il dipinto arco si stende,
Accenna al mondo la miglior salita
Onde alle sedi angeliche s'ascende.

## XXIV.

### I DUE CORVI.

Volava ad un corvo
Un corvo affamato,
Gracchiando: Che pasto
Per oggi n'è dato?
Non selva, non landa
Ci appresta vivanda?

E il corvo a quel corvo:
Avremo buon desco:
Un bel cavaliero
Si giace di fresco
Al piede d'un cerro
Passato da ferro. —

Perchè, da chi spento
Fu il bel cavaliero? —
Domandane al veltro
E al bruno corsiero
E a quella diletta
Che orecchia ed aspetta.

Del morto il nemico
Inforca la sella:
Il veltro guaisce:
Va ratto alla bella
Il vivo a conforto
Del vago ch'è morto.

## XXV.

### DOLORI DOMESTICI.

Vivea la giovinetta in sè romita,
Ma pur lieta vivea, sì come suole
Chi va trescando per valle fiorita.

Le parlava ineffabili parole,
La cingeva di luce e d'armonia
Questo creato sorriso dal Sole.

Quando nel mezzo alla gioconda via
Amor, ridendo nel sereno aspetto
D'un giovin bello, incontro le venìa,

E disse: Ponmi, o vergine, in eletto
Seggio nel core, e ti farò beata
Quanto può forza d'immortale affetto.

Ella udì quelle voci, e, desïata
Desïando, correva a giurar fede
Ahi vittima di fiori incoronata!

Appena avea dell'amor suo mercede
Nel dolce nato, ed or premealo al seno,
Or gli reggeva alle prime orme il piede;

Che lo sposo, sciogliendo il dolce freno,
Corse dietro al Piacer, ch'agl'inseguenti
Fugge più rattamente che baleno,

Nè udì le voci tenere e dolenti,
Nè più il figlio mirò che gli stendeva,
Pargoleggiando, le braccia innocenti.

Or va, misero, va! Che ti rileva
Bevere al fonte del Piacer? La sete
Non ti fia sazia per quanto tu beva.

Va pur; ma non avrai chi l'inquïete
Cure e 'l dolor, che surgerà più forte,
Ti consoli con lagrime secrete;

Nè carità di figlio e di consorte
Ti fia dappresso nel dolente addio
Ond'è men crudo il ceffo della morte.

Ah no, sei padre! — Io pregherò da Dio
Che del funesto inganno ti disciolga
Di sposa e figlio il memore desio,

E l'una al tuo venire il passo volga
Ver' te gridando: Or più non mi fia tolto!
E nelle molli braccia ti raccolga;

L'altro ti baci, lagrimando, il volto.

## XXVI.

### A SPOSI ANTICHI.

Dove querele e grida alte non senta
Amor non fugge il tetto coniugale,
Ma talora per noia divien tale
Come chi è stanco morto e s'addormenta.

Quindi, perchè dal sonno e' si risenta,
Giova il rumor di gioia convivale:
Ed ei fa un po' del vispo, e scuote l'ale,
E vibra la pupilla semispenta.

Però vi giovi, o sposi addormigliati,
Di dargli bere, ed avverrà ch'ei sorga
Allegro, giovïal, vegeto e fresco;

E prenda uno dei dardi arruginati,
E a rabbronzirlo al focherello il porga,
Poscia vi punga sparecchiando il desco.

## XXVII.

### MI FAI TREMARE.

Il Sole ò visto nascer la mattina,
Le stelle ò visto, e l'infinito mare,
E 'l fiume che dall'alto si ruina,
E l'alpe che par voglia al ciel montare;
Ma queste od alcun'altra opra divina
Giammai non m'ànno fatto il cor tremare,
Come mi fai tremar per ogni vena,
O giovinetta, s'io ti guardo appena.

## XXVIII.

### EPITAFFIO IN UN COLOMBARIO.

*Bellissima* ebbi nome e sì fui bella:
Ancora un anno e avrei, nel desïato
Lume, il decimoquinto anno toccato.

Diletta figlia e rïamata ancella,
A me languente il sommo dì per sette
Giorni sospeso sovra il capo stette.

Qual si fosse il perchè, pur sì novella
Ch'io mi morissi per altrui dar vita:
Ahi! troppo presta e amara dipartita!

## XXIX.

### PARTE L'AMOR MIO.

O degli amanti amica pellegrina,
Che il cielo azzurro veleggiando vai,
O tu che ad uno ad uno i dolor' sai
Di chi vive d'amore in disciplina;

Colà dove si spazia la marina
Piega i più belli dei pietosi rai,
Ed, esplorando, l'Amor mio vedrai,
Che per lontane parti s'incammina.

Sopra nave fuggente ei passa il mare,
E forse il guardo à verso te rivolto,
Assiso, a me pensando, in sulla prora.

Deh tu gli parla e digli che a quest'ora
Io sto pensando quanto ben m'è tolto,
Ed altro non so far che sospirare.

*Estate 1858.*

## XXX.

### LA MADRE.

Traggon l'ore notturne alla secreta
Stanza pudica. Amore
Sta della porta fuore
Dov'è Pietà che il chiuso àdito vieta.

Nuovo nato dal chiostro si discioglie
E bee l'aura serena:
N'ode la voce appena
Che la sua madre nelle braccia il toglie,

E guarda, fra 'l dolore l'angioletto,
Che piange fievolmente;
Ma tace com'ei sente
La vita infusa dal materno petto.

Oh come in breve agli atti ed al sorriso
E alla blanda favella
Giunge a conoscer quella
Onde s'è tolto e pur non s'è diviso!

Oh come all'atto del saper disposa
Nuova letizia, e a' baci
Risponde coi vivaci
Sguardi splendenti di luce amorosa!

Poche lune son vòlte e su la terra
Già muove le prime orme,
E con favella informe
L'indistinto pensiero altrui disserra;

E tutto quanto sente e non intende,
Sempre, o sia lieto o mesto,
A lei fa manifesto,
La qual subitamente lo comprende:

E come sonno il prema, a lei sen corre,
E con levate braccia

Fa cenno che le piaccia
Lui nel grembo dolcissimo riporre.

Ecco egli dorme, e la sua madre il mira
E il bacia nella bocca
Lieve sì come tocca
Zeffiro foglia, e il suo respir respira.

Così la pavoncella in sè ristretta
Posa nel fragil nido
Mentre lontano è il grido,
Dello sposo che aleggia alla vedetta.

---

Or di', core gentile, a che sieduta
Col fanciullo nel seno,
Miri un astro sereno
Come amante da lunge si saluta,

E divisa tra 'l pargolo e la stella,
Con gioia a desio mista,
Tu comparti la vista
Sì misuratamente a questo e a quella?

T'intendo. All'astro, che sì dolce raggia,
Chiedi che prenda in cura
L'amata crëatura
Quasi guida cortese a chi viaggia,

E che la cinga sì com'ei si veste
Della luce gioconda,
E la virtù le infonda
Che scender può dalla virtù celeste.

Sperando chiedi. Colassù raccoglie
Un angiol (chiedi e spera)
La sublime preghiera,
Che dal cuor d'una madre al ciel si scioglie;

Un angelo raccoglie la preghiera
E ne fa spirto vivo

Che segue il fuggitivo
Mortal finchè suo dì volga alla sera.

Ma stoltamente non pensar che sia
Gioia e viver beato
In qual superbo stato
O nel mondo si vegga o in fantasia.

Sovente ove la casa ampia si spazia
Noia e Mestizia siede;
D'onde molt'òr si vede
Fugge l'affetto che più l'alma sazia.

Per lui tu chiedi altezza d'intelletto
Ed animo virile,
Che non iscenda vile
Per odio, per lusinga o per diletto,

E che, mirando a bene alto e superno,
Beato egli si chiami
Se trovi Amor che l'ami
Come può l'infinito Amor materno.

## XXXI.

### NEL CAMPO DOPO LA BATTAGLIA.

Là nell'osceno campo della pugna
Un corvo bezzicava una carogna:
Un lupo ratto sbuca d'una fogna,
E fuga il corvo, e il cadavere adugna.

Eccoti un uomo che il bastone impugna,
E la bestia famelica rampogna:
Ahi razza vil che umano pasto agogna,
Bada che sovra il capo io non ti giugna!

Sgombra il lupo e s'appiatta. Indi una magna
Turba, tra il puzzo che 'l fosco aere impregna,
Denuda i morti lungo la campagna.

E il corvo al lupo, che i denti digrigna,
Gracida: L'uom veracemente regna;
Meglio e in barba di noi spoglia e sgraffigna.

## XXXII.

### DILLE CHE M'AMI.

Se quella prole che nel sen ti vive
Natura abbia cortese e venga al Sole
Bella come per arte di parole
Immagine di ciel non si descrive;

Se in lei fioriscan tue virtù più vive,
Sì come amor che l'à concetta vuole,
Non altrimenti che bel fiume suole
Attestar delle sue chiare sorgive;

Se nella età che volgesi al passato,
Sorridendo alla gelida tua vita,
A nuova giovinezza ella ti chiami;

Per merito d'averti tanto amato,
Io ti prego, o mio core, a lei m'addita
E per amor di te dille che m'ami.

## XXXIII.

### A SPOSA DI NOME BEATRICE.

Or che t'appressi al talamo felice,
Pensosa giovinetta,
Di chi seco ti porta
Per lo novo sentiero,
Che Amore à schiuso e dove Amor conduce,
Servo, compagno e duce,
Ascolta le parole:

Sorge novello Sole
Sovra il tuo capo: addietro

Ti lasci i giochi e le ridenti larve,
Ma vani giochi e vane
Larve ridenti. Omai
Dell'alba a te non porge
Il sogno menzognero
Immagini di bene alto, infinito,
Qual non appar giammai
Nella terra del pianto;
Ma dentro all'intelletto
A te si mostra il vero,
Qual'è, fulgido e schietto.
Guardalo con ardito
Core, e vedrai che non è sogno, e sia
Sogno dorato e bello
Di accesa fantasia,
Che pur adombri quello
Stato, ove madre e sposa
Nutre e feconda ogni gentile affetto.
Vieni dunque, o amorosa
Vergine, e meco nella via ti poni
Arditamente. Insieme
Noi la faremo, e l'uno all'altro, come
Amor ne apprende, alleggerem la via.
Chè se tu pensi al nome
Gentil che porti, mai non verrà meno
Al tuo cor la virtute.
All'Alighier salute
Dal ciel fu Bëatrice:
Me nel mondo funesto
Amata donna e questo
Nome farà felice.

## XXXIV.

### GIUSTIZIA!

Sappi ch'io voglio girne al criminale
Con un foglio di carta sciorinato,

Dove da capo a fondo, tale quale,
Sia scritto il caso che m'à sconsolato.

Se ciò per lo mio dritto non mi vale,
Ò già più bell'avviso divisato:
Non vergo foglio di memorïale,
Ma corro al piè d'un rege coronato,

Ed alto grido: Sacro re, giustizia
Contro una donna avara e prepotente,
Che mai cambio non rende a ciò che invola!

Regina di bellezza e di malizia
Ruba a man salva il core della gente,
Poi risponde: Il mio cor serve a me sola.

## XXXV.

### IN RIVA AL FUCINO.

Guardo questa incantevole pianura
Del pioppo adorna e della verde oliva,
Il vasto lago e i ricchi di verdura
Monti surgenti nell'opposta riva:

Volgo la faccia a questa fresca e pura
Aura, e bevo del Sol la luce viva,
E aborro più le cittadine mura
In cui la vista de' bei campi ò priva.

Qui che d'alpestri vette acque correnti
Rigano il suolo e van cantando a gara
Con gli augelli, con gli alberi e coi venti;

Gioia o mestizia m'è soave e cara:
Fugge la gioia le città squallenti,
O, se vien còlta, è del dolor più amara.

*1845.*

## XXXVI.

### LA CAPPELLETTA SUL LAGO.

Mi sedea sulla riva
Dove semplice e rozza
Si specchia una cappella
Del lago azzurro sopra l'onda viva.
Ed una vecchiarella
Mi si fece da canto, e con il dito
Accennandomi il sito
Ov'era pinta la sembianza bella
Della Vergin del cielo: O giovinetto,
Così mi disse, se dolor ti preme
Ricorri a lei che degli afflitti è scampo.
Vedi son vecchia, ma costante affetto,
Sin da quando la gota era fiorente,
Qui mi trasse a preghiera
Al dì nascente e all'ombra della sera.
Oh quante dolorose
Ore ò passato! Oh quante volte in core
Mi temprava il dolore
Questa che già sofferse in terra tanto!
Ella mi terse il pianto
Allor che sotto alle nordiche nevi,
Per altrui combattendo, il figlio mio,
Il figlio unico mio
Lunge da me spirava. Ella mi scese
Consolatrice all'anima nel giorno
Che per sempre la zolla in Camposanto
Coperse il volto del mio sposo antico
E mi rimasi qui vedova afflitta.
Son sola e derelitta
Dagli anni molti e dagli affanni stanca;
Ma se costei non manca
A quell'aita che sinor mi diede,
Mi basterà la lena

A sostener la pena
Ancora un poco, insino alla mercede
Che là m'aspetta dove intendon gli occhi
Viva speranza e fede
E dove in riso muterassi il pianto. —
Sì disse e inginocchiata
Sommesso mormorò la sua preghiera:
Lenta cadea la sera,
Ed ancor io pregai
Mentre la sacra squilla
Della vicina villa
Salutava colei
Che a giusti prieghi non fu sorda mai.

*Anguillara: agosto 1850.*

## XXXVII.

### AMORE E POESIA.

Una gentil, che tienmi per poeta,
Versi mi chiede: io ne farei d'amore,
Quantunque Pòèsia vuol aria cheta
E sgombro d'acre passïone il core.

Lungo, intenso disìo di sè m'asseta,
Ed ei mi tragge di se stessa fuore
La mente, che va come corridore
Cui regga un putto per un fil di seta.

Tragici spettri, immagini dorate,
Eroi famosi e ridevoli scene
Passano a schiera a schiera in fantasia

Come nubi da vento dissipate:
Sangue non più, ma fuoco è nelle vene;
E m'appare, beffando, Pòèsia:

---

Che dice in atto di fuggir: Mio bene,
Io porto gonna e sento gelosia:

Altri amori tu pensi: in compagnia
Sta pur di queste tue nuove Camene.

Le non bevono al fonte d'Ippocrene
Secco oramai, ma son di leggiadria:
Io t'era tedio e sonno tuttavia;
Queste l'ore ti fan grate e serene.

Io grido: Ahimè! chè son presso a furore:
Deh tu mi canta qual solevi in prima.
Ed ella: Al canto mio non cheterai,

O allor soltanto che cessi l'ardore
Di questo affetto che a terra t'adima.
Ed io: Va pur, non ti vedrò più mai.

## XXXVIII.

### LIRA DI GIOVANE DONNA.

Il fioco lume che ti parve STELLA,
Stella non era, e m'è in pensier che sia
Quella vana e fuggevole fiammella
Che il pellegrino abbaglia per la via.
Lo specchio di tua pura fantasia,
Riflettendo le cose, a te le abbella
E le incolora e quasi rinnovella
Per la potenza di sua leggiadria:
Tu nutri il foco della pòesia.

Ma se tragge un fantasma a tal errore
Ond'esce suon di melodia gentile,
Io ne son grado al debile chiarore,
Che non è stella, chi guardi sottile.
Segui, ma volgi l'arte dello stile
A palesar che pensi entro dal core:
Canta i sogni felici e canta amore
Insiem con la speranza giovanile:
Sei vaga e innanzi ti si mostra Aprile.

April, che muove facili carole,
Te, sorridendo, alla sua festa invita,
E 'l mar quïeto e i verdi campi e 'l Sole,
Che piove raggi purissimi, addita.
Or via canta così come la vita
Gioconda e l'intelletto d'amor vuole:
Canta sì come allodoletta suole
Quando rivede la stanza gradita
Onde fu tanto tempo dipartita.

Cosa non è che avanzi la bellezza
Di giovin donna a studio della lira:
Per essa scende all'alma una dolcezza
Ed una forza onde in alto si mira.
Donne, è per voi se tutto viene ad ira
Quanto non si conformi a gentilezza:
Per voi se la valente giovinezza,
Che vostra lode con ardor sospira,
Ad opre egregie di virtù s'inspira.

## XXXIX.

### LE TRENTA BELLEZZE.

M'avvenni a un libro che s'appella TRENTA BELLEZZE PROPRIE DELLE DONNE. All'erta!
Chi fia per tale immensa discoperta
Sì saldo petto, che timor non senta?

Se un girar di begli occhi ci sgomenta
O vaga bocca a dolci suoni aperta;
Che sarà mai se falange conserta
Di tanti vezzi contra noi s'avventa?

Ma più dentro leggendo ò ritrovato
Che dovizia sì fatta si rinviene
Per tutto fuor che là dove il sì suona.

Dunque, o donne latine, a voi fu dato
Tanto men di bellezza? Or ci conviene
Gioir di tanto. È salva la persona.

## XL.

### LETTERA APERTA.

Signor Pietro: la vostra poesia
È bella, e s'à difetto, è d'esser troppo
Tinta a colore di malinconia.

Se andate innanzi, a passo di galoppo
Vi troverete nel buio d'inferno
A fare a pugni col diavolo zoppo.

So ben che s'io mi guardo nell'interno
Del core, anch'io mi sento sconsolata
Come una notte piovosa d'inverno:

Ma pur dico tra me che la invernata
Di primavera il dolce ne promette;
Segue alla triste una buona giornata.

E così torneran le benedette,
Desiderate, söavissime ore,
Che passavamo giuocando al *tressette*,

O ad evocar Matilde, del Dottore
Spirito innamorato, o a raccontare
Favole argute e novelle d'amore.

Intanto, se ciò valga a consolare,
Vi conterò lo stato e i pensamenti
Delle persone che vi son più care.

*Madama* se ne sta non altrimenti
Vegeta e vispa che gentil fanciulla
La qual si goda i cari anni fiorenti.

Silvia si rincolora e già le frulla
Il capo, e sogna vittorie e conquiste,
Non così fatte che non valgan nulla,

Ma tali onde s'allegri e si rattriste
L'anima a un tempo, e vegga Fantasia
Bellezze al mondo che non fur mai viste.

Nerina si sta meco in compagnia:
Ella può dirsi mestamente gaia
Sì come l'alba od una melodia,

E dai begli occhi, che fan per due paia,
Spira un'aria, direi, sentimentale:
Ella sempre ricordasi Bagnaia

Ed i quadri atteggiati al naturale
E le odalische ch'eran così belle
Intorno al Turco poco genïale.

A Orazio gli si vede pelle pelle
Un certo che d'amaro e d'infocato:
Io non m'intendo di certe novelle,

Ma si bucina l'abbian fatturato.
Saran calunnie, io penso; ma di certo
Alcuna volta pare trasognato.

Io son sana qual pesce, ed ò scoperto
La meraviglia. Perchè 'l cor sia lieto,
Vuolsi averlo di ferro ricoperto,

E farne inesorabile divieto
A un certo grullo che si chiama Amore,
Noioso, rincrescevole, inquïeto.

Non dico ch'ei non abbia alcun sapore;
Se no, per fermo non l'avria creato
Sì bello in apparenza il Crëatore.

Ma poni il tempo che l'oggetto amato
Veder non ti si lascia, ed il martello
Del geloso sospetto avvelenato,

E aver l'anima insonne, ed il cervello
In vivo fuoco, ed il timor frequente
Che il tuo ben t'abbandoni in sul più bello;

È poco poco il dolce rimanente.
Io vuo' dunque ammirarlo di lontano,
Chè qual l'appressa troppo, se ne pente.

Voi fate com'io dico, e state sano.

*Albina.*

## XLI.

### IL FURTO DELLA CAMPANA.

A Meo fu detto: Non sai tu che pesa
Sovra il tuo capo una tremenda accusa? —
E che? — D'aver rubato, a notte chiusa,
La campana maggiore della chiesa. —

E Meo grida da lunge: Ehi monna Tesa! —
E Tesa tosto la finestra à schiusa —
Che è? — Gittami panni alla rinfusa
Insieme a qualche soldo per la spesa.

Mi gitto a bando. — E le contò la cosa.
E la moglie: Che Dio ti benedica!
Non senti come suona gloriosa?

Dunque sopra del suo fusto è rimasa. —
E Meo: Pria che sentenza se ne dica
Sto un anno al buio. Fuggiamo da casa. —

## XLII.

### LE STATUE DI TEODISIO DORIA E AGOSTINO VIVALDI VIAGGIATORI.[1]

O passeggier, qui vedi
Doria e Vivaldi. Ignoti
Forse ti siamo, e a gentil cor si deve
Se a voi, tardi nepoti,
Vivi torniam nella memoria. Un tempo
Che di mano o d'ingegno,
Di sagacia o ardimento
Opra non fu che valorosa e bella
Non si lodasse di cultor più degno;

[1] Il Doria e il Vivaldi nel 1292, alla notizia d'un marinaio scampato alla perdita della nave, ov'erano Vadino e Guido Vivaldi, di nuove terre trovate, uscirono in mare: ma più nulla se ne intese. Si finge che qui parlino delle loro scoperte e della lor fine.

E che la maschia italica favella
S'udìa per ogni lito
Suonar sul labbro arguto
Del mercatante; nè deserto o còlto
Ove non fosse acuto
Indagator venuto
Dal nostro suolo in cerca di scïenza;
Ne' mar v'era che senza
Italico naviglio
Le terre inesplorate
Nel vasto sen celasse;
Noi pur verso ignorate
Regïoni a ventura
Da Genova sciogliemmo. E noi non trasse
Cupidigia dell'oro o ardita brama
Di specular per entro alla natura:
Bensì ne trasse amore
Della virtù, che, di fatal nemico
Quasi fuggendo l'impeto, s'ascose
In terre avventurose
Di sè nudo lasciando il mondo antico.

Noi pel gran mar che freme
Oltre l'erculeo passo
Ci avventurammo: e primi
Vedemmo i fuochi rosseggiar sull'acque
Dai monti delle sette isole, e il loco,
Che da Speranza, in fiere onde, si chiama.
Corse di ciò la fama
Tra voi subitamènte e via portata
Dai flutti forse o dagli augei volanti
Dall'uno all'altro mar: chè d'uman seme,
Eccetto noi, vestigio ivi non era.
Ma per la strada vera
A toccar gl'Indi e i Cini
Non si gittò la Italia neghittosa,
E degli alti, divini
Gesti de' figli suoi
Lasciò cogliere i frutti a strana gente.

Di noi veracemente
Giammai non sì parlò; ma vario grido
Corse pel mondo. E qual ci volle morti
Dalle torme selvatiche, qual volle
Dall'àère che bolle,
O assiderati dove l'acqua impietra,
Qual dall'onde inghiottiti,
Quale in deserti liti,
Rotta la nave, erranti. Or tu ne ascolta,
E a quei che pietà preme
Degli avi e di lor fama, onde procede
Di gloria frutto e di sventura insieme,
Fa dell'istoria, altrui narrando, fede.

Vòlti a girar la terra
Dei Negri e a ritrovar de' preziosi
Aromi la sorgente,
Un turbine repente
Ne trasportò per acque, ove non pare
Segno alcuno di terra alla veduta.
Anche piana e sorrisa
Dal Sol fulgido, avrìa
Messo nel cor spavento
L'amara solitudine: era morte
Dall'imo al sommo per venti sconvolta.
Non so se uno o cento
Giorni corremmo; chè fu notte negra
In cui del tempo la misura è tolta.
Quando, come una folta
Nebbia è rotta da vento all'improvviso
E si distende il viso
Lunge, lunge pei campi un'altra volta;
Quasi dal turbo sciolta
Per meraviglia, attinse
La nave affranta un mar dolce e quïeto
Incontro a piaggia, dove terra e cielo
Non sai qual'è più lieto;
Dove in piccolo spazio e tale e tanto
In piante, uccelli e fere,

E fuor d'ogni solere,
Di feracia s'accoglie e di vaghezza,
Come se fosse nell'Ausonia accolto
In poca terra il molto,
Che ride sparso, della sua bellezza.

Quivi scendemmo, e a mano
A man fatti securi
Uscìr dai boschi gli uomini silvestri,
Non minacciosi e scuri,
Ma come a lor maestri
Vanno fanciulli; e noi debili, infermi,
Senza più forze e schermi,
Adoràr come Dii dal ciel discesi
O in beati paesi
Generati dal Sole. E lor non valse
Toccar le membra gelide per morte,
Onde molti di noi fur nella terra,
Comune albergo agli uomini, composti.
Così nell'alto posti,
Culti quai padri e numi,
Di buone arti e costumi
Demmo lor saggio; e fu per noi se surse
Un altare al Dio vero, e leggi e riti
Diedero al socïal vivere norma
E saldezza onde vien che non traligni.
Poscia di terra in terra,
Presi all'amor di spargere quel seme
Che germogliasse tai frutti benigni,
Peregrinammo; e dove era più scura
Tenebra, o dove poco
Bagliore, o in ermo loco,
Dove si muta ed erra
O fa la gente, copïosa, stanza,
Da noi raggiò la luce a somiglianza
Dell'astro, che, passando, orna la terra.

Ma ahi! non altramente
Fiume soverchia e prende

Vastità di campagne e tutta strugge
Del villan la fatica; o come scende
D'infiammato vulcano
Lava che allaga il piano
Per più e più fiate, insin che l'onda
Lenta, bogliente, sopra
L'altra montando, tutto il campo copra;
Cotali uscìan dalla foresta fonda
O fuggenti dai geli, in vie più truce
Aspetto, abito, usanza,
A turbe, a sciami, i popoli selvaggi.
Duce feroce a duce
Si succedeva; ad inumana gente
Più inumana e più fera. Aspre catene
Cinge o è sacrato a morte
Il popol vinto. E questo
A lor fu dato in sorte,
Che presero da noi la face viva
Onde di riva in riva
Propagar si dovea la fiamma altrice
Di civiltà. Così legge prescrive
Del mondo eterna, e a luce ombra succede
E ad ombra luce. Intanto
Noi ci ascondemmo in solitaria parte.
Ivi non traccia umana: ivi melode
Di strani augelli e cupo rumor d'acque
E stormir di foreste; altro non s'ode.
E in tal refugio di morir ci piacque.

## XLIII.

### I BUSTI DEL PINCIO.

A UN MONTAGNOLO.

I.

LA TRAMONTANA.

Mio caro, m'è passata la mattana
Perchè fugò le nuvole e fe' nette
Le strade il soffio della tramontana.

Tremulo il Sol nei vetri si riflette,
E i lin', che la famiglia all'aria stese,
Svolazzan come in navi fiammolette.

Le genti più che mai sembrano intese
Ai lor negozi e corrono; chè 'l fresco
Le sprona, fuor dell'uso del paese.

Stretto nei panni di casa me n'esco,
E difilato e ratto vo' per via
Come di carnevale il barberesco,

E nella concitata fantasia
Dò corpo a certi ghiribizzi matti,
I quai, per natural filosofia,

È forza dir che nascano sì fatti
Per via del freddo, che fa ch'io saltelli
Come a sirocco saltellano i gatti.

Son tutti i miei pensier' sereni e belli
Quai desta Primavera alla campagna
Quand'esce Febo e cinguettan gli uccelli:

E chi d'esto gentil fresco si lagna
Gli dia ricetto la terra africana
Dove la vampa arde la cuticagna.

Non dite male della tramontana,
Gente maligna, ch'io vorrei cantarla
Un tratto, almen per una settimana.

E se non fosse ch'oggi non si parla
Di tai baie, io vorrei con un capitolo
Alla bernesca proprio celebrarla.

Anzi, mio core, non guardate al titolo:
Io l'ò messo quassù sol per avere
Un capo donde svolgere il gomitolo

Di quello che vorrei farvi sapere,
Se non vi giova di calar dal monte
Alla città. Ma sia al vostro piacere.

Prima di tutto sappiate che il Conte
Or non m'onora più de' suoi saluti
Graziosi, ma tiene alta la fronte

Perchè da un suo parente in lascio avuti
À certi vecchi ruderi e certi orti
Piantati a spini e a cavoli fronzuti.

Eccolo dunque in estasi coi morti
Avi, e di quei che un giorno gli dier pane
Appena è che la vista ne comporti.

Ma questo è il mondo e le son cose vane.
Ieri al Pincio m'avvenni in quel silvestro
Filosofo sbucato dalle tane

Dei vostri monti, a cui già saltò l'estro
D'acciuffare in città monna Fortuna,
Ma solo giunse a diventar maestro

Di pochi bimbi in una stanza bruna.
Io l'incontrai sì bieco e stralunato
Che parea un can quando abbaia alla luna.

Avea con man terribile afferrato
Il Cellin per la barba, il Cellin dico,
Che sta quivi nel marmo figurato;

E a lui gridava: Non m'importa un fico
Se fosti bravo in oreficeria
E nello stil moderno e nell'antico;

Ma sì t'invidio la tua gagliardia
E 'l fero cor per cui ti vendicavi
Anche d'un'ombra di soverchieria.

In udir tai parole e così gravi
Gli chiesi: Con chi l'ài, maestro? Ed egli:
Io non l'ò mica con gli uomini, pravi

Tutti tutti, ove vai, quali tu scegli;
Ma l'ò con una femmina ch'io caccio
E non posso afferrar per i capegli.

Io risi e dissi: Sfortunato Baccio,
Non è mestier per femmina che invidi
Il saldo cor di Benvenuto e 'l braccio.

Ei rispose: Così destra ti guidi
Per man la sorte e non ti faccia fallo
Giacchè securamente in lei t'affidi;

Com'io son tristo, che al cantar del gallo
Sino alla sera, quando insegno altrui
Intirizzito e fermo nel mio stallo,

Impreco a quella che dai regni bui
Certo è venuta benchè sia splendente
E tutta vana delli vezzi sui;

A quella ria, che dall'età fiorente
Insino ad or promise satisfarmi
E m'à, tu il vedi, ridutto a nïente.

Io mi morsi le labbra e dissi: Parmi
Tu intenda di Fortuna. Ora, per questo
Maledici alle donne e scuoti i marmi?

O con l'une o con gli altri a te funesto
Fia 'l caso della pugna, e n'escirai,
Tienlo per fermo, a capo rotto, o pesto.

Benignamente per man lo pigliai,
Ciò detto, e seguitando: Vieni meco
E sì più intiera fede mi darai.

Pei viali all'intorno me lo reco,
Additandogli or questo, or quel dei busti,
De' quai ciascuno il sacro alloro à seco,

E dissi: Cotesti uomini fur giusti
Come t'è noto, eppure alla lor vita
Furon d'ogni sventura amara onusti.

E qui vi direi tutta la stampita,
Ch'io sciorinai con voce alta e solenne
Che parvi proprio un arëopagita:

Ma ve la conterà, poi che le penne
Questa avrà sciolto, una lettera nuova.
Vi basti sol che il misero sostenne

Senza far motto la stupenda prova,
Che fe' l'effetto d'ogni intemerata
Onde il prossimo à tedio e non si giova,

E sarà, come dissi, a voi portata
Su d'un foglio, che in gran prosopopea
Fia detto *I busti della passeggiata.*

Intanto il Sol nel mar si nascondea,
Anzi dietro del monte o mario o malo,
E nugolette a rosso dipingea.

Di buffi Tramontana facea scialo,
E, Va! parea dicesse a quel messere
Che stava dritto e fermo come un palo.

O vento che fai l'aria trasparere,
Venuto alla città non sei più quello
Il qual soffia nell'alpi a più potere:

Sei costumato come un damigello!
Venite a dir se lo riconoscete:
È aspretto un poco ma senza rovello.

Oh che siete selvatico? Oh che avete
Messo barbe sui gioghi alla maniera
Che suol, fuggendo mare, il cauto abete?

Il qual sospetta l'usin per veliera
Nave, reciso; e va, per lo spavento,
In sù, lunge dai lidi, e così spera

Sfuggire ai rischi del mar turbolento.

II.

I BUSTI.

Testardo montanin che mi fai ressa,
Mentre la fè dal tuo lato non servi,
Ch'io mi disciolga della mia promessa;

Veh non ti scuota fieramente i nervi
L'aspra eloquenza, che non vien da bile
Concetta per umori acri e protervi,

Ma d'ira che s'accende in cor gentile
Se guati in tutti i secoli tenuta
La ignavia in alto e la virtute a vile,

O sì ferocemente combattuta,
Che a rimpetto di Frine incoronata
La si moria bevendo la cicuta.

Io già ti dissi che, la man pigliata
Del querulo maestro, avea con esso
Tutta intorno la cima passeggiata,

E additandogli l'uno e l'altro appresso
Dei capi insigni, il cui fato si legge
Nei volti più che nella storia espresso;

Dissi: Da che l'Onnipotente regge
La machina del mondo che si volve
Intorno al Sole con perpetua legge;

Da che la morte ogni cosa dissolve
Pareggiando coi stolti il sacro ingegno,
Raggio di Dio nella terrena polve;

Nessuno o pochi giunsero a tal segno
Di bontà, di coraggio o maèstria,
Cui giunser questi che con man t'insegno.

Ma per la fiamma, che i mortali indìa,
Rari ebber gloria e voce di portento
Che dal comun procedere si svia,

E 've il saper non fu di nocumento
Più tristo, altri ebbe sprezzo, altri peggiore
Sortìa l'effetto di suo bello intento;

Chè non fu visto, o appena, lo splendore
Di sue grandi opre, ed ei corse la terra
Come vulgar che senza lode muore.

Quindi felice si può dir la guerra
Che a tali mosse il mondo, ove talvolta
Per mille nani un gigante s'atterra;

Perchè al gridar dell'iraconda folta,
L'altra gente per via fermava il passo
Come chi strano suono, andando, ascolta,

E là volgendo ove suonava il chiasso,
Guatò l'accaneggiato, e si stupìa:
Poscia, oblïosa, tornava a suo spasso.

Non ti vinca, o maestro, ipocondria:
Assai percossi furono o derisi
Di te più grandi: e conforto ti sia.

Mira Colombo, che tien gli occhi fisi
Al Sol cadente, e pensa se fu bene
Ch'ei congiugnesse popoli divisi

Da tanto mare, se più furon piene
Le antiche e nuove terre di malizia,
Ed ei per premio guadagnò catene.

Presso gli miser Polo, e fu giustizia;
Chè l'un la terra, e l'altro l'onda corse.
Non gli lampeggia il viso di letizia,

Ma d'un tal ghigno amaro; e pensa forse
All'ignorante riso onde fu accolta
La storia che dei regni aurei già porse.[1]

Lascio i superbi spiriti, che molta
Virtù spiegaro nel ludo di Marte:
Tremando salutiamoli e diam volta.

Ricòrdati, se mai vetuste carte
Con man volgesti, quello che fu sire,
Filosofando, dell'italic'arte,

1 Ben si sa che *Milione* fu detto il racconto del viaggiatore e che egli stesso e la sua casa furon chiamati così. Gl'increduli forse lo schernivano con questo nome perch'ei narrava delle tante ricchezze del Catai.

Pitagora.[1] Costui dovè fuggire,
Esule illustre, dei diletti suoi
Crotonïati le calunnie e l'ire.

Il Galilei, piangendo, inchina, e poi
Fisati a questo, che un egual non mai
Per volgere di tempo ebbe tra noi.

Nessun meglio di lui,[2] come tu sai,
In sulle scene italiche dipinse
La vita ove si mostra a color' gai

Sì che il ver si confonde a quel che finse.
D'esso, lontano dalla sua Venezia,
L'arguto ingegno in povertà s'estinse,

Benchè stupisse il popol di Lutezia
Bene atteggiati da straniero ardito
Il suo proprio costume e la facezia.

Veh chi bagnò di sangue il tirren lito,
Tullio![3] E il suo capo fu confitto ai rostri
Donde aveva i nemici sbigottito.

Nè val che, dolorando, il vate io mostri,
L'eccelso vate, che Gerusalemme
Fe' più cara, cantando, ai padri nostri.

Non credo che la mia Roma s'ingemme
Di gemma più gentil, da questo monte
Sin dove ella declina alle maremme,

[1] Nacque Pitagora in Samo di famiglia tirrena. E vuolsi che fosse in una Samo italica, in quella Tirrenia che poi fu Etruria. Gittò le fondamenta della sua scuola nella fiorentissima Crotone, che, vinta Sibari e corrotta dalla vittoria, cacciò lui e perseguitò la sua scuola. Ei si rifugiò a Metaponto, dove pur soffrì le medesime ingiurie. Si racconta che, datosi all'inedia, dopo quaranta giorni nel tempio delle Muse morisse.

[2] Carlo Goldoni.

[3] A Cicerone fu tagliato il capo, secondo Plutarco, mentre, non lungi da Gaeta, da una sua possessione era portato, in lettiga, al mare.

Che la stanza romita,[1] in cui già pronte
L'ali al fuggir, lo spirto del poeta
Balenò gioia sulla mesta fronte.

Or di', maestro mio, ti par che lieta
Ventura avesser questi alti intelletti,
Che parver d'altro che di nostra creta?

Guarda te stesso. Ài negli umani petti
Sapere infuso o di lui sete? ài vinto
La ribelle natura? o carmi eletti

Ài tu cantato? ài tu scolpito o pinto
Stupende cose? e di novello alloro
Ài tu le tempie della patria cinto?

Se' tu sì grande come fur costoro?
Sii pur farfalla splendida tra i vermi,
Non per questo d'invidia abbi martoro.

Sprezza la calva che sue scuse e schermi
Per beffa oppone al vate e al sapïente,
Che priegan con istanza che il piè fermi,

E a quale è cuor di fango, ebro di mente,
Al parassita, al mimo, al barattiere
S'abbandona, qual druda, accesamente.

Non istimar che a premio del sapere
Alcun si levi un soldo della tasca
Salvo se abietto non ti fai vedere.

Ma prima che nell'animo ti nasca
Il pentimento di tua dignitate,
Meglio è che Furia del tuo cor si pasca.

Spiran certo quest'aura alme bennate,
Che si studiano altrui porgere aita
Senza dar peso della lor pietate:

[1] La stanza nel convento di Sant'Onofrio, ultima dimora di Torquato Tasso.

Pur, fra la turba scortese infinita,
Talor nessuna mai se ne ravvisa,
Cercando, insino al termin della vita.

Se t'avvieni a tal uomo, esser t'avvisa
Quasi beato; e questo ama, e da tutti
Gli altri ti discompagna alla ricisa.

Non tenerti da men perchè fra i brutti
Piaggiatori del mondo non t'imbranchi
E non ne cogli i suoi dorati frutti.

Fa conto che mai nulla non ti manchi
Se le forze consunte un po' di pane,
Con netta coscïenza, ti rinfranchi.

Pensa che sien chimere più che vane
Tener gran vita e pompeggiare, a petto
Dell'intime dolcezze sovrumane

Onde si pasce il cupido intelletto
Fiso al bello ed al vero in qual si sia
Opera d'arte o naturale obietto.

Tienti molto più ricco tuttavia
Se mente ài sana e ornata, in quanto è posta
Cotal dovizia nella tua balìa,

Che se di beni avessi ed a tua posta
Quella tal copia, che di fuor ne viene
E quinci a mutamento sottoposta.

E quando alla memoria ti sovviene
Di chieder perchè mai di Tizio e Caio
Son pieni i tini e son le mense piene

E tu geli in està come a gennaio;
Pensa a quei grandi che t'ò ricordato,
Cui punser dardi di sventura a guaio.

I quai però, del vulgo avaro e ingrato
Natura consapevole, dispose
A quel gioir che sente smisurato

Qualunque sua potenza in atto pose:
Nè s'agguagliano a questi ampli tesori
Quante in India son gemme prezïose.

Ludovico non ebbe da splendori
Regi suo premio, ed ei si pensò male
Guadagnar pel suo canto oro ed onori.

Egli ebbe merto a sua grand'opra eguale
Quando con donne amanti e cavalieri
Per terra e cielo spazïò con l'ale

Di fantasia robuste, e volentieri
La facil Musa rispondea col verso
Al folgorar dei rapidi pensieri.

Se gli avesser donato l'Universo
Non era così pago il Genovese
Come in quel dì ch'all'äer puro e terso

Vide la nuova terra, e con accese
Guance e cantando coi seguaci osanna,
A vessillo spiegato in quella scese.

L'opra, o maestro, l'opra non inganna
L'artefice e lo premia alla misura
Di quanto a lei compire Arte s'affanna.

Plauso ten viene? Ascrivilo a ventura:
Se no, ti basti che l'ingegno ài speso
Secondo l'uso che volea Natura.

Mentr'io diceva ed ei più stava atteso,
Il vento bravo, che t'ò detto in prima,
Avea, crescendo, più rigoglio preso,

E ci cacciò dalla sonante cima.

## XLIV.

### LA MILIZIA D'AMORE.

Amor dicea pigliandomi per mano:
Vieni compagno alla seguace schiera.
Io lo seguia, ma tanto da lontano
Che appena m'appariva la bandiera.
Per questo calle in prima si va piano,
Poi forte, e nella fine di carriera,
E così fattamente che non vedi
La strada fuggir via sotto i tuoi piedi.

Paiono i monti pianure distese;
Paion brevi le valli sterminate;
Balena intorno confuso il paese;
Non si parla di pose o di fermate.
Son da cieco furor le genti prese,
O da strano incantesimo abbagliate:
Riso, pianti, sospiri tuttavia
Secondo il più o il men di frenesia.

Mille leggiadre immagini sen vanno
Svolazzando di sopra all'ordinanza,
Ed àn colori sfavillanti ed ànno
Molta apparenza e leggiera sostanza;
Ma perchè son bellissime, pur fanno
Destar nei petti acuta desianza;
Ond'ei son fiamma e volgono in delizia
Ogni fatica dell'aspra milizia.

Entrato in essa, cominciai da pria
A gir pian piano dentro alla masnada,
A guisa di chi dubbio della via
Pien di paura e di sospetto vada:
Poi lo splendor, che gli occhi mi feria,
Mi die' coraggio e divorai la strada,
E quasi giunsi quell'altier che regna
Portando innanzi spiegata l'insegna.

Dietro un' immagin bella a meraviglia
Anch' io mi feci, e piansi e delirai,
E corsi a furia tante mila miglia
Quante il Polo per giungere al Catai.
Ma il vampo non raffredda, e non vi piglia
Giammai stanchezza, o non vi par giammai
Oltre misura lunga e addolorata
La fuga d'ora in ora raddoppiata.

Non so come una volta solamente
Il piè sinistro in un sasso mi diede:
E Amor mi disse: Fatti immantinente
Da canto e fa che ti risani il piede.
Ed io mi trassi e salutai la gente,
Che vola ratta sì che non si vede,
E senza alcun che mi porgesse aita
Tacitamente curai la ferita.

Dal principio mi parve sentir pace
Lunge dal turbo che a furia ne porta:
Ma veramente fu pensier fallace:
La vita mi si fe' pallida e smorta:
E appena ripassò quella fugace
Schiera che Amore dietro si trasporta,
Mi rimisi con essa volentieri,
E i piedi eran più destri e più leggieri.

Quindi in appresso corro come vento:
Monti e burrati non mi fan paura;
E persino il dolore è incitamento
A più volere e l'animo assicura:
Anzi m'è sì cresciuto l'ardimento,
Ch'io penso fare un colpo di bravura:
Rapir la insegna dalla stessa mano
D'Amore e poi gridarmi capitano.

## XLV.

### AL POETA.

Muta, o poeta, come vento muta
L'amor del vulgo: non andarne altiero.
Per lui l'ara è levata od abbattuta
Conforme cangia il talento leggiero.

Tu poggia come quercia combattuta
Sul monte ove si leva il tuo pensiero:
Oro e lode fuggevole rifiuta;
Regna su tutti e su te regni il Vero.

Ài tu gioito e delirato e pianto
Armonizzando la diversa nota
All'amore che l'anima t'accende?

Premia dunque te stesso, e lascia intanto
Che dalla plebe il tripode si scuota
Ove tua fiamma invidïata splende.

## XLVI.

### M'AFFACCIO ALLA FINESTRA E VEDO MARE.

(RITORNELLO DELLA CAMPAGNA ROMANA.)

Io veggo una fanciulla in riva al mare
Correr veloce, ed alla piova e al vento
Le brune chiome spargere. Talora,
Soffermandosi, guata la tempesta
Che spinge sulla terra onda sopra onda,
Ed ora apre le braccia, or le congiunge
Come chi volge sconsolati prieghi
Al cielo inesorato. E a me porgendo
La man benigna e nell'azzurra luce
Degli occhi sóàvissimi ridendo

Malinconicamente, da lontano
Elisa m'additò la giovinetta,
E disse: Vedi? Non parlar di morte
Se pur non vuoi che ramingando io corra,
Al par di quella misera che piange,
Per l'arena deserta. In questa riva
Un dì che l'aria si parea serena
E il mar chiamava a fidarsegli in grembo,
L'Amor suo lietamente: Addio, mia bella,
(Così le disse) attendimi, ch'io voglio
Empier tutta la rete, e di coralli
Farti un monile che t'adorni il collo
Nel dì festivo. — E corse via danzando
La ratta navicella. Ahi poco d'ora
Volgea, che ruppe d'improvviso in mezzo
Del suol marino un turbine, e, crosciando
Anco sopra la terra, arbori e tetti
Svelleva ed aggirava per lo vano
Siccome foglie inaridite. Indarno
La miserella, desïando, attese
Dell'amor la tornata, e insino a tarda
Notte guatò sui flutti addormentati
Sotto la fioca luna che si svolse
Da le nubi fuggenti. E da quel giorno,
Siccome in cera da suggello impressa,
Ma sì tenace come scritta in pietra,
Stette la dolorosa ricordanza
Entro la mente attonita, che mai
Nulla più vide o memorò da poi.
Così talor se da vipereo dente
È morso un fior sul nascere, la pompa
Non ispiega di foglie e di colori,
Ma vizzo e debil vegeta, ed invano
La madre terra lo nudrisce e il vento
Tiepido il bacia e lo riscalda il Sole.
Vedi che attende, e guarda, e non si cura
D'acqua o di vento che le membra aggeli:
E se sgombrin le nubi e senza metro

Arda il Sole, non fia che si rimanga
Dal correr furïante insin che lassa
Verso nascosa parte si riposi.
Quivi (e fu chi l'udiva) ad una ad una
Annovera le navi, o sia che lunge
Mostrin la punta de le bianche vele,
O sien presso alle prode, e così dice:
Questa va, quella torna, e corron altre
Senza pur salutarmi, ed io che attendo
Me ne sto desolata. E pur mi diede
Partendo un bacio, e pur mi disse: Or ora
Io tornerò dovizïoso. O nave
Che vai sì ratta, ne le vele accogli
I venti della terra e là ten vola
Dove il Sole ci nasce: ei sulla riva
Siede aspettando. Prendilo in sul ponte
E me lo reca nelle braccia. — E poi,
Accordando la voce al mormorio
Fioco dell'onda, in suon flebile canta,
Che ognun che l'ode in lagrime si scioglie:
*M'affaccio alla finestra e vedo mare,*
*Tutte le barche le vedo venire,*
*Quella dell'Amor mio non vuol tornare.*

## XLVII.

### GLORIA.

Lode gentil, che suona
Sopra labbro verace, al cor discende
Così feconda come suole estiva
Pioggia all'arida terra. E tu, cortese,
A questa innamorata alma porgendo
Le infocate parole: A che non canti?
(Così favelli): a te non si fa speglio
Invano la beltà che di sè tanto
Riempie l'Universo:

Gloria s'asside accanto
Di chi sposa a beltade il suon del verso.
  Gloria favelli? E quale è più squisita
Dape che alletti il core? Ella ridea,
Se ben confusamente, alla mia prima
Fanciullezza nel dì ch' io ritornava
Dalla palestra incoronato, e lieta
Mi raccogliea la casa, ed amoroso
Bacio su questa mia pallida fronte
La mia madre imprimeva. Era gran fiamma
A giovinezza, quando al lume fioco
Della vigil lucerna poetando,
O curvo a interrogar nelle passate
Età le glorie della patria nostra,
Traea l'ore del tempo, in sin che dato
Mi fosse il volto riveder sereno
Dell'amata fanciulla. Adesso è larva,
Ma sublime ed eccelsa, e raggia intorno
Lume che accende di virtute il core.
E Dio pur la compose, e la fe' tale
Perchè piacesse agli uomini e dal limo
Sollevando gli spirti, a generose
Opre movesse onde più chiara e bella
Sia resa questa immagine, che tanto
Le crëature al crëator somiglia.
  È ver che un giorno sarem messi in cielo
E posti su que' seggi, ove fia dato
Veder le mosse stelle e l'aggirarsi
De' molteplici mondi. Allor sì fioca
Parrà la voce delle umane genti
Come il grido del naufrago nel mugghio
Della tempesta, o il canto d'una stella
Solitaria nel mezzo all'armonia
Degl'infiniti Soli attorniati
Da splendenti satelliti. Che monta?
S'ella mi giova a consolar la tetra
Solitudin dell'alma che sospira
A più libero volo, e se men dolci

Son le lusinghe della terra, e il core
Quanto può si tien puro; a questa vana
Larva sien grazie ed infinite, e quali
Nella via, che per selva alta s'intrica,
Porge novello pellegrino al lume
Dell'astro, che tra foglia e foglia mette
Il suo raggio cortese, e rassecura
Il cor tremante, e a' dubbi passi è scorta.
Sii larva, e pur ti benedico; e care
Mi son le punte acerbe onde tu premi
Quest'ossa, e l'agitarsi del pensiero
Insüèto a riposo, e le durate
Notti alla veglia, ed il soave pianto
Che amor di te dagli occhi mi distilla.

## XLVIII.

### LA CATENA D'ORO.

La verginella si leva all'aurora
E sotto l'ombra d'un tiglio riposa:
Son già sette anni ed ei non viene ancora!
E il capo tra le man chiude pensosa.
O giovinetta, cui bellezza infiora
Che non aprite la bocca amorosa?
Che non guardate il mare e la campagna?
E quella il volto di lagrime bagna.

Son già sette anni, gentil cavaliero,
Che aspetto l'amor mio che de' venire:
Se fosse morto pur ne saprei 'l vero,
Chè l'ombra m'avrei visto comparire.
E quei risponde: Egli à perso il sentiero;
O in altri luoghi trattiensi a gioire:
A nuove belle à donato il suo core,
E più non pensa dell'antico amore.

La vergin bella non grida, non geme:
Io priego Dio che lo faccia felice

E tutte quelle che l'amano insieme;
E tu reca i miei voti. — E più non dice.
Il cavaliero con le labbra preme
La bianca fronte di quella infelice,
E si toglie del collo una catena: —
Più non pensate a quei che vi dà pena. —

Buon cavaliero, se tant'oro avesse
La tua catena quanto India ne serra,
E fosse tanto lunga che giungesse
Con mille anella ed il cielo e la terra;
Non potria far che me più non ardesse
Questo mio amor che porterò sotterra:
Dà novella, o gentile, al mio diletto
Ch'io son fedele e qui morta l'aspetto.

## XLIX.[1]

### RÔCCA DI VIRTÙ.

O giovanetti, che sì baldi e lieti
Drizzate il passo celere là dove
La pura e casta linfa vi disseti,
Che da sorgente benedetta muove;
Fiori di valli o carmi di poeti
O se v'àn cose più gentili o nuove;
Verso ciò che da voi s'ama e disia
Son prive di colore e d'armonia.

Pur se non nuoce all'armonia celeste
D'umano canto il modular gentile,
Nè spiace fra i colori, onde si veste
L'ampia terra, il color del fiorellino;
In fra le vostre graziose feste
Lasciate ch'io mi mesca, pellegrino
Cantor severo, e sciolga la favella:
Non fia la gioia men soave e bella.

[1] XLIX e L, 1863.

Un giorno, immersi nelle antiche fole
E immemori di quanto il ciel prescriva
A cui dona potenza di parole
Per tener la virtù nel mondo viva,
Alle nozze, ai conviti, alle carole,
Ove di feste un'ombra anco appariva,
Correano i vati à ministrar canore
Ciance al ricco dei vati spregiatore.

Adesso, salvo la vituperata
Plebe che insozza la mirabil'arte,
Chi la tien, come vuolsi, alto levata
Sprezza le scede e si tiene in disparte.
Dovunque va, modestamente ornata
Parola porge e non mendaci carte:
Nobile Musa, cinge la corona,
E ammonisce e incoraggia e insegna e sprona.

Ella dirà che col bendato arciero
La pervicace Venere è sparita,
E che fa mostra di sentir leggiero
Quale a larve ridevoli dia vita:
Regna nel mondo solamente il Vero;
La torma delle favole è fuggita:
Ànno Amore e Bellezza fra noi stanza
Con la Fè, la Fortezza e la Costanza.

Bellezza e Amor, per cui nell'Universo
Degli esseri la serie s'incatena;
Fede, onde il cor sta saldo e pare un terso
Lago che gli occhi insino al fondo mena;
Fortezza, usbergo in ogni caso avverso;
Costanza, che poi gode aura serena:
Queste siedono altiere in sulle soglie
Dove sposo con sposa si raccoglie.

Dirà che l'alme, strette in un eterno
Nodo, son come rocca di diamante,
Che chiude ascosamente nell'interno
Non gemme ed òr, ma le virtù più sante;

Le quai di tutto vegliano a governo,
Onde la vita è stella radïante
Che, in sè lucendo, altrui la luce porta:
Un angelo sta in guardia sulla porta.

Fuor de la rocca un angelo s'asside:
Sparge fragranza al paradiso tolta,
E d'un riso ineffabile sorride
Alla letizia che in quel luogo è accolta:
Intanto i nomi degli sposi incide
A fiammeggianti lettere ogni volta
Ch'essi dànno alla patria un cittadino:
Dono che, sovra tutti altri, è divino.

## L.

### IL SEPOLCRO DI GALIANA DA VITERBO.

In questo monumento
Di figurati marmi
Eternalmente dorme
La vergin Galïana,
Che parve più che umana
Nelle nobili forme:
Ma di famosi carmi
Quando il suo dì fu spento
Non ebbe fregio, e l'opre
Leggiadre oblìo ricopre.

Ella però dal seggio,
Dove in letizia posa,
Guarda sovente il loco
Che cela il suo bel frale:
O mia spoglia mortale,
Dicendo, omai se' poco
Pugno di polve, e cosa
Che t'onori non veggio,
Se vero onor si chiama
Viver laggiuso in fama.

A ciò meritamente
Non valse di bellezza
Il lume verginale:
Ma la virtù secura
Ond'io sopra le mura
Soffrii d'acuto strale
Colpo, e mi fu dolcezza
Morir per la mia gente,
Mal fu dimenticata
Dalla città salvata.

Scritto era che pudico
Petto il natìo terreno
Di sangue fecondasse,
Onde l'arbor di pace
Sì come in suol ferace
Libero germogliasse:
Ed io non venni meno
A tanto, e il suolo aprico
E la speme d'amore
Lasciai, ferita al core.

Rotar di stelle, e danze
Di pianeti splendenti,
E amore e compagnia
D'anime angelicate,
Ci rendono beate:
Pur della patria mia
Avvien ch'io mi rammenti
In mezzo all'esultanze,
Chè nell'amor di lei
Vivere ancor vorrei.

Qui fan della diletta
Lor patria generose
E memori parole
Mille anime leggiadre,
Che per la dolce madre
Chiusero gli occhi al Sole;
Poche tra voi famose,

Le più, scure all'abietta
Polve, che fa più festa
A chi più la calpesta.

Gli eroi di sante imprese
Ridono in altra sede:
Qui meco in gioia stanno
Le vergini guerriere,
E a spiegate bandiere
Inni cantando vanno;
E tutte le precede
Giovanna Orlëanese
Che, presta come fiamma,
Corre con l'oriflamma.

## LI.[1]

### LE NOZZE ALLA MODA.

Sotto limpido cielo un verde vivo,
Vento d'odor soave e mormorio
D'acque scendenti d'una roccia alpestra
M'avean rapito fuor della terrena
Stanza incresciosa. A ritornarmi in terra
Ecco uscìr d'una valle a braccio stretti
Macero vecchio e florida fanciulla.
L'una movea spedito, agile il passo;
L'altro avea l'aria di bove aggiogato
Traendo soffi dal petto affannato.
Veh che germoglio grazïoso è nato
D'albero sì vetusto! Oh che soavi
Occhi, color di mare! Oh che capelli
Neri, lucenti! Oh com'è breve il piede,
Base a snella persona! Io t'amerei,
Bella fanciulla! — Così dico e guato,
E volo in fantasia sino alle stelle.

[1] Dal LI al LV *Fama* di Milano, *Scena* di Venezia, *Raccolte diverse:* 1866.

Ahi vista! Egli di subito s'arresta,
E accosta il labbro alle sue guance rosse,
E sospira, scoppiando per la tosse.
  E mugola: O sposetta, e non ti giova
Seder sull'erba? — Fatuo riso aleggia
Sulle labbra di lei mentre s'asside:
L'altro s'accoscia e fischia gli amorosi
Detti fra i denti tremolanti e rari.
O amabil capo da una scarna destra
Accarezzato! O Borëa nevoso,
Che quella bocca sì vermiglia aggeli!
Pupille azzurre! Giovin cor gentile!
Ecco a Gennaio è incatenato Aprile.
  Che cosa è questa usanza
Rincrescevole, uggiosa? Ond'è che vanno
Quasi compre le femmine a marito?
Vedi mezzo sfinito
Per Venere e per anni, o ch'egli sia
Di sè increscioso per ipocondria,
O che sia stucco dell'infida amanza,
Un vecchio raggrinzito
Vuol baci d'una tenera fanciulla
Che gli rinfreschi il sangue nelle vene.
Una ne adocchia: a chiederla in isposa
Corre. A bisogno povertà non tiene.
Casta donzella, che sognò festosa
Giovinezza fiorita, or s'apparecchia
A sdegnoso rifiuto, e piange e prega,
Quand'ecco carezzevole, amorosa,
A lei s'accosta la nutrice vecchia:
  Che le dice all'orecchia:
Or via, pazza che sei,
Vuoi tu per aver teco un damerino,
Sia pur bellino, vivere a bistento?
Son forse pane amore e sentimento?
Vuoi tu col lumicino
Smorto, passar le sere
A cucir panni e a dar latte al bambino?

Veh Lucrezia sposatasi al marchese
Di settant'anni, ricco sfondolato,
Com'ella sfarza e va superba in cocchio
Col cane inglese e l'Albanese a lato.[1]
Dorme in letto dorato;
È carica di gemme; in giochi e in feste
Si dondola e s'ingrassa; à scudi in copia,
Ed à per arma non so quante teste
Di bestie e un Moro con la cornucopia.
E poi de' giovinastri,
Che vedi a zonzo sotto alle finestre,
Fuor d'occhiatelle, giri
Assidüi, sospiri,
Giravolte maestre,
Non déi sperar null'altro.
Chi più ne inganna è scaltro.
Così da giovinetti, e quando àn messo
La barba, vanno a consolar le spose
Degli orchi dolorose.
Or via, pensa a quel giorno,
Che ti verrà più adorno
E più loquace innante
Cotesto imberbe tuo tacito amante!
Lo sposo scalderà tua giovinezza
Con l'oro: il giovin con amor fiammante;
Tu nuoterai nel mar della dolcezza.
Così monna Prudenza ed altre aggiunge
Cose leggiadre. Ma convien ch'io taccia,
Perchè 'l pudor mi punge,
E mi s'infiamma di rossor la faccia.
E si fanno le nozze. Oh liete in vero,
O nozze avventurose! Oh mille volte
Bëàtissime spose,
Vive sepolte dentro al cimitero! —
Fatto questo pensiero,

[1] D'Albano più spesso son le balie, e queste vestono il pittoresco costume del loro paese.

Guardai novellamente quel bel paio,
Che mi sparì di retro ad un boschetto,
Mormorando fra i denti per dispetto:
Aprile intirizzito da Gennaio!

## LII.

### TEMIDE BENDATA.

Tempo già fu che a ruvide mogliere
E a selvaggi mariti, e a greggia e a foco
Dava, sebbene angusta, agiato loco
Una caverna che fu nido a fiere.

Allor Giustizia uscìa spesso a piacere:
Veste non la coprìa punto nè poco:
Udìa qualunque le dicea: T'invoco;
Seggio ogni sasso; ogni villano, usciere.

O dèsse pena, o sentenziasse pace,
Al decreto seguìa sicuro effetto,
Come per fato che giammai non muta.

Niuno avea scampo per garrir mendace:
Tutto leggeva in fondo all'altrui petto
La scaltra donna con la vista acuta.

---

Ma quando il suolo fu diviso a staia,
E a casaccio confuse e imparentate
Pigra Onestà con destra Ladronaia
Furono in grembo alle città murate;

Ella pur giunse in quella frasconaia:
Suoni e danze le piacquero, e sfoggiate
Vesti, e conviti, e lusinghevol baia
D'inchini, schiene in arco e sberrettate.

Così divenne sbalordita e sciocca
E inferma: e sin la luce aurea serena
Del dì per entro agli occhi non sofferse.

E d'una fitta benda li coperse;
E così cieca la sua spada mena,
E mena a caso, ed a chi tocca, tocca.

## LIII.

### UN MONUMENTO A DANTE.

Nella montagna, che più d'aèr vivo
Sull'altre vette in Appennino prenda,
Io vo' che un Michelangiol redivivo
Scolpisca i sassi e animati li renda.

Sien famosi guerrieri in sul declivo
Come presidio che rocca difenda;
Poscia ogni alto intelletto, che nel divo
Ciel della gloria italica risplenda.

Surga nel sommo lodatrice ai prodi
La schiera de' poeti e quella guidi,
Principe e duce, l'Alighier gigante,

Che d'ambo i mar si vegga, onde chi approdi
A offesa, tremi, e s'allontani, e gridi:
Sacra è la terra che diè cuna a Dante!

## LIV.

### L'ALBERO DELLA RICCHEZZA.

A chi pensa di te, non fa bisogno
Scienza lunare o vecchia astrologia:
Anche dormendo, l'ammaestra un sogno.

Odi ciò che mi pinse fantasia
Quando la giovinetta alba le porte
Apre agli spettri che si fuggon via

Spargendosi qua e là come vuol sorte,
E a noi dormenti porgono del vero
Immagine or felice, or aspra e forte.

Correre mi parea per un sentiero,
Onde un campo solingo era segnato,
Speditamente, qual vento leggiero.

Ma in mezzo al corso, ch'io stendea (gonfiato
A mano a mano d'albagia) più presto,
Il suol m'arresta sotto i piè mancato.

Non mover grido nè potei far gesto:
Chè fu cosa d'un lampo esser caduto
In fangoso divelto, e quasi innesto

Che bene appicca, nobile, fronduto,
Culmine eccelso nel deserto lito,
Un albero vedermi divenuto.

Se stato fossi Dafne, e se fuggito
Fossi dal biondo Apólline inseguente
E da lui preso come narra il mito,

Io mi sarei mutato giustamente:
Se Amor si stringe troppo a una persona,
La cangia o in legno o in sasso di repente.

Ma in me non è più cosa che sia buona,
Nè più v'à chi m'insegua. O Enea, o Enea,
Passò quel tempo! È trita la canzona.

Intanto, come adesso ti dicea,
Mi vidi un arbor fatto, ma non persi
Di me, nè dell'umano esser l'idea.

Nodoso, lungo assai, per tutti i versi
Gittavo rami di fronde coperti,
Da cui frutti pendevano diversi:

Non già que' pomi, che alle mense offerti
Sono a mangiar: non prugna o fichi o peri,
Ma mitre, anella, pastorali, serti,

Croci, zecchini, ciondoli, cimieri:
Figùrati stipata un'officina
Della merce di cento rigattieri.

Oh guarda mo', son messo alla berlina
Piantato costaggiù! Venite adesso
A cuculiarmi, o uccelli di rapina!

Così gia bofonchiando fra me stesso,
Quand'ecco io veggo al fin della pianura
Spuntar di bestie un popolo assai spesso.

Io non so se all'assalto o alla pastura
Venissero a migliaia di migliaia,
Varie di movimento e di statura

E di pelo e di capo e di ventraia:
Quale alta, qual'strisciante sulla terra,
Qual'grave e tetra, qual'bizzarra e gaia.

Movean anche di sopra a farmi guerra
I re dell'aere aperto, ed eran tanti
Quanti son pesci, che l'oceano serra:

A rôte, a scosse, a volte remiganti:
Or l'ala è variopinta, or bianca, or bruna:
E code e rostri e ciuffi stravaganti.

Tutta cotesta frotta si raduna
Intorno alla mia chioma scapigliata
E non so che bisbiglia di Fortuna.

Non ti stupire, o donna aggrazïata,
S'io dico che parlavan gli animali
Bruti. Dal giorno ch'ebbero cacciata

Dal paradiso terrestre i mortali,
Perser l'intendimento del linguaggio
D'asini, cani e di bestie altrettali:

Ma le menti, in cui splende maggior raggio
D'ingegno, sanno indovinarlo ancora:
Tu n'ài da certi damerini un saggio.

Fatte più presso, mi vien visto allora,
Alla guisa di pecore sbrancate,
Qualch'uomo in mezzo alla torma sonora:

Sonora, perchè molte e sbardellate
Eran le grida, ond'eran della mia
Magnificenza le orecchie assordate;

E facean discordevole armonia:
E'mi parea le voci della gente,
Che parlan socïale economia.

Tenevan grifi e musi fisamente
Vôlti verso quei frutti che t'ò detto,
Chiedendone a lor modo istantemente.

V'era una volpe che facea l'occhietto
A una mitra gemmata, un bufol nero
Ammiccava d'un giudice il berretto:

Dei conigli tiravano al guerriero;
Gli asini al sapïente: il vigil gatto
Si sentiva tagliato a finanziero:

E volevano in breve, ad ogni patto,
Insegne, scrigni, lauri, armi d'onore,
Ch'io pur volessi donargliene un tratto.

A una gazza parea bello il colore
Dell'oro, una corona allo sparviere,
E di becco vi davano a furore;

E se non era che dal mio volere
Dipendea che potessero spiccarle,
Mi rendevano ignudo a lor piacere. —

Albero bello, non dar retta a ciarle,
Grida una voce incognita per l'aria:
Queste ricchezze a tua posta puoi darle.

Guarda cotesta estenùàta e varia
Famiglia, che ti sta sopra e di sotto,
E attende tua larghezza volontaria.

Vedi, come s'addice a un arbor dotto,
Che cosa si convenga e a questo e a quello:
Non donar mai di che ciascuno è ghiotto,

Ma dispensa secondo ti par bello. —
A sì fatti comandi, entro la scorza
Io raggomitolai tutto il cervello,

E tra me dissi: Mi convien far forza
A mugghia, fischi, ringhi, urla e muggiti,
Nè piegare a vicenda a poggia e ad orza.

Vadano i doni, di che son gremiti
Questi miei rami, a quei che da natura
Par che proprio li debba aver sortiti. —

Così mi caccio nella grave cura,
E distendendo l'occhio alla lontana
Io scrutava ogni specie di figura.

Mi parve innanzi tratto che l'umana
Specie dovesse meritarsi in prima
Di provare la mia *grazia sovrana.*

Non è agevol faccenda a chi dall'ima
Condizïone levasi in altezza
Vedere a basso dalla nuova cima:

Egli ti prende una specie d'ebbrezza,
Una certa vertigine, che toglie
Veder le cose con pace e chiarezza.

Io però dentro delle verdi spoglie,
Serbando scevro il ben dell'intelletto
Da larve, onde nel giusto non si coglie,

Mi vuo' dar aria di severo e retto
Dispensatore, e sì guato per tutti
Lati, se ben d'occhiali abbia difetto,

Cercando, in mezzo al tramestio de' brutti
Animali, se mai vengami visto
Uomo, che meritasse un de' miei frutti.

Veggo da lunge un veglio macro e tristo:
Sozzo, le vesti lacere, con pena
S'apre la strada tra quel popol misto.

Ei ficca gli occhi in una pergamena:
Ridon le bestie, o il guatano alla guisa
Di chi vuol farne una satolla a cena.

Io ti conosco dalla tua divisa,
Dissi: tu se' un filosofo, e m'è pegno
Di tua virtù l'altrui scherno e le risa.

Tu sei di premio non richiesto degno,
Sì, crollandomi, miro alla sua testa;
E un pomo batte briccolato al segno.

Quei si rimane attonito alla festa
Dell'oro, che dal pomo aperto sprizza:
Urlano i bruti con molta tempesta.

Io lascio che si rodano di stizza:
Non m'impàura, non mi scuote picchio;
Ma, duro e sordo alla stolta canizza,

Premio il mollusco, che fabbrica il nicchio
E lo dipinge a color vaghi e fini
Sì che n'aria vergogna il Pinturicchio;

E gl'insetti *necrofori* o becchini,
Che le talpe sotterrano e fan sane
Le piagge con odori pellegrini;

E l'uccello, che sino entro le tane
Mortalmente persegue le locuste,
Acre flagello di terre africane,[1]

Le quai per loro appaiono combuste
Più che per forza di Sole infocato:
Fur dette arpie da favole vetuste;

[1] Abba-Gomba è l'uccello, che fa mal governo delle locuste dell'altipiano etiopico. (SAPETO, *Missione d'Abissinia*).

Ed altrettali. E mentre in cerca io guato,
Una voce dal piè della mia folta
Capigliatura, dolce come fiato

Di montanino zeffiro: M'ascolta,
Sì dice, albero sordo, e non vorrai
Ch'io goda de' tuoi doni alla mia volta? —

Allor, donna amorevole, guardai
Verso quel suono: appunto eri tu quella,
Che in me volgevi i desïosi rai.

Tu scioglievi dolcissima favella
Recandoti il tuo putto nelle braccia
Lucente più che mattutina stella.

Che chiedi, o donna? Che vuoi tu ch'io faccia
O porga a voi? Non àvvi, in questa mia
Gran copia, nulla che vi si confaccia.

Voi siete l'arca d'ogni leggiadria,
Voi siete il vaso d'ogni gentilezza,
Ogni bel dono il cielo vi sortìa.

Non v'è mestieri della mia larghezza:
Pure, da che mi chiede un picciol dono
Della cara tua voce la dolcezza;

Eccomi, e te col tuo figlio corono
Di ghirlande vaghissime, intessute
Di qual sia fiore più leggiadro e buono.

V'à rose e gigli, e 'l fior della salute,
Il fior della ricchezza, il fior d'amore,
Brevemente ogni bene, ogni virtute. —

Mi scossi un poco, e volitaron fuore
Del segno le ghirlande, come vago
Uccello, che si tiene anco in errore

Pria che si fermi al nido, ove fia pago;
Poi si posaron lievi sopra voi,
Che d'uno in due mi rendevate immago.

Quel che seguisse in verità da poi
Non ti so dir distintamente. Ei pare
Che l'arbor mio fosse largo de' suoi

Doni a un poeta per gentil cantare,
Ad un guerriero, che impugnava un brando
Ov'era scritto: *Pro patria pugnare*,

E ad altri buoni pochissimi: quando
Un turbine destossi di levante
Con rovina e fracasso infurïando,

Che scavezzò miei rami e tutte quante
Vibrò le frutta sulle bestie a caso:
Poi disparve ogni cosa, e come innante

Io mi correva per lo campo raso.

## LV.

### L'ANGELO SULLA TOMBA.

La tua cara fanciulla s'è spogliata
Della terrena grazïosa veste,
E là d'onde già venne è ritornata.

Eppur nel suo letizïar celeste
A te pensa e a sua madre; a voi, che tanto,
Poi che vi die' l'ultimo addio, piangeste;

E chiede e ottiene di lasciare il santo
Seggio talora, e scendere quaggiuso
Soventi volte per istarvi accanto.

Ella apre lieve quando batte al chiuso
Uscio il mendico, e a lui sollievo porge
Con la man vostra, come avea già in uso.

Ella festosa i vostri passi scorge
Ove che andiate, e subito v'addita
Belle fanciulle se per via le scorge,

E a dar loro un gentil bacio v'invita:
Tal profumo d'amor spandea la rosa
Così ben promettente di sua vita!

E quando nella cura pïetosa
Voi starete del piangere nel loco,
Ove il suo fral virginëo riposa,

Sóàvemente per la valle fioco
Un suon quasi d'un canto in sulla sera,
Che muoia in lontananza a poco a poco,

A voi dirà nel mezzo alla preghiera
Parole di sì dolce sentimento:
Deh spera, o padre mio! Madre mia, spera!

Forse v'apparirà sul monumento
Ella stessa com'angelo, gioconda
Il viso e gli occhi neri, e sparsa al vento,

Simile a raggi d'òr, la chioma bionda.

## LVI.[1]

### SOGNI DEL MATTINO.

Sull'albor del mattino
Volano i sogni nella mente. Amore
Fra lor si rappresenta
Nell'aspetto di donna innamorata
Come vago fantasima, che scende
Sul bianco raggio che fra i vetri mette
L'alba quïeta nella chiusa stanza.
Beato a cui non vano
Desio, nè dolorosa rimembranza
Questa sembianza — vagheggiata appresta!
Ma con l'animo in festa
Apre e contenti gira

[1] Dal LVI al LIX, *Raccolte diverse*, 1867.

Gli occhi all'intorno del solingo loco,
E dice: A poco a poco
Del Sole rideran queste pareti,
Ma di più vivi e lieti
Colori splenderanno anco nel fioco
Lume dell'alba, e qui sarà fragranza
Pari a quella che spande in sulla sera
Giardin fiorito, e grata tuttavia
Qui suonerà melode,
Se della stanza mia
Dolce e fidato Amor venga custode!

Forse cotal pensiero
Tu volgevi, o Alessandro; e in poco d'ora
Ti sta presente il vero! E chi potria
A tua letizia aggiungere una stilla?
Dimmi: ad astro, che brilla
Nei sereni infiniti, umana possa
Cresce splendore? O forse d'imenei
Con armonia profana
Un cantico vorrà la gioia accolta
Nel profondo del core
Chiamar sui vostri volti e spander lungo
Riso procace? — Là nelle prosciolte
Feste agli dii baccanti
Dell'olimpico mito,
Con la canzon salace
Nacque Imeneo. Dal cielo, in fra le tombe
Dei martiri, al bagliore
Di ceri fra le cupe ombre, venìa
Il connubio tra noi. Severo e casto,
Non salta pervicace e non si cinge
Di screzïata veste,
Ma, in atti onesti, di rossor si pinge
Rivelando l'origine celeste.

A sostener la vita
Nei duri passi e a fecondare il suōlo
Patrio di esempî generosi e santi,

Spirti gentili, vi congiunse il cielo.
Virtù scorta vi fia
Qual fu sempre. Così felicemente
L'una a braccio dell'altro passerete
Per l'ardua terra. E se fra mille e certi
Beni mi sia concesso un peregrino
Dono augurarvi; — egli è che conosciate
Quanto sia bello amarvi!
È questo un fiore ignoto anche talvolta
A quei che lo possiede, o ingratamente
Abbandonato. — Deh ch'esso vi piaccia
Ognor, sia scuro o sia giocondo il fato!
Così nell'infocato
Campo, quando la messe a terra cade,
Come zaffiri in uno scrigno d'oro
In fra le spighe appaion fioralisi.
Spenti sarien quantunque così belli:
Ma tutta lieta, mentre il canto scioglie,
Sollecita li coglie
La mietitrice, e n'adorna i capelli.

## LVII.

### LA TUTRICE DEGLI ESULI.

PEL CENTENARIO DI NOSTRA DONNA DI OFNAZZANO.

Cessa, o bastardo greco,
Il vano disputar; cessa gli studi
Fazïosi del circo e le lascive
Orgie. Non odi l'efferato grido
Del sanguinario popolo, che agogna
Rapir l'ultima gemma
Dell'azzurro Ellesponto? E non paventi
Lo strazio, onde già piange
La patria di Temistocle? A che giova
Nei portici e nei fori
L'insolente garrito Iddio spiando
Nella mente segreta,

Mentre Dio t'abbandona? Or via si ponga
Mano alla spada e alla virtude avita,
Chè le torme dell'arabo profeta
Son già presso agli spaldi. — Ahimè! Non muta
L'evento che passò. — Veggo i nemici
Tra denso fumo irrompere nel vasto
Recinto, e sin nei liti
Dell'Asia rintonar le disperate
Grida, e sui corpi morti
Dei padri e dei mariti
Le vergini e le donne vïolate:
E mentre il capo vòlto
Riguardando le accese
Ruine della patria è incatenata
La gioventù servata;
Gronda sangue dal volto
E dal collo reciso in sulla cima
Della colonna il Cesare, che volle
Non più vivere all'onta, e già lontani
Salutan la regina moribonda
Gli scampati navigli italïani:
Quelli, che mentre al minacciato scempio
Europa non si scosse
In fraudi avvolta di politic'arte,
Accorrean perchè al Barbaro non fosse
Schiusa del mondo la più bella parte.[1]

Pur fra i dirupi, in mezzo
Ai montanari e alle reliquie sparse
Dell'imperio latino
Si combatteva. Della Grecia il core
Stette nel cor del Castrïota.[2] I monti

[1] Presa Costantinopoli, la testa di Costantino ultimo imperatore fu posta sopra una colonna di porfido. Solamente alcune navi italiane di Genovesi e Veneziani furono in aiuto dei Greci. Presa la città, dopo aver essi mostrato il loro valore, appena poterono campare uscendo dal porto.

[2] Giorgio Scanderberg figlio di Giovanni Castriota sovrano della marziale Albania, in alleanza con alcuni principi latini colà rimasti, seguitò la guerra contro Maometto II ancora per lungo tempo.

Suonano ancor della sua voce, e splende
Il lampo dell'acciaro,
Che recideva l'odïate bende,
Ancor negli occhi all'Albanese. E quando
Nelle steppe dell'Asia o nei deserti,
Appoggiato al moschetto,
In cupa notte o sotto assidua sferza
Di sol meridïano,
Per l'oppressor fa scolta;
La patria, che gli è tolta,
E 'l focolar domestico si pinge
In mente, e gonfio il petto,
Umido il ciglio, mormora fra i labri
La canzon dell'eroe, che, pargoletto,
Dal rozzo padre a modulare apprese.
Ahi che non fur contese
Al Musulman le terre
Del sangue di quel martire bagnate!
E come son cacciate
Damme dai veltri, giù nella marina
Con la spada alle reni
Giunser le turbe, e in poche navi accolte,
Lagrimando lasciàr le natie sponde.
Ebbe l'afflitto popolo cortesi
Fuor dell'usato le volubili onde;
E giunto al fine dell'Italia, al piede
Del Gargano siedeva,
Dove serbando l'incorrotta fede,
Le antiche vesti ed il dolore antico,
Della patria caduta a rimembranza,
Fra 'l folto bosco e l'oceàno aprico
Ogni anno muove a sconsolata danza. [1]

Fu sovraumana possa
Che lo salvò. Tu fosti,

[1] Gli Albanesi vennero a rifugiarsi ai piedi del monte Gargano, ove i loro discendenti conservano ancora la lingua nazionale, il vestire e i costumi greci. Solevano già menare una danza rituale a memoria delle loro sventure.

O pïetosa vergine divina,
Che al cenno dell'Eterno
Lasciando i liti sventurati, a piaggia
Fra ridente e selvaggia
Gl'infelici superstiti adducesti.
Lungo il passaggio, i mesti
Tu consolasti, e a genitori e a spose
Cui la memoria punge
Dell'insepolte e care ossa, porgesti
Balsamo arcano e larve; e spesso ai flutti
Ingordi pur di logorata gente
La quïete imponesti
Sì che secura fosse tratta a riva.
Il puro Sol, la viva
Foresta e l'ospitale
Aura, che spira dall'ausonio albergo
D'ogni sventura generosa amico,
Agli esuli tornaron la speranza
E l'amor della vita e i battaglieri
Spirti, onde fu temuta
Per gl'italici campi,
In quell'età ferrigna,
L'asta degli albanesi cavalieri. [1]
E tu, madre benigna,
La dolce opra compita,
Verso il ciel risalita
Sopra l'ale degli angeli, mirasti
Intorno intorno il mio gentil paese.
Al lume del tuo sguardo i gai colori
Ravvivaron le valli e le odorose
Cime e quanto più degno
Si tenesse di te. Ma tu sospesa
Per poco ancor sull'acque,
Quindi cotesta solitaria vetta

[1] Gli Albanesi presero servizio nelle guerre italiane, e furono famosi col nome di *stradiotti*. Era una specie di cavalleria leggiera.

Eleggere ti piacque,
Ove siedi adorata e benedetta.

Salve, o donna del cielo, o eccelsa, o santa
Vergine! In questa da pietà fondata
E a meraviglia bella
Ara, il tuo culto è grande
E gloriöso come ne' superbi
Templi di Roma o sotto le dorate
Cupole di Vinegia. E s'egli è vero
Che il fulgido tuo serto
S'orni di nuova stella
Per ogni grazia, che largir t'è dato
A cor sincero; oh quanti
Nuovi astri radïanti
Fatto t'àvran corona
Da quel felice giorno
Che qui venisti! Nei silvestri petti
Di più vivace fiamma
Arde la fede e seco le celesti
Cose ragiona. Or vedi,
Oggi che quattrocento anni son vòlti
Dall'apparir tuo primo,
A te dinnante accolti
Vecchi pregar cadenti,
Caste fanciulle e giovani rubesti.
Tu fa ch'alle innocenti
Preci sia largo il sovvenir. Concedi
Riposo all'età stanca,
Al feminil pudore
Il nobile sostegno,
Ai verdi anni il vigore.
Tu fa che il senno all'opra
Risponda e la ricolta alla fatica
Coronata di pace. E se nemica
Ira tai sedi assalga,
Ov'è la stirpe di colui che in alto
Portò l'italo nome incontro al Franco
Fra i tredici immortali,

Donna, tu fa che in questi
La virtù dell'invitto avo si desti.[1]

## LVIII.

### L'ASTRONOMO.

V'era un cotal, che invece di dormire
Puntava tutta notte un cannocchiale,
E vide in cielo un mostro con certe ale
Grosse e un naso che fea rabbrividire.

Mandò tosto i compagni ad avvertire
Della scoperta sovrannaturale:
Ed ei guardaron sù; ma l'animale
Non si lasciò per altri discoprire.

Ecco da tutte parti deputati
Vengon, perchè si faccia esperimento
Degli arnesi dal savio adoperati.

E trovano una mosca che sta drento
Piatta fra li cristalli apparecchiati.
*Ciascuno vede col proprio strumento.*

## LIX.

### AUGURIO.

Testè con quell'affetto,
Onde i suoi figli onora
Questa, che molte in gentilezza avanza
Generosa città, sul capo stanco
D'un inventor di melodie sovrane
Fu posta una corona

[1] Brancaleone, che combattè nella giornata di Barletta, nacque, dicono, a Genazzano.

Intessuta d'amore, e di speranza.
Così la trista usanza
Ebbe sfregio una volta,
Che desolata lascia
La virtù viva in miseranda ambascia,
E su lei sparge fior' quando è sepolta.

Ed oggi con simile
Amor dell'arte e di chi pensa e crea,
Intorno a te si bea
Questo popol vivace, e plaude a cielo
La tua voce, il tuo canto, e l'animato
Gesto, ch'agli occhi porse
Palpitanti le immagini di quelle
Donne infelici e belle,
La veneta Pisani e la tradita
Ada, che accese l'estro
Dell'insigne maestro. — Oh sien felici
Così sempre i tuoi dì! Sien grati al core,
Come questi, altri plausi, ed abbian merto
Di raddoppiato serto
I tuoi pregi, i tuoi studî e il tuo valore!

*Viterbo, 5 Settembre 1867.*

## LX.[1]

### LA MUSICA GIOCOSA.

A LUIGI FIORAVANTI.

C'è giunto dalle nordiche foreste
Un mostro pieno di malinconia,
Che col suo fiato velenoso investe
L'arte dei suoni e della pòesia.

Le più strane leggende e più funeste
Colora con la bieca fantasia,

[1] LX e LXI, *Raccolte diverse*, 1868.

Onde di nenie funebri si veste
La già ridente italica armonia.

Pochi che bebber l'aëre sereno
Dell'arte nostra, al lagrimoso regno
Recan la gioia dello stil più ameno.

Tu se'fra questi, o Fioravanti; e degno
Ben sei che plauso conoscente e pieno
Abbia il tuo canto e il tuo festivo ingegno.

## LXI.

### IL CAMPO VERANO.

IN MORTE DI BETTINA ALESSANDRETTI D'IMOLA.

Già m'ebbi una donzella
Compagna alla serena fanciullezza:
Regina si chiamò; la disser bella:
A me ricorda amore e gentilezza.
Oh mia dolce sorella,
Chè delibata appena
La vita, e in fior di speme
Entro il sepolcro inesorato scese!
Ella m'apprese la sciagura, e insieme
Sull'altrui duolo a piangere m'apprese.

Di poco avea precorsi
Gli anni, che questa quindicenne attinse,
E in suo vïaggio, pellegrina, a porsi
L'onesto manto di virtù si cinse.
Ma brevi passi corsi,
Come costei, posava
Prima che stanca. O santi
Costumi! o pura leggiadria di volti!
Oh con la terra che vi chiuse, oh quanti
Furon tesori d'avvenir sepolti!

Non delle madri il grido,
Non gemito d'amanti giovanetti,

Nè romperà più della tomba il fido
Suggel la forza di pietosi affetti.
Anzi mentr'io m'assido
Sul limitar del campo,
Che in vasto cerchio abbraccia
Fra 'l cupo verde i bianchi monumenti,
Chiedo se giovi ai trapassati o piaccia
Il pianto che su lor fanno i viventi.

Forse beati, appena
Da' legami disciolti e già immortali,
Laggiù dal ciel sorridono alla pena
Di noi che il Tempo ci fingiam con l'ali:
E dicono: O terrena
Creta, che pensi? Un solo
Momento il lutto dura
Verso la gioia, a cui nell'infinito
Corre l'angelicata creatura
Come in un mare che non abbia lito.

Ai primi, antichi amori,
Se lor giovasse, tornerian tal fiata
L'anime care: e non si veggon, fuori
Che se la mente è al sonno abbandonata.
Nei fanciulleschi errori,
Come solea, nel primo
Destarmi alla mattina,
Presso al lettuccio a riguardarmi intenta
Immaginai veder la mia Regina:
Ma non la vidi mai da che fu spenta.

Pei vivi acre piacere
Son le funebri pompe. Or vedi appese
Scritte e corone a mille croci nere,
E lampade che fien la notte accese.
Odi le pie preghiere
In sulle labbra a meste
Donne e vegliardi al piede
D'arche scolpite o cippi solitari:

Ognuno un tratto favellar si crede,
Quasi in regno di morte ombre, a'suoi cari.

Intanto il Sol, che muore,
Tinge la mossa polvere di foco:
Lascia la zappa il tetro scavatore:
Ogni persona sgombra a poco a poco
L'albergo del dolore.
Io pur m'avvio pensando
Che qui con i guerrieri
Avi, che in terre ed oceàni ignoti
Distesero il più vasto degl'Imperi,
Dormiremo noi pavidi nepoti.

Veggo perire intorno
Ogni cosa quaggiù: pur mi conforta
Pensar che il nostro fuggitivo giorno
A secoli immortali apre la porta.
Ma se uno spirto adorno
Di grazia e di valore
Acerbamente lascia
Il consorzio degli uomini, non vale
Del core afflitto a moderar l'ambascia
Pensar l'essenza della vita frale.

Al ciel che luci aduna
Sì mere e sfolgoranti, è d'uopo forse
A sue bellezze aggiungere quest'una
E a noi rapirla poi che ce la porse?
La terra non s'abbruna
Di tanto duol che basti?
Non siam deserti? E fia
Mestieri che quel poco, onde la face
Brilla dell'allegrezza, tuttavia
Ci fugga ardendo d'un lume fugace?

Ahimè, non altrimenti
Viridi prati, ombrosi colli e pura
Gioia di linfe tremule, correnti,
All'Arabo dan speme di frescura

Là tra le sabbie ardenti:
Ma poi gli piange il core;
Chè la maligna fata
Come di luce, d'aëre, di nulla
L'isola variopinta avea formata,
La sperde, e crudelmente si trastulla.

A voi, che nell'antica
Imola così mesti lagrimate,
Al par di voce da gran tempo amica
Giungon le mie parole sconsolate.
Quale si pensi e dica
Più flebile elegia
Forse avverrà che suoni
Melodïosa e persüada al pianto,
Ma non fia che da lunge vi ragioni
Di tai dolori consapevol' tanto!

Già m'ebbi una donzella
Compagna alla serena fanciullezza:
Regina si chiamò; la disser bella:
A me ricorda amore e gentilezza.
Oh mia dolce sorella,
Chè delibata appena
La vita, e in fior di speme,
Entro il sepolcro inesorato scese!
Ella m'apprese la sciagura, e insieme
Sull'altrui duolo a piangere m'apprese.

## LXII. [1]

### I COLOMBI DI S. MARCO A VENEZIA.

Non so quando veniste
A rallegrar del vostro
Splendido volo il campo,

[1] Dal LXII al LXX, SPIGHE RACCOLTE, *Milano (Guglielmini); Raccolte diverse:* 1869.

Ove surse San Marco. Al lieto, al triste
Tempo, fra i cenci e l'ostro,
Al baglior degl'incendi, al truce lampo
Delle spade, nel duol delle sconfitte,
E quando gli stendardi
Vittorïosi sventolàr sull'aste,
Ben so che vi trovaste,
Non cessando giammai nella fatale
Ora di volger quivi
Cupidamente l'ale,
Da torri alte movendo e da isolette
Come a cenno di vigili vedette.
  Talor da più frequenti
Lochi però vi giova
E dai vostri consorti allontanarvi,
Solitarî vagando o nei silenti
Liti della Giudecca, o dove a prova
L'onda frenata batte
La valida scogliera.
Talor verso la sera
Cheti vid'io posarvi
Sopra i tempietti galleggianti, a fiore
Dell'acque, al pescatore
E al battellier graditi:
Talor, fra gl'infiniti
Raggi e scintille sopra i flutti sparse
Dal Sol nascente, io v'ò veduto ratti
Volare incontro a snello
Veleggiante vascello,
Quasi che a voi commesso
Fosse di dare ai nuovi
Venuti nella immobile laguna,
Entro i suoi porti altieri
Malgrado i colpi della rea Fortuna,
Il saluto amichevole, primieri.
  Di Dandolo non son, nè di Pisani,
Nè son d'Emo o di Zeno
Queste le navi, nè ritornan cariche

Di tesori rapiti agli Ottomani.
Omai dei più lontani
Tempi memorie e fregi
Sembrano le vittorie, onde, col braccio
De' suoi, Venezia il Barbaro contenne,
Che nel mondo civil non irrompesse:
Omai popoli e regi
In fronte ànno stampata
L'infamia, onde lasciàro
Che all'aquila odïata
La regina dell'Adria soggiacesse.
Nè perchè lei sciogliesse
La giustizia di Dio, fu così lieta,
Come dovea, la ciurma
Degli usurieri che l'Europa asseta,
O mostra tuttavia
Gioia bugiarda, e rari
Alla redenta invia
Con gli scarsi navigli i marinari.
Ma veggo già una folta
Schiera di vele e insegne
Giungere a questa volta.
Ciò fia quando nell'onde
Del nostro mar si mescerà quel mare,
Che l'odorose sponde
Bagna dell'Asia, e quando gemme e perle
Verran da quella parte,
D'onde non acqua, ma solcando arene
Deserte e strani siti,
Agl'Italici liti
Le adducevan mercanti e pellegrini
Armati d'ardimento e di scïenza.
Di gloria e di potenza
Risplenderanno i giorni. Ove deserte
Si specchiano magioni
Sui squallidi canali,
Ove passeggian rade
In campicelli e strade

Le genti, ove non s'ode
Suono, nè brilla fiamma di fanali,
Rinasceran palagi,
Popolo, canti e luce;
E là sin nell'estreme
Parti, che il flutto preme,
Della ringiovanita
Città vedrassi rifluir la vita.
  Pensier di gentilezza
Ben dimostrò colui che volle il cibo,
O fidati colombi,
A voi sparso ogni dì. Forse più grata
Farvi con sua larghezza
Del natìo loco desïò la stanza.
Ma come la fragranza
Del bacio colto sulla bocca amata
Il memore pensier di chi ben ama
Al suo piacer richiama;
Così voi tornerete, ancorchè cessi
Il grazïoso invito,
A questi luoghi stessi.
A voi bastante è il lito,
Ove l'arguto popolo passeggia
Come re nella reggia;
E la cupola aurata, onde movete,
Volteggiando, a sfiorar l'acqua con l'ala;
E la marmorea sala,
Che di palagi e portici à parete,
À per trono un gran tempio, ad ornamento
Di prodigi dell'arte insigne accolta,
E del cielo l'azzurro arco per vòlta.

## LXIII.

### IL COLTELLO.[1]

MEO. Addio mia bella.
GHITA. Non è l'alba ancora.
MEO. E non vedi quel chiaro in orïente?
GHITA. È il bianco della luna, che incolora,
Tramontando, le cime.
MEO. Odi? Vien gente.
Da verso il ponte. Cantano.
GHITA. Sta cheto!
Son boscaiuoli ed escon dell'olmeto.

MEO. Od io mi sogno, o questo è il mandolino
Toccato da quel tristo di Bastiano!
VOCI. Le guance son due rose del giardino;
Rinfrescale con l'acqua del Giordano.
MEO. Vecchia cicala! Voglio che si taccia...
GHITA. No; tu non escirai dalle mie braccia.

MEO. A quel cantor di matte serenate
Di mia mano vogl'io strappare il core
E darlo in pasto alle volpi affamate.
Non mi tener per Dio!
GHITA. Questo è l'amore?
MEO. Voglio ammazzarlo.
GHITA. Fèrmati, fratello!
Prima trafiggi me col tuo coltello.

Passa piuttosto con la lama il petto
Di chi scritto il tuo nome in esso porta:
Pria di vederti nel carcere stretto

[1] È costume nella Campagna romana che l'innamorato dia alla sua donna un coltello, dov'è inciso il giorno e l'anno in cui fu fatto il dono, coi nomi dei fidanzati. Non si sa la ragione di tal costume. Forse i nostri campagnoli troppo proclivi alle risse, voglion significare alle belle che per amor loro si terranno lontani dalle occasioni di spargere sangue o d'essere uccisi.

Io vuo' giacermi sotto terra morta;
Prima che sii con la giustizia in guerra,
Io vuo' morta giacermi sotto terra.

Tanto, se fossi viva, non potrei
La vista delle genti sostenere.
Per castella, per campi, ovunque, udrei:
Chi vuol la Ghita la venga a vedere
Come sta tutta mesta, dolorosa,
La Ghita, prima vedova che sposa.

E se pur tu sfuggissi dalle pene,
Nè amante ti vorrei, nè sposo mio;
Chè l'opera malvagia non si tiene
Occulta agli occhi veggenti di Dio;
Nè soffrirei che la tua man, bagnata
Di sangue, in sull'altar mi fosse data.

MEO. Questo m'avviene perchè tu m'ài fatto
A mano a mano la fattucchieria.
Non pianger no, che non avrai più affatto
A lamentarti della vita mia.
Ecco mi metto in cieca obbedïenza:
Pigliati il ferro ed io ne starò senza.

Starò all'aratro e de' compagni miei
Sopporterò le beffe sulla faccia
Siccome la civetta sopra lei
Soffre gli scherni degli uccelli, a caccia:
A mio dispetto ti faran la corte;
Io sentirò nell'anima la morte.

GHITA. Tacendo soffrirai, ma tieni a mente
Ch'io t'amo e t'amerò finch'avrò vita;
E se fossi infedel' securamente
Vendica come dèi la fè tradita,
E qui nel core, ove il tuo volto è impresso,
Figgi il coltello che mi porgi adesso.

## LXIV.

### IL VARAMENTO DI UNA NAVE ITALIANA.

Altiera alma gentile
Freme e non à mai posa
Vivendo inglorïosa:
Tiene i diletti a vile
Onde si fiacchi il core
Immerso nell'ebbrezza
D'insane orgie d'amore.
Ignavi ozi disprezza
Immaginando, e guata
Sul mar vele correnti,
E la virtù celata
Degli alti intendimenti
Già volgere desia
Per la indomata via
Dove ànno regno i venti.

Mentre su spesse navi
Le fiammole agitate
Dall'aure imbalsamate
Di zeffiri soavi;
E 'l Sol che tutto ammanta
Di luce; e il sacerdote,
Che benedice e canta
Le mistiche sue note,
Salutan la novella
Nave, che omai s'affida
Ai flutti e alla sua stella;
Voce nel cor mi grida:
O pensieroso, ardisci!
Impavido salisci
L'abete e i gorghi sfida!

O generoso invito,
Che aggiunge ali al pensiero!

Eccomi sul leggiero
Legno di già salito:
Drizzo il timon là dove
Più mi talenti: esploro
Terre beate e nuove
Cercandovi tesoro
D'ascosi veri. Oh quanta
L'aere vivace e schietto,
E i luoghi, ove più santa
À libertà ricetto,
Oh quanta gioia in core
Infondono e valore
Entro il commosso petto!

Lodo la mente immensa,
Che il suo valor diverso
Per tutto l'Universo
Con giusta arte dispensa,
Pur se la grave schiena
Sporge e i marosi brava,
Soffiando, la balena;
O bieco vento scava
L'acqua ed aggira i legni;
O quando come ascese
Da sotterranei regni,
Lontan, lontan distese
Son faville infinite,
Misterïose vite
Per l'ampia notte accese.[1]

Là, nel suonante seno
Del pelago, la mente
Piena di Dio si sente.
Quivi improvviso e pieno
Il suo poter favella
Visibilmente. — Ei spira.
Specchian la vôlta bella

[1] La fosforescenza del mare.

Del ciel, che le inzaffira,
Nei lembi inargentate,
L'onde, inneggiando amore. —
Ei spira. Ecco levate
Per turbine a furore
Fanno alle navi assalto,
E il fero capo in alto,
Rugghiano: V'affondate!

Ma deh la tua possanza
Serbi, o Signore, illesa
Questa, che or ora è scesa
Nei flutti e su vi danza.
Essa sen va fidata
Qual vergine inesperta,
Che presso a riva nata.
A mano a man l'aperta
Marina in grembo alletta,
Quasi con suon di risa,
L'incauta giovinetta:
Ed ella voga a guisa
Di cigno, insin che vòlta
Trema perchè da molta
Acqua è dal suol divisa.

Questa non va pei mari
D'oro e di prede in cerca:
Questa velen non merca
Sonnifero: ad ignari
Popoli non intesse
Inganni, e non mantiene
Col ferro le promesse;
Nè sulle aduste arene
Schiavi comprati asconde
Nelle sentine impure:
Ma delle spighe bionde
Le raccolte mature
A scarse terre adduce;
Dono del Sol che luce
Sull'itale pianure.

Vedi? Si fregia in cima
D'un'umile bandiera.
È nostra. Ahi non impera
Grande qual fu da prima!
Ella entrerà nei porti
Non vista, insalutata
Da più felici e forti,
E nella sconsolata
Corsa vedrassi innanti
Con isdegnoso sguardo
Insegne trïonfanti,
Che in atto di gagliardo
Superbo: O pellegrina,
Diranno; orsù, t'inchina
All'Aquila ed al Pardo.

O se al fato supremo
Saldo opponean consiglio
Leon, San Giorgio e Giglio,
Ch'ebbero a scettro il remo;
Nè più di mille punte
Straziando il sen materno,
Avessero congiunte
Le destre in patto eterno;
Oggi sarïen nomati
Spettri di falsa istoria
L'un contro l'altro armati
Vettor Pisani e il Doria,
E fantasia feroce
Quella, che dette voce
D'infamia alla Meloria.

O se nei cori arditi
Come nell'arme stretti,
Avessero coi petti
Chiuso i bramati liti
E i vani monti chiuso;
Forse la terra sacra
Non era corsa ad uso

Di preda, nè la macra
Tisifone pasceva
Stragi, nè contro al vallo
Di Mario percoteva
Il barbaro cavallo,
Nè per l'arsa campagna
Pugnavan la grifagna
Aquila e l'irto Gallo.

A scempio ecco e a terrore
Per l'itale contrade
Crudeli ceffi e spade:
Il vigil tessitore
Gitta la lieve spola:
Son mute le officine
D'arti elegante scuola,
Nè merci peregrine
D'industrïose mani
Recan più baldi e lieti
Ai popoli lontani
Gli ardimentosi abeti:
Si turba, e scapigliata
Fugge la Musa alata
Dei liberi poeti.

Ma la volubil ruota
Per man di Dio si volve;
Chi giace nella polve
Nutre la forza ignota
Onde più in alto seggia.
Sarà costei, che sola,
Nè temuta veleggia,
La grù, che posa o vola
Innanzi alla sua schiera
Se a campo si raguna
O lascia la riviera:
Questa sarà, quest'una,
Che forse farà prova
Come virtù s'innova
Sforzando la Fortuna.

Or vedila che gira
Leggiadramente ardita
E altrui nel grembo invita:
Aura sovr'essa spira
Gioconda, e lieti evviva
Va consegnando all'eco
La popolata riva.
Venir potessi teco,
O nave! A che mi splende
Sul capo il Sole? Antica
Terra oramai non rende
Frutto, nè i suoi nutrica.
Ardo di poner mano
A ciò che non dia vano
Premio all'ardua fatica.

Altiera alma gentile
Freme e non à mai posa
Vivendo inglorïosa:
Tiene i diletti a vile,
Onde si fiacchi il core
Immerso nell'ebbrezza
D'insane orgie d'amore.
Ignavi ozî disprezza
Immaginando, e guata
Sul mar vele correnti,
E la virtù celata
Degli alti intendimenti
Già volgere desia
Per la indomata via,
Dove ànno regno i venti!

*1859.*

## LXV.

### MEMORIE.

Amor mi fugge. Ritornar mi piace
Con la memoria, che il passato abbella,
Al dolce tempo cotanto fugace.

Quel dì parve spuntasse la mia stella,
Perch' io la vidi su quell' ora appunto
Che lo Sol cede il passo alla sorella.

Non so che di me fosse in su quel punto;
Parvemi certo da beata cosa
Nel fiorir della vita sopraggiunto.

Modesta nel sembiante e pïetosa,
Lasciava nel delubro della valle
Il profumo di sua prece amorosa.

La madre le venìa dopo le spalle
A lenti passi: sovra i piè leggiera
Ella saliva il dirupato calle.

La via distorta e l'ombra della sera
Me la tolsero al guardo innamorato
Non sì ch'io non vedessi ove non era

La bianca vesta, cui molceva il fiato
Del fresco vento, e il viso che talora
Rivolgeva al cammino oltrepassato.

Giunto dinanzi della sua dimora,
Da quella parte, che più era oscura,
L'alta finestra contemplai lung'ora,

Sperando che la luce, onde le mura
Eran men tristi, rotta alla sfuggita
Fosse dall'ombra della sua figura.

Nè di quindi pria feci dipartita
Che udite mi venisser gravi e lente
Le squille, onde la notte è bipartita.

Splendea la luna sopra il trasparente
Cielo siccome gemma, e spargea lume
Pallido intorno alla vallèa silente;

Ed al fioco e manchevole barlume
Biancheggiavano i ruderi, e scintille
Davano l'acque del ricurvo fiume

Passando in mezzo alle dormenti ville.

*Frascati 1852.*

## LXVI.

### NON MI SEDURRAI.

A che con voce tenera e lascivo
Sguardo, sfoggiando le grazie immodeste,
Il cor m'accendi? A che le seducenti
Parole, in suono di benigno e mite
Rimprovero, mi volgi? A che la falsa
Tenerezza, ed il languido abbandono
Delle movenze, ed il pudor bugiardo,
E 'l tremor delle labbra, e l'infocata
Guancia, onde vuoi di facile vittoria
Farmi beato? Son tue cure indarno:
In guasto cor non è più vita. Il mio
Involontario, gelido, sdegnoso
Silenzio ti dia norma. E chi le altiere
Tue bellezze fra tenebre notturne
Non à signoreggiato? Ed alla porta,
Che a prezzo è schiusa, di tua casa infame
Chi arditamente non picchiò? Va: porgi,
Ad altri porgi l'appassito serto
Di tua bellezza, e l'inesperto vizio
Cingi di stanchi abbracci. Invan ti fidi
Sedurre il figlio delle Muse. In seno
Del tradimento ei non riposa, e lascia
Ad altri le mendaci
Grazie e la merce degli avari baci.

## LXVII.

### LA COMETA DI CARLO V.[1]

Non già la coda strascinata a tergo,
Ma un ciuffo porti, che qual fiamma sorge

[1] La cometa apparsa nel 1858 (se non erro) si dicea quella stessa, alla cui vista Carlo V rinunciò alla corona. È nota questa tradizione

Per lungo tratto serpeggiando, o rossa
Cometa. Onde venisti? E che via tieni?
Per quali spazi roteasti? E quanti
Mondi ài veduto? A che sul nostro appari
Il ribrezzo portando e la paura?
Già ne andavi superba pellegrina
Con un corteggio splendido di varia
Genìa di stelle. Argentëi palagi
T'accoglievano in grembo allor che stanca
Riposar ti piaceva: era trïonfo
Il tuo fermarti e il ripigliar pei cieli
Il veloce cammino. Ed or venuta
Sei qui. Perchè? Del vaporoso crine
Invan fai mostra, e nei deserti spazi
Ostenti invano la grandezza. Ogni astro
S'è coperto di nebbia: è gramo specchio
Alla tua luce il Tevere, che sembra
Andar più lento e moggio: ai lor bambini
T'additano le madri spaventate
Dalle aperte finestre, e in sulle rive
Al popoletto i trepidi profeti
Dell'avvenire, al tuo sembiante fisi,
Van prenunciando e pesti e scuotimenti
Di terra e le titaniche battaglie
Delle nazioni. — Oh festeggiata a gara
Tu ci giungi per Dio! T'era assai meglio
Rimaner nelle incognite contrade
Sempre in favore accolta, anzi che in odio
Al nostro mondo flebile mostrarti
E udir le voci imprecatrici. Eppure
Non sei mica novella. Un'altra volta
L'apparimento tuo bieco fu nuncio

e l'altra dei funerali, ch'egli si fece fare, vivendo, steso in un cataletto. Sebbene le indagini storiche ulteriori abbiano accertato che l'imperatore a Iust facesse fare veramente un funerale, ma che egli vi assistesse incappucciato insieme coi frati, ma non già disteso sulla bara; io ò accolto qui la primiera tradizione più in armonia con l'altra popolare della cometa.

Veritiero di danni. E se ricordi,
Compreso di terrore alle tue sparse
Fiammeggianti criniere, un re potente
Scosse dal capo la corona, e scinta
La sua veste purpurëa, gli augusti
Fianchi al cilicio espose e al tócco scabro
Delle ruvide lane. Indi condotto
Da neri incappucciati, al fioco lume
Di bianchi ceri, fra le salmodìe
Lente, lugúbri, tutto si distese
In sulla bara. Ma il crudel non vide
Con gli occhi della mente il cielo aperto
E per l'azzurro crëature belle
Farsegli incontro, festeggiando. Un ampio
Baratro scorse, e giù nell'imo un sozzo
Brulicare di mostri e di serpenti
Tra roggi lampi: e poi se stesso vide
Aggrappato sull'orlo in affannosa
Lotta con forme gigantesche e strane,
Che gittar lo volean giù nell'abisso,
Maledicendo. E su quei busti informi
Eran teste a lui note; eran sembianze
Delle vittime sue. Così cruciato
Era il Fiammingo, e pria di morte il truce
Gustò strazio d'inferno. — A te di questo
Non fan colpa i presenti: ànno paura,
Che un maledetto secolo infamato
Da catene e da roghi, al par di quello,
Che seguì tua venuta, a noi s'appresti.
Io però non dispero. E come un giorno
L'êra ferrigna apristi, or non fia meglio
Pensar che tu la chiuda? e che cotesta
Sia la legge dei fati? e che tu sia
Il segno della rapida ruina
Al tristo monumento, onde sì alto
Tirannia si levò?
Ma tu prosegui,
Sorda a mie voci e non curando influsso

Benefico o maligno, onde la terra
Per te gema o sorrida, il tuo vïaggio
Per altri mondi sconosciuti ed altre
Regïoni celesti, altieramente.
Ma tal grido ti segua, ove tu vada,
Che dal core t'invio. Sia benedetto
Il tuo cammino se più lieti giorni
A noi prepari: chè se biechi eventi
A noi tessi con l'orbite segrete,
Ti percuotan più saldi astri, e cacciata
Fuor del corso prescritto, a salti, a giri
Muova così, che dopo lungo errore
Di te più non rimanga altro che nebbia!

## LXVIII.

### CHIEDO PACE.

T'invocherò benigna,
Luna, a' miei passi? E m'odi?
Non credo. Eppur mi fai
Soave compagnia
Nella romita via,
Non già perchè di Diana
Mi fingi l'ornamento, o perch'io possa
Bamboleggiare col pensier cotanto;
Ma quel tuo lume santo
Mi dà conforto, e omai più non mi sembra
D'esser solingo. Amore,
Speranza oh mi favella,
Misterïoso mondo,
Che 'l Sol rifletti e più temprato il dài
Alla notte, ai mortali! A te domando
Pace! Ma forse, se da lunge udita
Mi fosse la tua voce,
Udrei: Come poss'io
Dar pace a te, se qui nella mia terra,

In questo regno mio,
Non àvvi insetto che non viva in guerra?

## LXIX.

### POMPEI.

Questa è Pompei. Dardeggia
Il Sol di luglio sopra le tacenti
Vie, sulle mozze mura.
Io siedo alla frescura
D'un arboscello, che le foglie scuote
Sopra una tomba scoperchiata. Solo
Sto quivi, e fuor del vispo
Ramarro, che talora
Passa, strisciando, sulle pietre ardenti,
Altro non v'à di vivo,
E con la destra in sul ginocchio io scrivo.
Se penso a quella nube,
Che dal Vesuvio in fiamme,
Livida e nera, volse
Sulla città; se penso
Alla piova dirotta, in cui si sciolse,
Di ceneri e lapilli; al buio denso,
All'ululato, al pianto,
All'affollata fuga,
Fuor dell'anguste porte
Di cavalieri, sacerdoti e plebe,
Agl'incendi, alla morte
D'un popolo; mi sembra
(In guisa m'è presente
L'altissima rovina!)
Tutto aver visto, e, pieno
Di lùgubri memorie,
Meditar de'miei scorsi anni le storie.
Forse era degno a mezzo
Troncare i sanguinosi

Giuochi del circo, e spettatori e atleti
Fulminare tra i barbari tripudi:
Forse dei fieri ludi
L'orgie peggiori e i baccanali osceni
E d'Iside i misteri
Era degno troncar. Ma quante pie
Madri, stringendo i cari figli al petto,
Per le confuse vie
Tentàr lo scampo, e soffocate e peste
Dai fuggenti spiràr! Quante, nei primi
Giorni dell'imeneo, tenere spose,
Nelle dipinte stanze
Spiranti le fragranze
Di nuzïali rose,
Furon sepolte! Oh quanti
In pria timidi amanti,
Dal periglio riscossi, anzi che porre
Nell'agil fuga la salvezza; a guisa
Di ciechi brancolando, entro la cella
Penetràr dell'amata, e, con audace
Pensier, la desolata
Recaronsi alle braccia:
E allor che, pieni di speranza, i campi
Immaginàr sereni e i dolci asili,
Vinti dal polveroso aere, baciando
La prezïosa spoglia,
Cadder miseramente in sulla soglia!
Ahi! Degli umani eventi
È il più tristo discendere nei cupi
Recessi degli spenti,
Mentre che per amore e giovinezza
Ogni cosa è gentil; mentre nei volti
Dei vigili parenti e nell'aspetto
Del desïoso amante
Par che il passato e l'avvenir sorridà!
Forse le prime grida
Dolenti, onde fu accolto
Il lampeggiar del monte,

Non udìa la fanciulla,
Che, al mormorìo del fonte
Domestico, tessea le ghirlandette
Per gli Dei genïali, e non fu scossa
Dal chiaro sogno de' suoi gai pensieri
Che quando un fitto velo
Le chiuse il cielo, — o le tremò d'intorno
L'atrio solingo, ed atterrita sorse
E poi ricadde. Forse
Mentre due baldi sposi
Scendeano i gradi del delubro, stretti
Per mano, fra gli evviva e le carole
Di succinte fanciulle incoronate,
Le luci inebrïate
Chiuser per sempre alla virtù del Sole!
Ma che? Mentre sì trista
La fantasia mi pasce, odo lontano
Suonar la voce d'un allegro canto,
Quale in sul primo albor della mattina
Fa scaturir dal core
Il pescator di Napoli alla vista
Del paradiso della sua marina;
E là sulla vicina
Tomba posando l'ale,
Un uccello melodico gorgheggia
Le note, che lassù ne' vïaggiati
Spazî del cielo dagli spirti apprese,
Ch'empiono l'Universo d'armonia.
Così van tuttavia
Le ratte Ore spargendo a un tempo stesso
La rosa ed il cipresso.
Nei campi arati dalla morte il biondo
Cresce tesoro delle messi, e ai prischi
Oblïati sepolcri,
Simbol di vita rigogliosa e bella,
Pianta vivace i suoi rami inanella.

## LXX.

### A UN AMICO

PER LA MORTE DELLA SUA FIGLIA.

Non vederla mai più! Nel dolce aspetto
Non ricrëarsi, nè di sue parole
Trar giocondo, ineffabile diletto
Quando tragici carmi, o liete fole
Recitando abbellìa, come ogni oggetto
Diventa bello per raggiar di Sole!
Tu l'ài perduta! Ma che dico? Il duolo,
Che sì ti punge, non sopporti solo!

La figlia, che tu piangi, ogni bennata
Anima piange. Non fu mai donzella
Che al par di lei la mente temperata
E il cuore avesse ad ogni opra più bella:
Essa t'era alla vita sconsolata,
Siccome al pellegrin lume di stella:
Ma Dio non vollè più fosse tra noi,
E l'à chiamata tra gli angeli suoi.

Però cheta il dolor, chè in cielo assisa
Ella gode dolcezze sovraumane,
E sì beata, pur non è divisa
Da tutta cura delle cose umane;
Anzi forse discende a quella guisa,
Che fan talora Intelligenze arcane
Messe a custodia della vita nostra:
Ella teco dimora, e non si mostra.

Di ciò pago, ti leva, e omai di questa
Irrequïeta patrïa ti calga,
Ch'è flagellata ancor dalla tempesta
Benchè straniero vento non l'assalga.
Or che sarà di lei se non le appresta
Man di soccorso chi per mente valga?

Or che sarà di lei se indarno grida
Agl'ingegni solerti in cui più fida?

## LXXI.[1]

### IN TERRA SANTA.

Quando, Luigi, lascerai le sponde
D'Italia nostra e diverrai palmiero,
Fammene cenno; e venir teco io spero
Fido in terra compagno e su per l'onde.

Stanco di sogni, non so come e d'onde
Alimentare il fervido pensiero
Se non cercando l'anelato vero
Per entro a quei recessi ove s'asconde.

Forse ne troverem le vive fonti
In Palestina, e poi tranquilla tomba
Di Giosaffatte nella valle avremo.

Quindi non più viàggi, e sarem pronti,
Risuscitando, al suon di quella tromba,
Che chiami il mondo al giudicio supremo.

## LXXII.

### LA MONTANINA.

La bevanda di Moca e l'acqua pura
Qui ci mesce una lieta montanina,
Ch'è un misto d'artificio e di natura.

Ella va, viene, sorride, s'inchina,
E pone e leva con tale una grazia,
Che n'avrìa scorno qualche cittadina.

[1] Dal LXXI al XCIX, *Raccolte diverse*, 1870-1878.

Ora ad un motto tenero ringrazia,
Or fa broncio, or cinguetta come uccello
Sino all'ultima nota, *che la sazia.*

Giovin', matura età sente martello,
Per lei d'amor sospira. Ò pur veduto
Certo vecchietto con il bastoncello

Ai bagni salutiferi venuto,
Innanzi a lei dimenticar le doglie,
Che raddoppiavan lo stimolo acuto

Alla presenza dell'arcigna moglie.
Così far la bellezza al mondo suole:
Dell'asilo di morte in sulle soglie.

L'uom se ne scalda come verme al Sole.

*Sui monti: agosto 1870.*

## LXXIII.

### SATIRA.

Se fossi guercio o stranamente zoppo,
O avessi i guidaleschi d'un somaro
Od una spalla che sporgesse troppo,

E il dottor mi dicesse: A veder chiaro,
A camminar diritto, a far la pelle
Lucida e a metter le due spalle a paro

Bisogna vi rechiate a bever quelle
Acque che sgorgan tra le brune rupi
Del Reno, o sien di Marte o di Donzelle

Di Bove o Tromba[1] e immergervi nei cupi
Seni ove l'una o l'altra si ricetta;
Io gli direi: Quella è roba da lupi.

[1] Nomi di acque termali.

Vadano i lupi su nell'aspra vetta,
In quei luoghi silvestri, ove l'uom pare
Un moribondo, che non vada in fretta,

Ma l'agonia si debba accarezzare
Per divertir la Morte che lo guata
Brontolando: Mo' mo' ti voglio dare.

Qui la lunga, increscevole giornata
Si passa a bere un'acqua stomacosa
E a tuffarsi in un'acqua sconsagrata;

A far due pasti fra gente noiosa,
A passeggiar fra torrenti e burroni,
A porsi in letto per far qualche cosa.

Anzi questo esercizio è tra li buoni
Che far n'è dato, e tutto quanto il giorno
Si sta fra un poni e leva di calzoni.

Non so s'abbiano il rostro o acuto il corno
Siccome stil le mosche, e star vi tocca
Sempre, a cacciarle, con le mani attorno.

Perch'egli è 'state la neve non fiocca,
Ma diluvia e fa freddo e tira un vento
Ch'urta i nervi alla gente e la fa sciocca.

Dir basti che quell'unico portento
D'ingegno e di scïenza, il signor Beppe,[1]
È tratto fuori d'ogni sentimento.

In verità m'addussi in tali steppe
Sperando farne lieta la dimora
Con quel *savio gentil che tutto seppe:*

Ma questo fu in mal punto ed in mal'ora,
Perchè di Pico è diventato Beco[2]
E non sa più s'egli pur viva o muora,

[1] Un professore di greco.
[2] *Pico* della Mirandola: *Beco* servo sciocco delle vecchie commedie.

E, d'occhio acuto e orecchio fino, è in cieco
Cangiato e in sordo, e sbadiglia, e sospira
E (stupirete) più non parla in greco.

Se dicessi la gente che s'aggira
Fra queste lande, vi fareste il segno
Proprio di croce o montereste in ira.

Qui non si vede il lampo dell'ingegno
In nessun volto in cui l'uomo s'abbatte:
Paion fantocci con teste di legno:

Chè son tali davvero, o così fatte
À ridotto quest'aria le persone
Occupate a bagnarsi le culatte.

Se si cerca la lor condizïone,
I pensieri e i costumi della vita,
Non ne occorrono due, fra cento, buone.

Per darne un saggio, v'è la Margherita
Che in Firenze fu moglie a un suonatore
Ed or, puttaneggiando, alto è salita

Per via d'un birbo d'un albergatore,
Il quale à stretto la santa alleanza
Con un Spagnuol, che trincia da signore.

Così s'adopra la sfacciata ganza
Tra l'uno e l'altro, e con questo amoreggia,
Con quello dorme, come vuol l'usanza.

Nè meglio incontra nella nobil greggia.
Io vi dirò che, tra sfacciate dame,
Una contessa sudicia primeggia,

Che ridotto allo stremo della fame
Prima il marito e fattolo morire
Di crepacuore, e avvoltasi in letame,

Per le vecchie e le nuove ricuoprire
Sue sozzure, carpì d'un vecchio conte
E stemmi e nozze da rabbrividire;

Ed osa adesso con ardita fronte
Parlar de' suoi palazzi di Flosciano
Qual discendente di Giano bifronte.

Per questo, e non per altro, io sto lontano
Dal bazzicar sì fatte compagnie
Come si fugge da luogo malsano;

E ristrettomi tutto nelle mie
Noiose idee, col mio compagno a lato,
Guardo l'äèree, le terrestri vie,

Ed invidio all'uccello il corso alato,
E 'l foco in testa alla locomotiva:
Chè appena cotal suolo ànno sbirciato

Muovono in fretta in fretta ad altra riva.

## LXXIV.

### ADDIO AI MONTI.

Addio, rupi; addio, rozzi päëselli
Arrampicati pel selvoso monte;
Addio, Reno, e tu pur tiepida fonte,
Che mormori fra rocce ed arboscelli!

Benchè tra voi m'assomigliassi a quelli,
Che stan fra i tristi con pensosa fronte;
Pur, come cose all'occhio e all'alma conte,
Or che vi lascio mi sembrate belli.

Non perchè l'uomo ad ogni mal s'adusa
Ed à pur caro un suo dolore antico,
Ma non vi scorderò, per altro, mai.

Qui venne un tratto la serena Musa
A favellarmi, e dentro un core amico
Tutta la piena del mio cor versai.

*Agosto 1870.*

## LXXV.

### ARMI STRANIERE IN ROMA.

Se l'amore dolcissimo che porti
Alla persona, che da lunge scrive,
O Mario, un certo lamentio comporti;

Io ti dirò che Ignazio se la vive
Fra la gente solingo e rattristito,
Pallido e macro che non si descrive:

E quando il Sole non è più che un dito
Dalla fascia del mar, va passo passo
Sul Campidoglio, e per l'arco di Tito

Scende, bianco di polvere, giù a basso
Verso la mole, che ti dà stupore
Come stia ritta sasso sopra sasso,

Da che, dopo il barbarico furore,
Ognun che volle ne fe' torre e scena,
E de' suoi marmi case da signore.

Muovo là dentro con l'anima piena
Di ricordanze: e poi ch'ò salutato
La croce, che trïonfa nell'arena,

Me n'esco d'orïente, spaventato
Dai fantasmi che m'empiono la mente
Alla vista del luogo smisurato;

E fuggo d'onde vedo che la gente
Lieta passeggia e all'ombra fresca e bruna
Degli arboscei riposa mollemente;

E corro e penso cose che nessuna
Lingua sa dire, e guardo il cielo, appunto
Come il poeta che canta alla luna.

Ma fuor della selvetta amena giunto,
Volto la faccia, e sopra l'arboreto
Ecco scorgo la mole alta in un punto,

Rossa qual fiamma d'ardente roveto
Pel Sole che la vien basso a ferire,
Spiccando da un azzurro così lieto,

Che t'allegra, t'innalza e ti fa dire:
Terra beata, dove ciel sì bello
Sta sopra e fa ogni cosa ingentilire!

Allora sì che, tócco da rovello,
Esprimere vorrei dieci pensieri,
Dei mille che m'ingombrano il cervello!

Non veggo mica ad ali aperte e neri
E bianchi e persi i secoli su in vetta
Spiritare col ceffo i passeggeri,

Nè veggo uscire a lunghi salti, in fretta,
Belve, nè veggo sangue, nè l'orecchia
Mi strazia il grido di iena o civetta,

Giusta l'usanza noievole e vecchia
Di qualunque poeta, che di questa
Mole solenne a cantar s'apparecchia:

Ma così mezzo furïosa e mesta
Dell'avita grandezza una pungente
Memoria in mezzo del mio cor si desta;

E con voce da stentore, possente,
Grido agitando le braccia siccome
Chi va nuotando contro la corrente:

O scïoperati, che per salti e crome
E per vino ed arrosto vendereste
Le virtù di sessanta antiche Rome,

Ora uditemi! — E qui mentre m'investe
Il fuoco sibillino e scaravento
Bava e parole, rinnovando Oreste;

Mi giunge all'improvviso aspro concento
Di forastiere trombe ripercosso
Dagli echi del solenne monumento.

Allor non altrimenti che per osso
Confitto in gola, subito mozzate
Son le voci dell'animo commosso.

Chiudo con man le orecchie strazïate,
E posto giù quel fumo di rigoglio,
Fuggo gridando: Ohimè! L'oche strozzate!

Ohimè! Brenno strombazza in Campidoglio!

*Luglio 1858.*

## LXXVI.

### LA LAMPADA DELLE CATACOMBE.

POETA. Lampada, che le sacre ombre silenti
Rompevi un dì col tuo lume sereno
Quando copria le battezzate genti
Di terra fonda lo scavato seno,
Scorgendo i dubbî passi agl'innocenti,
Come per notte tremulo baleno
Al passeggero; or di' quali vedesti
Stupendi casi e valorosi gesti?

LAMP. Trecento anni vegliai sui labirinti,
E un popol vidi muovere quaggiuso
D'estinti o vivi, ma di vivi o estinti
Nelle sembianze fuor dell'uman uso.
Fuggiano i vivi e non a mo' di vinti,
Anzi nel loro volto avean diffuso
Lume di gioia nel narrar le ardite
Fughe e gl'inseguimenti e le ferite.

Scendean gli spenti, e sia che trapassato
Il petto avesser dalla spada, o sparso
Di piaghe il corpo, o rotto e vergheggiato
O per il fuoco inesorabil arso;
Parea che morte avesser salutato
Quasi un angiol del cielo in sogno apparso;
Cotanto lume di letizia accolto
Era nel riso del sereno volto!

Quando lo scavatore entro la cella,
Tagliata a mo' di letto sepolcrale,
Componea di trafitta verginella
O di garzone la spoglia mortale,
La mia luce moriva incontro a quella,
Ond'era vinto il prezïoso frale,
Il qual, rinchiuso, dardeggiava fuore
Della gelida pietra il suo splendore.

Alla curva dei bassi archi sospesa,
Io stava della via torta a governo,
Che giunge, spazïando, ad una chiesa
Nella sua povertà cara all'Eterno:
E quivi, sempre vigilando, accesa,
Vidi gire e redir con moto alterno
Pie turbe con austeri sacerdoti
Che innalzavano a Dio preghiere e voti.

Pregavan Dio che non fulmineo telo
Re di superbi popoli funesti,
Ma che pur la nemica ira al Vangelo
Dia maggior fede e sue parole attesti.
Nè meno ratta e men gradita al cielo
Giungea la prece fervida di questi
Supplicanti fra grotte e ignude mura,
Ch'ov'è tant'oro che non si misura.

E se talora o vergini o vegliardi
Dipinti di spavento eran venuti
Sì ch'ai pallidi volti e a' passi tardi
Parvero damme o leoni abbattuti;
Usciron poi con infocati sguardi
Quale ardito destrier che l'äèr fiuti
Dalla tromba svegliato, e all'aria aperta
Fecer la fede al mondo discoperta.

A sostener gli scherni e le infernali
Lusinghe e l'onte d'ogni strazio amaro,
L'alme e le membra delicate e frali
Furon più salde di temprato acciaro.

Poi li rividi morti, ma immortali
Nel loco, che, vivendo, a lor fu caro,
In tomba, ove la palma era segnata,
Sigillo della guerra trïonfata.

Ora più non isplendo e più non dono
Ad alme generose incitamento:
Qui giaccio polverosa, in abbandono:
Di gioia e di dolore inni non sento.
Dov'è la prisca carità? che sono
Gli eroi celesti? Il sacro fuoco è spento
Quand'io mi spensi e la cristiana prole
Spiegò le insegne del Calvario al Sole.

POETA. Sacra lampa, se ben non ti sta sopra
Tetto di cedro a bei compassi d'oro,
T'amo, chè fosti aiutatrice all'opra
Dei nostri padri e a chi nasceà da loro.
Ma quando la menzogna si discuopra
Onde s'avvolge il porporato coro
E il morto Vero sia risuscitato,
Tu riederai nel glorïoso stato.

## LXXVII.

### A UN LETTERATO TEDESCO.[1]

Voi siete quel tedesco imbizzarrito,
Che parlando di Roma e non di quella,
Che alla croce inchinossi e al nuovo rito,

Già dèste al mondo attonito novella,
Che furon vizi le virtudi antiche
O favolette de la vecchiarella,

[1] Questi avea già scritto una storia, ove si vilipendeva la civiltà romana e l'italica. Ora scriveva agl'Italiani una lettera, con cui li esortava a non prender parte per la Francia nella guerra contro la Prussia. Diceva belle e buone cose nel corpo di essa lettera; ma esordiva protestando di non essere ammiratore dell'antica Roma, e della moderna Italia.

La qual narrò di Venere e di Psiche
Come d'Orazio, Scevola e Camillo,
E mise a fascio l'oche e le formiche.

Diceste pur che morbido e pusillo
Fu Scipïone, e Tullio un retoruzzo,
Nel cui capo saltò qualche bel grillo;

Che sulla stirpe italica uno spruzzo
Di poësia non dettero i celesti
Rozzi tra noi come i villan'd'Abruzzo.

Non so per quali voci o per quai testi
Vi furon conte così strane cose,
Le quali a noi fur di sapore agresti

Sebbene agli Alemanni appetitose.
Fu chiarito così che insino al giorno
Che nelle vòstre terre aspre e selvose

Non fece Arminio al latin sangue scorno,
Nè di Stati, nè d'uomini grandezza
Nel mondo fu per quanto gira intorno.

Sia. — Ma perchè la consüeta asprezza
Del vostro dir rinnovellate adesso
Con un sembiante pieno di dolcezza?

Non vi bastava dunque d'aver messo
Suggello a' pensier vostri in tanti tomi
Strapazzandoci a morte e così spesso,

Che pur mo'che d'incensi e d'altri aromi
Ne date gentil fumo sotto il naso,
Ci rifriggete i soliti assïomi?

Scusate, ser Tedesco: il vostro caso
È quel dell'orator, che mentre intende
A fare altrui con arte persüaso,

Non già parole grazïose spende,
Ma con motti pungenti e ingiurie atroci
Gl'impazïenti ascoltatori offende.

Torbido giunge il fiume alle sue foci
Se à torbida sorgente, e prendon forma
Del tristo esordio le seguenti voci:

Chè sebbene il discorso si disforma
Da suoi principî, i dolci detti nuovi
Spiega la gente dei primieri a norma.

Darvi lodi o dispregi ad altri giovi:
Con questo dirvi non voll'io nient'altro,
Che il vostro carro à mal'adatti i bovi,

E che Tullio, aringando, era più scaltro.

*Agosto, 1870.*

## LXXVIII.

### GIUOCHI DI BORSA.[1]

Dio vi mandi il mal giorno ed il mal anno,
Usurai della Borsa, a cui la vasta
Epa, rubando al popolo, non basta
Empir mai sempre con iscrocchi e inganno;

Che pur quando alla Francia estremo danno
Per soverchio d'ostili armi sovrasta,
Pari al tranquillo banditor dell'asta,
Mettete a prezzo il suo dubbioso affanno.

Cadon trafitti là nella frontiera
I bravi a mille, e a voi nulla più importa
Che l'*alto* e il *basso*, e ricolmar lo scrigno?

Oh venga il dì che con la lue straniera
Voi pur cacci la patrïa risorta
Qual da corpo si caccia umor maligno!

*Agosto, 1870.*

[1] Si giuocavano alla Borsa di Parigi le buone e le male nuove mentre la Francia era sconfitta dai Prussiani.

## LXXIX.

### OPRA.

Ferve la vita tra sepolcri e ossari;
Ma vita o morte non t'è nota ancora:
E tu le apprendi il tristo dì che amari
Suonano pianti nella tua dimora.

Quando baci nel volto un de' tuoi cari
Fatto immoto da Morte allora, allora,
Come si viva all'altrui bene impari,
Come sacro ai superstiti si muora.

A te giunse tal dì. Piangi: ma poi
Opra: chè d'opre più che d'arche o Tempi
L'uomo dà culto agl'Immortali, a' suoi.

Se lasciò la tua donna egregi esempi,
E tu la onora col lasciar de' tuoi
Fatti la ricordanza ad altri tempi.

## LXXX.

### L'ULTIMA FOGLIA.

Fra tetri boschi la solinga via,
La valle tra le rupi alte, scoscese,
Che m'eran fonte di malinconia.
Or liete e belle a' miei sguardi son rese.

Qui mentre il suon de' miei sospiri udìa,
La mano in atto di pietà mi stese;
Là nel ciel, quasi dissi, mi rapìa
In me volgendo le pupille accese.

Ma finchè splenda sul mio capo il Sole
Mi fia cara la selva, ov'ella colse
Della campestre margherita il fiore.

Disse, sfogliando, le arcane parole,
E con l'ultima foglia a me si volse
Ripetendo: Ei mi porta in mezzo al core.

## LXXXI.

### DOVETE AMARMI.

Donna, dovete amarmi così forte
Com'io v'amo ed amarmi eternamente,
Od altramente — non curo la vita:
Ella m'è sol gradita
Del vostro amore ordita:
Dove no, non è cosa che mi piaccia
Tranne morte che il mio frale disfaccia.

Quanto ingegno ò da Dio, quanto volere
Da Dio m'è dato, sol da voi dipende;
E forza prende — o torpido si giace
Secondo che vi piace:
Così l'accesa face
Più luce o meno al ratto movimento
Di quella mano che la gira al vento.

Pur non mi giova nè voler, nè ingegno
Se non in quanto son graditi a voi:
Chè se v'annoi — la lode della gente
Quasi ella sia possente
A far menomamente
Che da voi si distolga il mio pensiere,
Sprezzo l'ingegno e non so più volere.

Ma se vi piaccia che di me risuoni
Tromba di fama e 'l mondo di me gridi,
Amor mi guidi — per la via scoscesa:
Io torrò per impresa
L'immagin vostra appresa
Ad adorar: con essa mi fia lieve
Giungere a meta per la via più breve.

Forza ci lega di fatal catena
La qual non avverrà mai che si sciolga
O lieto volga — il tempo o il turbo spiri,
Si rida o si sospiri.
Pianti, gioie, deliri
Sono le anella di che va formata:
Ma sia qual sia, non sarà mai spezzata.

Seguono a gioia lagrime cocenti,
Al fero lagrimar gioie celesti:
Se già piangesti — poi non ti rammenti
Quando gioïr ti senti:
Nelle smanie dolenti
Dalla memoria fuggono i diletti:
Ma tutto tutto ne allaccia più stretti.

Se dolore v'abbatte, o se nel turbo,
Che seco senza posa si raggira,
Talor sospira — il core alla quïete;
Donna, non gli credete:
Voi, come me, voi siete
Fatta solo per questo amore ardente:
Fuor d'esso è noia, è dolore, è nïente.

Donna, se m'amerete com'io v'amo
Eternamente, io sarò bravo e forte
Non contro morte — che non fa paura
Ad anima sicura,
Ma contro la sventura,
Che talor fiacca il più superbo core
Se nol soccorra di sua possa Amore.

Basta che nel segreto conosciate
Come si spiri e palpiti qua drento,
Io son contento — d'ogni dura prova
Da qual sia parte muova:
Palese esser mi giova
A voi soltanto, e dopo ingiusta guerra,
Ignoto agli altri, scendere sotterra.

*Marzo, 1860.*

## LXXXII.

### NEMI.

Ecco gli alberi noti, ecco la pietra
Che segna al lento passegger la via:
Ecco il monte selvoso, e quei son gli archi
Del ponte che la valle e 'l mar lontano
Altieramente guarda. Un anno è scorso,
O tutte sento in rivedervi, o cari
Luoghi, le gioie che mi dèste allora,
Quasi che il tempo, che fuggìa, presente
Ecco mi fosse. — O amata donna, e come
Senza me qui venisti? E non t'occorse
Nel pensier che la valle e l'argentato
Mare e le selve e la silente notte
Dovean vederci un'altra volta insieme?
E nulla non temesti? E sai che torna
Men vivace il disìo dei dì passati,
Dei cari dì, se l'anima s'avvezza
Alla vista dei memori e secreti
Testimonî di gioie e di dolori.
Per me però non fia che si profani
Quest'aura e questo cielo. E se non fosse
L'ardore onde son tratto a rivederti
Quasi di furto; più non correrei
Queste campagne se non teco e tale
Qual fui nei giorni lieti, o allor soltanto
Che t'avessi perduta. Allor, se vita
Mi rimanesse, tornerei piangendo
Su questo colle per riporla al piede
Là di quell'elce. E sforzerei natura
Onde i sensi e la vigile memoria
Agli spenti è negata; e ai Soli ardenti
Come l'anima nostra, ed ai soavi
Raggi di Cinzia che gli amati volti
Illuminava, e al lago, onde movea
L'arcobaleno, padiglion gentile

Sul nostro capo, io penserei mai sempre,
Consolando la mia trista dimora
Insino al giorno che la tromba suoni
Del sepolto Universo svegliatrice.

*Agosto 1862.*

## LXXXIII.

### AMORE SENZA FEDE.

Si stende il borgo in una delle forre
Dell'Appennino che da Etruria scende:
Per niun modo dal vento si difende
Che sta in sua casa e da signor la corre.

V'à un tempio che s'innalza come torre
Di sotto al monte, che in capo gli pende,
E un fiume, che, cascando, i massi fende
E poi tra pietre, tortüoso, scorre.

Pure in loco sì mesto accorrer veggo
Gente diversa, che vigor di vita,
Soffrendo, alle salubri acque richiede.

E pur, soffrendo, al mesto loco io chieggo
Che in me sia pace e che mi sia nutrita
Novellamente l'anima di fede.

---

Bevanda di benefica natura
Per le interne ferite al tutto è vana:
Il corpo sì, ma l'anima per pura
Aria o prodigïosa onda non sana.

Se pur d'ossa dolor, di pelle arsura
Cessin per salutifera fontana,
Non però tace la dolente cura
Ch'occupa il centro della vita umana;

Anzi prende più forza ed alimento
Continüo dal tedio, che si spira
In questi luoghi inospiti e selvaggi.

Sfidato amore è tristo sentimento,
È senza corde abbandonata lira,
È stella senza luce e senza raggi.

*Sui monti: 15 luglio 1867.*

## LXXXIV.

### MASNADIERI.

Di folte selve e d'uomini ferrigni
Il Lazio è ancor fecondo. Ei son reliquie
Del latino valor. Ma la robusta
Gente spogliata degli antichi lari
E delle fortunate armi, nel sangue
Dei nemici non più, ma dei fratelli
Disfogava il feroce animo, e in risse
Cittadinesche e scorrerie selvagge
Di guerresche avventure il fero istinto.
E vi fu tempo che parea di gloria
Degno e d'invidia ai giovanetti il sozzo
Brigante, che tra 'l bosco e la maremma
Diffondea delle sue gesta crudeli
La fama paùrosa. E non del pio
Che il lume buono della sapïenza
Mettea fra oscuri ingegni, e non del forte,
Che, tra le fiamme degl'incendî entrato,
Uscìa col carco d'una famigliuola
Resa alla vita; sì delle cruente
Ecatombi da Biagio e da Mastrillo
Fatte nelle spelonche, o delle scaltre
Fughe degl'inseguiti masnadieri,
Nelle sere invernali o innanzi all'uscio
Fra i bianchi raggi dell'estiva luna
Si novellava. E quando i contadini
Reddìano stanchi al lor natìo villaggio
Cantando a sera, o quando al popolare
Ballo venìa dal cerchio dei cantori
La rozza tarantella disposata,

Del selvaggio campione era dipinta
La truce vita, infame, insino all'ora
Che fu dal filo della scure tronca,
A laude, a esempio! O nomi illustri, o grandi,
Che a tutelar la patrïa spargeste
Il magnanimo sangue, o voi, che leggi
Le dèste e riti, o artefici, o poeti,
Onde i popoli spenti ancor son vivi,
Voi tutti, innanzi a un rubator di strade,
Fulgidissime stelle, impallidite!

## LXXXV.

### UNA FANCIULLA MORENTE ALLA SUA AMICA.

Piange, vedi, mia madre e non sa nulla
Di quel ch'io serbo, dentro il core, ascoso.
Prima di lei partirmene fanciulla
Già desïai dal mondo doloroso.

Non il paese che ti die' la culla,
Non lo stranier, che si dirà tuo sposo,
Mai t'amerà come la madre; in nulla,
Fuor di lei, troverai pace e riposo.

Senza la madre non è più la vita
Che un'aspra solitudine, un languire
Senz'ombra di conforto e senza aita.

E per questo, morendo, mi consola
Il pensar che m'avviene il mio desire,
E che non resto un solo istante sola.

## LXXXVI.

### EPIGRAMMA.[1]

Dell'occhio destro Enea,
Dell'occhio manco Berenice è priva:

[1] Imitazione d'un epigramma latino del secolo XVI.

Belli ambedue. Potea
Quegli un nume sembrar, questa una diva.

Dell'occhio, onde tu vai
Sì altier, fa dono, o garzoncello, ad essa:
Tu il cieco Amor sarai;
La fanciulla sarà Venere stessa.

## LXXXVII.

### UNA FERROVIA IN AMERICA.

Vidi o veder sognai? Non so, ma fiso
Sta nel pensier quel ch'io vi narro adesso.
Una immensa palude, in cui sinistri
Raggi invïava la sanguigna luna,
Illuminando le carole oscene
Di crestati serpenti. In mezzo all'acque
Qua e là, siccome cime ancor natanti
Di annegate foreste, isole folte
D'opache selve e nido di miasmi.
Presso ad una di queste, ove più cupa
L'ombra si stende, sopra un navicello
Stan due Selvaggi ignudi ed in quell'atto
Con cui s'attende l'inimico al varco.
Ecco dall'austro un rumor cupo: oscilla
Con lento moto il ponte, onde fu vinta
La fatale palude: indi lo strido
Della fumante machina; e tra 'l fuoco
E le faville una cittade intiera
Di colmi carri, come in fuga, passa.
Miser gli ignari petti un grido acuto;
E due frecce da basso sprigionate
Volàr sul mostro ignoto. E l'una il denso
Fiocco di fumo trapassò: nel fianco
Del carro estremo, tremolando, stette
Infissa l'altra. E tuttavia correva,
Inconscia delle vane ire e dei colpi,

La mobile città, pari a quel turbo,
Che, rintonando, minaccioso in vista,
Fia refrigerio agli assetati campi
Quando la piova scioglierà dal grembo.

## LXXXVIII.

### SE FOSSI CON VOI.

Se un angelo mi desse nel beato
Suolo venir che vi ricetta adesso,
E là dentro Pompei risuscitato
Con voi mi fosse aggirarmi concesso;

Dopo avere ogni luogo visitato
Spesso esclamando e sospirando spesso,
Vi condurrei là dove è un desolato
Spazio, che un vasto anfiteatro à presso.

Come le donne che già pinte furo
Per quelle stanze, mi pensai d'avervi
Perduta, ed oltre modo era dolente.

Quivi un bel canto udii che dall'oscuro
Pensier mi trasse, e, quasi in rivedervi,
Piansi di gioia.... Or piango amaramente.

*5 ottobre 1871.*

## LXXXIX.

### SUL TRASIMENO.

Gli occhi cerulei
Come quest'acque,
Che il ciel riflettono
Puro, sereno
Nel Trasimeno;
Le grazie, il pallido
Viso che piacque
Cotanto all'anima

Che in mesto affetto
Provò diletto,

Or mi sovvengono:
Ora per poco
Ritorno a vivere
Ne' desïati
Giorni passati;
Sento nel gelido
Petto quel fuoco
Onde in gradevole
Pena avvampai
Quand'Ebe amai.

Ma fugge rapida
La bella vista
Quasi fantastico
Sogno. È fugace
Quello che piace.
Toglie l'argentea
Luna sua lista
Dall'onde, e seguemi
Con bianco raggio
Lungo il viaggio.

*20 agosto 1871. In ferrovia presso il Trasimeno.*

## XC.

### NOTTE E MATTINO.

Quattro leggiadre stelle
S'affacciano sul colle
Quasi fidate ancelle
Del dì che nascerà.
Di lagrime recenti
Sulle bagnate zolle
Piovono i rai lucenti
In segno di pietà.

Ma dall'azzurro loco
Presto faran partita,
Regnando il Sol, dei forti
Amica dëità;
E riscaldata al foco
Della possente vita,
Dimentica dei morti,
Natura esulterà.

*Notte a Pavia*
*27 agosto 1872.*

## XCI.

### IL MANDORLO.

Ecco l'antico mandorlo. Deh quante
Volte l'ò visto rifiorir sì bianco!
Or di minuti augelli saltellante
Sta fra i suoi rami flessibili un branco.
Quanto mi piacerìa posare il fianco
E udire il canto della primavera
Al piede suo, finchè giunga la sera
A cui m'affretto addolorato e stanco!
Cantate, augelli, se cantar vi piace:
Il vostro canto mi dà gioia e pace.
Se vi piace cantar, cantate, augelli:
Mi rammentate i miei giorni novelli.
I dì novelli voi mi rammentate
Quando avea le mie tempie inghirlandate.
Ma inghirlandata la mia fronte ancora,
Non fui mai lieto e giocondo lung'ora.
Cantate, augelli, se cantar vi piace;
Il vostro canto adesso mi dà pace:
Seguite, augelli, con gioia sincera
Il canto della vostra primavera.

*Marzo. 1876.*

## XCII.

### NON SI RITORNA PIÙ.

Allor che Dio creò le cose belle,
Fe' l'uomo, il Sole, la luna e le stelle.

Nascon le stelle e muoiono: la vòlta
Del ciel però le vede un' altra volta.

Nasce la luna e muor; ma dopo morta
Vedi la luna splendida risorta.

Il dì muore col Sol; ma poi raggiorna.
L'uom nasce e muore e mai più non ritorna.

## XCIII.

### IN MORTE DI VITTORIO EMANUELE II
#### A UMBERTO I RE D'ITALIA.

Mentre a spiegate vele
Giunta è l'Italia in porto,
Vittorio Emanuele,
Il re d'Italia è morto!
Ad opera compita
L'eroe finì la vita
Lo spirto in ciel volò.
Morì nello splendore
D'un trono meritato
Come nel campo muore
Impavido soldato
Stringendo la bandiera,
Ch'alla virtù guerriera
La patria confidò.

Piangete pur, le belle
Facce velate a bruno,

O nobili sorelle
Del suol libero ed uno:
Il vostro flebil grido
Passi l'ausonio lido,
O italiche città.
  L'oda l'Europa, il mondo,
E sparga insiem con noi
Pianto d'amor fecondo
Perchè più stenda i suoi
Rami e più frutti porti
Ai popoli risorti
Robusta civiltà.

  Superbi monumenti
Nelle due vecchie Rome
Ricordano alle genti
Storie di genti dome;
Ma saran vinti a prova
Da un altro che alla nuova
Roma fia sacro altar:
  Altare onde costante
Duri la fè, che strinse
Gli animi nostri, e tante
Ire e battaglie vinse:
Altare ove sia scritto
Dei re sabaudi il dritto
E il dritto popolar.

  Ricco di marmi e d'oro
Dal piede alle sue cime,
Mirabile lavoro,
S'innalzerà sublime:
All'ardüo disegno
Dio ci darà l'ingegno
Che a Michelangiol diè.
  Vi si vedran dei mastri
D'arte civile i volti,
Sarannovi i disastri
Ed i trïonfi scolti,

E con colui, che, in guerra
Plebea, stupì la terra,
Il massimo dei re.

A filïale omaggio
Con l'abbrunata sposa,
Sulla cui fronte un raggio
Di speme al duol si sposa,
E con la dolce prole
Innanzi all'aurea mole
Verrà il novello sir:
E poi che delle fise
Luci avrà terso il pianto,
Dalle memorie incise
Nell'edificio santo
Piglierà forza; auspicî
Durevoli, felici
Trarrà per l'avvenir.

S'agita il mondo e sembra
Mare ove il turbo freme:
Unir le sparse membra
Vuole ogni stirpe insieme:
Sollevasi, combatte
Tremenda Erinni e abbatte
Tiranni e schiavitù.
In Vatican l'astuta
Corte per l'aër fosco
Guata, e le stragi fiuta
Simile a fiera in bosco:
Si prostra in Orïente
A un Cesare possente
Barbarica virtù.

O Umberto re! Di Brenno
Non temo o d'Ildebrando;
Ma c'è mestier di senno,
Ma c'è mestier di brando
Acciò di sè balìa

Abbia l'Italia, e stia
Salda nel suo poter.
  Con alte menti ed alti
Cuori da te chiamati
Vigila sugli spalti
Da libertà fondati;
Emula in ogni gesto
Il padre tuo, l'onesto
Il ferreo cavalier.

  Ed ei m'affida, il giusto
Vindice nostro, ancora.
Quand'ebbe entro il vetusto
Tempio la sua dimora,
E si vedea diffusa
Per la gran porta schiusa
Onda di luce uscir;
  Parvemi, nella sera
Trista, le turbe folte
Far voci di preghiera
Sotto le immense volte,
Ed i leon'chiomati
Sul tumulo posati
In suon fausto ruggir.

## XCIV.

### SOMIGLIANZA.

  Se vedo la vecchietta per la via
M'intenerisco tutto e la sogguardo
Con occhio quasi innamorato. Ed ella,
Se s'accorge di me, mi guarda anch'ella
Un po' riconoscente e un po' stupita.
Perchè stupisce la vecchietta mia?
Non indovina che ne' suoi sembianti
Ricordo i tratti di mia madre estinta,
E che mi piacerebbe in sulla fronte
Stamparle il bacio che fa bene al core?

## XCV.

### IN CAMPIDOGLIO.

Pendi sul Campidoglio e argenteo scudo
Sembri sospeso nell'azzurro, o Cinzia,
Da qualche Dio. Tu illumini del pari
La croce sulla torre ed i cavalli
Di Castore e Polluce: e tu ricordi
Gli eroi dei canti omerici e le pugne
Onde la croce insanguinata a mano
A man salì sui culmini ove un giorno
L'aquila si posò. Dal seggio augusto
Non ti cacciàro i Barbari, e risplendi
Sulle ruine come già splendesti
Sul popolo di statüe, sugli archi
E sui dorati fulmini di Giove.

## XCVI.

### EPITAFFIO DELL'ARIOSTO.[1]

Son qui dell'Arïosto seppellite
L'ossa o per entro questo sasso, o sotto
Queste zolle, o dovunque abbiale poste
O l'erede benigno o il più benigno
Compagno, o il passeggier che per la via
L'abbia trovate: perocchè il futuro
Non sapea Ludovico, e in tanto pregio
Non ebbe il suo cadavere, che fargli
Desïasse, da vivo, un monumento.
Ben, vivendo, pensò quest'epitaffio
Pel suo sepolcro scrivere, se a sorte
Un dì avesse un sepolcro, acciocchè l'alma,

[1] Dal libro III, 17. *(Ludovici Areosti epitaphium)* dei versi latini *(Carminum)* dell'Ariosto.

Poi che avrà dell'esilio a lei prescritto
Terminato lo spazio, tapinella
Andar non debba di sue membra in cerca
Lasciate con dolor, nè, vagolando
Qua e là, di questo il cenere e di quello,
Per ritrovare il suo cenere, frughi.

## XCVII.

### LA TOMBA DI RAFFAELE.[1]

Volgi qui gli occhi alquanto: in questo loco
Colui che giace, merita che fermi
I passi tuoi, benchè celeri, un poco:

Colui, che tante, dipingendo, à espresso
Immagini, e t'à forse rattenuto
Innanzi a lor, giocondamente, spesso.

Ahi dentro a questo sasso, o Urbin, l'onore
Tuo sta rinchiuso! la tua gloria, o Roma!
Qui celato, o Pittura, è il tuo splendore!

Sta nel marmo rinchiuso, esanimato
Il giovane che in marmi ed in figure
Pinte in pareti la vita à soffiato.

Diè'l moto all'occhio e al labbro, i passi al piede,
Gli atti alla mano in esse, e solamente
Del linguaggio la possa a lor non diede.

E mentre a ciò volgea l'intendimento
Per far eterna l'opra sua, le dive
Con la morte impedirono il portento.

Or t'avvisa a riporre, ospite, in cose
Medïocri l'ingegno: acerba guerra
Muovon le Parche ai sommi, e invidïose

Non li lasciano a lungo in questa terra.

[1] Ariosto, *Carm.* C. III, 1. *De Raphaele urbinate.*

## XCVIII.

### LA VISTA DEL MARE.

Scesa all'aprico — lido marino
Dall'Appennino,

Tu guardi, o bella, — gli spazî immensi
Dell'acque, — e pensi.

Le vedi in lieta — calma posate,
O infurïate?

Contempli il molle — scherzar dell'onde
Sopra le sponde,

O l'agitarsi — fra lampi e tuoni
Dei cavalloni?

Miri la danza — delle scintille,
Che a mille a mille

Paion su drappo — scosso dal vento
Stelle d'argento,

O il correr lunge — di vele bianche
Ratte, o di stanche

Vele il ridursi — nel sinüoso
Porto a riposo?

Forse di darti. — fra gli splendori
Multicolori

Del Sole, ai flutti — desio ti prende;
O in te s'accende

Forse d'imprese — balde il pensiero,
E su veliero

Legno salita, — cercar la piaggia,
Ove il dì raggia

Perpetuo lume, — d'amore è ordita
Tutta la vita,

Sorride eterna — di giovinezza
L'alma bellezza!

Forse guardando — del mare al fondo
Tu pensi a un mondo

D'esseri arcani, — sì che in tua mente
Si fa presente

La vaga fiaba, — che ti contava,
Filando, l'ava,

Di regie case — dove cristalli
Tersi e coralli

Rosei son mura, — sono ornamento
Fulgido, e cento

Mostri dell'irta — fauna marina
Alla regina

Tutt'oro e perle, — d'alghe nel seggio,
Fanno corteggio.

Ma che ti parlo — di fiabe e gai
Sogni? Tu sai,

Benchè sì freschi — ti ridan gli anni,
Che degl'inganni

Del vecchio tempo — schiva si mostra
Questa età nostra;

Che a lei, fugate — le aurate larve,
Natura apparve

Nuda, ma bella — dell'infinita
Varia sua vita,

Ed ai possenti, — irrequïeti
Sofi i segreti

Svelò stupendi, — ch'ella ascondea,
Siccome Dea,

A cui geloso — mister già piacque
Nel sen dell'acque.

Ma sia che il vago — animo posi
Ne' grazïosi

Di Grecia errori; — onde fu figlia
Della conchiglia

E delle spume — Venere; o sia
Che in fantasia

Ponga per entro — l'equoreo seno
L'occhio sereno,

E vegga in monti, — valli, pianure,
Strane figure

Crescer di piante, — natare augelli
Orridi o belli;[1]

Sia ne' fantasmi, — sia nell'Impero
Santo del Vero,

Così la luce — dell'intelletto,
Così l'affetto

Porrai del cuore; — che salda cosa
La immaginosa

[1] Negli *acquarii* si vede la ragione del nome di uccelli dato ai pesci.

Favola sembri; — sembri dorato
Sogno il celato

Nelle convalli — del mar sonoro
Ricco tesoro.

Oh te beata! — Come la danza
In esultanza,

L'Ore, fidando — che mai non muoia
Del dì la gioia,

Spiccano all'alba; — così pei nuovi
Sentier' tu muovi

Dell'età verde, — lieta, secura
Che la futura

Vita alla vita, — che godi adesso,
Come riflesso

In terso specchio — vago sembiante,
Fia somigliante.

Oh te beata! — Questa tremenda
Varia vicenda,

Che l'uomo e i fati — dell'uom governa:
La pugna eterna

Tra luce ed ombra, — tra buoni e mali
Spirti immortali

Entro le brevi — zolle terrene,
Non ti sovviene

Guardando il vasto — flutto, che d'esse
Lotte indefesse

È simulacro: — nè pur sospetti
Che i chiusi affetti

Tuoi stessi, o bella, — d'odio o d'amore
Abbian nel cuore

Misteri e abissi — profondi, ignoti
Più dei remoti

Dal guardo umano — misteri e abissi
Dell'oceàno!

## XCIX.

### PEI FUNERALI D'ERMINIA FUÀ FUSINATO

UN ROMANESCO.

—

ER MORTORIO DELLA SORA ERMINIA.

Questo sì che se chiama un ber mortorio!
Me piace, Teta mia, come 'na festa.
Lo meritava veh! Ce avea la testa
Mejo de quelli de Montecitorio.

So Romani de Roma (e me ne grorio)
Li pompieri coll'ermo sù la testa....
Me fa piagne mè pure quell'orchresta
Der pianto de le donne in purgatorio.

Caspio! Ànno messo mano ar carrozzone!
Ce so fiori e c'è 'r prete co la torcia....
Guarda er sor Biascio ch'arregge er cordone!

Roma, nun c'è che di', Roma è un paese
Granne: e se co' li vivi è un po' spilorcia,
Co li morti, per bio, nun bada a spese.

## C.

### PIO IX.

Su lui fulsero lampi
Di luce: egli ebbe osanna e vitupero:

E adesso erra pei campi
Misterïosi in cui la morte à Impero.

Esser potea celeste
Angiol d'Italia, ed ei ne fe' rifiuto:
Eppure ebbe di meste
Onoranze e di lagrime tributo.

Aura più blanda spira
Ove la tomba schiudesi al potente:
Cessa il clamor dell'ira,
Il giudicio del mondo è più clemente.

Scordano i guelfi il dato
Perdon,[1] la voce che dal tempio mosse,
Onde il vessillo alzato
Di libertà, l'Italia si riscosse;

---

[1] Questo verso, di parola di *Perdono* o *amnistia* m'à fatto ricordare a un tratto una canzone da me scritta nella prima giovinezza e quasi del tutto dimenticata. Fu recitata ed applaudita fra gli entusiasmi stupendi del 1847. Parve troppo poetica la speranza dell'indipendenza italiana. E poi fu fede d'un popolo intiero!

O dolce carità del suol natio
Di poca gioia e d'amarezza molta
Circondasti la giovane mia vita:
Ma se in petto t'ò accolta,
Sino all'estremo mio respir sarai
Il più caldo e soave affetto mio:
Ti sia crudele o pio,
Terra natale, il fato,
Più sempre t'amerò che non t'ò amato.
Io teco piangerò nei tempi avversi
Ma come quei che non dispera o langue.
E se giova che il versi
Ecco pel tuo riscatto, eccoti il sangue.
Ed or che nuova luce
I suoi raggi pietosi a te comparte,
Al ciel, che in porto, o patria mia, t'adduce.
Fervide grazie innalzo e teco io rido.
Così tutta e non parte
Sola del bel paese sorridesse,
E delle genti oppresse

E narrano la vita
Pura, e la mano al beneficio pronta,
E il Sillabo che addita
Del pensier la marèa che monta, monta.

Non già gli scatenati
Stranieri sopra l'itale contrade,
Gli esilî e gl'iterati
Supplizi in mezzo a mercenarie spade,

Ma il ghibellin rammenta
Che per Pio nelle plebi anco s'accese,
Sì che non fia più spenta,
D'amor la fiamma pel natìo paese.

---

Spetrasse il core a tutti i regi il grido!
Sovra il paterno lido
Metton, di gioia lagrimando, il piede
Gli esuli intanto, e sciolti da catene
Quei, cui fu colpa averti amata tanto.
Bevon quest'alma luce e le serene
Aure di vita e voluttà ripiene.
Non è, non è qual voi già la lasciaste.
Esuli o tratti ai ceppi,
Questa terra più afflitta e sconsolata!
Or vivi à gli occhi e nelle guance caste
Del rossor della gioia è colorata.
Sopra lei s'è librata
La bella Pace, ed agitando i vanni,
Sgombrò la nebbia oscura
Di sospetti e d'affanni — ond'era involta.
Chi ne diè sì bel dono? e chi sottrasse
La patria nostra da tanta sciagura?
Chi spirò questa fiamma
Che invade i petti e a sacro amor l'infiamma?
Perdon! Santa parola
Che innalza i regi, li assomiglia a Dio,
E gl'infelici popoli consola!
Ben risuonasti, o dissüeta voce,
Sopra le labbra al successor di Piero,
Ch'ebbe da Cristo in Croce
Sul doloroso Golgota l'esempio.
Ah certo, se dal Tempio
Esce tal grido e all'intorno si spande,
Quanto ubertoso e grande
Fia che un giorno ne colga
Europa il frutto e questo bel paese,

Di più severi sguardi
In lui la Storia volgerà l'acume:
Accoglierà pei tardi
Posteri altre sentenze il suo volume.

Dirà ch'ei seguì Cristo
Talor, talor lo spirito infernale;
Dirà che, buono o tristo,
Il ben non seppe e non conobbe il male.

Al secolo, ai disegni
Di Dio fu inconsapevole strumento:
A non mirati segni
Colse, e di sua possanza ebbe spavento.

---

A cui par che si volga
Uno sguardo dal ciel mite e cortese!
Sommo Gerarca, oh quanto
T'è grata Italia e i principi, che dènno
All'esempio tuo primo
Una volta far senno!
Oh se mia voce sino a lor giungesse,
Io griderei: Non nell'armate schiere
Od in leggi tiranniche si fonda
Il sovrano potere:
Meglio di fosse e muri
È l'amor dei soggetti
Che di salda difesa vi circonda:
Ed or vi guarda e men vi fa securi
Lo straniero che sogna
I vostri serti e a voi rapirli agogna.
Gode il fulvo Alemanno
Che i re d'Italia e i popoli divida
Odio fatale. Vie più certo danno
Fia che ne nasca e giunga presto il giorno
Che sull'ultimo scorno
Degl'Italiani, gavazzando, ei rida.
Le sue fiere speranze disperdete:
Procacciatevi amor: fate, per Dio,
Che tra i popoli e voi sorga la pace:
Chè se al ciel non dispiace
Degl'Itali il desio,
Se il buon voler con l'opere concorda,
Veggo di speme un raggio,
Veggo, scosso il servaggio,
Oltre l'Alpi fuggir l'aquila ingorda.

Del fuoco entro il suo grembo
L'Etna non sa, nè il Sol de' suoi splendori,
Nè di sue forze il nembo,
Nè l'iride de' suoi cento colori.

## CI.

### FIORI.

Cessarono le danze:
Cessò l'armonïosa eco dei canti.
Quante ghirlande! Oh quanti
Fior' tra la polve nelle vuote stanze!

Brillavano pur ora,
Poveri fiori, nella gaia scena,
E li lumeggia appena
Qualche facella che scintilla ancora.

All'alba in sue canestre
Li deporrà 'l valletto sonnolento:
Li darà preda al vento,
Vibrandoli via via dalle finestre.

Poveri fior'! Fu triste
Fato, onde, tolti dalle fresche zolle,
Per man di gente folle
Che crede amarvi, in agonia veniste!

Non fe' Natura un'opra
Più gentile di voi sopra la terra,
Ed avido v'afferra
L'uomo, e a sue gioie e a' suoi dolor' v'adopra.

Orna di voi le culle,
Gli altari, i deschi, i tumuli, le feste;
Alle leggiadre teste
Di voi fa serto a spose ed a fanciulle.

Pur se di duolo o gioia,
Anco verace, il simbolo voi siate.

In me pietà destate
Qual cosa bella ch'anzi tempo muoia.

Il fiore amo che muove
A Zeffiro od a Borĕa le foglie,
Che la rugiada accoglie
O l'onda che dal cielo in sen gli piove:

M'è grato il fior, che in selva
Sotto l'ombra d'annoso albero splende,
Che sulla testa pende,
Nell'umid'antro, dell'ascosa belva.

Se in larghe prata o in lande
Selvagge, in riva ai fiumi o alla marina
Il molle capo inchina,
O alteramente il suo calice spande,

Se vegeto, vivace
Cresce, dal Sol, dagli astri incolorato,
Nel luogo ov'è sbocciato,
Dalla terra nudrito il fior mi piace!

## CII.

### IL CANTASTORIE NEL MOLO DI NAPOLI.[1]

A te, cantor di storie; ecco, più soldi
Depongo nella ciotola che giri
Fra i tuoi fidi clienti. È assai meschino
Il tributo che dò; ma tu l'accogli,
Paragonato a' pochi quattrinelli
Che il povero ti dà, qual regio dono,
E con riso amichevole ringrazi
Il donator. Prosegui poi, con voce
Varïata, flessibile, sonora,
I tersi carmi a recitar, di nuove

[1] Il cantastorie, così detto benchè non canti, ma reciti, leggeva (agosto 1878) a' suoi uditori l'*Orlando innamorato* del Boiardo.

Palme fecondi. E sono invidïate
Palme, codeste: chè giammai non ebbe
Uditori alla Camera più attenti
Il sermonante, che per ore ed ore
Dall'aggomitolato suo cervello
Studiò a cavar la tesi. Ivi un confuso
Rumor quasi di turbine, un plebeo
Spalancarsi di bocche allo sbadiglio,
Fra 'l sonnecchiar dei vecchi e ïl cicalìo
Lungo di baldi giovani, famosi
Per entro il cerchio del natìo villaggio,
Sconosciuti all'Italia. E qui nei volti
Gravi, e nei fisi sguardi, e nel silenzio
Tranquillo, e negl'immoti atteggiamenti
Come a modello d'immaturi artisti
In notturne accademie, acceso scorgi
Desìo di gustar tutte ad una ad una
Le parole, onde giunge a' lieti orecchi
Canto d'amore o squillo di battaglie.
  Poco lunge di qua, dove s'innalza
La via che di Sant'Elmo s'incorona,
Rôcca a guardia del monte; in polverose
Tende e in dipinti padiglioni àn sede
Il ceffo della maschera d'Acerra
Co' suoi scherzi barbogi, o mezzo ignudi
O mal vestiti gruppi di ragazze
Floscie e di sciatti garzoncelli, in giro,
Sulla ruota, mostrando di bellezze
Equivoche i contorni e simulate
Scene di piazza o di grotteschi numi
Dell'omai vieto Olimpo. E lì vicino
Su colonna di legno è sciorinato
Il cartello che invita alle gioconde
Farse di Francia, a cui dan lustro e grido
La saltellante musica, e i convulsi
Balli, e gli abiti strani, e la facezia
Tra procace ed insulsa. Oh quanta luce!
Quanta d'arti divine intelligenza

Onde il cuor si ritempra e s'avvalora,
Oh quanta melodia di suoni e voci,
Con fausti effetti, sgorgherà dai palchi
Regnati da baldracche e da buffoni!
Ma nel molo, ov'io sto, del mare in vista,
Dell'isole azzurrine e del Vesuvio,
Che il bianco fiocco del suo fumo squassa,
Con l'aure sane, da virili petti
Largamente bevute, anco si spira
Aura d'arte più pura. Il sire antico
Di Scandian, che dall'armi e da' trofei,
Nelle gotiche sale, e dai felici
Campi, ch'egli vedea su dagli spalti
Curvarsi in valli ed ombreggiar di selve,
Fu ispirato alla varia, alta leggenda
Dei cavalieri, e le diè forma eterna;
Il Boiardo, contenta ombra, passeggia
Tra pescatori e marinai rapiti
Nell'armonia robusta. A lor la lingua
Non fa schifo, ch'ai nostri avi già piacque,
E a lor, tra 'l fango, che sui volghi sparge
La disonesta man del romanziere
Infranciosato, a nobili pensieri
Giova di strenue gesta sollevarsi.
O popolo d'Italia! A te Natura
Dette di forti amori e d'epopèe
Gloriose l'istinto! E mal provvede
Al tuo gusto natìo chi di leggiero
O d'esotico cibo il tuo possente
Stomaco pasce. Oh venga il dì che l'aste
Non più dei Franchi eroi, ma sien di canti
Tèma le spade italiche, e, per nuovo
Epico vate, pòèsia di nostri
Fatti sul nostro popolo si versi!

## CIII.

### MONTECASSINO.

Sopra carro fuggevole adagiato
Lascio Roma deserta alle mie spalle
E l'Amor mio che piange sconsolato;

Non sapendo ch'io vado a quella valle
Di Paradiso, benchè 'l secol nuovo
Non dia più merto a malagevol calle,

A trovàr quei colòr' che qui non trovo
Per pinger la bellezza di colei
Onde men triste verso Morte io muovo.

Ecco passano innanzi agli occhi miei,
Rapidi al par delle fugaci scene
Onde fanciullo in Campo Fior si bei,

Colli, prati ridevoli, catene
Di monti e ville arrampicate a cima
E fiumicelli di lucenti arene.

Or la vista e la mente va sublime
Nell'infinito aperto, or si restringe
Tra le forre di valli anguste ed ime.

Ecco dinnanzi al cielo che si pinge
Di trasparente azzurro un monte fosco
Che la fronte superba in alto spinge.

Salve, Montecassino! Io riconosco
Le tue giogaie e quello ch'a' tuoi fianchi
Tacito si distende antico bosco.

. . . . . .

*Agosto, 1863.*

## CIV.

### PIAZZA NAVONA CARCERATA.

Donna Olimpia era donna! Un bell' editto
E cacciò dalla Piazza i *bagarini:*
Morta lei, la ripresero in affitto
E ci fecero un sacco di quattrini.

Dovea star cheto chi ne fosse afflitto:
Chè sotto il Papa e birbe e sbarazzini
Poteano a grado esercitare il dritto
*De sgrullane le farde alli paini.*

Ora che si godea con eguaglianza
L'aria, lo spazio, il sole della Piazza,
L'àn ridata al compare e alla *paranza.*

È proprio vero. Il Sindaco gavazza
Se a' *bagarini* può riempir la panza.
Che meraviglia? È della stessa razza.

*Marzo, 1876.*

## CV.

### AL DESCO.

Il vin non è, o signore,
Che ci rallegra il core.
Sono i vostri occhi, il riso
Amabile e giocondo
Per cui, stando nel mondo,
Godiamo il paradiso.
Nessun però mi dica:
Di vin non fa mestieri.
Esso è una forza amica

Che illumina i pensieri
E che il veder rischiara
Onde vieppiù s'apprezza
La vostra virtù rara
E la vostra bellezza.
Splendon, battendo l'ale
Di fuoco, in ciel le stelle,
Ma appaiono più belle
Per via del cannocchiale.
  Grato sia dunque a noi
Solo per questo il vino:
È un nettare divino
Che fa pregiar più voi,
Donne, per cui fiorita
Sembra talor la vita.
  A voi, fonti d'amore,
Un brindisi di cuore!

## CVI.

### UNA FANCIULLA ALLA VERGINE.

  Maria, che tu sii bella,
Che sii di grazie il fonte
Io non dirò: tel dice,
Lodando, ogni favella;
E la mia voce a quella
Che d'ogni parte suona
Sarìa come una stilla
Di pïoggia in mezzo al mare,
O l'odorar d'un fiore
Solingo in mezzo al prato
Fra gl'incensi d'amore
Che a Dio manda il creato.
  Ma tu mi leggi in core
E sai s'io t'amo. Il maggio

Passai nel farti onore:
Il mattutino raggio
Trovommi alla preghiera;
E al giunger della sera
In quest'amica stanza,
Tra i ceri e la fragranza
Delle novelle rose,
Insiem con le pietose
Compagne modulai
Inni al tuo volto santo,
E si levò, tu il sai,
Dall'anima il mio canto.
  Or la mia prece ascolta;
D'una grazia mi degna.
Io non ti chiedo molta
Ricchezza o vana insegna
Di nobiltà: di fasti,
D'onori io non mi curo:
Un vivere mi basti
Innocente e sicuro.
Quel ch'io ti chiedo è poco.
Fa che non trovi loco
In me malinconia;
Fa che la vita mia,
Sia che di lana o seta
Mi tocchi andar vestita,
Brilli serena e lieta
Al par di quel lucente
Astro che segue il Sole,
L'astro, che a te la gente,
Siccome amor consiglia,
O Vergine, assomiglia.

## CVII.

Un brindisi vo' fare a questo eletto
Cerchio d'amici. Ma non ò, per dina!
L'estro mio consüeto. È una rovina....
Proviamoci. — Dirò dunque: *Sonetto.*

È inutile: m'alzai questa mattina
Con la testa sì torbida dal letto,
Che ancora.... Orsù! *Sonetto.* Ah già l'ò detto,
E incomincio: *La stella mattutina.*

*È men chiara di voi, belle signore,*
*Che inspirate... inspirate...* A me una rima
In *ore...* Core!... *Che accendete il core.*

Mancan tre versi. *A bere... a ber v'invito...*
E già coi versi ch'ò infilato prima
Questo è il quattordicesimo. Ò finito.

## CVIII.

### MARINARI.[1]

D'ogni tumulto ignari
E d'ogni passïon che tocca e aggira
Cittadi e regni, il salso
Flutto voi percorreste, o marinari,
Dal dì che con le vuote
Viscere il pino galleggiò primiero,
Insino a quando il nero
Vapor sospinse le fulminee ruote.

[1] Come titolo o sommario è scritto nell'autografo, a capo di questo componimento: *Marinari — Scoperte — Le tre navi — Lissa.* Par dunque che dovesse divenire un lungo canto, che la morte impedì all'A. di compiere.

P. E. C.

A voi fur le feconde
Acque del mar lavacro
Dal nascimento. Appena
Muoveste il piè, che della vostra casa,
Della vostra città, del vostro sacro
Mobile tempio il tutto
Visitaste con voci d'allegrezza.
Dalla sublime altezza
Dell'albero maestro, inerpicati,
In giù guardaste alla supina faccia
De' compagni plaudenti, alla marina
Azzurra, spumeggiante. Indi rivolti
All'orizzonte, con festosa mano
Salutaste le vie dell'oceàno.

# INDICE.

AVVERTENZA . . . . . *Pag.* I

POEMETTI E RACCONTI POETICI.

La tragedia di Fazio armaiuolo . . . . . 1
Il palazzo della Farnesina . . . . . 73
I tre proverbi. . . . . 89
La spada . . . . . 105
Serena . . . . . 119
Stella. . . . . 151
Regina . . . . . 207
Parte 1.ª Il sacco di Roma . . . . . 213
Parte 2.ª Il Colosseo. . . . . 279
Episodi di un poema: I Pisani. . . . . 309
Lo schiavo riscattato . . . . . 323

IMITAZIONI DI POESIE RUSSE
(ALESSANDRO PUSKINE).

I. Il carro della vita. . . . . 345
II. Alla Calmucca . . . . . 346
III. La Rima . . . . . ivi
IV. Il dèmone. . . . . 347
V. Consiglio . . . . . 348
VI. La mattina d'inverno . . . . . ivi
VII. Eco . . . . . 350
VIII. L'uccellino . . . . . ivi
IX. A un amico . . . . . 351
X. Un fiore . . . . . 353
XI. Ad una fanciulla . . . . . ivi
XII. Il prigioniero . . . . . 354
XIII. Russalca . . . . . 355
XIV. Canzone serba . . . . . 357

XV. Lo sciallo nero . . . . . *Pag.* 358
XVI. Inverno . . . . . 359
XVII. Una notte a Pietroburgo . . . . . 361
XVIII. Pietro il grande . . . . . ivi

## LIRICHE.

I. In lode del falco. . . . . 367
II. Il negro . . . . . 369
III. Le nozze . . . . . 371
IV. La fata Morgana. . . . . 374
V. Fiaba . . . . . 375
VI. Il menestrello e il soldato. . . . . 377
VII. Il temporale . . . . . 379
VIII. Elegia. . . . . 380
IX. Malinconia . . . . . 381
X. Le sette sorelle . . . . . 383
XI. A Luciola mima . . . . . 385
XII. Il diamante. . . . . 386
XIII. Il nano e il gigante . . . . . 387
XIV. Per una donna che si dicea abitar sola nell'Isola Bisentina. . . . . 389
XV. Una fanciulla all'amante . . . . . 390
XVI. Ad Emma . . . . . 391
XVII. Il linguaggio delle stelle . . . . . ivi
XVIII. A Emilia. . . . . 392
XIX. La Felicità . . . . . 393
XX. La patria ignota. . . . . 396
XXI. In riva al mare . . . . . 397
XXII. Il volo dell'aquila . . . . . 398
XXIII. La mia valle . . . . . ivi
XXIV. I due corvi . . . . . 401
XXV. Dolori domestici . . . . . ivi
XXVI. A sposi antichi . . . . . 403
XXVII. Mi fai tremare . . . . . ivi
XXVIII. Epitaffio in un colombario . . . . . 404
XXIX. Parte l'Amor mio . . . . . ivi
XXX. La madre . . . . . 405
XXXI. Nel campo dopo la battaglia . . . . . 407
XXXII. Dille che m'ami. . . . . 408
XXXIII. A sposa di nome Beatrice . . . . . ivi
XXXIV. Giustizia! . . . . . 409

XXXV. In riva al Fucino. . . . . *Pag.* 410
XXXVI. La cappelletta sul lago . . . . . 411
XXXVII. Amore e poesia . . . . . 412
XXXVIII. Lira di giovane donna. . . . . 413
XXXIX. Le trenta bellezze . . . . . 414
XL. Lettera aperta . . . . . 415
XLI. Il furto della campana . . . . . 417
XLII. Le statue di Teodisio Doria e Agostino Vivaldi viaggiatori . . . . . ivi
XLIII. I busti del Pincio.
1. La tramontana. . . . . 421
2. I busti . . . . . 425
XLIV. La milizia d'Amore. . . . . 432
XLV. Al poeta . . . . . 434
XLVI. M'affaccio alla finestra e vedo mare . . . . ivi
XLVII. Gloria . . . . . 436
XLVIII. La catena d'oro . . . . . 438
XLIX. Rôcca di virtù . . . . . 439
L. Il sepolcro di Galiana da Viterbo . . . . . 441
LI. Le nozze alla moda . . . . . 443
LII. Temide bendata . . . . . 446
LIII. Un monumento a Dante . . . . . 447
LIV. L'albero della ricchezza . . . . . ivi
LV. L'angelo sulla tomba . . . . . 454
LVI. Sogni del mattino . . . . . 455
LVII. La tutrice degli esuli . . . . . 457
LVIII. L'astronomo . . . . . 462
LIX. Augurio . . . . . ivi
LX. La musica giocosa . . . . . 463
LXI. Il Campo Verano. . . . . 464
LXII. I colombi di San Marco a Venezia. . . . . 467
LXIII. Il coltello. . . . . 471
LXIV. Il varamento di una nave italiana . . . . . 473
LXV. Memorie . . . . . 478
LXVI. Non mi sedurrai . . . . . 480
LXVII. La cometa di Carlo V. . . . . ivi
LXVIII. Chiedo pace . . . . . 483
LXIX. Pompei. . . . . 484
LXX. A un amico . . . . . 487
LXXI. In Terra Santa . . . . . 488
LXXII. La montanina . . . . . ivi
LXXIII. Satira . . . . . 489

LXXIV. Addio ai monti . . . . . *Pag.* 492
LXXV. Armi straniere in Roma . . . . . 493
LXXVI. La lampada delle catacombe . . . . . 495
LXXVII. A un letterato tedesco. . . . . 497
LXXVIII. Giuochi di Borsa. . . . . 499
LXXIX. Opra . . . . . 500
LXXX. L'ultima foglia . . . . . ivi
LXXXI. Dovete amarmi . . . . . 501
LXXXII. Nemi . . . . . 503
LXXXIII. Amore senza fede . . . . . 504
LXXXIV. Masnadieri . . . . . 505
LXXXV. Una fanciulla morente alla sua amica. . . 506
LXXXVI. Epigramma. . . . . ivi
LXXXVII. Una ferrovia in America. . . . . 507
LXXXVIII. Se fossi con voi . . . . . 508
LXXXIX. Sul Trasimeno . . . . . ivi
XC. Notte e mattino . . . . . 509
XCI. Il mandorlo. . . . . 510
XCII. Non si ritorna più . . . . . 511
XCIII. In morte di Vittorio Emanuele II, e Umberto I Re d'Italia . . . . . ivi
XCIV. Somiglianza . . . . . 514
XCV. In Campidoglio . . . . . 515
XCVI. Epitaffio dell'Ariosto . . . . . ivi
XCVII. La tomba di Raffaele . . . . . 516
XCVIII. La vista del mare . . . . . 517
XCIX. Pei funerali d'Erminia Fuà Fusinato . . . 521
C. Pio IX . . . . . ivi
CI. Fiori . . . . . 525
CII. Il cantastorie nel molo di Napoli . . . . 526
CIII. Montecassino . . . . . 529
CIV. Piazza Navona carcerata. . . . . 530
CV. Al desco. . . . . ivi
CVI. Una fanciulla alla Vergine . . . . . 531
CVII. Un brindisi vo' fare a questo eletto . . . 533
CVIII. Marinari. . . . . ivi

# INDICE.

AVVERTENZA . . . . . *Pag.* I

POEMETTI E RACCONTI POETICI.

La tragedia di Fazio armaiuolo . . . . . 1
Il palazzo della Farnesina . . . . . 73
I tre proverbi . . . . . 89
La spada . . . . . 105
Serena . . . . . 119
Stella . . . . . 151
Regina . . . . . 207
Parte 1.ª Il sacco di Roma . . . . . 213
Parte 2.ª Il Colosseo . . . . . 279
Episodi di un poema: I Pisani . . . . . 309
Lo schiavo riscattato . . . . . 323

IMITAZIONI DI POESIE RUSSE.
(ALESSANDRO PUSKINE.)

I. Il carro della vita . . . . . 345
II. Alla Calmucca . . . . . 346
III. La rima . . . . . ivi
IV. Il dèmone . . . . . 347
V. Consiglio . . . . . 348
VI. La mattina d'inverno . . . . . ivi
VII. Eco . . . . . 350
VIII. L'uccellino . . . . . ivi
IX. A un amico . . . . . 351

SEP 8 - 1977

SEP 8 - 1917

JAN 10 1913